LEE CHILD
DESTINAZIONE INFERNO
(Die Trying, 1998)

Se dovessi elencare tutti i modi in cui mi aiuta, questa dedica sarebbe più lunga del romanzo. Quindi mi limiterò a scrivere: a mia moglie Jane, con eterna gratitudine.

1

Nathan Rubin morì per un atto di coraggio. Non per uno di quei gesti eroici che ti fanno vincere una medaglia in guerra, ma per un'improvvisa esplosione di violenza urbana.

Era uscito presto di casa, come faceva sempre sei giorni alla settimana, cinquanta settimane all'anno. Una colazione equilibrata, adatta a un uomo piccolo e robusto che desidera mantenersi in forma dopo la quarantina. Il tragitto lungo i corridoi ricoperti di tappeti di una casa in riva al lago, adatta a un uomo che guadagna mille dollari in ognuno dei suoi trecento giorni lavorativi. Una pressione del pollice per azionare l'apriporta del garage e un movimento del polso per avviare il motore silenzioso della sua costosa berlina straniera. Un CD nel lettore, una sterzata in retromarcia lungo il viale di ghiaia, una lieve frenata, un movimento del cambio automatico, una leggera spinta all'acceleratore. Stava guidando l'auto per l'ultima volta in vita sua. Erano le 6.49 di un lunedì mattina.

L'unico semaforo che incontrò, andando al lavoro, era verde, il che rappresentò la causa diretta della sua morte. Per tale motivo, quando entrò nel posteggio isolato dietro la sede dello studio, mancavano ancora trentotto secondi alla fine del preludio alla *Fuga in si minore* di Bach. Rimase seduto ad ascoltarlo finché gli ultimi echi dell'organo non si affievolirono. E, quando uscì dall'auto, i tre uomini erano abbastanza vicini da spingerlo a credere che volessero qualcosa. Li fissò, e loro distolsero lo sguardo, cambiando strada. Tre uomini che procedevano allo stesso passo, come ballerini o soldati. L'uomo si voltò verso l'edificio e prese a camminare. Poi si fermò e guardò indietro. I tre erano accanto alla macchina, e stavano cercando di aprire le portiere.

«Ehi!» gridò Rubin.

Fu l'esclamazione di sorpresa, di rabbia e di sfida più breve del mondo: istintiva in un cittadino onesto e ingenuo se accade qualcosa che non do-

VISIT…

vrebbe accadere; istintiva in un cittadino onesto e ingenuo che si fa uccidere. Così, Rubin si ritrovò a dirigersi di nuovo verso l'auto. Erano tre contro uno, ma lui era nel giusto, il che gli conferiva slancio e sicurezza. Mentre tornava sui suoi passi, si sentiva oltraggiato, deciso e pronto all'azione.

Ma erano sensazioni illusone. Un cittadino debole come lui non sarebbe mai stato in grado di affrontare una situazione simile. La sua preparazione fisica era da fitness club, cioè del tutto inutile. I suoi addominali tonici cedettero al primo, violento pugno. La testa cadde in avanti e verso il basso, mentre le nocche dure gli spappolavano le labbra e gli fracassavano i denti. Venne afferrato da mani rozze e da braccia nerborute e tenuto sospeso, come se fosse senza peso. Gli strapparono le chiavi di mano e lo colpirono all'orecchio con un forte pugno. La bocca gli si riempì di sangue. Venne gettato sull'asfalto e colpito alla schiena da un paio di pesanti stivali. Poi anche al ventre e alla testa. La vista gli si offuscò, come lo schermo di un televisore durante un temporale. Il mondo semplicemente svanì davanti ai suoi occhi. Rubin si accasciò, riducendosi a un piccolo ammasso caldo di carne, e rantolò fino a spegnersi.

E così, per un piccolo atto di coraggio, Rubin morì. Ma non subito. Morì dopo molto tempo, dopo che il suo piccolo atto di coraggio ebbe ceduto il posto a lunghe ore di paura, ansiti e agonia, e dopo che le lunghe ore di paura ebbero ceduto il posto a lunghi minuti di grida e di folle terrore.

Jack Reacher si salvò per un atto di prudenza. Agì con prudenza perché gli era giunta un'eco del passato. Aveva un lungo passato alle spalle, e l'eco che aveva avvertito proveniva dagli anni peggiori.

Aveva passato tredici anni nell'esercito e l'unica volta in cui era rimasto ferito non era stato per una pallottola, bensì per un frammento della mandibola di un sergente dei marines. Reacher era stato destinato a Beirut, alla base americana situata nei pressi dell'aeroporto. La base era stata bombardata. Reacher si trovava al cancello, mentre il sergente dei marines era di un centinaio di metri più vicino al luogo dell'esplosione. Il frammento della mandibola era l'unica parte rimasta del corpo del ragazzo: colpì Jack, perforandogli l'addome come un proiettile. Secondo il chirurgo dell'esercito che l'aveva curato era stato fortunato, un vero proiettile nell'addome sarebbe stato decisamente peggio. Questa era dunque l'eco giunta a Reacher, un'eco alla quale aveva prestato molta attenzione, visto che, tredici anni dopo, si trovava con una pistola puntata esattamente allo stomaco. A cinque centimetri dal suo stomaco.

Era una calibro 9, automatica, un modello nuovo, ancora oliata. Puntata verso il basso, all'altezza della sua vecchia cicatrice. L'uomo che la impugnava sembrava sapere il fatto suo. La sicura era stata tolta. La canna non tremava minimamente, il braccio non era in tensione. Il dito sul grilletto era pronto, Jack lo sapeva; si era concentrato intensamente su quel dito.

Si trovava vicino a una donna. La teneva per un braccio. Non l'aveva mai vista prima. Anche lei stava fissando una calibro 9 identica, puntata al suo ventre. Ma l'uomo che la stringeva era più nervoso. Pareva a disagio, preoccupato. La pistola gli tremava per la tensione. Aveva le unghie rosicchiate: era senza dubbio un tipo nervoso, agitato. Tutti e quattro stavano lì, in strada: tre immobili come statue, il quarto lievemente ballonzolante.

Si trovavano a Chicago, in centro, su un marciapiede affollato, di lunedì. Era l'ultimo giorno di giugno. Erano in piena luce, in una giornata estiva di sole. La situazione era precipitata in una frazione di secondo. Tutto era avvenuto in un modo che non si sarebbe potuto orchestrare con maggior precisione, nemmeno se fosse stato concepito nell'arco di un milione di anni. Reacher stava camminando a passo normale, né lento né veloce, senza meta. Mentre passava accanto a una tintoria, la porta del negozio si era aperta e una vecchia stampella era caduta rumorosamente sul marciapiede. Lui aveva sollevato lo sguardo e, sulla soglia, aveva scorto una donna sul punto di lasciar cadere a terra ben nove vestiti cellofanati. La donna aveva poco meno di trent'anni, indossava abiti costosi, era bruna di capelli, attraente, sicura di sé. Aveva problemi a una gamba, forse per una lesione. Reacher se n'era accorto dalla posizione anomala che era costretta a tenere e che le provocava dolore. La donna gli aveva lanciato un'occhiata implorante, che lui aveva ricambiato con una di solidarietà. Le aveva raccolto la stampella, preso i nove abiti con una mano e restituito con l'altra la stampella. Si era gettato i vestiti sulla spalla, e i ganci dei nove appendiabiti metallici gli si erano conficcati nel dito. Lei aveva puntato la stampella sul marciapiede, appoggiando l'avambraccio al sostegno ricurvo. Lui le aveva teso la mano. Lei si era bloccata, poi gli aveva fatto un cenno imbarazzato e lui l'aveva presa per un braccio. Jack aveva atteso qualche secondo, sentendosi utile, ma a disagio, poi si erano voltati entrambi per avviarsi. Reacher aveva pensato di accompagnarla per un breve tratto, finché non si fosse sentita sicura, e di restituirle quindi i vestiti. Ma, girandosi, si era imbattuto nei due uomini con la calibro 9.

Adesso erano lì, tutti e quattro. Come due coppie che cenassero insieme nell'angusto séparé di una carrozza ristorante. I due uomini armati erano di

razza bianca e avevano un aspetto florido, vagamente militare, vagamente simile. Statura media, capelli castani, mani grosse e muscolose, facce larghe, banali, rosee, ordinarie. Sul volto, un'espressione tesa, uno sguardo duro. L'uomo nervoso era più piccolo, pareva quasi che la tensione lo avesse consumato. Indossavano entrambi camicie a scacchi e giacche a vento di popeline. Stavano lì, l'uno accanto all'altro. Reacher era considerevolmente più alto di tutti e tre, riusciva a vedere oltre le loro teste. Aveva un'aria sorpresa e continuava a tenere sulla spalla gli abiti della donna. Quest'ultima, sempre appoggiata alla stampella, si limitava a osservare la scena, in silenzio. I due uomini avevano le pistole puntate contro di loro. Molto vicine. A Jack sembrava di essere in quella posizione da molto tempo, ma sapeva che si trattava di una sensazione illusoria: probabilmente era passato solo qualche secondo.

L'uomo che aveva di fronte sembrava il capo. Era il più grande e il più calmo. Guardò tra Reacher e la donna e, con la canna della sua automatica, puntò il bordo del marciapiede.

«Sali in macchina, puttana», disse. «E anche tu, coglione.»

Parlò in fretta, ma con calma, con autorità, senza inflessioni particolari. Forse era californiano, pensò Jack. Accanto al marciapiede era parcheggiata una berlina: li stava aspettando. Una berlina grande, nera, di lusso. Il guidatore era girato verso il sedile posteriore: stava allungando il braccio nel tentativo di aprire la portiera. L'uomo davanti a Reacher fece di nuovo un gesto con la pistola, ma lui non si mosse. Guardò a destra e a sinistra e calcolò di avere ancora un paio di secondi per valutare la situazione. I due uomini con la calibro 9 automatica non lo preoccupavano molto. Aveva soltanto una mano libera a causa dei vestiti, ma concluse che i due avrebbero agito senza troppi scrupoli. I due si trovavano ora alle sue spalle, spostati di poco verso il fianco. Fissò la vetrina della tintoria e la usò a mo' di specchio. A venti metri, all'incrocio, c'era un po' di gente che camminava, di fretta. E un paio di proiettili vaganti avrebbero trovato sicuramente un paio di bersagli. Quello era lo scrupolo alle sue spalle. Quello al suo fianco era rappresentato dalla donna sconosciuta. Ne ignorava le capacità; in ogni caso, aveva problemi a una gamba e sarebbe stata lenta a reagire, a muoversi. Reacher non era in grado d'ingaggiare una lotta, non in quella circostanza e con quella partner.

L'uomo dal vago accento californiano si avvicinò, lo afferrò per la mano che reggeva i nove abiti e lo trascinò verso l'auto. Teneva sempre il dito sul grilletto, pronto. Jack lo osservava con la coda dell'occhio. Lasciò an-

dare il braccio della donna e si diresse verso la macchina. Gettò gli abiti sul sedile posteriore e salì. La donna venne spintonata malamente e fatta sedere vicino a lui. L'uomo nervoso si pigiò accanto a loro. Il capo si sedette sul sedile anteriore destro, sbattendo la portiera. Il guidatore ingranò la marcia e l'auto partì dolcemente, in silenzio, seguendo la strada.

La donna ansimava per il dolore. Reacher immaginò che avesse la pistola dell'uomo nervoso conficcata nelle costole. Il capo, sul sedile anteriore, si era voltato, la mano con la pistola posata sul poggiatesta di pelle spessa. L'arma puntava esattamente al petto di Jack. Era una Glock 17. Reacher la conosceva benissimo: ne aveva valutato il prototipo per la sua unità. Era stato quello l'incarico che gli avevano affidato nel periodo di convalescenza dopo l'episodio di Beirut, quando non poteva svolgere mansioni impegnative. La Glock era un'arma piccola, ma potente. Diciannove centimetri di lunghezza dalla bocca della canna all'otturatore. Quel che bastava per un tiro di precisione: Reacher aveva colpito delle puntine da disegno a oltre venti metri. E sparava pallottole degne di tal nome, proiettili da sette grammi a una velocità di quasi milletrecento chilometri orari. Diciassette colpi nel caricatore, da cui il nome. Inoltre era leggera: per essere così potente, pesava meno di un chilo. Le parti più importanti erano in acciaio inossidabile, il resto in materiale plastico. Di policarbonato nero, come le più costose macchine fotografiche. Un vero e proprio capolavoro. Eppure non gli era piaciuta granché, non era adatta alle esigenze specifiche della sua unità. L'aveva scartata, sostenendo invece l'acquisto della Beretta 92F, anch'essa una calibro 9, ma più pesante di circa duecento grammi, di quasi tre centimetri più lunga e con due colpi in meno nel caricatore. Tuttavia aveva un potere di arresto del dieci per cento superiore rispetto a quello della Glock, il che per lui era importante. È non era in materiale plastico. Reacher aveva scelto la Beretta. Il comandante della sua unità si era detto d'accordo: aveva trasmesso il rapporto di Jack e l'esercito aveva accolto la sua raccomandazione. In quella stessa settimana lo avevano promosso, conferendogli la Silver Star e la Purple Heart, e avevano accettato il suo consiglio sulla Beretta, sebbene fosse più cara, sebbene la NATO impazzisse per la Glock e sebbene lui fosse una voce solitaria, da poco uscita da West Point. Poi era stato destinato altrove e, mentre prestava servizio in vari Paesi del mondo, non aveva più visto una Glock 17. Fino a quel momento. Dodici anni dopo aveva l'occasione di dare a quell'arma un'altra, maledetta occhiata.

Distolse lo sguardo dall'arma e scrutò nuovamente l'uomo che la impugnava. Aveva una discreta abbronzatura, che sbiadiva all'attaccatura dei capelli, tagliati di recente. Il guidatore aveva una fronte larga e lucida, capelli radi pettinati all'indietro, tratti forti e, stampato sul viso roseo, il ghigno di chi è brutto come la fame e, tuttavia, si ritiene affascinante. Indossava la stessa camicia da grande magazzino degli altri e la medesima giacca a vento. Era della stessa stazza di chi si è sempre nutrito a mais e aveva la stessa aria sicura da boss, associata a un respiro lievemente affannoso. Tre uomini, tutti sui trenta-trentacinque anni: un capo, un gregario dal sangue freddo e un tizio nervoso. Tutti tesi, ma esperti: sembravano incaricati di svolgere una missione. Una missione misteriosa. Reacher guardò, al di là della Glock immobile, gli occhi del capo. Ma questi scosse la testa.

«Neanche una parola, coglione», sibilò. «Comincia a parlare e ti faccio secco. Te lo giuro, cazzo. Sta' zitto, e forse te la caverai.»

Reacher gli credette. Lo sguardo dell'uomo era duro e la sua bocca chiusa formava una linea sottile. Perciò non disse nulla. Poi la macchina rallentò ed entrò in un irregolare spiazzo di cemento armato, dirigendosi dietro un capannone industriale dismesso. Erano andati verso sud. Si trovavano probabilmente una decina di chilometri a sud del centro di Chicago, dedusse Jack. Il guidatore fermò la grossa berlina, facendo in modo che la portiera posteriore si trovasse alla stessa altezza del portellone di un furgone, l'unico veicolo presente nell'area. Si trattava di un Ford Econoline color bianco sporco, non vecchio, ma molto usato. Sulla fiancata recava una scritta, cancellata da poco con una vernice bianca diversa da quella della carrozzeria. Reacher si guardò intorno. L'area era piena di rifiuti. Notò un barattolo di vernice vicino al camion e un pennello. Non c'era nessuno in vista, il luogo era desolato. Se doveva agire, quelli erano il luogo e il momento adatti. L'uomo sul sedile anteriore abbozzò un lieve sorriso e si protese ulteriormente verso il retro dell'auto. Con la mano sinistra, afferrò Jack per il colletto e gli conficcò la canna della pistola nell'orecchio.

«Resta assolutamente immobile, coglione», ordinò.

Il guidatore uscì dalla vettura e, girando intorno all'auto, si diresse rapidamente verso il furgone. Estrasse un altro mazzo di chiavi dalla tasca e aprì il portellone. Reacher se ne stava seduto, immobile. Conficcare una pistola nell'orecchio di qualcuno non è una mossa molto brillante: con un improvviso movimento del capo, infatti, la canna scivola lungo la fronte. In tal caso, anche chi ha il grilletto pronto non riesce a fare granché: potrebbe lacerare il padiglione auricolare della vittima, ma solo esternamente,

e romperle il timpano, però senza ferirla mortalmente. Jack soppesò tale possibilità per qualche secondo. Poi l'uomo nervoso trascinò la donna fuori dell'auto e la spinse verso il retro del furgone. Lei saltellò e zoppicò per quel breve tratto. Jack la osservò, con la coda dell'occhio. L'uomo le prese la borsetta e la gettò nell'auto: cadde ai piedi di Reacher sulla moquette, con un tonfo sordo. Era una borsetta grande, costosa, in pelle, e conteneva un oggetto pesante. Metallico. Le donne portano un unico oggetto metallico *così* pesante. Jack fissò la borsa, improvvisamente interessato.

La donna era stesa nel furgone, impacciata nei movimenti a causa della gamba lesa. Il capo trascinò Reacher lungo i sedili di pelle e lo consegnò all'uomo nervoso. Non appena la Glock venne allontanata dal suo orecchio, un'altra arma gli fu conficcata nel fianco. Jack venne trascinato sul cemento verso la parte posteriore del furgone, e gettato accanto alla donna. L'uomo nervoso li teneva entrambi sotto tiro con la Glock, seppur con mano tremante. Il capo si chinò per prendere la stampella di lei dall'auto; si avvicinò poi al furgone e la buttò dentro. Cozzando contro le pareti metalliche, la gruccia produsse una serie di echi acuti. Disinteressandosi dei vestiti della tintoria e della borsetta, l'uomo estrasse un paio di manette dalla tasca della giacca. Prese il braccio destro della donna e la ammanettò. Trascinandola bruscamente verso Jack, afferrò il polso di quest'ultimo e ammanettò anche lui. Diede uno strattone alle manette per verificare che fossero ben chiuse e sbatté il portellone sinistro. Reacher vide il guidatore svuotare alcune bottiglie di plastica nella berlina, notando il colore pallido e l'odore intenso della benzina. Una bottiglia sul sedile posteriore, una su quello anteriore. Poi il capo chiuse anche il portellone destro. L'ultima cosa che Jack vide prima di piombare nel buio fu il guidatore che estraeva un fiammifero dalla tasca.

2

A quasi tremila chilometri da Chicago stavano preparando un alloggio per gli ospiti. Era composto di un'unica stanza, progettata in maniera inconsueta da un uomo meticoloso, dopo una lunga riflessione, e prevedeva dotazioni particolari.

L'alloggio era destinato a uno scopo specifico e a un ospite specifico. La natura stessa del suo scopo e l'identità dell'ospite avevano reso necessarie tali dotazioni. Era situato al primo piano. Era stata scelta una stanza d'angolo che, sui due lati esterni, presentava una serie di ampie finestre rivolte

a sud e a est. Il vetro era stato tolto e sostituito da pesanti tavole di compensato, inchiodate ai telai residui. Esternamente, le tavole erano state dipinte di bianco, in modo da intonarsi con i muri dell'edificio; internamente, erano grezze.

Il soffitto della stanza d'angolo era stato rimosso. L'edificio, vecchio, aveva il soffitto in gesso pesante. Quand'era stato tolto, aveva sollevato una cortina di polvere soffocante. Adesso si vedevano le travi del tetto. I rivestimenti delle pareti erano stati tolti: i vecchi pannelli di pino, levigati dall'età e dalla lucidatura, erano scomparsi. Erano visibili anche la struttura dell'edificio e la vecchia carta catramata posta dietro le tavole esterne. Il parquet era stato eliminato. Sotto le travi portanti s'intravedeva il soffitto polveroso del locale sottostante. La stanza non era che un guscio vuoto.

Il gesso del soffitto, i pannelli delle pareti e il parquet erano stati gettati fuori delle finestre prima che queste venissero chiuse con le tavole di compensato. I due uomini incaricati dell'opera di demolizione avevano ammucchiato i detriti in un cumulo enorme al quale avevano poi avvicinato un camion. Si preoccupavano di lasciare il luogo perfettamente pulito e ordinato. Era la prima volta che lavoravano per quel cliente particolare e in vista c'erano altre commesse. Guardandosi intorno, avevano peraltro notato che restava ancora molto da fare. Tutto sommato, le prospettive erano buone. Era difficile stipulare nuovi contratti, e quel cliente non aveva sollevato obiezioni sul costo. Dovevano fare bella figura e, proprio mentre stavano affannosamente cercando di rimuovere anche le più piccole tracce di gesso, il cliente li raggiunse.

«Avete finito?» chiese.

Era un uomo grande e grosso, spaventosamente obeso, con una voce acuta e due chiazze rosse grandi quanto una moneta da cinque cent sulle guance pallide. Ma si muoveva con leggerezza e calma, come se pesasse un quarto di meno. In genere, gli altri evitavano di guardarlo in faccia e gli rispondevano in modo sintetico.

«Stiamo finendo di pulire», rispose il primo lavorante. «Dove buttiamo tutta questa roba?»

«Vi farò vedere io il posto», disse l'uomo. «Dovrete fare due giri. Portate quelle assi separatamente, intesi?»

Il secondo lavorante annuì. Le assi erano larghe cinquanta centimetri, risalivano a un'epoca in cui i boscaioli potevano abbattere qualsiasi albero. Non c'era modo di collocarle con gli altri detriti. Finirono di caricare il gesso, poi il cliente s'infilò nella cabina del camion con loro. Era tanto

grosso che i tre ci stavano appena. L'uomo indicò un punto dietro il vecchio edificio.

«Andate a nord», ordinò. «Per circa un chilometro e mezzo.»

La strada li condusse direttamente fuori città e prese a inerpicarsi, tortuosa. Il cliente indicò un posto. «Laggiù», disse. «Buttate tutto là dentro, d'accordo?»

Si allontanò con passo tranquillo e i due scaricarono il camion. Tornarono verso sud e caricarono le pesanti tavole di pino. Percorsero di nuovo la strada serpeggiante e scaricarono il materiale. Portarono le tavole nel punto indicato e le impilarono con ordine. Tutte lì, in quella fossa scura. In quel momento il cliente sbucò dall'oscurità: li stava aspettando. Aveva qualcosa in mano.

«Abbiamo finito», disse il primo lavorante.

Il cliente annuì. «È vero.»

Sollevò la mano: impugnava una pistola automatica, nera, opaca. Colpì il primo uomo alla testa. Il rumore del proiettile fu assordante. Sangue, frammenti di osso e di cervello schizzarono ovunque. Il secondo lavorante prima rimase paralizzato dal terrore, poi tentò di scappare. Si gettò di lato, in un rapido, disperato tentativo di trovare riparo. Il cliente sorrise. Gli piaceva vederli scappare. Abbassò l'enorme avambraccio sino a formare un angolo ottuso e sparò, conficcando un proiettile nell'incavo del ginocchio dell'uomo. Sorrise di nuovo. Adesso andava meglio. Gli piaceva vederli scappare, ma gli piaceva di più quando si contorcevano a terra. Rimase fermo ad ascoltare per un po' le fievoli grida dell'uomo. Quindi si avvicinò con calma, prese attentamente la mira e gli conficcò una pallottola nell'altro ginocchio. Stette a guardare per qualche istante, poi si stancò del gioco e gli sparò un'ultima pallottola in testa. Infine, posò l'arma a terra e fece rotolare i corpi fino ad allinearli perfettamente con le vecchie assi.

3

Viaggiavano da un'ora e trentatré minuti. All'inizio avevano tenuto un'andatura lenta, da città, per poi passare a una più veloce, costante. Probabilmente avevano percorso più di cento chilometri. Ma in quella rumorosa oscurità, all'interno del furgone, Reacher non aveva idea della direzione in cui si stavano muovendo.

Era ammanettato alla giovane donna con la gamba lesa e, nei pochi minuti della loro forzata conoscenza, entrambi erano riusciti a trovare la po-

sizione più comoda possibile. Si erano spostati lateralmente finché non erano riusciti a sedersi obliquamente sul fondo, le gambe distese, puntellate contro il parafango della ruota posteriore. La donna sedeva dietro, Jack davanti. I loro polsi ammanettati si trovavano vicini al parafango, come quelli di due innamorati seduti oziosamente al tavolino di un bar.

Sulle prime non si scambiarono neppure una parola, rimanendo seduti in silenzio, storditi. Il problema più urgente era il caldo. Si trovavano chiusi in un ambiente metallico, privo di aerazione, ed era il pomeriggio dell'ultimo giorno di giugno. Reacher pensò che le folate d'aria che investivano esternamente il furgone l'avrebbero in certo qual modo raffreddato, ma si sbagliava.

Rimase seduto al buio e passò quei minuti infuocati a riflettere e a elaborare un piano, come prevedeva l'addestramento. Bisognava rimanere calmi, rilassati, pronti, e non sprecare energie in speculazioni inutili. Bisognava calcolare e valutare. I tre avevano dimostrato una certa efficienza. Il che non rivelava né talento né classe, però non avevano commesso errori grossolani. L'uomo nervoso con la seconda Glock era il punto debole del gruppo, ma il capo lo compensava ampiamente. Un terzetto efficiente, non il peggiore che avesse incontrato. In quel momento, tuttavia, Jack non era preoccupato: era uscito vivo da situazioni ben più gravi. Da *parecchie* situazioni ben più gravi. Perciò non si sentiva ancora inquieto.

Poi notò qualcosa: nemmeno la donna era inquieta. Anche lei sembrava assolutamente calma. Se ne stava seduta, ammanettata a lui, a riflettere e a elaborare piani, come se fosse stata addestrata. La guardò nell'oscurità e si accorse che lo stava fissando: uno sguardo interrogativo, tranquillo, controllato, di lieve superiorità, di vaga disapprovazione. La sicurezza della gioventù. Ricambiò quello sguardo e lo sostenne per qualche istante. Poi lei alzò la mano destra, procurando un certo dolore al polso sinistro di lui. Però era un gesto incoraggiante. Jack si protese e le strinse la mano. Si scambiarono un breve sorriso ironico per quell'atto formale.

«Holly Johnson...» disse lei. Lo stava studiando con attenzione. Reacher la vide scrutare il suo volto, esaminare i suoi vestiti e poi tornare a fissarlo. Alla fine sorrise brevemente, quasi avesse concluso che Jack meritasse un po' di cortesia. «Piacere di conoscerla», continuò.

Lui ricambiò lo sguardo e osservò il suo volto: era una donna molto bella, sui ventisei, ventisette anni. Ne studiò gli abiti e gli vennero in mente le parole di una canzone: «Vestiti da cento dollari, che non ho ancora pagato...» Si sforzò di ricordare come continuava, ma la memoria non lo aiutò.

Le sorrise. «Jack Reacher», replicò. «Il piacere è tutto mio, Holly, mi creda.»

Parlare era difficile, dato il frastuono: il rumore del motore e quello del traffico sembravano fare a gara. Jack avrebbe voluto starsene seduto in silenzio per un po', ma Holly non era dello stesso parere.

«Devo liberarmi di lei», disse la giovane.

Una donna sicura, pienamente padrona di sé. Lui non rispose: la fissò, poi distolse lo sguardo. Gli vennero in mente le altre parole della canzone: «... una donna dal sangue freddo, freddissimo». Parole tristi, toccanti, quelle della vecchia canzone di Memphis Slim, ma non le si addicevano affatto. Non era una donna dal sangue freddo. Jack la guardò, senza dire una parola. Lei lo fissava, infastidita dal suo silenzio.

«Si rende conto di ciò che è successo?» gli chiese.

Lui la guardò negli occhi. Lei lo stava fissando di rimando, stupefatta: di certo pensava di essere stata rapita con un idiota, immaginava che Jack non comprendesse appieno la situazione.

«È abbastanza chiaro, non le pare?» replicò Reacher. «Dai fatti che abbiamo...»

«Quali fatti? È accaduto tutto in una frazione di secondo.»

«Proprio così. Questi sono tutti i fatti su cui mi baso. Mi dicono più o meno ciò che ho bisogno di sapere.»

Tacque. La successiva opportunità di fuga si sarebbe presentata in occasione della prima sosta. Forse avrebbe dovuto attendere ore e ore. Reacher intuì che la giornata sarebbe stata lunga e che doveva risparmiare le energie.

«Allora, che cos'ha bisogno di sapere?» gli domandò la donna, fissandolo.

«Lei è stata rapita», rispose. «Io mi trovo qui per caso.»

La giovane continuava a scrutarlo con aria pensierosa. Probabilmente non aveva ancora deciso se quell'uomo cui era stata ammanettata fosse un emerito idiota.

«È piuttosto chiaro, non le sembra?» ribadì Jack. «Non volevano me.»

Lei non rispose, ma inarcò un sopracciglio.

«Nessuno sapeva che sarei passato di lì», continuò Reacher. «Nemmeno io sapevo dove stavo andando. Finché non sono arrivato là. Però si è trattato di un piano ben studiato. Che ha richiesto un certo tempo. L'hanno pedinata per un po', non crede? Tre uomini, uno in macchina, gli altri due in strada. L'auto era nei paraggi. Non avevano idea di dove stavo andando.

Invece conoscevano bene i suoi movimenti. Perciò non mi guardi come se fossi io l'idiota, qui. È stata lei, quella che ha commesso un grave errore.»

«Un errore?» ripeté la donna.

«Veste in modo troppo prevedibile», spiegò Jack. «Hanno studiato i suoi movimenti forse per due, tre settimane, e lei è caduta tra le loro braccia. Non stavano aspettando nessun altro. Questo è chiaro: infatti avevano un solo paio di manette.»

Alzò la mano, sollevando anche quella di lei, a corroborare la sua tesi. La donna rimase in silenzio per qualche istante. Lo stava rivalutando. Reacher ondeggiava, scosso dai movimenti del furgone, e le sorrideva. «Ma c'è di più», continuò. «Lei è un agente governativo di qualche tipo. DEA, CIA, FBI o qualcosa del genere. Forse una detective della polizia di Chicago... Lavora da poco, ma s'impegna molto. Ed è ricca. Dunque qualcuno chiederà un riscatto... Oppure lei è già diventata un potenziale problema, sebbene sia nuova del mestiere. Al di là del movente, avrebbe dovuto essere più cauta.»

La donna lo fissò, gli occhi spalancati nell'oscurità. «Che prove ha di tutto questo?»

Jack le sorrise di nuovo. «Un paio», disse. «I vestiti della tintoria. Credo che ogni lunedì, durante la pausa pranzo, lei ne porti alcuni a pulire e ne ritiri altri, pronti. Ciò significa che deve avere almeno quindici o venti abiti. Vedendo quelli che indossa, si nota che le piace vestire bene. Supponendo che ogni abito costi quattrocento dollari, fanno ben ottomila testoni di vestiario. Questo è ciò che intendo con ricca e troppo prevedibile quanto ad abbigliamento.»

Lei si limitò ad annuire.

«È stato semplice», proseguì Jack. «Le hanno puntato contro una Glock 17, l'hanno scaraventata in un'auto, gettata in un furgone, ammanettata a un perfetto sconosciuto e lei non ha idea di dove la stiano portando, né della ragione per cui l'abbiano fatto. Una persona comune sarebbe già fuori di sé, griderebbe sino a perforare i timpani di tutti. Lei no. Lei se ne sta seduta lì, tranquilla, il che fa pensare a un addestramento, forse a una certa familiarità con situazioni pericolose o sconvolgenti. E forse anche alla consapevolezza che qualcuno si preoccuperà di venire a salvarla il prima possibile.» S'interruppe, ma lei gli fece un cenno col capo, per invitarlo a continuare.

«Inoltre, nella borsa aveva una pistola», riprese Jack. «Piuttosto pesante, forse una 38 a canna lunga. Se si fosse trattato di un'arma personale, una

donna elegante come lei avrebbe scelto una pistola raffinata, compatta, come la 22. Invece si trattava di un grosso revolver, il che significa che è un'arma d'ordinanza. Lei è un agente di qualche tipo... forse fa parte della polizia.»

La donna annuì di nuovo. «E perché sarei nuova del mestiere?»

«L'età», rispose Reacher. «Quanti anni ha? Ventisei?»

«Ventisette.»

«È giovane per essere una detective», osservò Jack. «Ha terminato gli studi e porta l'uniforme da qualche anno. È giovane per essere dell'FBI, della DEA o della CIA. A ogni buon conto, chiunque lei sia, è nuova del mestiere.»

La donna si strinse nelle spalle. «D'accordo», disse. «Perché m'impegnerei molto?»

Reacher fece un gesto con la sinistra. Le manette tintinnarono. «La lesione», spiegò. «Ha ripreso il lavoro dopo un incidente, prima di essersi ristabilita del tutto. Usa la stampella per la gamba ferita. Al suo posto, altri sarebbero rimasti a casa, in malattia.»

La giovane sorrise. «Potrei essere un'handicappata», obiettò. «Potrei essere nata così.»

Jack scosse il capo nell'oscurità. «È una stampella da ospedale. Gliel'hanno fornita per un breve periodo, finché non guarirà. Se fosse una lesione permanente, ne avrebbe probabilmente comprata una. O forse anche una decina, di colori diversi, in modo da coordinarle con i suoi costosi vestiti.»

Lei scoppiò a ridere. Era un rumore piacevole, ben diverso dal ronzio e dal rimbombo del motore del furgone e dalla confusione del traffico. «Molto bene, Jack Reacher», commentò. «Sono agente speciale dell'FBI. Dallo scorso autunno. Mi sono strappata i legamenti crociati giocando a calcio.»

«Gioca a calcio?» chiese Reacher. «Buon per lei, Holly Johnson. E che agente è dallo scorso autunno?»

«Sono semplicemente un agente», rispose lei dopo una breve esitazione. «Uno dei tanti dell'ufficio di Chicago.»

«Non è vero», incalzò lui. «Lei è un agente che sta facendo qualcosa a qualcuno che, probabilmente, vuole vendicarsi. Allora, chi è la sua preda?»

Lei scosse il capo. «Non sono autorizzata a discuterne», rispose. «Non con un civile.»

Reacher annuì. Era comprensibile. «Bene.»

«Qualsiasi agente si fa dei nemici», aggiunse Holly.

«Ovvio.»

«Io come molti altri», proseguì la donna.

Jack la scrutò. Era un'osservazione curiosa, di una persona che stava sulla difensiva. Di una donna addestrata, pronta e ansiosa di agire, che tuttavia era rimasta incatenata a una scrivania fino all'autunno precedente. «Sezione finanziaria?» chiese.

Lei scosse il capo. «Non sono autorizzata a discuterne», ribadì.

«Ma si è già fatta dei nemici.»

Holly abbozzò un sorriso, che svanì subito. Sembrava calma, ma dal suo polso Reacher avvertì che per la prima volta era preoccupata. Eppure teneva duro. Anche se stava traendo conclusioni sbagliate.

«Non la uccideranno», disse Jack. «Avrebbero potuto farlo su quello spiazzo. Perché portarla via in questo dannato furgone? Per di più c'è la sua stampella...»

«Che c'entra la mia stampella?»

«Non ha senso», spiegò lui. «Perché avrebbero gettato qui dentro la stampella, se avessero intenzione di ucciderla? Lei è un ostaggio, Holly. È sicura di non conoscere quegli uomini? Di non averli mai visti?»

«Mai», rispose la giovane. «Non so chi diavolo siano, né cosa diavolo vogliano da me.»

Lui la fissò. Sembrava troppo categorica: sapeva più di quello che gli aveva detto. Entrambi tacquero, annientati dal rumore, sbatacchiati dai movimenti del furgone. Jack fissò l'oscurità. Holly stava prendendo una decisione, lo intuiva. La vide girarsi di lato.

«Devo tirarla fuori di qui», mormorò lei.

«Va benissimo, Holly. Prima è, meglio è.»

«Quando si accorgeranno della sua assenza?»

Era una domanda cui Reacher avrebbe preferito non rispondere. Ma lei lo stava fissando negli occhi. Perciò, rifletté qualche istante e decise di dirle la verità. «Mai», rispose.

«Perché? Chi è lei, Reacher?»

Lui la guardò, stringendosi nelle spalle. «Io? Io non sono nessuno.»

Lei continuò a guardarlo con un'espressione interrogativa o, forse, irritata.

«D'accordo, che tipo di nessuno?» insistette.

Jack sentì riecheggiare le parole di Memphis Slim nella sua mente: «mi ha costretto a lavorare in un'acciaieria».

«Sono un usciere», spiegò. «In un club di Chicago.»

«Quale club?»

«Un posto dove suonano il blues, nel South Side. Probabilmente non lo conosce.»

Lei lo guardò, scuotendo il capo. «Un usciere?» ripeté. «La sta prendendo molto bene per essere un usciere.»

«Gli uscieri devono affrontare un'infinità di situazioni bizzarre», replicò Jack.

Holly non pareva convinta, e lui avvicinò il viso all'orologio per guardare l'ora. Erano le quattordici e trenta.

«E quando qualcuno noterà la sua assenza?» domandò Reacher.

Lei guardò a sua volta l'orologio e fece una smorfia.

«Fra un bel po'. Ho una riunione su un caso oggi pomeriggio, alle cinque. Nessun impegno prima. Ci vorranno due ore e mezzo prima che si accorgano della mia scomparsa.»

4

Esattamente all'interno della stanza al primo piano stava prendendo forma un secondo ambiente. Veniva costruito con assi di legno dolce alte cinque centimetri e larghe dieci, inchiodate secondo la tecnica tradizionale. Pareva stessero preparando una nuova stanza all'interno di quella vecchia, anche se più piccola di trenta centimetri rispetto a quest'ultima: in lunghezza, in larghezza e in altezza.

I nuovi travetti sarebbero stati sollevati di trenta centimetri rispetto a quelli vecchi grazie ad appositi supporti di legno, simili a una foresta di corte palafitte, pronti a sostenere il nuovo pavimento. Ulteriori supporti di legno erano destinati a sorreggere la nuova struttura lungo le pareti, ad alcune decine di centimetri da quella vecchia. Questa aveva un colore giallo intenso, tipico del legno nuovo, e spiccava sul colore ambrato della vecchia; era come se un antico scheletro ne avesse generato all'improvviso uno nuovo al suo interno.

Tre uomini erano al lavoro. Passavano da un travetto all'altro con grande abilità. Sembravano aver già realizzato strutture analoghe, e procedevano spediti: per contratto dovevano finire puntualmente. Era una commessa urgente, ma i tre falegnami non si lamentavano. Il cliente aveva accettato la loro prima offerta: un'offerta gonfiata, con un ampio margine di guadagno, ma l'uomo non aveva cercato di abbassarlo, non aveva trattato assoluta-

mente il prezzo. Aveva semplicemente assentito con un cenno del capo, invitandoli a cominciare non appena i demolitori avessero terminato. Il lavoro scarseggiava, e ancora di più i clienti che accettavano la prima offerta senza discutere. I tre uomini erano dunque intenzionati a lavorare sodo, rapidamente e bene. Erano desiderosi di fare una buona impressione. Guardandosi intorno, avevano intravisto la possibilità di ricevere ulteriori commesse.

Così, stavano facendo del loro meglio. Si affannavano su e giù per le scale con gli arnesi e il legname fresco. Lavoravano a occhio, segnando le linee di taglio sul legno con l'unghia del pollice e usando le seghe e le pistole sparachiodi sino a farle diventare incandescenti. Ma facevano spesso pause per misurare l'intercapedine fra la vecchia struttura e quella nuova. Il cliente aveva sottolineato che le dimensioni erano determinanti. La vecchia struttura era profonda quindici centimetri; la nuova, dieci. L'intercapedine misurava trenta centimetri.

«Quindici, dieci e trenta», disse uno dei tre. «Cinquantacinque centimetri in tutto.»

«Okay?» domandò il secondo lavorante al caposquadra.

«Perfetto», rispose questi. «È esattamente quello che ci ha chiesto.»

5

La riunione delle cinque di Holly Johnson doveva tenersi nell'apposita sala al terzo piano della sede dell'FBI di Chicago. Era un locale ampio, più di dodici metri e mezzo per sei, occupato in gran parte da una lunga scrivania lucida fiancheggiata da trenta poltroncine, quindici per lato. Le poltroncine erano robuste, in pelle, e il tavolo era in legno di buona qualità. Eppure, qualsiasi tentativo d'imitare la sala del consiglio di amministrazione di una società veniva vanificato dalla scadente carta da parati governativa e dal tappeto di poco prezzo che copriva quasi interamente. Il pavimento costava probabilmente meno di una sola poltroncina.

Erano le cinque di una giornata estiva, e il sole pomeridiano filtrava attraverso la vetrata, il che dava ai convenuti due possibilità: se si sedevano di fronte a essa, avrebbero avuto il sole negli occhi e sarebbero stati costretti a socchiuderli per tutta la durata della riunione, procurandosi in tal modo un forte mal di testa. Il sole era inoltre più potente dell'aria condizionata, quindi se si fossero seduti dando la schiena alla vetrata avrebbero finito per bollire di caldo e doversi preoccupare, dopo un'intera giornata di

lavoro, dell'efficacia del loro deodorante. Era una scelta difficile, ma l'alternativa migliore era pur sempre evitare il mal di testa e correre il rischio della calura. I primi arrivati presero così posto dalla parte della vetrata.

Il primo a entrare nella stanza fu il legale dell'FBI, incaricato d'investigare soprattutto sui reati finanziari. Rimase immobile per qualche istante, stimando la probabile durata della riunione: conoscendo Holly, più o meno quarantacinque minuti, pensò. Si voltò e cercò di stabilire quale poltroncina sarebbe stata lambita dall'ombra della sottile colonna che divideva la vetrata in due. La striscia d'ombra si trovava a sinistra della terza poltroncina, e lui sapeva che col tempo si sarebbe spostata lentamente verso l'estremità del tavolo. Gettò quindi la pila di dossier su quest'ultimo, all'altezza della seconda poltroncina, si tolse la giacca e prenotò il posto posando gli incartamenti sulla poltroncina. Poi si voltò, dirigendosi verso il tavolino in fondo alla stanza per prendersi un caffè dalla macchinetta.

Dopo, entrarono due agenti che lavoravano su un caso presumibilmente legato alla complessa vicenda su cui indagava Holly Johnson. Salutarono il legale con un cenno del capo e constatarono che si era accaparrato il posto. Sapevano che non aveva senso scegliere fra gli altri quattordici accanto alla vetrata: avrebbero comunque patito il caldo. Buttarono perciò le loro cartelle sulle poltroncine più vicine e si misero in coda per il caffè.

«Non è ancora arrivata?» domandò uno di loro al legale.

«Non la vedo da questa mattina», rispose lui.

«Va male, allora», disse l'altro.

Holly Johnson era un agente nuovo, ma dotato di grande talento, e ciò la stava rendendo popolare. In passato il Bureau non avrebbe avuto il minimo interesse per quegli uomini d'affari sui quali Holly era stata incaricata d'indagare, ma i tempi erano cambiati e ora l'ufficio di Chicago nutriva una vera e propria predilezione nei loro confronti. Quegli uomini d'affari erano ormai diventati emerite canaglie, non avevano più l'aspetto di cittadini onesti, e gli agenti erano stanchi d'incontrarli quando prendevano il treno per tornare a casa. Gli agenti scendevano a molti chilometri di distanza dai costosi quartieri residenziali dei banchieri e degli agenti di cambio, pensando a una seconda ipoteca e persino a un secondo lavoro, e a tutti gli anni di lavoro da liberi professionisti che avrebbero dovuto svolgere per integrare la misera pensione governativa, mentre i manager se ne stavano seduti nelle loro poltrone, con un sorriso compiaciuto sulle labbra. Perciò, quando uno o due di loro finiva agli arresti, il Bureau si riteneva soddisfatto. E quando, da uno o due, gli arresti diventavano dieci, venti o cento, il

gioco si faceva decisamente duro.

Si trattava di un lavoro molto difficile, quello era l'unico problema, di un lavoro molto più difficile di altri. L'arrivo di Holly Johnson aveva però semplificato le cose. Holly aveva talento: era in grado di dare un'occhiata a un bilancio e di capire subito se qualcosa non andava. Era come se l'annusasse. Si sedeva alla scrivania, esaminava i documenti, inclinando lievemente il capo da un lato, e pensava. Talora pensava per ore ma, quando terminava, aveva scoperto l'inganno, e lo spiegava alla riunione. Faceva sembrare tutto chiaro e logico: nessuno mai dubitava della sua teoria. Era una donna che stava facendo carriera, una donna che faceva sentire meglio i colleghi quando dovevano prendere il treno per andare a casa. Per questo stava diventando popolare.

Il quarto ad arrivare nella sala riunioni fu l'agente assegnatole come assistente finché non fosse guarita dalla lesione al ginocchio. Si chiamava Milosavic: corporatura minuta, lieve accento della West Coast. Aveva meno di quarant'anni, indossava abiti casual firmati color cachi e portava una catena d'oro al collo e un bracciale al polso. Anche lui era un nuovo arrivo: era stato da poco trasferito all'ufficio di Chicago, perché lì secondo il Bureau c'era bisogno di esperti in campo finanziario. Si unì alla fila per il caffè e si guardò intorno.

«È in ritardo?» chiese.

Il legale si strinse nelle spalle e Milosavic ricambiò il gesto. Holly Johnson gli piaceva. Lavorava con lei da cinque settimane, dall'epoca dell'incidente a calcio, e aveva apprezzato ogni minuto trascorso in sua compagnia.

«Non è mai in ritardo», commentò.

Il quinto a entrare fu Brogan, il capo della sezione di Holly. Irlandese, arrivato da Boston dopo una parentesi californiana, incarnava il lato giovanile della mezza età: capelli scuri, viso rosso da irlandese, era un uomo forte, indossava un'elegante e costosa giacca di seta ed era ambizioso. Giunto a Chicago nello stesso periodo di Milosavic, si era profondamente irritato perché non lo avevano destinato a New York. Desiderava una promozione ed era convinto di meritarla. Circolavano voci che l'acquisizione di Holly avesse aumentato le sue probabilità di ottenerla.

«Non è ancora qui?» domandò.

I quattro si strinsero nelle spalle.

«Le farò il culo», disse Brogan.

Prima di passare all'FBI, Holly aveva lavorato a Wall Street come esper-

ta di Borsa. Nessuno aveva capito bene perché avesse cambiato lavoro. Aveva conoscenze altolocate e un padre illustre che, presumibilmente, lei voleva stupire. Nessuno sapeva con certezza se fosse rimasto colpito dalla sua mossa, ma tutti supponevano di sì. Holly era tra i diecimila candidati che avevano presentato domanda in quell'anno, e si era classificata tra i primi quattrocento che erano stati assunti. Aveva tutti i requisiti richiesti. Il Bureau cercava infatti laureati in giurisprudenza o in amministrazione, o anche in discipline meno importanti, purché avessero un'esperienza lavorativa di almeno tre anni. Holly si era distinta sotto ogni profilo: laureata in amministrazione a Yale, aveva conseguito un master a Harvard e, come se non bastasse, aveva lavorato a Wall Street per tre anni. Aveva ottenuto risultati più che brillanti nei test d'intelligenza e nelle valutazioni attitudinali. E aveva affascinato i tre agenti che l'avevano messa sotto torchio al colloquio.

Non aveva avuto problemi con i controlli sulla sua vita passata, il che era comprensibile date le sue conoscenze, ed era stata inviata all'Accademia dell'FBI di Quantico. Aveva preso subito sul serio il lavoro. Forte e bene allenata, aveva imparato a sparare, dando ottima prova di sé nel corso dedicato al controllo delle reazioni e nelle sparatorie simulate di Hogan's Alley. Ma il più grande successo era stato il suo modo di comportarsi: aveva portato nel Bureau il suo profondo senso etico. Era chiaro a tutti che sarebbe vissuta e morta per l'FBI. E aveva portato quel suo senso etico in modo tale da evitare ogni critica: venava sempre i propri atteggiamenti di una lieve ironia che impediva a chiunque di odiarla. Anzi, induceva i colleghi a volerle bene. Il Bureau aveva indubbiamente acquisito un elemento prezioso. L'avevano infine destinata a Chicago, e ora aspettavano di raccogliere i frutti della loro semina.

L'ultimo gruppo a entrare nella sala riunioni arrivò compatto. Tredici agenti col loro capo, McGrath. I tredici uomini attorniavano il loro boss che, mentre camminava, faceva il punto della situazione. Pendevano tutti dalle sue labbra. McGrath aveva tutto dalla sua: raggiunto il vertice della carriera, era tornato a lavorare sul campo. Aveva trascorso tre anni nello Hoover Building in qualità di vicedirettore dell'FBI e in seguito aveva chiesto di essere degradato per tornare all'Ufficio operativo. La decisione gli era costata una riduzione dello stipendio di diecimila dollari l'anno, ma gli aveva consentito di recuperare la sanità mentale e di guadagnarsi il rispetto imperituro e il cieco attaccamento degli uomini alle sue dipendenze.

Il responsabile di un ufficio come quello di Chicago era come il comandante di una nave. In teoria aveva dei superiori, ma a Washington, a migliaia di chilometri di distanza. Erano superiori teorici, mentre lui era reale e comandava come fosse il braccio di Dio. Tale, in effetti, l'ufficio di Chicago considerava McGrath, e lui non faceva nulla per modificare la situazione. Era distante, ma anche raggiungibile. Era riservato, ma lasciava capire ai suoi uomini che per loro avrebbe fatto di tutto. Era basso e tarchiato, ma pieno di energia, il tipo d'uomo instancabile che emana un senso di totale sicurezza, che rende migliore la sua squadra per il semplice fatto di comandarla. Il suo nome di battesimo era Paul, ma veniva chiamato Mack, come i famosi autocarri.

Fece accomodare i tredici agenti, dieci dei quali si sedettero con la schiena alla vetrata e tre col sole negli occhi. Poi avvicinò una poltroncina e la sistemò a un'estremità del tavolo, per Holly. Si diresse quindi all'altra estremità e prese un'altra poltroncina per sé. Si sedette di lato, al sole. E cominciò a preoccuparsi.

«Dov'è?» chiese. «Brogan?»

Il capo della sezione si strinse nelle spalle, le mani rivolte verso l'alto. «Per quanto ne so, dovrebbe essere già qui», rispose.

«Ha lasciato un messaggio a qualcuno?» domandò McGrath. «Milosavic?»

Milosavic, gli agenti e il legale del Bureau scossero tutti il capo. McGrath si preoccupò ancora di più. Ognuno ha un suo modello, un suo ritmo, una sorta d'impronta comportamentale. Holly aveva solo un paio di minuti di ritardo, ma ciò era tanto insolito da rappresentare un vero e proprio campanello d'allarme: in otto mesi non gli risultava che fosse mai arrivata in ritardo. Altri arrivavano con cinque minuti di ritardo alle riunioni, ed era normale, a causa del loro modello comportamentale. Ma non Holly. Alle diciassette e tre minuti McGrath fissò la poltroncina vuota e capì che era successo qualcosa. Si alzò nella sala silenziosa e camminò fino al tavolino, all'altra estremità del locale. Accanto alla macchina del caffè c'era un telefono. Prese il ricevitore e fece il numero del suo ufficio.

«Ha chiamato Holly Johnson?» chiese alla segretaria.

«No, Mack», rispose lei.

Chiuse la comunicazione e fece il numero della portineria, due piani più sotto. «Holly Johnson ha forse lasciato un messaggio?» domandò all'agente di servizio all'ingresso.

«No, signore», rispose l'uomo. «Non l'ho vista.»

Mack chiuse di nuovo la comunicazione e chiamò il centralino. «Ha telefonato Holly Johnson?»

«No, signore.»

Mentre teneva il ricevitore in mano, fece un gesto perché gli portassero carta e penna. Poi riprese a parlare con il centralinista.

«Mi può dare il numero del suo cercapersone e del suo cellulare?»

Il microfono gracchiò e McGrath prese nota dei numeri. Chiuse quindi la comunicazione e compose il numero del cercapersone di Holly: per tutta risposta ebbe solo il lungo segnale che indicava che l'apparecchio era spento. Provò allora col cellulare. Udì un segnale acuto e una voce femminile preregistrata che lo informò che l'utente non era raggiungibile. Riagganciò e si guardò intorno. Erano le 17.10 di lunedì.

6

L'orologio di Jack Reacher segnava le 18.30, e il movimento all'interno del furgone era cambiato. Per sei ore e quattro minuti avevano proceduto a una velocità costante, forse a novanta, novantacinque chilometri orari, mentre la calura si era dapprima acuita per poi attenuarsi gradatamente. Jack stava seduto, accaldato, scagliato di qua e di là nel buio, con la ruota che lo separava da Holly Johnson, cercando di calcolare la distanza percorsa su una mappa immaginaria. Avevano presumibilmente percorso più di seicento chilometri, ma non sapeva in quale direzione. Se stavano andando verso est, avevano attraversato l'Indiana e da poco l'Ohio. Forse, stavano per entrare in Pennsylvania o in Virginia. Se si dirigevano a sud, avevano già superato l'Illinois e si trovavano nel Missouri o nel Kentucky o, nel caso avesse sottostimato la velocità, nel Tennessee. Prendendo verso ovest, sarebbero arrivati nell'Iowa. Forse, avevano costeggiato il lago e si erano diretti a nord, nel Michigan. Oppure a nord-est, nel qual caso si sarebbero trovati vicino a Minneapolis.

Ma erano comunque giunti da qualche parte, perché il furgone stava rallentando. Sbandò a destra, come se uscisse improvvisamente dall'autostrada. Si udirono il rumore del cambio e quello sordo delle gomme che percorrevano un terreno irregolare. La forza centrifuga li gettò da ogni parte. La stampella di Holly scivolò, cozzando sonoramente più volte contro il fondo metallico del furgone. Questo risalì gemendo qualche pendio per poi ridiscendere, fermandosi a incroci invisibili; poi accelerò, frenò bruscamente, fece una curva stretta a sinistra e percorse lentamente per un quarto

d'ora una strada dritta sterrata.

«Siamo in campagna, da qualche parte», osservò Reacher.

«Naturalmente», replicò Holly. «Ma dove?»

Reacher si strinse nelle spalle, al buio. Il furgone rallentò fin quasi a fermarsi e svoltò a destra. Il fondo stradale peggiorò. Il furgone sobbalzò ancora per centocinquanta metri, per poi fermarsi. Si udì il rumore della portiera del passeggero che si apriva. Il motore era ancora acceso. La portiera si richiuse. Reacher sentì che stavano aprendo un grande portone, poi il furgone avanzò lentamente. Il rumore del motore riecheggiava contro pareti metalliche. Jack udì ancora la portiera aprirsi e il motore, più forte di prima; alla fine però venne spento e calò il silenzio.

«Siamo in una specie di stalla», commentò Reacher. «Col portone chiuso.»

Holly annuì, impaziente. «Lo so», disse. «Una stalla per bovini. Lo sento dall'odore.»

Jack percepì una conversazione dai toni smorzati all'esterno del furgone. E dei passi diretti verso il portellone posteriore. Una chiave nella serratura. La maniglia che girava. Poi, mentre il portellone veniva aperto, venne inondato di luce. Batté le palpebre per quel bagliore elettrico improvviso e fissò i tre uomini dietro le spalle di Holly, nonché le due Glock e il fucile a pompa.

«Fuori», ordinò il capo.

Uscirono faticosamente, ammanettati. Non era un'impresa semplice: erano irrigiditi e indolenziti, dopo essere rimasti puntellati per sei ore buone contro la ruota. Il ginocchio di Holly era in condizioni disastrose. Jack fece per recuperare la stampella.

«Lasciala dov'è, coglione», disse il capo.

Pareva stanco e irritabile. Reacher lo fissò e scrollò le spalle. Holly s'irrigidì e provò a metter giù la gamba, ma ansimò per il dolore e rinunciò all'idea. Guardò stancamente Reacher, come se fosse una sorta di albero, e gli mise il braccio libero sulle spalle: era l'unico modo in cui poteva reggersi in piedi.

«La prego, mi scusi», mormorò.

Con la pistola, il capo indicò che si spostassero a sinistra. Erano in una grande stalla per bovini. Non c'era bestiame ma, dall'odore, si capiva che non era vuota da molto. Il furgone era parcheggiato nell'ampio corridoio centrale. Lungo entrambi i lati si trovavano i box per gli animali: erano larghi, fatti con tubi di acciaio zincato accuratamente saldati. Reacher af-

ferrò e sostenne Holly per la vita, e i due procedettero così a balzelli verso il box che l'uomo con la pistola aveva indicato. Holly si resse a un tubo, imbarazzata.

«Mi scusi», sussurrò di nuovo.

Reacher annuì e l'attese. Il guidatore li tenne sotto tiro col fucile, mentre il capo si allontanava, apriva il pesante portone e usciva all'aperto. Jack intravide il cielo che si stava scurendo: era nuvoloso, e non c'erano indizi che gli rivelassero dove fossero.

Il capo scomparve per cinque minuti. Nella stalla calò il silenzio. Gli altri due uomini rimasero immobili, le armi puntate, pronti a sparare. Quello dal temperamento nervoso fissava Reacher in volto; il guidatore, con un mezzo sorriso sulle labbra, il seno di Holly. Nessuno disse una parola. Alla fine il capo tornò: portava con sé un secondo paio di manette e due catene pesanti.

«State commettendo un grosso errore», dichiarò Holly. «Sono un agente dell'FBI.»

«Lo so, puttana», ribatté lui. «Adesso, zitta.»

«State commettendo un grave crimine», insistette lei.

«Lo so, puttana», rispose l'uomo. «E ti ho detto di tacere. Di' un'altra parola, e ficco un proiettile in testa a questo tizio. E in tal caso passeresti la notte con un cadavere incatenato al polso. Okay?»

Aspettò finché la giovane non assentì, in silenzio. Il guidatore col fucile si portò alle loro spalle e aprì le manette, liberandoli. Passò una delle catene intorno al recinto di un box e la collegò alle manette che pendevano dal braccio sinistro di Reacher. Quindi la tirò, per verificare che fosse bene assicurata. Trascinò Holly a due box di distanza e usò le nuove manette e la seconda catena per legarla, a sei metri di distanza da Jack. Ma il ginocchio di lei cedette, e Holly cadde rovinosamente sulla paglia sporca. Il capo la ignorò, limitandosi a tornare dov'era incatenato Reacher. «Allora tu chi sei, coglione?» gli chiese, ponendosi di fronte a lui.

Jack non rispose. Sapeva che le chiavi di entrambe le manette si trovavano nella tasca dell'uomo. Sapeva che gli ci voleva circa un secondo e mezzo per spezzargli il collo con la catena che gli pendeva dal polso. Ma gli altri due uomini erano fuori portata. Una Glock e un fucile a pompa: troppo lontani perché potesse afferrarli prima di liberarsi, e troppo vicini perché riuscisse a togliersi le manette. Si trovava davanti ad avversari ragionevolmente ben organizzati. Perciò, si strinse nelle spalle e fissò la paglia ai suoi piedi: era imbrattata di letame.

«Ti ho fatto una dannata domanda», disse il capo.

Reacher lo guardò. Con la coda dell'occhio vide l'uomo nervoso sollevare lievemente la pistola.

«Ti ho fatto una domanda, coglione», ripeté il capo con calma.

La Glock era chiaramente puntata nella sua direzione. Poi venne sollevata fino all'altezza della spalla. Ora mirava alla testa di Reacher. La canna tremava, circoscrivendo una piccola orbita, ma probabilmente non abbastanza da mancare il bersaglio. Non da una distanza tanto ravvicinata. Jack guardò prima un rapitore, poi l'altro. Quello col fucile distolse lo sguardo dal seno di Holly e sollevò l'arma fino all'altezza dell'anca, puntandola su Jack. Era un Ithaca 37, calibro 12, versione a cinque colpi, dotato di un'impugnatura da pistola e privo di calcio. L'uomo inserì un proiettile nella camera. Il tipico rumore del meccanismo si udì in tutta la stalla, riecheggiando sulle pareti metalliche, e infine svanì. Reacher vide il grilletto compiere i primi millimetri della sua breve escursione.

«Nome?» domandò ancora il capo.

Il grilletto del fucile si mosse ancora di qualche millimetro. Se avesse sparato in quella direzione, Jack avrebbe perso entrambe le gambe e gran parte del ventre.

«Nome?» chiese il capo per la seconda volta.

Era un calibro 12. Non l'avrebbe ucciso subito: sarebbe morto dissanguato nella paglia sporca in seguito a una lesione dell'arteria femorale, nell'arco di un minuto, un minuto e mezzo. In quelle circostanze non aveva senso fare storie: era meglio dirgli il nome.

«Jack Reacher», rispose.

Il capo annuì soddisfatto, come se avesse conseguito una vittoria. «Conosci questa puttana?»

Reacher gettò un'occhiata a Holly. «Meglio di altre persone», ribatté. «Ho appena passato sei ore ammanettato con lei.»

«Fai il furbo, coglione?» chiese il capo.

«Sono un semplice passante», spiegò Jack. «Non l'ho mai vista prima.»

«Lavori per il Bureau?» domandò l'uomo.

Reacher scosse il capo. «Faccio l'usciere», disse, «in un club di Chicago.»

«Ne sei sicuro, coglione?»

«Sì», rispose. «Sono abbastanza furbo da ricordarmi da un giorno all'altro quello che faccio per vivere.»

Nella stalla ci fu un lungo silenzio. L'aria era tesa. Poi l'uomo nervoso

con la Glock si spostò dalla sua postazione di tiro. Il guidatore col fucile abbassò l'arma verso il pavimento coperto di paglia, voltò la testa e riprese a fissare il seno di Holly. Il capo fece un cenno a Reacher.

«D'accordo, coglione», disse infine. «Se ti comporterai bene, resterai vivo. Lo stesso vale per la puttana. Non succederà niente a nessuno. Quanto meno, non ancora.»

I tre si riunirono nel corridoio centrale della stalla e uscirono all'aperto. Prima che richiudessero il portone, Reacher vide nuovamente il cielo per pochi istanti: era ancora più scuro, sempre nuvoloso. Niente stelle e niente indizi. Tirò la catena. Era saldamente fissata alla manetta da un lato, e al recinto metallico dall'altro. Era lunga circa due metri. Sentì Holly fare la stessa verifica: tirare la catena e valutare il raggio di movimento che le era consentito.

«Le spiace voltarsi?» gli gridò.

«Perché?» domandò Jack di rimando.

Ci fu un breve silenzio. Poi si udì un sospiro, in parte d'imbarazzo, in parte di esasperazione.

«Ha bisogno di chiederlo?» urlò Holly. «Siamo rimasti in quel furgone per sei ore, e non c'erano bagni, o sbaglio?»

«Va nel box accanto?» chiese Reacher.

«Ovviamente», ribatté lei.

«Va bene», disse Jack. «Lei vada a destra e io andrò a sinistra. Non guarderò, se così desidera.»

I tre tornarono nella stalla dopo un'ora con del cibo, una specie di stufato di manzo in due gavette metalliche, composto perlopiù di pezzi di carne poco cotta e da un'enorme quantità di carote dure. Quali che fossero, non erano certo abili cuochi. Diedero a entrambi un boccale di smalto contenente un caffè leggero, poi salirono sul furgone, fecero retromarcia e uscirono dalla stalla, spegnendo le luci. Reacher scorse la vuota oscurità all'esterno dell'edificio; dopodiché il grande portone venne chiuso e i due prigionieri rimasero al buio e in silenzio.

«Stazione di servizio», gridò Holly a sei metri di distanza. «Fanno il pieno per il resto del viaggio. Non possono farlo con noi dentro: pensano che ci metteremmo a picchiare e a gridare aiuto.»

Reacher finì il caffè. Leccò la forchetta sino a pulirla completamente. Quindi ne piegò esternamente un dente e, con una certa pressione del pollice, lo modellò sino a formare una sorta di uncino, che usò per aprire le

manette. Gli ci vollero diciotto secondi, dall'inizio alla fine. Lasciò cadere le manette e la catena nella paglia e andò da Holly. Si chinò e le liberò il polso: dodici secondi. Poi l'aiutò a mettersi in piedi.

«Un usciere, eh?» domandò lei.

«Sì», rispose Jack. «Diamo un'occhiata in giro.»

«Non sono in grado di camminare», disse Holly. «La mia stampella è in quel dannato furgone.»

Lei rimase nel box, dove poteva aggrapparsi alle sbarre, mentre lui esplorò la grande stalla vuota. Era una solida struttura metallica, costruita con lo stesso metallo zincato e picchettato dei recinti. Il portone era chiuso a chiave dall'esterno, probabilmente con una barra d'acciaio fermata da un lucchetto. Non sarebbe stato difficile aprirlo, ma lui si trovava all'interno, e il lucchetto all'esterno.

In basso le pareti terminavano con una flangia ad angolo retto, saldamente imbullonata al cemento armato del pavimento; erano costituite da pannelli metallici lunghi circa nove metri e alti uno, uniti da altre flange imbullonate. Ogni flangia aveva un bordo di quindici centimetri. Complessivamente, sembravano formare una gigantesca scala con i pioli posizionati a un metro di distanza l'uno dall'altro.

Jack si arrampicò sulla parete, rapido, flangia dopo flangia, un metro alla volta. L'uscita era proprio lassù in cima, dopo sette pannelli, a otto metri e mezzo d'altezza. Tra la sommità della parete e il tetto curvo c'era un'apertura per l'aerazione, alta circa quarantacinque centimetri. Un uomo poteva passarvi orizzontalmente, come un campione di salto in alto di altri tempi, uscire all'esterno e lasciarsi cadere fino al suolo, sei metri più sotto.

Jack ce l'avrebbe fatta, ma non Holly Johnson: date le condizioni dei suoi legamenti crociati, non avrebbe nemmeno potuto arrampicarsi sulla parete e, tanto meno, lasciarsi cadere da sei metri d'altezza.

«Vada», gli gridò. «Esca di qui, adesso.»

Lui la ignorò e scrutò fuori, nel buio, attraverso l'apertura. Le grondaie sovrastanti gli riducevano l'orizzonte. Per quanto riuscisse a vedere, si trovavano in mezzo alla campagna. Jack ridiscese e si arrampicò sulle altre tre pareti. Dalla seconda vide solo campi, mentre dalla terza scorse una fattoria bianca di legno con due finestre illuminate. Dalla quarta poté osservare il viottolo che conduceva a essa: era lungo circa centocinquanta metri e, dall'altra parte, confluiva in una strada anonima. Dietro, il vuoto. In lontananza, due fari tremolarono e ondeggiarono, ben distanziati. Si facevano sempre più grandi, sempre più vicini: il furgone stava tornando.

«Riesce a capire dove ci troviamo?» gli urlò Holly.

«Non ne ho idea», rispose Jack. «In una zona agricola, ma potremmo essere ovunque. Dove ci sono stalle simili per il bestiame? E dove ci sono campi come questi?»

«Ci sono colline? O siamo in pianura?»

«Non lo so», replicò Reacher. «È troppo buio. Forse, c'è qualche collina.»

«Potremmo essere in Pennsylvania», azzardò Holly. «Lì ci sono colline e bestiame.»

Reacher scese dalla quarta parete e si avvicinò al box di lei.

«Esca di qui, per amor del cielo», disse Holly. «Dia l'allarme.»

Lui scosse il capo. Udì il rumore del motore diesel che rallentava, per svoltare nel viottolo.

«Potrebbe non essere la soluzione migliore», borbottò.

Holly lo fissò. «Chi diamine ha parlato di soluzioni? Io glielo ordino. Lei è un civile, io sono dell'FBI, e le ordino di mettersi in salvo, ora.»

Reacher si limitò a scrollare le spalle e a rimanere immobile.

«Glielo ordino, va bene?» ripeté Holly. «Ha intenzione di obbedirmi?»

Jack scosse il capo, mormorando: «No».

Lei lo guardò, torva. Il furgone era ormai arrivato. Udirono il motore diesel e i gemiti delle balestre, torturate dal fondo sconnesso del viottolo. Reacher richiuse le manette di Holly e corse nel suo box.

Sentirono sbattere il portellone del furgone e alcuni passi sullo spiazzo di cemento armato. Reacher s'incatenò al recinto e raddrizzò il dente della forchetta; quando il portone della stalla si aprì e la luce si riversò all'interno, stava seduto tranquillamente sulla paglia.

7

Il materiale usato per riempire l'intercapedine di cinquantacinque centimetri tra la parte esterna delle vecchie pareti e la parte interna di quelle nuove venne trasportato dal magazzino con un pick-up. Pesava una tonnellata, e richiese quattro viaggi. Ogni partita fu scaricata da otto volontari, che lavorarono come una squadra di pompieri del passato: si passarono le scatole, portandole dapprima dentro l'edificio, poi su per le scale fino al primo piano. Queste vennero impilate nel corridoio antistante la stanza d'angolo. I tre falegnami aprirono una scatola alla volta, portarono il contenuto nel locale e lo infilarono negli ampi spazi situati dietro la struttura

nuova di legno dolce. Gli scaricatori fecero una pausa e rimasero a osservarli, grati per il momento di riposo.

L'operazione durò quasi tutto il pomeriggio, date la quantità di materiale e la cura con cui gli uomini lo trasportavano. Quando l'ultimo carico fu impilato al primo piano, gli otto volontari scomparvero. Sette di loro si diressero verso la mensa, l'ottavo si stirò nell'ultimo sole pomeridiano, e quindi si allontanò. Lo faceva per abitudine: quattro o cinque volte la settimana passeggiava a lungo, da solo, soprattutto se aveva terminato un duro lavoro. Era, così pensavano tutti, il suo modo di rilassarsi.

L'uomo s'inoltrò nel bosco. C'era un sentiero battuto che si dirigeva verso ovest, nel silenzio. Egli lo seguì per ottocento metri, poi si fermò, girando il busto col movimento lento e incerto di chi è stanco e cerca di alleviare il mal di schiena per potersi guardare meglio intorno. Poi abbandonò il sentiero e, smessa l'andatura da passeggio, cominciò a procedere speditamente. Schivando gli alberi e percorrendo un ampio cerchio, si diresse dapprima a ovest, poi a nord. Infine, puntò verso un albero alla cui base, immerso negli aghi, si trovava un sasso piatto. Rimase immobile, in attesa, ascoltando ogni minimo rumore. Quindi si chinò e scostò la pietra: sotto, vi era un oggetto rettangolare avvolto in un pezzo di cerata. Tolse quest'ultimo e afferrò la piccola radio portatile, ne estrasse la tozza antenna, premette un pulsante e attese. Poi trasmise, sussurrando, un lungo e concitato messaggio.

Quando il vecchio edificio fu di nuovo tranquillo, il cliente passò per impartire nuove e strane istruzioni. I tre falegnami non fecero domande: si limitarono ad ascoltare attentamente. Quell'uomo aveva diritto di ottenere ciò che voleva. Le nuove istruzioni implicavano il rifacimento di parte del lavoro: date le circostanze, non era un problema, tanto più che il cliente aveva offerto loro un compenso aggiuntivo in contanti.

I tre uomini lavorarono velocemente e impiegarono meno tempo del previsto. Ma quando terminarono era già sera. Il più giovane si attardò a raccogliere gli attrezzi e i cavi. Il caposquadra e l'altro lavorante si diressero a nord, nell'oscurità, e parcheggiarono esattamente dove il cliente aveva indicato loro. Scesero dal pick-up e rimasero in silenzio.

«Sono qui», gridò una voce. Era quella del cliente. «Qui dentro.»

I due entrarono. Il luogo era buio. Il cliente li stava aspettando da qualche parte, nell'oscurità.

«Queste assi possono servirvi?» chiese loro.

In fondo si notava una catasta di vecchie assi di pino.

«Il legno è buono», spiegò il cliente. «Forse, lo potreste usare. Riciclare, intendo.»

Dietro la catasta c'era anche qualcos'altro. Qualcosa di strano. I due falegnami fissarono nel buio alcune sagome curve. I due falegnami studiarono quelle strane sagome curve, poi si guardarono negli occhi e si voltarono. Il cliente sorrise, quindi sollevò un'automatica nera opaca.

L'agente della stazione satellitare dell'FBI fu abbastanza intelligente da capire che stava succedendo qualcosa d'importante. Non sapeva esattamente perché fosse importante, ma una talpa non rischia di farsi scoprire inviando un messaggio senza ragione da una località nascosta. Perciò, inserì tutti i particolari nel computer dell'FBI. La relazione venne trasmessa in un batter d'occhio a tutta la rete informatica del Bureau e raggiunse il database centrale, situato al pianterreno dello Hoover Building, a Washington, che in una giornata gestisce più rapporti dei secondi da cui essa è costituita. Ci volle pertanto un po' di tempo affinché il software dell'FBI lo esaminasse e ne individuasse le parole chiave. Una volta ultimata la procedura, il documento venne archiviato in memoria, in attesa di essere consultato.

Nello stesso momento il sistema archiviò un messaggio dell'Ufficio di Chicago. Il suo responsabile, l'agente McGrath, riferiva di aver perso le tracce di un suo collaboratore. L'agente speciale Holly Johnson era scomparsa: era stata vista per l'ultima volta alle dodici, ora di Chicago. Non si sapeva dove si trovasse e ogni tentativo di contattarla era fallito. E, dato che quello di Holly Johnson era un caso molto particolare, il messaggio venne mantenuto top secret: ciò significava che non sarebbe apparso su nessun terminale dell'edificio, ma solo su quello del direttore.

Il direttore dell'FBI terminò una riunione di bilancio poco prima delle diciannove e trenta, tornò al suo ufficio e controllò i messaggi. Si chiamava Harland Webster e lavorava al Bureau da trentasei anni. Gli restava ancora un anno di lavoro, poi sarebbe andato in pensione; perciò non cercava guai. Ma questi gli si presentarono sotto forma di messaggio luminescente sul monitor del suo computer. Webster cliccò sul rapporto e lo lesse due volte, poi, fissando lo schermo, sospirò.

«Merda», disse. «Merda, merda, merda.»

Il rapporto di McGrath da Chicago non era la peggiore notizia che avesse ricevuto in trentasei anni, ma poco ci mancava. Azionò l'interfono sulla

scrivania.

La segretaria gli rispose.

«Mi chiami McGrath a Chicago», ordinò lui.

«È in linea», gli rispose la donna. «La stava aspettando.»

Webster emise un borbottio d'assenso e premette il tasto della linea uno. Attivò il viva voce e sprofondò nella sua poltrona.

«Mack?» disse. «Allora, cos'è accaduto?»

Da Chicago la voce di McGrath gli giunse chiara. «Buona sera, signore», rispose. «Non c'è molto da dire. Non ancora. Forse, ci stiamo preoccupando per niente, ma quando non si è fatta vedere ho avuto una brutta sensazione. Lei sa com'è.»

«Certo, Mack», osservò Webster. «Che cos'ha da dirmi?»

«Niente», replicò McGrath. «Non si è fatta vedere alla riunione delle diciassette su un caso. Il che mi è sembrato strano. Non ha lasciato messaggi. Il suo cercapersone e il suo cellulare erano spenti. Ho chiesto in giro: l'hanno vista per l'ultima volta verso le dodici.»

«La mattina era in ufficio?» domandò Webster.

«Sì, tutta la mattina.»

«Aveva appuntamenti prima delle cinque?» domandò ancora Webster.

«Nulla in agenda», dichiarò McGrath. «Non so che cosa dovesse fare né dove.»

«Cristo, Mack», disse Webster. «Aveva l'incarico di proteggerla. Di tenerla lontana dalla dannata strada, o mi sbaglio?»

«Era in pausa pranzo», spiegò McGrath. «Che diavolo potevo fare?»

Nell'ufficio del direttore calò il silenzio, rotto solo dal ronzio del viva voce. Webster tamburellò le dita sulla scrivania.

«A che cosa stava lavorando?» chiese infine.

«Non pensi nemmeno a un'ipotesi simile», esclamò McGrath. «Possiamo escludere che siano coinvolte le persone sospettate dal Bureau, non le pare? Nel suo caso non avrebbe senso.»

«Nel suo caso, sì, almeno credo», rispose Webster. «Allora, che cosa dobbiamo pensare?»

«Si era fatta male», spiegò McGrath. «Al ginocchio, giocando a calcio. Forse è caduta, peggiorando le sue condizioni, forse è finita in un pronto soccorso: stiamo controllando gli ospedali.»

Webster emise di nuovo un brontolio d'assenso.

«Oppure ha un uomo di cui non sappiamo nulla», aggiunse. «Forse, adesso sono insieme in un motel, da qualche parte, a letto.»

«Per sei ore?» chiese Webster. «Vorrei essere io il fortunato!»

Ci fu un altro silenzio, poi Webster si protese verso il tavolo.

«D'accordo, Mack», disse. «Lei sa benissimo quello che deve fare. E anche quello che non deve fare in casi del genere, giusto? Mi tenga informato. Devo andare al Pentagono e tornerò fra un'ora circa. Se ha bisogno di me, mi chiami.»

Webster chiuse la comunicazione e chiamò la segretaria con l'interfono, affinché facesse venire l'auto. Quindi uscì e prese l'ascensore privato, con cui scese fino al posteggio sotterraneo. Lì lo raggiunse l'autista, e insieme si diressero alla limousine blindata.

«Al Pentagono», disse Webster.

Il traffico non era intenso. Erano le diciannove e trenta di un lunedì di giugno. Per percorrere i quattro chilometri impiegarono circa undici minuti: Webster li utilizzò per fare alcune telefonate urgenti dal cellulare. Erano telefonate in posti così vicini che, gridando, avrebbe forse potuto comunicare ugualmente il suo messaggio. Poi la grande limousine giunse alla River Entrance del Pentagono e la sentinella dei marines si avvicinò. Webster spense il cellulare e abbassò il finestrino per la procedura d'identificazione.

«Sono il direttore dell'FBI», annunciò. «Devo incontrare il capo del comitato stati maggiori riuniti.»

La sentinella gli fece il saluto militare e indicò all'autista di entrare. Webster chiuse il finestrino e attese che l'autista si fermasse. Scese quindi dalla macchina e s'infilò nell'ingresso del personale, dirigendosi verso l'ufficio del capo del comitato stati maggiori riuniti. La segretaria lo stava aspettando.

«Si accomodi pure, signore», disse la donna. «Il generale sarà da lei fra qualche istante.»

Webster entrò nell'ufficio e rimase in attesa. Guardò fuori della finestra: la vista era splendida, ma aveva una strana tonalità metallica. La finestra era composta di un unico pannello Mylar antiproiettile. Sì, era una vista meravigliosa, ma la finestra si trovava sul lato esterno dell'edificio, vicino alla River Entrance, e andava pertanto protetta. Webster scorse la sua auto e, vicino a essa, l'autista che l'aspettava. Dietro la macchina, dall'altra parte del Potomac, si stagliava il Campidoglio. Webster notò le barche a vela nel Tidal Basin, le cui acque erano illuminate dall'ultimo sole pomeridiano. Non era male come ufficio, pensò. Migliore del mio, concluse.

Incontrare il capo del comitato stati maggiori riuniti era un problema per il direttore dell'FBI. Una di quelle riunioni in cui non c'erano gerarchie di ferro. Chi era il superiore? Entrambi erano stati incaricati dal presidente, entrambi comunicavano con lui tramite un solo intermediario, il segretario della Difesa o il procuratore generale. Il capo del comitato stati maggiori riuniti rivestiva la più alta carica militare del Paese; la direzione dell'FBI costituiva la più alta carica raggiungibile da un rappresentante della legge. Entrambi erano giunti in cima ai loro rispettivi alberi della cuccagna. Ma qual era l'albero più alto? Per Webster era un problema: lo era perché, in fondo, il suo era l'albero più basso. Aveva a disposizione un fondo di due miliardi di dollari e circa venticinquemila dipendenti; il capo del comitato stati maggiori riuniti gestiva duecento miliardi di dollari e un milione di dipendenti. Che diventavano due, se si aggiungevano i membri della Guardia Nazionale e i Reserve Corps. Si recava nella Sala Ovale circa una volta alla settimana; Webster invece vi andava due volte l'anno, quand'era fortunato. Non c'era dunque da stupirsi se il capo del comitato stati maggiori riuniti aveva un ufficio più imponente del suo.

Egli stesso era un uomo imponente: un generale a quattro stelle dalla carriera spettacolare. Venuto dal nulla, si era fatto strada nell'esercito tanto rapidamente che il sarto non aveva quasi avuto il tempo di applicargli all'uniforme tutte le decorazioni: camminava quasi curvo sotto il peso di tutte le medaglie. Poi era stato catturato da Washington, città in cui si era trasferito e che aveva fatto sua, quasi fosse un obiettivo militare. Webster lo udì arrivare in anticamera e, proprio mentre il generale entrava, si voltò per salutarlo.

«Buona sera, generale», disse.

L'altro gli fece un frettoloso cenno di saluto e sorrise. «Vuole comprare dei missili?» gli chiese.

Webster rimase sorpreso. «Li vende? Quali missili?» domandò a sua volta.

Il capo del comitato stati maggiori riuniti scosse il capo, sorridendo. «Stavo solo scherzando», spiegò. «Riduzione degli armamenti. I russi hanno eliminato una base di bombardieri in Siberia, e adesso noi dobbiamo fare altrettanto con i missili che la tenevano sotto controllo. Rispetto degli accordi, giusto? Dobbiamo giocare pulito. I più grandi vengono venduti a Israele, ma ne abbiamo ancora duecento più piccoli, sa, gli Stinger, i terra-aria. Tutti residuati. Qualche volta penso che dovremmo venderli ai trafficanti di droga. Hanno già tutto ciò che vogliono, dunque perché non quel-

li? E hanno armi migliori delle nostre, nella maggior parte dei casi.»

Mentre parlava, il generale raggiunse la sua poltrona e si sedette. Webster annuì. Aveva visto vari presidenti fare una cosa simile: dire una battuta, raccontare un aneddoto divertente, da uomo a uomo, per rompere il ghiaccio e favorire la buona riuscita dell'incontro. L'altro si appoggiò allo schienale della poltrona e sorrise.

«Allora, che cosa posso fare per lei, Direttore?»

«Abbiamo ricevuto un rapporto da Chicago», rispose Webster. «Sua figlia è scomparsa.»

8

Prima di mezzanotte era già stato allestito un centro di comando nella sala riunioni del terzo piano. I tecnici dell'FBI si erano affaccendati per tutta la sera, portando linee telefoniche nel locale e installando vari terminali in fila, sul tavolo di legno. Adesso, a mezzanotte, tutto era buio, freddo e silenzioso. Al di là della vetrata, si stendeva una coltre nera luccicante. Nessuno aveva cercato di accaparrarsi il lato migliore del tavolo.

Nessuno era andato a casa. Nelle poltroncine di pelle sedevano scompostamente diciassette agenti. Persino il legale del Bureau era ancora presente: in realtà non c'era bisogno del suo intervento, eppure anche lui, come gli altri, rispondeva istintivamente alle tre regole: primo, il Bureau si preoccupava dei suoi agenti. Secondo, l'Ufficio di Chicago si preoccupava di Holly Johnson, non tanto per le sue conoscenze, che sotto questo profilo erano irrilevanti, ma soprattutto perché Holly era Holly. Terzo, ogni desiderio di McGrath era un ordine. Se McGrath era in pensiero per Holly, allora tutti lo erano e lo sarebbero stati finché non l'avessero ritrovata sana e salva. Perciò, erano tutti ancora seduti nella sala, taciturni e preoccupati. E così rimasero sino al momento in cui McGrath non fece il suo ingresso, rumorosamente e allegramente, nel locale, fumando con aria solenne.

«Buone notizie, signori, ascoltate, ascoltate», gridò.

Si fece strada fino all'estremità del tavolo. Il vocio generale si affievolì gradatamente, e diciotto paia di occhi seguirono le sue mosse.

«L'abbiamo trovata», annunciò. «L'abbiamo trovata! È sana e sta bene. Il panico è finito, signori. Adesso, possiamo rilassarci.»

Diciotto voci parlarono all'unisono, ponendo tutte la stessa pressante domanda. McGrath chiese silenzio con un gesto delle mani, come un candidato a un comizio.

«Si trova in ospedale», spiegò. «Questo pomeriggio il suo chirurgo ha trovato, contro ogni aspettativa, un posto per lei. L'ha chiamata e lei è andata direttamente in ospedale. L'hanno portata subito in sala operatoria. Ora sta bene: è convalescente, e molto imbarazzata per tutto il caos che ha creato.»

Le diciotto voci si levarono ancora una volta, e McGrath le lasciò commentare per un po'. Infine sollevò di nuovo le mani. «Allora, basta panico, d'accordo?» disse sorridendo.

Il vocio diminuì man mano che nella sala si diffondeva la sensazione di sollievo.

«Signori, ora possiamo andare a dormire», aggiunse McGrath. «Domani ci aspetta una giornata di lavoro. Grazie per essere stati qui, da parte mia e di Holly. Per lei è stato molto importante. Brogan e Milosavic: voi fermatevi ancora un po' e continuate il suo lavoro per il resto della settimana. A tutti gli altri, buona notte: dormite bene e grazie ancora.»

I quindici agenti e il legale sorrisero e si alzarono, sbadigliando. Quindi uscirono allegramente e chiassosamente dalla stanza. McGrath, Brogan e Milosavic rimasero invece seduti nelle loro poltroncine, distanti l'uno dall'altro. Nell'improvviso silenzio che si era creato McGrath si avviò verso la porta e la chiuse piano. Poi si voltò e guardò in faccia i due agenti.

«Era una balla», confessò. «Suppongo l'abbiate capito.»

Brogan e Milosavic lo fissarono.

«Mi ha chiamato Webster», spiegò McGrath, «e suppongo anche sappiate perché. Washington è in fermento. Laggiù daranno fuori di matto: rapimento di un personaggio di spicco, capite? Webster è personalmente responsabile del caso. Esige totale segretezza e un numero minimo di collaboratori. Vuole che tutti si disinteressino immediatamente del caso, tranne me e due agenti di mia scelta. Io ho scelto voi perché la conoscete meglio di altri: perciò siamo in tre. Tratteremo direttamente con Webster, e non dovremo parlarne con nessuno, intesi?»

Brogan lo guardò e annuì. Milosavic fece altrettanto. Sapevano che in tali circostanze la sua scelta era più che scontata, eppure essere selezionati da McGrath era, indipendentemente dalla ragione, un grande onore. Lo sapevano, e sapevano che McGrath lo sapeva. Perciò, annuirono entrambi con maggiore trasporto. Poi, per un po', nel locale piombò il silenzio e in alto, vicino al soffitto, il fumo della sigaretta di McGrath si fuse con quell'atmosfera tranquilla. L'orologio alla parete batté mezzanotte e mezzo.

«Bene», disse infine Brogan, «e adesso, che cosa faremo?»

«Lavoreremo tutta la notte, ecco quello che faremo», rispose McGrath. «Tutto il giorno e tutta la notte, ogni giorno e ogni notte, finché non la troveremo.»

Lanciò un'occhiata a entrambi, soppesando la scelta che aveva fatto. Era la squadra giusta, pensò. Una buona accoppiata: Brogan era più anziano, più freddo e pessimista. Un uomo affidabile, ordinato e metodico, ma dotato di quel tanto d'immaginazione da risultare molto prezioso. Aveva una vita privata tormentata, un'amichetta e due ex mogli, che gli costavano denaro e preoccupazioni ma che non interferivano mai col suo lavoro. Milosavic era più giovane, d'aspetto piacente, meno acuto, ma ugualmente affidabile. Svolgeva sempre mansioni di assistente, il che non costituiva affatto una nota di demerito. Aveva un debole per le auto costose a quattro ruote motrici, ma ognuno in fondo ha il suo hobby. Entrambi lavoravano al Bureau da tempo: avevano già fatto strada e conseguito le loro vittorie. Entrambi si dedicavano con impegno al lavoro, senza mai lamentarsi per le difficoltà e gli straordinari. E nemmeno per lo stipendio, il che li rendeva pressoché unici. Era la squadra giusta. Erano nuovi di Chicago, ma quell'indagine si sarebbe estesa oltre i confini della città, McGrath ne era certo.

«Milo, ricostruisci i suoi spostamenti», ordinò. «Ogni passo, ogni minuto da mezzogiorno in poi.»

Milosavic aveva un'espressione assorta: era già intento a farlo.

«Brogan, controlla il suo passato», aggiunse McGrath. «Dobbiamo trovare un movente.»

Brogan annuì con aria severa, come se già avesse capito che il movente rappresentava il nocciolo della questione. «Comincio dal vecchio?» chiese.

«Naturalmente», rispose McGrath. «Io farei lo stesso.»

«D'accordo, ma da quale?» domandò ancora Brogan.

«Da uno dei due», replicò McGrath. «Scegli tu.»

A duemilasettecento chilometri di distanza veniva, nel contempo, presa un'altra decisione. Una decisione riguardante il terzo falegname. Il cliente tornò all'edificio bianco col pick-up del caposquadra. Il giovane aveva finito di raccogliere gli arnesi e, quando vide arrivare il veicolo, fece per avvicinarsi. Scorgendo una sagoma imponente al volante, tuttavia, si fermò, perplesso. E rimase immobile, incerto sul da farsi, mentre il cliente parcheggiava e scendeva faticosamente dal pick-up.

«Tutto bene?» gli chiese questi.

«Dove sono i ragazzi?» domandò il falegname.

«È successo qualcosa», rispose l'uomo. «È successo qualcosa.»

«Qualche problema?» domandò ancora il falegname.

Poi tacque, e si soffermò a pensare alla sua quota: era una quota di minoranza, perché era il più giovane, ma rappresentava ugualmente molto più denaro di quello che avesse visto in tutta la sua vita.

«Ha una sega?» chiese il cliente.

Il falegname, per tutta risposta, si limitò a guardarlo.

«Domanda sciocca, non è vero?» aggiunse il cliente. «Lei è falegname e io le chiedo se ha una sega. Mi mostri la migliore che ha.»

Il giovane rimase immobile per qualche istante, poi si chinò e prese una sega elettrica dal mucchio di attrezzi. Era grande, metallica e opaca, dotata di una pericolosa lama circolare, sporca di segatura fresca.

«Taglio obliquo?» domandò il cliente. «Va bene per segare materiali molto duri?»

«Sì», rispose cautamente l'uomo.

«D'accordo, ecco il problema», spiegò il cliente. «Abbiamo bisogno di una dimostrazione.»

«Della sega?» domandò il giovane.

«Della stanza», ribatté il cliente. «In teoria, nessuno dovrebbe essere in grado di uscirne», aggiunse. «Questa è l'idea di base.»

«L'ha progettata lei», osservò il falegname.

«Ma voi l'avete costruita correttamente?» domandò il cliente. «Questo è ciò che mi chiedo. Dobbiamo fare una prova: dimostrare la sua efficacia.»

«Va bene, ma come?» chiese il falegname.

«Lei vi verrà chiuso dentro», disse il cliente. «E vedremo se entro domani mattina sarà capace di uscirne. L'ha costruita lei, non è così? Perciò ne conosce i punti deboli. Se ci fosse qualcuno in grado di scappare, questo qualcuno sarebbe lei, non le pare?»

Il giovane rimase zitto per un po', cercando di capire. «E se ci riesco?»

Il cliente si strinse nelle spalle. «Non verrà pagato, perché non l'ha costruita bene.»

Il falegname tacque di nuovo e si chiese se quell'uomo stesse scherzando.

«Sta pensando al punto debole del mio ragionamento, vero? Lei sta pensando che sarebbe nel suo interesse rimanersene seduto tutta la notte e, la mattina dopo, dirmi che non ha assolutamente trovato una via di fuga.»

Il falegname scoppiò in una breve e nervosa risata. «È proprio così», ammise.

«Allora, quello di cui ha bisogno è un incentivo», osservò il cliente. «Mi capisce? Qualcosa che la spinga a cercare di scappare.»

Il giovane sollevò lo sguardo verso la stanza d'angolo senza finestre del primo piano. Quando lo riabbassò, vide che il cliente impugnava un'automatica nera opaca.

«C'è un sacco nel pick-up», disse questi. «Vada a prenderlo.»

Il falegname si guardò intorno, stupefatto. Il cliente gli puntò l'arma alla testa.

«Vada a prendere il sacco», ripeté con calma.

Il pianale del pick-up era vuoto. Ma sul sedile del passeggero c'era un sacco di tela grezza, ripiegato sino a formare un involto di circa quarantacinque centimetri di lunghezza. Era pesante. Al falegname parve di prelevare un pezzo di carne di maiale dal freezer di un supermercato.

«Lo apra», ordinò il cliente. «Dia un'occhiata dentro.»

L'uomo aprì il sacco. La prima cosa che vide fu un dito. Bianco, gelido, perché ormai privo di sangue, e pieno di callosità giallognole. Apparteneva a un uomo che svolgeva un lavoro manuale.

«Adesso, la chiuderò in quella stanza», annunciò il cliente. «Se non ne uscirà entro domani mattina, le farò lo stesso servizio, ha capito? Con la sua dannata sega, perché la mia si è rovinata tagliando questo qui.»

9

Reacher se ne stava disteso sulla paglia sporca del suo box, nella stalla. Non era addormentato, ma sembrava esserlo, tanto era immobile. La muscolatura rilassata, il respiro lento e regolare, teneva gli occhi chiusi perché la stalla era buia e non c'era niente da vedere, ma aveva la mente ben sveglia. Non era in preda a un turbinio di pensieri, ma lavorava con quell'intensità che solo le ore notturne, prive di qualsiasi distrazione, consentono.

Faceva due cose contemporaneamente. Anzitutto misurava il passare del tempo. Erano trascorse quasi due ore da quando aveva guardato l'orologio, eppure era in grado di calcolare l'ora con un'approssimazione di venti minuti. Era una capacità che aveva sviluppato nelle lunghe notti di servizio: quando ti aspetti che succeda qualcosa, blocchi il corpo, quasi lo ibernassi, e lasci che la mente si sintonizzi sullo scorrere dei secondi. E come sospendere ogni azione. Inoltre, ti fa risparmiare energie e ti consente di trasferire la responsabilità del tuo battito cardiaco dalla mente inconscia a una sorta di orologio nascosto: ciò ti lascia ampio spazio per pensare, pur per-

mettendoti di restare sveglio quel tanto che basta per essere pronto a ogni evenienza. E per sapere sempre che ora è.

La seconda cosa che Reacher stava facendo era dilettarsi di aritmetica: moltiplicava mentalmente alcune grosse cifre. Quel giorno aveva trentasette anni e otto mesi. Trentasette per trecentosessantacinque faceva tredicimilacinquecentocinque. Più dodici giorni per gli anni bisestili, faceva tredicimilacinquecentodiciassette. Gli otto mesi trascorsi dal suo compleanno, che cadeva in ottobre, a quel giorno del mese di giugno, equivalevano a duecentoquarantatré giorni. In totale, erano trascorsi tredicimilasettecentosessanta giorni dalla sua nascita. Tredicimilasettecentosessanta giorni e tredicimilasettecentosessanta notti. Cercava di collocare quella notte in un punto preciso di quella scala infinita, classificandola tra i momenti più brutti della sua vita, s'intende.

Non era certamente la notte migliore che avesse passato, ma neanche la peggiore. Anzi: dei primi tre, quattro anni della sua vita non si ricordava nulla, perciò restavano circa dodicimilatrecento notti. Con molta probabilità quella notte rientrava nel terzo peggiore. Senza nemmeno sforzarsi, avrebbe potuto elencarne migliaia di gran lunga peggiori. Quella notte si trovava al caldo, stava comodo, non era ferito, né sottoposto a pericoli incombenti, e aveva anche mangiato. Non bene, ma ciò non era dovuto a una volontà malvagia, bensì a una scarsa abilità culinaria. Dal punto di vista fisico, quindi, non aveva di che lamentarsi.

Da quello mentale, tuttavia, le cose erano diverse. Si ritrovava sospeso in un vuoto impenetrabile, simile all'oscurità che regnava nella stalla. Il problema era la completa mancanza di informazioni. Non era il tipo d'uomo che necessariamente si preoccupava se non possedeva molte informazioni: era figlio di un ufficiale dei marines e aveva conosciuto la vita militare fin da piccolo. Era pertanto abituato alla confusione e all'imprevedibilità. Ma quella notte le informazioni in suo possesso erano decisamente troppo poche.

Non sapeva dove si trovava. Casualmente o volutamente, i tre rapitori non gli avevano fornito alcun indizio sulla loro destinazione, il che lo faceva sentire allo sbando. Il suo problema, in particolare, era che, avendo conosciuto la vita militare fin da piccolo, aveva passato probabilmente meno di un quinto dei suoi tredicimilasettecentosessanta giorni negli Stati Uniti. Era americano come il presidente ma, per servire la patria, aveva vissuto gran parte della sua vita all'estero, lontano dagli Stati Uniti. Per questo motivo conosceva il suo Paese quanto un bambino di sette anni:

non era, cioè, in grado di decodificare i ritmi impercettibili e gli odori dell'America come avrebbe desiderato. Un altro al suo posto avrebbe forse potuto interpretare la sagoma di quel paesaggio oppure percepire l'aria e la temperatura del luogo e dire: sì, mi trovo in questo o in quello Stato. Un altro avrebbe potuto farlo, ma non Reacher. E questo per lui costituiva un problema.

Inoltre, non aveva idea di chi fossero i rapitori, né del motivo per cui agivano, né delle loro intenzioni. Li aveva studiati attentamente, in ogni occasione, ma era difficile trarre conclusioni: le prove erano contraddittorie. Tre uomini, alquanto giovani, probabilmente sui trenta, trentacinque anni, addestrati a lavorare in squadra con una certa efficienza. Sembravano quasi dei militari, ma non lo erano. Erano organizzati, ma non professionisti. Il loro aspetto lo rivelava chiaramente: erano tre dilettanti, perché erano in ordine. Indossavano abiti nuovi, semplici camicie da grande magazzino e giacche a vento di popeline, e si erano da poco tagliati i capelli. Avevano armi nuove di zecca: le Glock non erano mai state usate e il fucile era ancora sporco di olio. Ciò significava che non erano assolutamente dei professionisti. Un professionista svolge incarichi simili tutti i giorni: chiunque sia, un agente dei Corpi Speciali, della CIA, dell'FBI o un detective, lo fa per lavoro e indossa abiti adeguati. Usa armi ricevute in dotazione l'anno prima, armi fidate, scheggiate, graffiate, armi da lavoro. Metti insieme una squadra di tre professionisti, e noterai che uno ha la camicia macchiata di pizza della sera prima, un altro non si è rasato e il terzo porta sempre un orrendo paio di pantaloni che suscita la derisione dei colleghi. Prima o poi, avranno qualcosa di nuovo, una giacca, un paio di scarpe, una pistola, ma le probabilità che tre professionisti indossino tutti, nello stesso giorno, abiti nuovi sono così remote da risultare assurde.

Anche il loro atteggiamento li aveva traditi. Erano competenti ma nervosi, tesi, ostili, brutali, agitati. Addestrati, ma fino a un certo punto, e inesperti. Avevano provato più volte la parte, ma solo in teoria, ed erano abbastanza bravi da evitare errori grossolani, ma non possedevano l'abilità dei professionisti. Erano, dunque, tre dilettanti. Tre dilettanti che avevano rapito una neo-agente dell'FBI. Perché? Che diavolo poteva aver fatto una neo-agente dell'FBI? Reacher non ne aveva idea. E la neo-agente in questione non voleva dirglielo, il che rappresentava un altro elemento che non riusciva a capire. Quello non era, tuttavia, il nocciolo della questione. Il nocciolo era perché diamine fosse ancora lì.

Non lo turbava la ragione per cui era stato sequestrato: per un'assurda

coincidenza si era imbattuto in Holly Johnson nel momento in cui veniva rapita. Non c'era nulla di strano: Jack capiva le coincidenze assurde. La vita ne era piena, per quanto molti insistessero a pensarla diversamente. E non perdeva mai tempo a chiedersi come sarebbero andate le cose, se fossero intervenute altre variabili. Ovviamente, se fosse passato un minuto prima o un minuto dopo in quella strada di Chicago, avrebbe superato la tintoria senza venire coinvolto in quella dannata faccenda. Ma, come era sua abitudine, non avrebbe perso tempo a domandarsi dove si sarebbe trovato ora, se così fosse successo.

Ciò che doveva capire era perché fosse ancora lì dopo più di quattordici ore, come aveva calcolato il suo orologio mentale. Aveva avuto due occasioni discrete e una ottima per fuggire: quand'era in strada, avrebbe potuto farcela, forse, ma i potenziali danni collaterali lo avevano fermato. Forse, anche quando avevano raggiunto lo spiazzo abbandonato, mentre lo spingevano nel furgone bianco. Tre contro uno, in entrambe le situazioni, ma erano tre dilettanti contro Jack Reacher, e in questi casi lui si sentiva abbastanza sicuro.

L'occasione ottima era rappresentata dalla possibilità di fuggire dalla stalla, un'ora dopo che i tre erano tornati dalla stazione di servizio: avrebbe potuto riaprire le manette, arrampicarsi sulla parete e lasciarsi cadere nel cortile, per poi correre fino alla strada e scomparire. Perché non l'aveva fatto?

Steso e rilassato in quell'immensa oscurità, nera come l'inchiostro, capì che l'aveva trattenuto Holly. Non era scappato perché non poteva correre il rischio: i tre si sarebbero probabilmente fatti prendere dal panico, l'avrebbero eliminata e sarebbero scappati. Reacher non poteva permettere che ciò accadesse: Holly era una donna vivace e intelligente, acuta, impaziente, sicura di sé, dura come l'acciaio, attraente, seppur in modo discreto, sottile. Era mora, snella, brillante e piena d'energia. E aveva due grandi occhi. Reacher subiva il fascino di due occhi affascinanti: ci si perdeva.

Non era tuttavia rimasto colpito dai suoi occhi, né dal suo aspetto, dalla sua intelligenza o dalla sua personalità. Ma dal suo ginocchio: questo era in effetti ciò che aveva attirato la sua attenzione, assieme al coraggio e alla dignità di lei. Agli occhi di Reacher una donna vivace e graziosa che affrontava serenamente un problema fisico improvviso appariva nobile ed eroica. Era, in sostanza, il suo tipo. Holly stava sopportando quel disagio: non si lamentava, né gli chiedeva aiuto. E, proprio perché non lo chiedeva, l'avrebbe avuto.

10

Alle cinque e trenta di martedì mattina l'agente speciale Brogan si trovava solo nella sala riunioni del terzo piano. Stava usando una delle linee telefoniche installate di recente per chiamare la sua ragazza. Le cinque e mezzo del mattino non sono un'ora adatta per scusarsi per un appuntamento mancato, ma Brogan era stato molto occupato e pensava che nei giorni a venire lo sarebbe stato ancora di più. Perciò fece quella telefonata. La svegliò e le disse di essere rimasto bloccato sul lavoro, e che sarebbe stato impegnato per tutta la settimana. Lei era irritata e assonnata, e lo obbligò a ripetere ogni frase due volte, per poi decidere che l'intero messaggio non era altro che un vigliacco preludio alla rottura del loro rapporto. A quel punto anche Brogan s'infastidì, le disse che il Bureau veniva prima di qualsiasi cosa e le chiese se lo avesse capito. Non era certamente la migliore argomentazione da offrire a una donna irritata e assonnata alle cinque e trenta del mattino. Scoppiò una breve lite e Brogan riagganciò, depresso.

Il suo collega, Milosavic, era solo nel suo minuscolo ufficio. Accasciato sulla sedia, era anche lui depresso. Il suo problema, il suo più grande punto debole, era la mancanza d'immaginazione. McGrath gli aveva ordinato di ricostruire i movimenti di Holly Johnson dalle dodici del giorno prima, ma lui non aveva scoperto niente. L'aveva vista lasciare il palazzo dell'FBI, varcare il portone e uscire in strada, l'avambraccio sorretto dall'apposito sostegno della stampella metallica. L'aveva vista compiere quell'azione. Poi, il nulla. Aveva riflettuto attentamente per tutta la notte, ma non aveva potuto riferire nulla a McGrath.

Alle cinque e trenta andò in bagno e poi prese un altro caffè, sempre depresso. Tornò alla scrivania, si sedette, perdendosi a lungo nei suoi pensieri. Diede un'occhiata al pesante orologio d'oro che portava al polso. Guardò l'ora e sorrise, sentendosi meglio. Rifletté ancora un po', controllò di nuovo l'ora e annuì tra sé. Adesso poteva comunicare a McGrath dove era andata Holly Johnson a mezzogiorno del giorno prima.

A duemilasettecento chilometri di distanza si era scatenato il panico. Il falegname aveva passato le prime ore stordito dallo shock, che lo aveva reso calmo e accondiscendente. Si era lasciato spingere su per le scale e chiudere nella stanza dal cliente. Sempre stordito dallo shock, aveva sprecato alcune ore stando seduto, a fissare nel vuoto. Poi, sollevato lo sguar-

do, aveva concluso con insensato ottimismo che l'intera faccenda era una sorta di scherzo di Halloween di cattivo gusto. E la convinzione che non sarebbe successo nulla gli fece sprecare altre ore. Ma infine, come accade a tutti i prigionieri lasciati soli nelle fredde ore della notte, ebbe un crollo e prese a tremare dalla disperazione e dal panico.

Dopo aver perso metà del tempo, l'uomo si diede freneticamente da fare, pur sapendo che l'impresa era disperata. Era tremendamente ironico: avevano lavorato sodo per costruire quella stanza, l'avevano costruita bene, col simbolo del dollaro che brillava nelle loro pupille. Non avevano tagliato le assi per formare gli angoli, non avevano usato nessuno dei tipici trucchi dei falegnami. Ogni asse era dritta e combaciava perfettamente con le altre. Ogni chiodo era stato piantato in profondità, sotto la venatura. Non c'erano finestre. La porta era robusta. Era davvero un'impresa disperata. Impiegò un'ora a correre in giro per la stanza, a passare i palmi ruvidi su ogni centimetro quadrato di tutte le superfici: del pavimento, del soffitto e delle pareti. Era il miglior lavoro che avessero mai fatto. Finì per raggomitolarsi in un angolo e guardarsi le mani, in lacrime.

«In tintoria», disse McGrath. «Ecco, dov'è andata.»

Si trovava nella sala riunioni del terzo piano, seduto a un'estremità del tavolo. Erano le sette di martedì mattina. L'agente aprì un nuovo pacchetto di sigarette.

«Davvero?» chiese Brogan. «In tintoria?»

McGrath annuì. «Diglielo, Milo», disse.

Milosavic sorrise. «Me ne sono appena ricordato», spiegò. «Lavoro con lei da cinque settimane, giusto? Da quando si è fatta male al ginocchio. Ogni lunedì, all'ora di pranzo, porta i vestiti in tintoria. E ritira quelli puliti della settimana precedente. Ieri non aveva motivo di agire diversamente.»

«Va bene», osservò Brogan. «Quale tintoria?»

Milosavic scosse il capo. «Non lo so. Ci va sempre da sola. Mi sono sempre offerto di andare io al posto suo, ma mi ha puntualmente risposto di no, per cinque lunedì di fila. Era d'accordo che l'aiutassi col lavoro al Bureau, ma non mi voleva tra i piedi quando andava in tintoria. È una donna molto indipendente.»

«Ma ci è andata a piedi, vero?» domandò McGrath.

«Sì», confermò Milosavic. «Andava sempre a piedi. Con forse otto o nove abiti appesi alle grucce. Perciò, siamo sicuri che il negozio è abbastanza vicino.»

Brogan sorrise. Avevano una specie di pista. Prese le Pagine Gialle e le aprì alla lettera T. «In che raggio cerchiamo?» domandò.

McGrath si strinse nelle spalle. «Venti minuti per andare, venti per tornare. Non di più, vero? Con quella stampella non credo potesse percorrere più di quattrocento metri in venti minuti. Zoppicando in quel modo. Ipotizziamo un quadrato, di ottocento metri per lato, con al centro questo edificio. Che cosa abbiamo?»

Brogan prese la cartina della città. Con pollice e indice a mo' di compasso, misurò la scala della mappa e tracciò un quadrato di ottocento metri di lato nel groviglio di strade. Poi, spostandosi ripetutamente dalla cartina alle Pagine Gialle e viceversa, spuntò tutti i nomi con la matita; alla fine li contò.

«Ventuno negozi», annunciò.

McGrath lo fissò. «Ventuno. Ne sei sicuro?»

Brogan annuì, e gli passò l'elenco, facendolo scivolare sul tavolo di legno lucido. «Ventuno», ripeté. «Ovviamente, la gente di questa città tiene molto ad avere vestiti puliti.»

«Bene», disse McGrath. «Ventuno negozi. Datevi da fare, ragazzi.»

Brogan prese dieci indirizzi, Milosavic undici. McGrath fornì loro un ingrandimento a colori della foto di Holly Johnson contenuta nel suo dossier. Poi li salutò con un cenno e rimase in attesa, seduto all'estremità del tavolo da riunione, vicino ai telefoni, accasciato sulla poltroncina. Fissava nel vuoto, fumando e tamburellando nervosamente la matita spuntata sulla scrivania.

L'uomo udì un fievole rumore molto prima del previsto. Non aveva orologio né una finestra attraverso cui guardare, ma era certo che non fosse ancora mattina. Era certo di avere ancora un'ora. Eppure, sentiva rumori: gente che camminava in strada. Trattenne il respiro e rimase in ascolto. Tre, forse quattro persone. Ispezionò di nuovo la stanza, paralizzato dall'indecisione. In quel momento avrebbe dovuto essere intento a picchiare e dare calci alle assi di pino, lo sapeva bene. Ma non stava facendo nulla di simile. Perché sapeva che era inutile, sapeva a livello viscerale di dover restare in silenzio: ne era sicuro, convinto. Se fosse rimasto in silenzio, forse l'avrebbero lasciato in pace. Forse, si sarebbero dimenticati di lui.

Milosavic trovò il posto giusto: era il settimo negozio della lista. Stava aprendo in quel momento, alle sette e quaranta del mattino. Un negozio

semplice ma elegante, non proprio per i vestiti di poco prezzo dei pendolari. Reclamizzava ogni sorta di trattamento, da quelli ordinari a quelli speciali. La responsabile era una coreana. Milosavic le mostrò il distintivo dell'FBI e le mise davanti, sul banco, la foto di Holly.

«Ha mai visto questa donna?» chiese.

La coreana fissò la fotografia educatamente, con attenzione, le mani dietro la schiena. «Sì», rispose. «Questa è la signorina Johnson, viene ogni lunedì.»

Milosavic si avvicinò ulteriormente al banco e alla donna. «È venuta ieri?» le domandò.

La donna rifletté e infine annuì. «Sì. Come le ho detto, viene ogni lunedì.»

«A che ora?»

«All'ora di pranzo. Viene sempre all'ora di pranzo.»

«Verso mezzogiorno?» insistette lui. «Mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo, più o meno?»

«Sì», confermò la donna. «Viene sempre all'ora di pranzo, il lunedì.»

«Va bene. Ieri che cos'è successo?» continuò Milosavic.

La donna si strinse nelle spalle. «Niente», rispose. «È entrata, ha preso i vestiti, ha pagato e ha lasciato gli altri abiti da pulire.»

«C'era qualcuno con lei?» domandò Milosavic.

«Nessuno, non c'era nessuno con lei.»

«In che direzione è andata?» chiese ancora l'agente.

La donna indicò il palazzo del Federal Bureau. «È arrivata da laggiù.»

«Non le ho domandato da dove sia arrivata, ma dove sia andata quand'è uscita.»

La donna tacque. «Non ho notato», dichiarò infine. «Ho portato i suoi abiti nel retro. Ho sentito aprirsi la porta, ma non ho visto dove andasse. Ero nel retro.»

«Ha afferrato i vestiti?» domandò Milosavic. «Ed è corsa nel retro prima che lei fosse uscita?»

La donna esitò, quasi fosse stata accusata di scortesia. «Non sono corsa nel retro», spiegò. «Miss Johnson camminava lentamente. Per la gamba, sa? Mi sembrava giusto non guardarla. Mi pareva s'imbarazzasse. Ho portato i vestiti nel retro, in modo che non sentisse che la stavo osservando.»

Milosavic, reclinando il capo, scrutò il soffitto. Poco sopra il banco scorse una telecamera a circuito chiuso.

«Che cos'è?» chiese.

La coreana si girò, seguendo il suo sguardo.

«Il sistema di sicurezza», spiegò. «L'assicurazione dice che dobbiamo averlo.»

«Funziona?»

«Certo che funziona», osservò la donna. «L'assicurazione dice che deve funzionare.»

«Funziona sempre?» domandò ancora Milosavic.

La donna fece una risatina. «Certo. Anche adesso. Anche lei sarà sul nastro.»

Milosavic controllò l'orologio.

«Mi serve il nastro di ieri. Subito.»

La donna esitò di nuovo. Milosavic le mostrò il distintivo per la seconda volta.

«È un caso dell'FBI. Un caso federale. Mi serve quella cassetta, ora, okay?»

La donna sollevò la mano, facendogli segno di aspettare. Varcò la porta che dava sul retro del negozio e ne uscì qualche minuto dopo, avvolta da un odore di sostanze chimiche, con una videocassetta in mano.

«Me la restituirà, vero? L'assicurazione dice che dobbiamo conservarle per un mese.»

Milosavic portò la cassetta direttamente in ufficio e, per le otto e trenta, i tecnici del Bureau erano nuovamente all'opera nella sala riunioni del terzo piano, intenti a installare un videoregistratore accanto alla fila di monitor che occupavano la parte centrale del lungo tavolo. Ci fu un problema con un fusibile, poi il cavo di destra si rivelò troppo corto e richiese lo spostamento di un computer, in modo da avvicinare l'apparecchio al centro del tavolo. Alla fine il capo tecnico porse il telecomando a McGrath.

«È tutto suo», annunciò.

McGrath lo fece uscire, e i tre agenti si precipitarono di fronte ai monitor, in attesa che il nastro partisse. Questi erano posti di fronte alla vetrata, per cui i tre sedevano con le spalle rivolte a essa. A quell'ora del giorno non c'era pericolo di patire il caldo, perché il sole mattutino arroventava l'altra ala dell'edificio.

Quello stesso sole, a duemilasettecento chilometri da Chicago, brillava fuori del palazzo bianco. L'uomo sapeva che il mattino era infine arrivato. Sentiva i lievi scricchiolii della vecchia struttura di legno che si stava scal-

dando, udiva le voci attutite che provenivano dall'esterno, sotto di lui, dalla strada, le voci di persone che cominciavano una nuova giornata.

Si era rotto tutte le unghie. Aveva trovato una fessura tra due assi non perfettamente combacianti, in cui aveva infilato le unghie, per fare leva con tutte le sue forze, ma queste si erano spezzate, una dopo l'altra. E l'asse non si era mossa. Dopodiché, era tornato a rannicchiarsi nell'angolo. Si era succhiato le dita insanguinate e adesso aveva la bocca tutta sporca di sangue.

Udì dei passi sulle scale. Erano di un uomo grosso, che si muoveva tuttavia con leggerezza. I passi si fermarono davanti alla porta. La serratura scattò e la porta si aprì. Il cliente fece capolino e lo guardò.

«È ancora qui!» commentò.

Il falegname era paralizzato: non riusciva a muoversi, né a parlare.

«Ha fallito», proseguì il cliente.

Nella stanza calò il silenzio. L'unico rumore era il fievole scricchiolio della struttura in legno che si scaldava mentre il sole mattutino inondava il tetto con i suoi raggi.

«E, adesso, che si fa?» domandò il cliente.

Il falegname gli lanciò un'occhiata inespressiva, senza muoversi. Poi il cliente gli sorrise, cordiale, rilassato, come se fosse rimasto all'improvviso sorpreso.

«Pensava che facessi sul serio?» gli domandò con gentilezza.

Il falegname batté le palpebre e scosse lievemente il capo, speranzoso.

«Sente niente?» chiese ancora il cliente.

Il falegname tese le orecchie. Udì lo scricchiolio del legno, il canto degli uccellini nel bosco, il suono silenzioso dell'aria di un mattino di sole.

«Era uno scherzo?» domandò.

La sua voce gracchiò, secca. Una sensazione di sollievo, di speranza e di terrore insieme gli incollava la lingua al palato.

«Ascolti», disse il cliente.

L'uomo obbedì. Il legno scricchiolava, gli uccellini cantavano, l'aria calda sospirava. Non udì altro. C'era silenzio. Poi, avvertì un *clic* e un gemito. Dapprima lento, lieve, poi via via sempre più acuto e familiare. Conosceva quel rumore: era il rumore di una grossa sega elettrica che veniva avviata.

«Adesso, pensa che facessi sul serio?» urlò il cliente.

Holly Johnson era rimasta lievemente delusa dalla stima che Reacher aveva fatto del valore dei suoi vestiti. Jack aveva detto che, a suo avviso, lei possedeva quindici, forse venti abiti da quattrocento dollari ciascuno, per un valore totale di ottomila dollari. In verità, nel guardaroba ne aveva ben trentaquattro. Aveva lavorato a Wall Street per tre anni e aveva speso ottomila dollari solo in scarpe. Era arrivata a pagare quattrocento dollari per una camicetta, ed era stato allora che, spinta dal suo innato buon senso, aveva deciso di diventare più oculata.

Le piaceva Armani. Aveva tredici abiti primaverili dello stilista. Gli abiti pensati per la primavera italiana erano proprio adatti per gran parte dell'estate di Chicago: forse, solo per la torrida calura di agosto Holly tirava fuori i capi di Moschino, ma per giugno e luglio e, se era fortunata, anche per settembre quelli di Armani andavano benissimo. Preferiva i capi color pesca scuro, che aveva comprato l'anno precedente: erano frutto di una misteriosa combinazione italiana di sete, tagliati e cuciti da persone i cui avi avevano manipolato stoffe preziose per secoli. Le osservavano, le valutavano e poi le tagliavano, ricavandone abiti dalle linee meravigliose. Poi li vendevano e una che lavorava a Wall Street li comprava, innamorandosene a tal punto da portarli ancora due anni più tardi, dopo essere entrata nell'FBI ed essere stata rapita in una strada di Chicago. E da indossarli ancora diciotto ore dopo, su un giaciglio di paglia sporco in una stalla. Ma quello era un dettaglio che non sarebbe stato di nessun interesse per Armani.

I tre rapitori erano tornati col furgone e, procedendo in retromarcia, erano entrati nel corridoio centrale di cemento della stalla. Poi avevano richiuso a chiave il portone dell'edificio e se n'erano andati. Holly suppose che avessero passato la notte nella fattoria. Reacher aveva dormito tranquillo nel suo recinto, incatenato alla ringhiera, mentre lei si era agitata e rivoltata nella paglia, incapace di dormire, pensando incessantemente a lui.

Era responsabile della sua salvezza: era un semplice passante, rimasto coinvolto in una faccenda che la riguardava. Indipendentemente da ciò che l'attendeva, doveva prendersi cura di lui. Era suo dovere farlo: lui era un fardello. E le aveva mentito: Holly era sicura che non fosse l'usciere di un club di blues, che avesse nascosto la sua vera identità: era cresciuta in una famiglia di militari. Data la professione del padre, fino all'età in cui era andata a Yale, Holly era sempre vissuta in basi militari. Conosceva l'esercito, conosceva i soldati. Sapeva com'erano e sapeva che Reacher era uno di loro. Per il suo occhio esperto, Jack era un soldato: reagiva come tale. Un usciere poteva essere capace di aprire una serratura e di arrampicarsi su

una parete come una scimmia, ma in tal caso avrebbe dimostrato un atteggiamento goffo, spaventato, teso, non si sarebbe comportato con naturalezza, come se stesse facendo una passeggiata. Reacher era un uomo misurato, rilassato, allenato, chiaramente addestrato a mantenere una calma sovrumana. Aveva probabilmente dieci anni più di lei, ma comunque meno di quarant'anni, era alto quasi un metro e novantacinque, robusto, pesava forse cento chili, aveva gli occhi azzurri e stava cominciando a perdere i capelli. Possedeva la corporatura giusta per fare l'usciere, e anche l'età, ma era un soldato. Un soldato, che sosteneva di essere un usciere. Perché?

Holly non ne aveva idea. Restava distesa lì, scomoda, ad ascoltare il suo respiro tranquillo, a sei metri di distanza. Usciere o soldato che fosse, di dieci anni più vecchio o no, era suo compito metterlo in salvo. Non riuscì a dormire: era troppo occupata a pensare, e il ginocchio le doleva troppo. Alle otto e mezzo lo sentì svegliarsi: percepì soltanto una lieve variazione nel ritmo del suo respiro.

«Buon giorno, Reacher», disse.

«'giorno, Holly», rispose lui. «Stanno per tornare.»

C'era silenzio, ma dopo un po' lei udì dei passi all'esterno. Si arrampica come una scimmia e ha l'udito di un pipistrello, pensò. Che razza di usciere!

«Sta bene?» gridò Jack.

Holly non rispose. Lei doveva preoccuparsi di lui, non il contrario. Poi udì il tintinnio della serratura del portone, che venne aperto. La luce del giorno si riversò all'interno della stalla. In un lampo, Holly scorse la campagna. Forse si trovavano in Pennsylvania, rifletté. I tre rapitori entrarono e richiusero il portone.

«Alzati, puttana», le ordinò il capo.

Lei non si mosse. Era stata colta dal forte desiderio di non salire più su quel furgone: era troppo buio, troppo scomodo, troppo noioso. Avrebbe sopportato un'altra giornata chiusa là dentro, tra sobbalzi e scossoni, senza sapere dove la stavano portando, perché e da chi? Si aggrappò istintivamente alla ringhiera e si sorresse, le braccia tese, come per prepararsi a combattere. Il capo rimase calmo ed estrasse la Glock, abbassando lo sguardo su di lei.

«Possiamo fartelo fare in due modi», disse. «Con le buone, o con le cattive.»

Lei non rispose. Rimase semplicemente seduta sulla paglia, tenendosi stretta alla ringhiera. L'autista dall'aria odiosa fece tre passi verso di lei e la

fissò, sorridendo, concentrandosi di nuovo sul suo seno. Holly si sentì spogliare dal suo sguardo e provò un gran disgusto.

«L'hai voluto tu, puttana», dichiarò il capo.

Holly udì Reacher muoversi nel suo recinto.

«No, l'avete voluto voi», Holly lo sentì dire. «Qui c'è bisogno di un po' di reciprocità. Di cooperazione, capite? Se volete che risaliamo in quel furgone, dovete renderci più agevole la cosa.»

Parlava con voce calma e bassa. Holly lo guardò e lo vide seduto, incatenato, indifeso di fronte a un'arma carica, totalmente impotente, nel vero senso del termine, davanti a tre uomini dall'aria minacciosa.

«Abbiamo bisogno di fare colazione», continuò Jack. «Pane tostato con gelatina d'uva. E caffè, ma fatelo molto più forte di quella merda di ieri sera, d'accordo? Amo il buon caffè: è importante che lo capiate. E mettete un paio di materassi nel furgone. Uno matrimoniale e uno da una piazza e mezzo. Preparateci un bel divano, e allora noi ci saliremo.»

Ci fu un silenzio di tomba. Holly guardò i due uomini: Reacher stava fissando il capo con sguardo calmo. Gli occhi azzurri riflettevano la sua sicurezza. Il capo lo stava fissando. Nell'aria la tensione era palpabile. Il guidatore aveva distolto lo sguardo da lei e ora osservava Reacher, furioso. Poi il capo si girò e fece cenno agli altri due di seguirlo fuori della stalla. Holly sentì il portone chiudersi alle loro spalle.

«Le piace il pane tostato?» le domandò Reacher. A Holly mancò il fiato per rispondere.

«Quando glielo porteranno, lo rimandi indietro», proseguì lui. «Li costringa a prepararne dell'altro. Dica che è troppo poco cotto o bruciato, quello che le viene in mente.»

«Che diavolo pensa di fare?» chiese Holly.

«Tattica psicologica», spiegò Reacher. «Dobbiamo cominciare ad avere un po' di potere. In situazioni del genere è importante.»

Lei lo fissò.

«Lo faccia, d'accordo?» la esortò Jack con tono calmo.

Holly obbedì. Il rapitore più nervoso le portò del pane tostato: era cotto alla perfezione, ma lei lo rifiutò. Lo guardò col disprezzo che nutriva per un bilancio mal fatto e disse che era troppo cotto. Aveva caricato tutto il suo peso su una gamba per reggersi in piedi, aveva un aspetto disastroso, col suo Armani color pesca tutto imbrattato di letame, ma riuscì a manifestare tanto sprezzo da intimidire l'uomo, che tornò alla fattoria per prepa-

rarne altro.

Tornò con una caffettiera piena di caffè forte, e Holly e Reacher fecero così colazione separatamente, a sei metri di distanza l'uno dall'altra, con le catene che tintinnavano, mentre gli altri due rapitori trascinavano i materassi nella stalla: uno matrimoniale e uno da una piazza e mezzo. Li caricarono nella parte posteriore del furgone, sistemando quello matrimoniale sul fondo e l'altro contro la parte posteriore della cabina, ad angolo retto col primo. Holly li osservava ed ebbe la sensazione che la giornata sarebbe stata decisamente migliore della precedente. Poi, si rese improvvisamente conto del fine della tattica psicologica di Reacher: non si trattava dei tre malviventi, ma di lei. Jack non voleva che ingaggiasse una lotta perché avrebbe perso. Aveva rischiato, comportandosi in quel modo per evitare uno scontro disperato: era stupefatta, assolutamente stupefatta. Gesù, quest'uomo sta stravolgendo i ruoli, pensò, *sta* cercando di prendersi cura di *me*.

«Perché non ci dite i vostri nomi?» chiese Reacher pacatamente. «Passeremo un bel po' di tempo insieme e potremmo comportarci più civilmente, non vi pare?»

Holly vide che il capo lo fissava, senza rispondere.

«Vi abbiamo visti in faccia», proseguì Reacher. «Se ci dite i vostri nomi, questo non vi procurerà nessun danno. E, inoltre, potremmo cercare di andare d'accordo.»

L'uomo rifletté per qualche istante. «Loder», rispose infine.

Il rapitore minuto e nervoso ballonzolò. «Stevie», disse.

Reacher annuì. Il guidatore dall'aria odiosa percepì che tutti e quattro lo stavano guardando e chinò immediatamente il capo.

«Non ho intenzione di dirvi come mi chiamo», disse. «Perché diavolo dovrei?»

«E chiariamo subito una cosa», intervenne Loder. «Comportarsi civilmente non significa diventare amici, intesi?»

Holly lo vide puntare la Glock alla testa di Reacher e tenerla in posizione per alcuni istanti. Il suo volto era inespressivo. Jack annuì con un lieve e cauto movimento del capo. Lasciarono i piatti e i boccali sulla paglia e l'uomo chiamato Loder li liberò dalle catene. S'incontrarono nel corridoio centrale della stalla: avevano due Glock e un fucile puntati contro di loro. Il guidatore aveva uno sguardo concupiscente. Reacher lo fissò negli occhi, poi si chinò e prese in braccio Holly come se non pesasse nulla, portandola per il breve tratto che li separava dal furgone. Quindi la posò deli-

catamente sul materasso; insieme, strisciarono quindi su quel divano improvvisato, sistemandosi in modo da star comodi.

I portelloni posteriori del furgone vennero chiusi violentemente e Holly udì il portone della stalla aprirsi. Il motore venne acceso e aumentò via via di giri. Uscirono dalla stalla e, per centocinquanta metri, rimbalzarono sulla strada sterrata. Curvarono a destra, e per quindici minuti percorsero lentamente una strada rettilinea.

«Non siamo in Pennsylvania», commentò Holly. «Le strade sono troppo dritte. Troppo piane.»

Reacher si strinse nelle spalle, al buio. «Non siamo nemmeno in manette», replicò. «Tattica psicologica.»

12

«Ma che accidente ha?» sbottò McGrath.

Premette un tasto del telecomando e riavvolse il nastro. Poi azionò ancora il pulsante play, per rivederlo, ma non capì nulla: i monitor mostrarono una serie d'immagini mosse in rapida successione, intercalate da altre che parevano raffigurare una nevicata.

«Che diamine succede?» ripeté.

Brogan si avvicinò, scuotendo il capo. Milosavic si protese per guardare meglio: si sentiva responsabile poiché aveva recuperato lui la cassetta. McGrath la riawolse ancora e tentò nuovamente di visionarla, ma il risultato fu lo stesso: un'accozzaglia d'immagini scollegate in rapida sequenza.

«Chiamate quel dannato tecnico», tuonò McGrath.

Milosavic prese il telefono sul tavolino, vicino alla macchinetta del caffè, e chiamò i servizi tecnici al piano superiore. Il capo tecnico arrivò in un minuto: il tono di voce di Milosavic era stato più eloquente di qualsiasi discorso, e l'uomo era accorso subito.

«Quel fottuto nastro non va», disse McGrath.

Il tecnico prese il telecomando con quel misto di dimestichezza e di perplessità tipico di tutti i tecnici del mondo: conoscono bene gli apparecchi più sofisticati, ma sanno anche che ognuno ha le sue peculiarità. L'uomo scrutò i tasti e premette quello di riavvolgimento con una mossa decisa del pollice dall'unghia rosicchiata. La cassetta si riavvolse. Quindi azionò il tasto play e guardò la serie d'immagini scollegate e quelle dall'effetto nevicata.

«Può sistemarlo?» chiese McGrath.

Il tecnico fermò il nastro e lo riavvolse ancora, scuotendo il capo.

«Non è rovinato», spiegò. «È fatto così: è il tipico video di un sistema di sicurezza da pochi soldi. Registra immagini fisse, probabilmente ogni dieci secondi, o poco più. Un'immagine ogni dieci secondi, è come una sequenza d'istantanee.»

«Perché?» domandò McGrath.

«È semplice ed economico», rispose l'uomo. «In questo modo si riprende un'intera giornata. I costi sono bassi e non c'è bisogno di cambiare la cassetta ogni tre ore. La si cambia solo il mattino. E, supponendo che la rapina richieda più di dieci secondi per essere portata a termine, il sistema filma la faccia del criminale almeno una volta.»

«D'accordo», commentò McGrath con impazienza. «Ma noi, come lo utilizziamo?»

Il tecnico premette contemporaneamente due tasti, play e freeze, e sul monitor apparve un'immagine fissa perfetta in bianco e nero del negozio vuoto. Nell'angolo in basso a sinistra compariva la scritta LUNEDÌ, con la data e l'ora: sette e trenta del mattino. Il tecnico porse il telecomando a McGrath, indicandogli un minuscolo tasto.

«Vede questo?» disse. «E il tasto di avanzamento delle immagini. Lo prema e la cassetta passerà all'inquadratura successiva. Viene usato di solito per lo sport, per l'hockey: così può vedere il disco che finisce in rete. Oppure per i film porno. Riesce a vedere tutto ciò che vuole. Ma con questo sistema c'è sempre un salto di dieci secondi. È come passare da un'istantanea all'altra. È chiaro?»

McGrath si calmò.

«Perché è in bianco e nero?» chiese.

«È una telecamera di poco prezzo», osservò il tecnico. «Tutto il sistema lo è. L'hanno installato solo perché l'assicurazione li ha obbligati.»

Porse quindi il telecomando a McGrath e si diresse verso la porta.

«Se ha bisogno d'altro, mi chiami, d'accordo?»

Ma non ebbe risposta perché tutti erano già concentrati sul monitor. McGrath si accinse a esaminare il video. Ogniqualvolta premeva il tasto di avanzamento delle immagini, un'ampia striscia di neve bianca compariva sullo schermo e cedeva subito il posto a una nuova immagine, identica per aspetto, inquadratura e tonalità di grigio a quella precedente. L'ora indicata dal timer nell'angolo inferiore segnalava, tuttavia, che erano trascorsi dieci secondi. La terza immagine mostrò una donna dietro il banco. Milosavic toccò lo schermo col dito.

«Questa è la donna con cui ho parlato», spiegò.

McGrath annuì.

«Il campo è vasto», osservò poi. «Si riesce a vedere dall'area dietro il banco alla strada.»

«La telecamera è dotata di grandangolo», precisò Brogan. «È una sorta di fisheye. Il proprietario può vedere tutto: i clienti che entrano ed escono, o se il commesso ruba dalla cassa.»

McGrath annuì di nuovo e, a dieci secondi alla volta, proseguì l'esame della cassetta. Vari clienti entrarono e uscirono dal campo visivo. La donna dietro il banco saltava da un lato all'altro del locale, prendendo e portando abiti e incassando denaro. Fuori, le auto comparivano e scomparivano alla vista.

«Avanzi velocemente fino a mezzogiorno», suggerì Milosavic. «Stiamo perdendo troppo tempo.»

McGrath armeggiò col telecomando. Il nastro guizzò in avanti e, quando egli lo bloccò, mostrò un'immagine registrata alle sedici.

«Merda», disse.

Lo riavvolse un paio di volte e lo fermò su un'immagine delle undici, quarantatré minuti e cinquanta secondi.

«Avviciniamoci il più possibile al momento chiave», suggerì.

Tenne il dito premuto sul pulsante di avanzamento rapido e la neve continuò a scorrere sullo schermo. Dopo centocinquantasette immagini si arrestò.

«Eccola», disse.

Milosavic e Brogan si accostarono per vedere meglio. L'immagine mostrava Holly Johnson all'estrema destra: era fuori del negozio, sul marciapiede, la stampella in una mano, gli abiti sull'altro braccio. Stava aprendo la porta con un dito libero. Il timer segnava le dodici, dieci minuti e dieci secondi.

«Bene», commentò McGrath. «Vediamo.»

Azionò il pulsante e Holly balzò a metà strada, tra la porta d'ingresso e il bancone. Anche su quello schermo fosco in bianco e nero, la sua postura appariva chiaramente anomala. McGrath premette ancora il tasto, facendo scorrere la neve bianca, e Holly riapparve in prossimità del banco. Dieci secondi dopo la donna coreana era davanti a lei. Dieci secondi dopo ancora Holly aveva ripiegato l'orlo di un abito e le stava indicando qualcosa, probabilmente una macchia particolare. Le due donne rimasero in quella posizione per un paio di minuti, le teste ravvicinate per dodici inquadrature,

spostandosi solo lievemente da un'immagine all'altra. Poi la coreana scomparve con i vestiti e Holly rimase sola per cinque inquadrature. Nella seconda di queste un'auto comparve alle sue spalle, sulla sinistra, e rimase ferma per le tre successive, parcheggiata lungo il marciapiede.

La donna tornò con una serie di abiti puliti protetti dalle custodie. Venne ripresa mentre li appoggiava sul banco. Dieci secondi dopo toglieva cinque etichette dalle grucce. Dieci secondi dopo ancora aveva appoggiato altri quattro abiti vicino alla cassa.

«Nove vestiti», commentò McGrath.

«Corrisponde», replicò Milosavic. «Cinque per il lavoro, da lunedì a venerdì e, suppongo, quattro per la sera.»

«E il week-end?» ribatté Brogan. «Forse, sono cinque per il lavoro, due per la sera e due per il week-end.»

«Nel week-end porta probabilmente jeans e maglietta», osservò Milosavic. «Jeans e maglietta... Forse, li mette in lavatrice.»

«Per amor del cielo», sbottò McGrath. «Che importanza ha?»

Premette il pulsante e videro le dita della coreana tamburellare sui tasti della cassa. Le due immagini successive mostravano Holly mentre pagava in contanti e riceveva un paio di dollari di resto.

«Ma quanto le costerà?» chiese Brogan ad alta voce.

«Nove abiti?» rispose Milosavic. «Almeno cinquanta dollari la settimana, sicuro. Ho visto il listino prezzi di quel posto: puliture speciali, smacchiatori delicati, eccetera eccetera.»

L'inquadratura successiva raffigurava Holly che si avviava verso la porta, a sinistra dell'immagine. La sommità della testa della coreana era visibile in prossimità dell'ingresso che dava sul retro. Il timer indicava le dodici e quindici in punto. McGrath avvicinò la poltroncina e incollò il viso al monitor in bianco e nero.

«Bene», disse. «E adesso dove vai, Holly?»

La donna teneva nove abiti puliti con la mano sinistra. Li teneva sollevati in una posa strana, in modo che non strusciassero sul pavimento. Il gomito destro poggiava sul supporto metallico della stampella, ma la mano non teneva quest'ultima. Nell'immagine successiva si protendeva per aprire la porta. McGrath azionò il pulsante.

«Cristo!» gridò.

Milosavic emise un verso di stupore e Brogan fissò lo schermo con aria attonita. Non avevano dubbi su ciò che vedevano: l'inquadratura mostrava uno sconosciuto che aggrediva Holly Johnson. Era alto e robusto: teneva la

stampella con una mano e gli abiti di lei con l'altra. Non c'erano dubbi: aveva entrambe le braccia tese e le stava strappando di mano sia la gruccia sia i vestiti. Era stato inquadrato perfettamente attraverso la porta di vetro. I tre agenti lo fissarono. Nella sala riunioni cadde un silenzio di tomba. Poi McGrath premette ancora il tasto. Il timer indicò che erano passati dieci secondi, e tutti e tre emisero un'altra esclamazione

Holly Johnson era circondata da tre uomini: quello alto che l'aveva aggredita e altri due. Il primo portava in spalla i suoi vestiti e l'aveva afferrata per un braccio. Stava guardando all'interno del negozio, come se sapesse che era dotato di una telecamera. Gli altri due stavano di fronte alla ragazza.

«Le hanno puntato contro le armi», gridò McGrath. «Figli di puttana, guardate lì.»

Azionò di nuovo il pulsante e lasciò che la striscia bianca scomparisse dalla parte inferiore dello schermo, stabilizzando così l'immagine. I due uomini nuovi avevano il braccio flesso a novanta gradi e la muscolatura della loro spalla appariva contratta.

«L'auto», osservò Milosavic. «L'hanno fatta salire in auto.»

Dietro Holly e il terzetto si notava l'auto parcheggiata, apparsa quattordici inquadrature prima. Era accostata al marciapiede. McGrath premette di nuovo il tasto e sul video apparve la solita striscia bianca. Nell'immagine seguente il gruppo appariva spostato di circa tre metri. L'uomo alto che aveva aggredito Holly apriva il piccolo corteo diretto alla macchina. Holly veniva spintonata da uno degli altri due. L'ultimo rapitore stava aprendo la portiera del passeggero. Nell'auto, attraverso un finestrino, si vedeva chiaramente un quarto uomo, seduto al volante.

McGrath azionò il pulsante. Un'altra striscia bianca comparve sullo schermo. L'immagine successiva raffigurava la strada vuota. L'auto era scomparsa, come se non fosse mai esistita.

13

«Dobbiamo parlare», disse Holly.

«Bene, parliamo», replicò Reacher.

Erano sdraiati scompostamente sui materassi nel furgone, al buio. Venivano scossi e sbalzati di qua e di là, ma non insopportabilmente. Era abbastanza chiaro che si trovavano in autostrada. Dopo quindici minuti di andatura lenta lungo una strada rettilinea, avevano rallentato, si erano fermati

brevemente e, dopo una svolta a sinistra, avevano accelerato, risalendo uno svincolo. Quando il furgone si era inserito nella corsia, aveva sbandato un po'. Poi avevano adottato una velocità costante, monotona, forse di cento chilometri all'ora, che era rimasta tale a lungo e che sembrava non variare mai.

In quell'angusto spazio buio la temperatura era aumentata. Adesso faceva piuttosto caldo, e Reacher si era tolto la camicia. Il furgone era però rimasto nella stalla, al fresco, e, pensò Jack, finché era in movimento, la calura sarebbe stata tollerabile. I problemi sarebbero sorti durante le eventuali soste: allora il furgone si sarebbe scaldato come il forno di una pizzeria e il calore sarebbe stato tremendo, come il giorno precedente.

Il materasso da una piazza e mezzo stava appoggiato contro la parte posteriore della cabina, quello matrimoniale era steso sul fondo, premuto contro di esso, formando una sorta di rudimentale divano. L'angolo retto tra sedile e schienale che essi formavano rendeva, tuttavia, la sistemazione alquanto scomoda. Reacher aveva pertanto spinto indietro il materasso matrimoniale, trascinando Holly che vi stava seduta come se fosse su una slitta, e posizionato l'altro a fianco. Così disponevano di un'area imbottita di due metri e mezzo per due. Erano stesi supini, le teste vicine, in modo da poter parlare; i loro corpi, posti a una rispettosa distanza, formavano una V e oscillavano lievemente al movimento del furgone.

«Dovrà fare quello che ora le dirò», dichiarò Holly. «Avrebbe già dovuto tirarsene fuori.»

Jack non rispose.

«Lei per me è un peso», proseguì lei. «Lo capisce? Ho già abbastanza guai: mi manca solo di dover pensare anche a lei.»

Jack rimase sempre zitto, disteso, in silenzio, scosso dai sobbalzi del furgone. Sentiva l'odore dello shampoo che Holly aveva usato il giorno prima.

«Perciò d'ora in poi lei farà quello che le dirò. Mi sta ascoltando? Non posso permettermi di preoccuparmi anche per lei.»

Jack voltò la testa e la guardò, da vicino. Si preoccupava per lui: era una sorpresa, del tutto inaspettata. Uno shock. Era come essere su un treno fermo accanto a un altro, in una stazione affollata, e avere la sensazione che il tuo treno parta; all'improvviso però ti rendi conto che è l'altro treno che si è mosso, non quello su cui ti trovi. Era, in sostanza, come scoprire di avere un punto di riferimento sbagliato. Jack pensava che il suo treno si stesse muovendo, Holly pensava lo stesso del proprio.

«Non ho bisogno del suo aiuto», annunciò la donna. «Ho già tutto l'aiuto che mi serve. Lei sa come opera il Bureau? Sa qual è il più grave crimine del mondo? Non è mettere una bomba, compiere un atto terroristico, far parte di un racket. È interferire col personale del Bureau. Il Bureau si prende sempre cura dei suoi agenti.»

Reacher rimase fermo e sorrise. «Allora siamo entrambi a posto», osservò. «Possiamo restarcene qui, stesi, e presto una squadra di agenti verrà a salvarci.»

«Ho fiducia nei miei colleghi», ribatté Holly.

Ci fu di nuovo silenzio. Per qualche minuto si udì solo il ronzio del furgone. Reacher teneva mentalmente il conto della distanza percorsa. Si trovavano probabilmente a circa settecentoventi chilometri da Chicago. A est, ovest, nord o sud. Holly ansimò e usò entrambe le mani per spostare la gamba.

«Le fa male?» chiese Jack.

«Se non è in asse, sì», rispose lei. «Quand'è dritta, non ci sono problemi.»

«In che direzione stiamo andando?» domandò Reacher.

«Farà quello che le dirò?» ribatté Holly.

«Fa più caldo, più freddo» insistette Reacher, «oppure la temperatura è la stessa?»

Holly si strinse nelle spalle. «Non lo so», rispose. «Perché?»

«Se andiamo a nord o a sud, la temperatura diminuirà o aumenterà», rispose Jack. «Verso est o verso ovest, invece, resta più o meno la stessa.»

«A me non sembra variata», commentò lei. «Ma qui dentro è difficile dirlo.»

«L'autostrada sembra piuttosto sgombra», proseguì Jack. «Non ci spostiamo per sorpassare altri veicoli, né veniamo rallentati da code: procediamo a velocità di crociera.»

«E allora?» chiese Holly.

«Potrebbe significare che non siamo diretti a est», spiegò lui. «C'è una specie di barriera, non è così? Da Cleveland a Pittsburgh a Baltimora: è una sorta di frontiera. C'è più movimento, più traffico. Che giorno è oggi, martedì? E sono circa le undici del mattino? La strada è troppo scorrevole per essere una strada che porta a est.»

Holly annuì. «Perciò, siamo diretti a nord, a ovest o a sud», concluse.

«In un furgone rubato», aggiunse Reacher. «Il che è un punto debole.»

«Rubato?» domandò lei. «Come fa a saperlo?»

«Perché anche l'auto lo era», precisò Jack.

«Come fa a saperlo?» ripeté Holly.

«Perché l'hanno bruciata.»

Holly voltò la testa e lo guardò negli occhi.

«Ci rifletta», proseguì lui. «Rifletta sul loro piano: sono arrivati a Chicago con un loro mezzo. Forse, un po' di tempo fa. Probabilmente hanno impiegato un paio di settimane per scovarla. Forse anche tre.»

«Tre settimane?» gli fece eco Holly. «Crede che mi abbiano pedinata per tre settimane?»

«Sì, probabilmente», spiegò Jack. «Va in tintoria ogni lunedì, giusto? Una volta alla settimana. Hanno avuto bisogno di tempo per avere conferma della sua abitudine. Ma non potevano rapirla nella loro auto: troppo facile da rintracciare, e sicuramente dotata di finestrini. Inadatta a trasportare un sequestrato durante un lungo trasferimento. Perciò hanno rubato questo furgone a Chicago, forse ieri mattina. Hanno coperto le scritte sulle fiancate. Ha notato quella macchia di vernice bianca? È fresca, e non è identica all'altra. L'hanno camuffato e probabilmente hanno cambiato le targhe. Ma resta sempre un furgone che scotta, giusto? Ed è il loro mezzo di fuga. Per questa ragione vogliono evitare di usarlo in città. Inoltre, è strano veder caricare una persona su un furgone. Hanno quindi rubato la berlina nera e l'hanno utilizzata al posto del furgone. Hanno cambiato mezzo di trasporto su quello spiazzo abbandonato, poi hanno bruciato la macchina nera e sono fuggiti.»

Holly scrollò le spalle e fece una smorfia. «Ma questo non prova che abbiano rubato nulla», obiettò.

«Sì, invece», replicò Jack. «Chi compra un'auto nuova con i sedili in pelle se ha intenzione di bruciarla? Se così fosse, avrebbero preso un vecchio catorcio.»

Lei annuì, pur con riluttanza. «Chi sono?» chiese poi, più a se stessa che a Reacher.

«Dilettanti», rispose lui. «Stanno facendo un errore dopo l'altro.»

«Per esempio?»

«Bruciare un'auto è da idioti», spiegò lui. «Attira l'attenzione. Pensano di essere stati furbi, ma in realtà non lo sono. Con molta probabilità hanno bruciato anche la loro auto. Scommetto che l'hanno fatto nel luogo in cui hanno rubato la berlina nera.»

«A me pare una mossa furba», commentò Holly.

«La polizia nota le auto bruciate», disse Reacher. «Troveranno la berlina

nera, scopriranno dov'è stata rubata e troveranno la loro macchina, forse ancora fumante. Stanno lasciando tracce, Holly. Avrebbero dovuto parcheggiare entrambe le auto nel posteggio dell'O'Hare Airport. Sarebbe passato un anno prima che qualcuno le notasse. Oppure, avrebbero dovuto lasciarle da qualche parte nel South Side, le portiere aperte, le chiavi sul cruscotto: due minuti dopo due abitanti della zona avrebbero avuto una macchina nuova. E nessuna delle due si sarebbe più rivista. Così si coprono le proprie tracce. Bruciare un'auto sembra un'idea buona, sembra una soluzione radicale, ma è del tutto idiota.»

Holly si voltò e fissò il tetto metallico rovente del furgone, chiedendosi chi diavolo fosse quell'uomo.

14

Quella volta McGrath non chiamò il capo tecnico al terzo piano: guidò di persona la carica al sesto piano, con la videocassetta in mano. Entrò come una furia nel locale, sgomberò il primo tavolo a disposizione e vi posò la cassetta, come se fosse un lingotto d'oro. Il tecnico sopraggiunse e la fissò.

«Mi servono le fotografie», spiegò McGrath.

L'uomo la prese e la portò verso un banco d'angolo, su cui erano disposti numerosi apparecchi video, girò un paio d'interruttori e tre schermi si accesero.

«Non dovrà dire a nessuno quello che vede, intesi?» ordinò McGrath.

«Intesi», rispose il tecnico. «Cosa devo fare?»

«Le ultime cinque inquadrature. Dovrebbero bastare», spiegò McGrath.

Il capo tecnico non usò un telecomando: premette i tasti del pannello di controllo dell'apparecchio e il nastro si riavvolse, riproducendo al contrario la storia del rapimento di Holly Johnson.

«Cristo!» disse lui.

Bloccò l'immagine che mostrava Holly mentre si allontanava dal banco, poi mandò avanti la cassetta fino all'inquadratura in cui la donna compariva a faccia a faccia con l'uomo alto; quindi passò all'immagine in cui si vedevano le canne delle pistole e a quella dell'auto. Riavvolse il nastro e ripeté la procedura una seconda, poi una terza volta.

«Cristo!» disse di nuovo.

«Non rovini quella dannata cassetta», lo ammonì McGrath. «Voglio le foto ingrandite di quelle cinque inquadrature. Più copie di ciascuna.»

Il capo tecnico annuì lentamente. «Posso farle subito una stampa laser», disse.

Azionò un paio di pulsanti e girò qualche interruttore. Poi si allontanò e avviò un computer posto su un banco dall'altra parte della stanza. Il monitor mostrò l'immagine di Holly che si allontanava dal bancone della tintoria. Il tecnico cliccò allora su un paio di menù. «Bene», annunciò infine. «Lo sto copiando sull'hard disk.»

Tornò rapido al banco dei video e fece avanzare il video di un'inquadratura. Si spostò nuovamente all'altro tavolo, dove il computer raffigurava già Holly che usciva dal negozio. Ripeté la procedura altre tre volte, quindi stampò i cinque file con la stampante laser più veloce che avesse. McGrath, vicino a essa, prendeva ogni foglio non appena usciva dall'apparecchio.

«Non male», commentò. «Preferisco le stampe ai video: mi sembrano più vere.»

Il capo tecnico gli lanciò un'occhiata e sbirciò le foto da dietro le spalle di McGrath.

«La definizione è buona», dichiarò.

«Voglio degli ingrandimenti», chiese l'agente capo.

«Nessun problema: ora è nel computer», rispose il tecnico. «Ecco perché il computer è meglio della carta.»

Si sedette e aprì il quarto file. L'immagine di Holly e dei suoi tre rapitori apparve subito sullo schermo. Cliccando col mouse, il tecnico disegnò un quadrato intorno alle loro teste e cliccò ancora. Il monitor mostrò allora un ingrandimento del particolare selezionato: l'uomo alto e robusto stava fissando un punto esterno allo schermo, gli altri due apparivano di lato, e stavano guardando Holly.

Il tecnico premette il tasto stampa e quindi aprì il quinto file. Zoomò col mouse, disegnò un rettangolo intorno al guidatore seduto in macchina, e stampò anche questo ingrandimento. McGrath raccolse le nuove stampe.

«Bene», osservò. «Il meglio che potevamo avere. Peccato che il suo dannato computer non possa far sì che guardino direttamente la telecamera.»

«Può farlo», replicò il tecnico.

«Davvero?» chiese McGrath. «Come?»

«È come se chiedessimo alla persona di spostarsi», spiegò l'uomo, indicando col dito l'ingrandimento del viso di Holly. «Supponiamo di volere un'immagine frontale di lei: potremmo domandarle di mettersi esattamente

di fronte alla telecamera e di fissarla. Ma supponiamo anche che, per qualche ragione, lei non possa muoversi. Che cosa faremmo in questo caso? Potremmo spostare la telecamera, no? Ci arrampicheremmo sulla parete, rimuoveremmo l'apparecchio dalla sua sede e lo sistemeremmo davanti a lei, a una certa distanza: in questo modo potremmo ottenere una foto frontale.»

«Bene», disse McGrath.

«Ciò che dobbiamo fare è effettuare qualche calcolo», spiegò il tecnico. «Se posizionassimo ipoteticamente l'apparecchio davanti a lei, lo sposteremmo di quanto? Diciamo di un metro e ottanta verso il basso, di tre metri a sinistra e di circa quaranta gradi: così risulterebbe proprio all'altezza del suo viso. Prendiamo le misure e le immettiamo nel programma. Il computer effettuerà una simulazione, producendo un'immagine identica a quella che otterremmo se spostassimo realmente la telecamera davanti alla donna.»

«Può farlo?» domandò McGrath. «Funziona?»

«Con qualche limite», rispose il tecnico, indicando il rapitore più vicino. «Quest'uomo, per esempio, è ripreso troppo di lato. Il computer ci darà senza problemi un'immagine completa del suo volto, ma potrà ricostruire solo ipoteticamente la metà nascosta del viso, mi segue? È programmato per ricostruire l'altra metà della faccia in modo che risulti pressoché uguale a quella visibile, pur con una lieve asimmetria. Ma se l'uomo sia privo di un orecchio o se abbia una grossa cicatrice da quel lato, il computer non può saperlo.»

«D'accordo», convenne McGrath. «Allora, di che cos'ha bisogno?»

«Di misure», disse il tecnico. «Di misure che siano il più possibile precise. Devo conoscere la posizione della telecamera rispetto alla porta e al livello del marciapiede, devo avere la foto del dossier di Holly per la procedura di calibrazione. Conosciamo bene il suo aspetto, giusto? Potremmo usarla come test. Farò in modo di riprodurre la sua immagine il più esattamente possibile, così sapremmo che anche quelle degli altri saranno altrettanto accurate, presumendo, come ho detto prima, che i rapitori abbiano entrambe le orecchie. Portatemi anche una piastrella del pavimento del locale e uno dei grembiuli della donna al banco.»

«A che scopo?» chiese McGrath.

«Li userò per decodificare le tonalità di grigio sul video», spiegò il tecnico. «Così potrò stamparvi foto segnaletiche a colori.»

Il comandante selezionò sei donne messe in punizione quel mattino: scelse quelle con più note di demerito perché il compito era duro e sgradevole. Ordinò l'attenti e si presentò davanti a loro in tutta la sua imponenza. Volle verificare chi avrebbe distolto per prima lo sguardo dal suo volto, e, quando notò con soddisfazione che nessuna lo fece, spiegò loro il compito. Il sangue era schizzato ovunque nella stanza a causa della violenta forza centrifuga della lama. Le schegge d'osso erano disseminate ovunque. Il comandante ordinò loro di riscaldare l'acqua nella cucina da campo e di trasportarla con i secchi. E di prendere stracci e spazzoloni dai magazzini. Le informò che avevano due ore per far tornare la stanza com'era: se avessero impiegato più tempo, avrebbero preso ulteriori note di demerito.

Impiegarono due ore per raccogliere tutti i dati. Milosavic e Brogan andarono alla tintoria: la fecero chiudere e la esaminarono come due ispettori. Disegnarono una piantina, effettuando misurazioni con un'approssimazione di pochi millimetri. Tolsero la telecamera dalla parete e la portarono via. Rimossero alcune piastrelle dal pavimento, prelevandone qualche campione. Presero i grembiuli della coreana e due poster appesi alle pareti, pensando che potessero essere utili per l'elaborazione del colore. Al sesto piano del Federal Building, il capo tecnico ebbe bisogno di altre due ore per immettere i dati nel computer. Poi eseguì il test, usando la foto di Holly Johnson per calibrare il programma.

«Che ne pensa?» domandò a McGrath.

Questi fissò deciso la foto che ritraeva frontalmente Holly, poi la passò ai suoi uomini. Milosavic la esaminò per ultimo e la fissò più a lungo di tutti. Ne coprì alcune parti con la mano, accigliandosi.

«La fa sembrare troppo magra», commentò infine. «Credo che il quarto inferiore destro sia sbagliato. E, in certo qual modo, troppo stretto.»

«Sono d'accordo», disse McGrath. «Sembra che abbia una mandibola strana.»

Il capo tecnico cliccò su un menù e modificò un paio di valori, ripetendo quindi il test. La stampante laser si mise in moto, ronzando, e poco dopo un foglio di carta pesante fuoriuscì dall'apposita fessura.

«Meglio», osservò McGrath. «Ma il naso ancora non va.»

«Il colore va bene?» chiese il tecnico.

«Dovrebbe essere pesca, ma più scuro», rispose Milosavic. «Il vestito, intendo. Lo conosco: è roba italiana.»

Il tecnico cliccò sull'icona dei colori.

«Me lo indichi.»

Milosavic scelse una tonalità.

«Ricorda più questo.»

Il test venne ripetuto per l'ennesima volta: l'hard disk gracchiò e la stampante laser si mise all'opera.

«Va meglio», commentò Milosavic. «Il vestito va bene. Anche il colore dei capelli è più somigliante.»

«Bene», disse il tecnico, salvando tutti i parametri su disco. «Mettiamoci al lavoro.»

L'FBI non usa mai apparecchi dell'ultima generazione, nella convinzione che sia più opportuno impiegare attrezzatura già ben collaudata. Perciò il capo tecnico procedette più lentamente dei ragazzini benestanti di North Shore che giocano con i loro computer. Ma in fondo non più di tanto: nell'arco di quaranta minuti fu in grado di dare a McGrath cinque stampe: quattro foto segnaletiche dei rapitori ritratti frontalmente e un ingrandimento della fiancata dell'auto. Tutte a colori e con una buona grana. McGrath le giudicò le foto più belle che avesse mai visto.

«Grazie», disse. «Sono magnifiche. Ma non dica una parola. E top secret, intesi?»

Gli diede una pacca sulla spalla e se ne andò, lasciando all'uomo l'impressione di essere il personaggio più importante dell'intero edificio.

Le sei donne lavorarono sodo e finirono poco prima delle due ore previste. Le minuscole crepe delle tavole rappresentarono il problema più spinoso: non erano abbastanza strette da impedire al sangue di colarvi dentro, né abbastanza larghe perché uno spazzolone riuscisse a pulirle. Furono costrette a lavarle con acqua e, quindi, ad asciugarle. Le assi stavano assumendo un color marrone scuro, e le donne pregarono che non si deformassero mentre le asciugavano. Due donne vomitarono, il che comportò ulteriore lavoro, ma finirono comunque in tempo per l'ispezione del comandante. Si misero rigidamente sull'attenti sul pavimento bagnato e restarono in attesa. Il comandante esaminò ogni particolare, mentre le assi bagnate scricchiolavano sotto la sua mole, rimase soddisfatto del lavoro e diede loro altre due ore perché pulissero le macchie in corridoio e sulle scale, dove era stato trascinato il corpo.

Con l'auto fu facile: venne ben presto identificata come l'ultimo modello della Lexus, a quattro porte. Il tipo di lega dei cerchioni permise di stabi-

lirne l'anno esatto di produzione. Il colore era nero o grigio scuro, impossibile da stabilirsi con precisione: i computer erano sofisticati, ma non al punto di individuare con certezza il colore di una vernice per auto sotto un sole intenso.

«Rubata?» domandò Milosavic.

«Quasi sicuramente», rispose McGrath. «Te ne occupi tu, d'accordo?»

Le fluttuazioni dello yen avevano fatto salire il prezzo di listino di una Lexus nuova a quattro porte a una cifra ben superiore al reddito annuale di Milosavic, perciò egli sapeva bene quali giurisdizioni considerare e quali invece scartare: non si curò minimamente delle zone a sud del centro città. Chiamò la polizia di Chicago e poi tutti i dipartimenti dal North Shore fino a Lake Forest.

Prima di mezzogiorno ebbe una segnalazione. Non era esattamente quello che cercava: non si trattava di una Lexus rubata, ma di una Lexus scomparsa. La polizia di Wilmette gli riferì che lunedì mattina un dentista del luogo era andato al lavoro con la sua Lexus nuova di zecca e che l'aveva parcheggiata dietro l'ambulatorio. Il chiropratico dello studio vicino lo aveva visto entrare nel posteggio, ma il medico non aveva mai messo piede nell'edificio. L'infermiera aveva chiamato casa sua e la moglie, a sua volta, aveva telefonato alla polizia di Wilmette. Gli agenti avevano steso il verbale, per poi archiviarlo: non era il primo caso di marito scomparso di cui venivano a conoscenza. Dissero a Milosavic che il nome dell'uomo era Rubin e che l'auto era di una nuova tonalità di nero metallizzato, iridescente alla luce, nonché dotata di targhe personalizzate: ORTHO 1.

Milosavic riagganciò e qualche istante dopo venne contattato dai vigili del fuoco di Chicago: una loro squadra era stata chiamata per un'auto in fiamme che aveva creato una nube di fumo oleoso sulla pista laterale del Meigs Field Airport. L'autopompa era arrivata in un'area industriale abbandonata poco prima delle tredici di lunedì e vi aveva trovato una Lexus avvolta dalle fiamme. Supponendo che fosse già bruciata fino al metallo e che non avrebbe prodotto più fumo, evitarono di usare la schiuma e lasciarono che il fuoco si spegnesse a poco a poco. Milosavic prese nota della località e posò il telefono, poi passò da McGrath per ulteriori istruzioni.

«Controlla», ordinò quest'ultimo.

Milosavic obbedì. Era sempre contento quando lo mandavano in giro, perché poteva guidare il suo nuovo Ford Explorer, che preferiva di gran lunga alle berline scassate del Bureau. E il Bureau era contento che lo usasse, perché non chiedeva mai rimborsi per la benzina. Percorse otto chi-

lometri verso sud col suo grande 4x4 tutto lucido e trovò senza particolari problemi il rottame della Lexus: si trovava all'angolo di uno spiazzo irregolare di cemento, dietro un capannone industriale abbandonato. Gli pneumatici erano completamente bruciati, perciò poggiava sui cerchioni. Le targhe erano ancora leggibili: ORTHO 1. Sbirciò all'interno, fra i mucchi di cenere ancora lievemente caldi, poi estrasse la chiave bruciata dell'accensione e aprì il bagagliaio. Un secondo dopo si allontanò, barcollando, di quattro passi, poi vomitò sul cemento. Era tutto sudato e, tra un conato e l'altro, sputava per terra. Estrasse quindi il cellulare dalla tasca e lo accese, per chiamare direttamente McGrath al Federal Building.

«Ho trovato il dentista», annunciò.

«Dove?» chiese McGrath.

«Nel maledetto bagagliaio: arrostito a fuoco lento. Sembra fosse vivo quando l'auto ha preso fuoco.»

«Cristo!» disse McGrath. «C'è un nesso?»

«Non ho dubbi», rispose Milosavic.

«Ne sei sicuro?» incalzò McGrath.

«Non ho dubbi», ripeté l'agente. «Ho trovato anche qualcos'altro, bruciato, ma è tutto molto chiaro. Accanto a quella che sembra una cerniera metallica, forse di una borsetta, c'è una 38. Monete, un rossetto e le parti metalliche di un cellulare e di un cercapersone. E sul fondo ci sono nove appendiabiti metallici. Simili a quelli delle tintorie.»

«Cristo!» disse di nuovo McGrath. «Conclusioni?»

«Hanno rubato la Lexus a Wilmette», ipotizzò Milosavic. «Forse, il dentista li ha colti sul fatto, è intervenuto e loro l'hanno sopraffatto, gettandolo nel baule. Poi l'hanno bruciato col resto delle prove.»

«Merda», commentò McGrath. «Ma dov'è Holly? Qualche idea?»

«L'hanno portata al Meigs Field», azzardò l'agente. «È a meno di un chilometro da qui. L'hanno caricata su un aereo privato e hanno abbandonato l'auto. Questo è successo, Mack: l'hanno portata in aereo da qualche parte. Quattro uomini capaci di bruciare un uomo vivo l'hanno presa e l'hanno portata da qualche parte: adesso potrebbero trovarsi a migliaia di chilometri da qui.»

15

Il furgone bianco proseguì a velocità costante per un'altra ora, percorrendo forse altri cento chilometri. Le lancette dell'orologio che Reacher

aveva nella sua testa si spostarono dalle undici alle dodici. Nel profondo dell'animo Jack cominciava a preoccuparsi: erano scomparsi da un giorno, da quasi ventiquattr'ore. La prima fase era terminata, e ora si trovavano in quella intermedia senza però aver fatto progressi. Inoltre, lui non si sentiva bene. L'aria all'interno del veicolo era a dir poco torrida. Erano ancora stesi sui materassi caldi, le teste vicine. L'imbottitura di crine di cavallo li surriscaldava. I capelli scuri di Holly erano bagnati e scompigliati; a sinistra sfioravano la spalla nuda di Reacher.

«È perché sono una donna?» chiese lei, tesa. «O perché sono più giovane di lei? O per entrambi i motivi?»

«Perché, che cosa?» ribatté Jack, sospettoso.

«Pensa di doversi prendere cura di me», spiegò Holly. «Si preoccupa per me perché sono giovane e sono una donna, vero? Pensa che abbia bisogno dell'aiuto di un uomo più vecchio.»

Reacher si dimenò. In realtà, non voleva muoversi: non stava comodo, ma giudicava alquanto fortunata la propria sistemazione. In particolare, era contento della sensazione che gli procuravano i capelli di Holly sulla spalla. La sua vita era così: qualsiasi cosa succedesse, c'era sempre qualche piccola compensazione.

«Allora?» incalzò lei.

«Non è questione di sesso, Holly», rispose lui. «Né di età. Ma lei ha bisogno di aiuto, giusto?»

«E sono una donna giovane, e lei è un uomo più vecchio di me», concluse Holly. «Perciò lei è la persona più qualificata per darmi una mano. Non potrebbe essere altrimenti.»

Reacher scosse il capo, sempre restando disteso. «Non è questione di sesso», ripeté. «Né di età. Sono qualificato perché lo sono, questo è tutto. Sto solo cercando di aiutarla.»

«Sta correndo scioccamente dei rischi», obiettò lei. «Metterli sotto pressione, provocarli, non è il modo giusto, per amor del cielo! Ci farà ammazzare entrambi.»

«Stronzate», ribatté Reacher. «Devono trattarci come esseri umani, non come pacchi postali.»

«Chi l'ha detto?» domandò lei. «Chi l'ha nominata all'improvviso grande esperto?»

Jack si strinse nelle spalle.

«Lasci che le chieda una cosa», dichiarò infine. «Se fossi stato al posto suo, mi avrebbe lasciato solo in quella stalla?»

Holly rifletté per qualche secondo. «Certamente.»

Reacher sorrise. Probabilmente stava dicendo la verità, e per questo gli piaceva. «D'accordo», convenne. «Allora, la prossima volta che me lo dirà, me ne andrò. Senza discutere.»

Holly rimase in silenzio per un po'. «Bene», disse infine. «Se vuole veramente aiutarmi, lo faccia.»

Lui scrollò le spalle e le si avvicinò. «Per lei sarebbe rischioso», osservò. «Se scappo, potrebbero ucciderla e far perdere le loro tracce.»

«Correrò il rischio», ribatté lei. «Mi pagano per questo.»

«Allora, chi sono?» domandò Reacher.

«Non ne ho idea.»

Rispose troppo precipitosamente, e Jack comprese che in realtà sapeva qualcosa.

«Volevano lei, non è così? Lei in particolare o un agente più anziano dell'FBI, e in tal caso l'hanno rapita perché si trovava sulla loro strada. Quanti agenti dell'FBI ci sono?»

«Il Bureau ha venticinquemila dipendenti», spiegò Holly. «Dei quali diecimila sono agenti.»

«Bene», proseguì Jack. «Allora volevano lei in particolare. Un agente su diecimila non è una coincidenza: non è stata una scelta casuale.»

Lei distolse lo sguardo. Reacher le lanciò un'occhiata. «Perché, Holly?»

Lei si strinse nelle spalle, scuotendo il capo. «Non lo so», rispose.

Di nuovo fu troppo precipitosa, e Reacher la guardò: pareva sicura di sé, ma nella sua risposta si percepiva un atteggiamento vagamente difensivo.

«Non lo so», ripeté. «Posso supporre che mi abbiano scambiata per un'altra del Bureau.»

Jack scoppiò a ridere e si voltò verso di lei, sfiorandole col viso i capelli. «Vuole scherzare, Holly Johnson? Lei non è il tipo di donna che si scambia con un'altra. E l'hanno pedinata per tre settimane: abbastanza per imparare a riconoscerla!»

Lei sorrise, distogliendo lo sguardo da lui e fissando ironicamente il soffitto metallico. «Chi mi vede non mi scorda più, giusto? Vorrei davvero fosse così!» osservò.

«Ne dubita?» ribatté Jack. «Lei è la persona più graziosa che abbia visto questa settimana.»

«Grazie, Reacher», replicò Holly. «Oggi è martedì e lei mi ha visto per la prima volta lunedì. Che gran complimento!»

«Ma ha capito il senso del mio discorso.»

Holly sollevò il busto, come una ginnasta, e, con entrambe le mani, gettò la gamba di lato. Quindi si appoggiò su un gomito e si passò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Io non la capisco proprio», osservò.

Lui la guardò, scrollando le spalle. «Se mi fa qualche domanda, avrà le risposte. Sono assolutamente favorevole alla libera informazione.»

«Va bene», disse lei. «Ecco la prima domanda: chi diavolo è lei?»

Lui si strinse ancora nelle spalle, sorridendo. «Jack Reacher. Non ho un secondo nome. Ho trentasette anni e otto mesi, non sono sposato e faccio l'usciere in un club di Chicago.»

«Palle!» disse Holly.

«Palle?» ripeté lui. «Che cosa sono palle: il nome, l'età, lo stato coniugale o la professione?»

«La professione», spiegò lei. «Non è un usciere di un club.»

«No? Allora, chi sono?»

«Un soldato. Lei è nell'esercito.»

«Davvero?»

«È abbastanza ovvio. Mio padre è militare. Sono sempre vissuta nelle basi. Tutti quelli che ho conosciuto prima dei diciotto anni erano militari: so come sono i soldati, so come si comportano. Ero sicura che lei fosse un militare. Poi si è tolto la camicia e allora ne ho avuto la conferma.»

Reacher sogghignò. «Perché? È davvero un comportamento tanto rozzo e militaresco?»

Holly rise a sua volta, scuotendo il capo. I capelli le ricaddero sul volto, e lei li ravviò, piegando un dito a mo' di uncino. «Quella cicatrice sull'addome», spiegò poi. «Quegli orribili punti: sono sicuramente di un MASH, di un ospedale da campo. Hanno impiegato circa un minuto e mezzo. Se un chirurgo civile praticasse punti simili, verrebbe denunciato per negligenza in men che non si dica.»

Reacher si passò il dito sulla pelle bitorzoluta: i punti somigliavano alle traversine di una ferrovia sconnessa. «Il medico aveva molto da fare», raccontò. «Pensavo avesse fatto un buon lavoro, date le circostanze. Ero a Beirut, e non ero certo un caso prioritario: stavo dissanguandomi, ma lentamente.»

«Allora, ho ragione?» incalzò Holly. «Lei è un soldato?»

Reacher le sorrise e scosse il capo.

«Sono un usciere», rispose lui. «Come le ho detto, in un locale del South Side dove suonano il blues. Dovrebbe venirci: è molto meglio dei soliti posti per turisti.»

Holly sollevò lo sguardo dalla cicatrice al suo volto. Poi serrò le labbra e scosse lentamente la testa. Jack allora annuì, come per dargliela infine vinta. «Ero un soldato», precisò. «Ma non lo sono più, da quattordici mesi.»

«In che corpo?» chiese lei.

«Polizia militare.»

Il viso di Holly si deformò in una smorfia. «Il peggio dei peggio! Non piacete a nessuno!»

«Si spieghi meglio.»

«Ciò mi fa capire molte cose. Ricevete un addestramento speciale, perciò credo che lei sia veramente qualificato. Avrebbe dovuto dirmelo, accidenti! Adesso, immagino che dovrò scusarmi per quello che ho detto.»

Jack non rispose.

«Dov'era di stanza?»

«In tutto il mondo», rispose Reacher. «Europa, Estremo Oriente, Medio Oriente. Sono arrivato al punto di non capire nemmeno più dove mi trovavo.»

«Grado?»

«Maggiore.»

«Medaglie?»

«Decine di quelle maledette cose, sa com'è. Medaglie sul campo, più una Silver Star, due di bronzo, la Purple Heart a Beirut, altre per le campagne a Panama e Grenada, per le Operazioni Desert Shield e Desert Storm.»

«Una Silver Star? Per che cosa?»

«Beirut», rispose lui. «Ho tirato fuori alcuni uomini da un bunker.»

«Ed è rimasto ferito durante quell'operazione?» domandò Holly. «Così si è procurato la cicatrice e la Purple Heart?»

«Ero già ferito. Ero ferito prima che vi entrassi: credo siano rimasti colpiti da questo fatto.»

«È un eroe, allora?»

Jack sorrise e scosse il capo. «No, assolutamente. Non sentivo niente, non pensavo a niente: ero troppo sconvolto. Mi accorsi di essere ferito solo più tardi. Se lo avessi saputo prima, sarei svenuto: avevo l'intestino che penzolava fuori. Era veramente spaventoso, roseo e lucido. Molliccio.»

Holly rimase in silenzio per qualche istante. Il furgone viaggiava alla sua solita andatura. Avevano percorso un'altra trentina di chilometri, probabilmente verso nord, sud od ovest.

«Per quanto è stato soldato?»

«Per tutta la vita. Il mio vecchio era un ufficiale della marina. Lo manda-

rono in tutti i Paesi del mondo. Sposò una francese in Corea: io nacqui a Berlino e vidi gli Stati Uniti per la prima volta solo a nove anni. Cinque minuti dopo eravamo già nelle Filippine. Eravamo sempre in giro per il mondo. Il periodo più lungo che ho trascorso in un posto è stato a West Point: quattro anni. Poi ho cominciato tutto daccapo: via, in giro per il mondo.»

«Dove sono ora i suoi?»

«Sono morti. Il vecchio morì... quando? Dieci anni fa, credo. Mia madre se ne andò due anni dopo. Ho sepolto la Silver Star con lei: è stata lei a farmela ottenere. Fai quello che devi, mi ripeteva sempre, circa un milione di volte al giorno, col suo forte accento francese.»

«Fratelli o sorelle?»

«Avevo un fratello, ma è morto l'anno scorso. Per quanto ne sappia, sono l'ultimo Reacher rimasto sulla terra.»

«Quando ha mollato?»

«Nell'aprile scorso. Quattordici mesi fa.»

«Perché?»

«Ho perso ogni interesse, credo. Hanno tagliato le spese per la Difesa, il che mi ha fatto sembrare inutile l'esercito. Era come se, non avendo più bisogno degli standard più elevati, non avessero più bisogno di me. Non volevo far parte di una struttura piccola e di secondo piano, perciò me ne sono andato. Arrogante, non le pare?»

Holly rise. «Ed è diventato usciere? Da maggiore decorato a usciere? Non è un lavoro di secondo piano?»

«No. Non ho deciso di diventare usciere, non la considero una nuova carriera: è un lavoro temporaneo. Sono arrivato a Chicago solo venerdì. Avevo intenzione di ripartire mercoledì, di andarmene nel Wisconsin: pare sia un bel posto in questo periodo dell'anno.»

«Da venerdì a mercoledì? Ma detesta i vincoli, o sbaglio?»

«Penso di sì. Per trentasei anni sono sempre andato dove mi dicevano di andare: avevo una vita molto organizzata. Suppongo di aver avuto una reazione di rigetto. Mi piace muovermi quando ne ho voglia. È come una droga: non sono rimasto più di dieci giorni di fila in nessun luogo. È successo lo scorso autunno, in Georgia: dieci giorni su un totale di quattordici mesi. Al di là di quel periodo, sono quasi sempre stato in viaggio.»

«Guadagnandosi da vivere come usciere di club.»

«Questo lavoro è un'eccezione», rispose Jack. «Per lo più non lavoro: vivo dei miei risparmi. Sono arrivato a Chicago con un cantante e, dato

che una cosa tira l'altra, mi hanno chiesto di fare da usciere nel locale in cui questi si esibisce.»

«Ma se non lavora, che cosa fa?»

«Mi guardo intorno. Deve tenere presente che sono un cittadino americano di trentasette anni che non è mai stato molto in America. Lei è stata sull'Empire State Building?»

«Certamente.»

«Io no», ribatté Reacher. «Fino all'anno scorso. Ha visitato i musei di Washington?»

«Sì», rispose Holly.

«Io no», ripeté Jack. «Fino all'anno scorso. Tutte queste cose, Boston, New York, Washington, Chicago, New Orleans, Mount Rushmore, il Golden Gate, le cascate del Niagara. Faccio il turista: è come se volessi recuperare il tempo perduto, capisce?»

«Io sono completamente diversa», spiegò Holly. «A me piace viaggiare all'estero.»

Reacher si strinse nelle spalle. «Io conosco bene l'estero: tutti i continenti. Adesso ho intenzione di fermarmi qui.»

«Io invece conosco bene gli States», commentò Holly. «Mio padre viaggiava sempre, ma noi restavamo qui, fatta eccezione per due soggiorni in Germania.»

Reacher ripensò al periodo trascorso in quel Paese, da ragazzo e da uomo: complessivamente, si trattava di molti anni.

«Ha cominciato a giocare a calcio in Europa?» le chiese Jack.

«Sì», rispose Holly. «Lì è davvero molto popolare. Un anno abitavamo vicino a Monaco: io ero ancora una bambina, avevo forse undici anni. Mio padre ebbe in omaggio i biglietti per una partita importante a Rotterdam, in Olanda. Era una partita di Coppa Campioni: il Bayern Monaco contro una squadra inglese, l'Aston Villa. Ne ha mai sentito parlare?»

Reacher annuì. «È di Birmingham, in Inghilterra. Mi avevano destinato vicino a un posto chiamato Oxford. È a circa un'ora di distanza.»

«Detestavo i tedeschi», continuò Holly. «Così arroganti, così autoritari. Erano molto sicuri di battere gli inglesi. Io non volevo andare a vederli, ma dovevo farlo: procedura NATO; se avessi rifiutato, sarebbe scoppiato uno scandalo. Perciò, andammo. E gli inglesi batterono i tedeschi, che erano furiosi. Ero felice. E i giocatori dell'Aston Villa erano veramente abili. Quella sera m'innamorai del calcio, ed è un amore che dura tuttora.»

Jack annuì. Gli piaceva guardare le partite, ma fino a un certo punto. Bi-

sognava abituarcisi fin da piccoli, un po' alla volta: sembrava un gioco molto libero, in realtà era assai tecnico, pieno di attrattive misteriose. Eppure, lui riusciva a capire come una ragazzina ne fosse rimasta sedotta molti anni prima, in Europa. Una notte frenetica sotto i riflettori dello stadio di Rotterdam: dapprima risentita e di malavoglia, poi ipnotizzata dalle traiettorie segnate da un pallone bianco e nero sul campo verde. Infine, innamorata del gioco. Ma nella sua testa era scattato un campanello: se la figlia undicenne di un militare americano si fosse rifiutata di andare alla partita, avrebbe suscitato grande imbarazzo nell'ambiente della NATO. Aveva detto così?

«Chi è suo padre?» le domandò Reacher. «Dev'essere un uomo molto in vista.»

Lei si strinse nelle spalle: non gli avrebbe risposto. Jack la fissò; nella sua testa era scattato un altro campanello.

«Holly, chi diavolo è suo padre?» chiese con tono incalzante.

L'atteggiamento difensivo che aveva percepito nella sua voce era ora chiaramente visibile sul suo volto. Nessuna risposta.

«Chi è, Holly?» chiese di nuovo Reacher.

Lei distolse lo sguardo. Parlò rivolta alla fiancata metallica del furgone, e la sua voce quasi si perdette nel rumore della strada. Era incredibilmente sulla difensiva.

«Il generale Johnson», disse infine pacatamente. «A quell'epoca era il comandante in capo in Europa. Lo conosce?»

Jack sollevò lo sguardo verso di lei. Il generale Johnson. Holly Johnson. Padre e figlia.

«L'ho incontrato», osservò. «Ma non è questo il punto.»

Lei gli gettò un'occhiata truce, furiosa. «Perché? Qual è esattamente il maledetto punto?»

«Questa è la ragione», spiegò Jack. «Diamine, per questo l'hanno rapita, Holly! Non vogliono Holly Johnson, l'agente dell'FBI. L'intera faccenda dell'FBI è casuale: vogliono la figlia del generale Johnson.»

Holly lo guardò come se le avesse appena dato un ceffone. «Perché?» disse. «Perché diavolo tutti pensano sempre che quello che mi succede sia dovuto a mio padre?»

16

McGrath portò con sé Brogan e incontrò Milosavic al Meigs Field Air-

port di Chicago. Portò anche le quattro foto segnaletiche elaborate al computer e quella di prova di Holly. Si aspettava la totale cooperazione da parte del personale dell'aeroporto, e la ottenne. Tre agenti dell'FBI tesi e terribilmente preoccupati per una collega sono, del resto, difficilmente gestibili da chi non adotta tale atteggiamento.

Il Meigs Field era un piccolo aeroporto commerciale sul lago, circondato per tre lati dall'acqua, esattamente sotto la sponda della 12th Street, che cercava di sopravvivere all'ombra del gigantesco O'Hare Airport. Le procedure di registrazione venivano svolte con precisione impeccabile e l'efficienza era elevata; ciò non permetteva ai dipendenti di liberarsi subito per poter cooperare con l'FBI, ma consentiva loro di lavorare e di percepire uno stipendio sotto il naso del più grande rivale del mondo. Ciò nonostante, la loro documentazione e la loro efficienza aiutarono McGrath, lo aiutarono a capire nel giro di trenta secondi di essere finito in un vicolo cieco.

Il personale del Meigs Field era sicuro di non aver mai visto Holly Johnson né nessuno dei quattro rapitori, tanto meno nella giornata di lunedì verso le tredici. Furono categorici a tale proposito, ma non stavano esagerando: erano semplicemente sicuri del fatto loro, possedevano cioè la pacata sicurezza di coloro che lavorano sapendo ciò che fanno, che tracciano le rotte di piccoli aerei da turismo facendole passare all'interno dei canali aerei più trafficati del pianeta.

Dal Meigs Field non erano decollati velivoli sospetti nel lasso di tempo tra mezzogiorno e le quindici: questo era certo, i documenti parlavano chiaro. I tre agenti uscirono dall'aeroporto rapidamente come vi erano entrati. Il personale della torre di controllo si scambiò un cenno d'intesa e dimenticò l'accaduto ancor prima che gli agenti fossero saliti in auto, nel piccolo posteggio.

«D'accordo, siamo al punto di partenza», convenne McGrath. «Voi due indagate sul caso del dentista di Wilmette. Io ho altro da fare. E devo anche chiamare Webster: a Washington staranno dando fuori di matto.»

A duemilasettecento chilometri dal Meigs Field, il giovane attendeva istruzioni nel bosco: era un bravo agente, bene addestrato, ma, per quanto riguardava le missioni in incognito, era nuovo e relativamente inesperto. La richiesta di agenti segreti era in costante aumento; il Bureau aveva difficoltà a soddisfare tutte le esigenze, perciò assegnava tali incarichi ad agenti come lui. Ad agenti inesperti. Fintantoché si fosse ricordato che non aveva tutte le risposte, tutto sarebbe andato bene, pensava il giovane: non

aveva problemi col suo ego, era sempre disposto a chiedere consigli. Ed era prudente e realista. Realista al punto di capire che quella faccenda era più grande di lui: la situazione si era messa così male che di lì a poco sarebbe precipitata. In che modo, non lo sapeva. Era solo una sensazione, ma era abituato a fidarsi delle proprie sensazioni: se ne fidava a tal punto che si fermò e si voltò prima di raggiungere l'albero. Respirò profondamente, cambiò idea e si avviò nella direzione da cui era giunto.

Webster stava aspettando la telefonata di McGrath: era palese. McGrath lo trovò subito, come se fosse rimasto seduto nel suo spazioso ufficio, in attesa che il telefono squillasse.

«Qualche progresso, Mack?» chiese Webster.

«Qualcuno», rispose questi. «Sappiamo esattamente ciò che è accaduto: abbiamo tutto sul nastro del sistema di sorveglianza di una tintoria. Holly è entrata nel negozio alle dodici e dieci e ne è uscita alle dodici e quindici. C'erano quattro uomini, tre in strada, uno in un'auto: l'hanno presa.»

«E poi?» domandò Webster.

«Erano in una berlina rubata», spiegò McGrath. «Pare che abbiano ucciso il proprietario per rubarla. Hanno percorso dieci chilometri verso sud e l'hanno bruciata, insieme col proprietario, chiuso nel bagagliaio. L'hanno bruciato vivo. Era un dentista, un certo Rubin. Non sappiamo che cosa abbiano fatto a Holly.»

A Washington, Harland Webster rimase a lungo in silenzio.

«Ha senso ispezionare la zona?» chiese infine.

Questa volta fu McGrath a tacere. Non capiva bene le implicazioni di quella richiesta: Webster intendeva ispezionarla per cercare un nascondiglio o un altro cadavere?

«D'istinto, direi di no», disse infine McGrath. «Sanno che potremmo farlo. Credo che l'abbiano portata via. Forse, molto lontano.»

Dall'altra parte del telefono ci fu nuovamente silenzio. «Sono d'accordo con lei», commentò quindi Webster. «L'hanno portata via, ma in che modo? In auto? In aereo?»

«Non in aereo», spiegò McGrath. «Ieri abbiamo controllato i voli commerciali. Un aeroporto privato. Niente da fare.»

«E se avessero usato un elicottero?» suggerì Webster. «Arrivato e decollato in segreto?»

«Non a Chicago», rispose McGrath. «Non nei paraggi dell'O'Hare Airport: ha più radar dell'aeronautica militare. Sapremmo di qualsiasi volo

non autorizzato in arrivo o in partenza.»

«Bene», osservò Webster. «Ma dobbiamo tenere la faccenda sotto controllo. Rapimento e omicidio, Mack, non va niente bene. Crede abbiano usato un secondo veicolo rubato? Per andare all'appuntamento col primo?»

«Probabilmente», disse McGrath. «Stiamo controllando.»

«Ha idea di chi siano?»

«No», rispose McGrath. «Abbiamo le loro foto, ricavate dal video. Ingrandimenti al computer. Gliele trasmetteremo immediatamente. Quattro uomini di razza bianca, fra i trenta e i quarant'anni, tre di loro simili d'aspetto: persone comuni, vestite decorosamente, capelli corti. Il quarto è molto alto, secondo il computer potrebbe essere all'incirca due metri. Suppongo che sia il capo: lui l'ha aggredita per primo.»

«Ha idea del movente?» chiese Webster.

«Nessuna.»

Dall'altro capo giunse un altro silenzio. «D'accordo», disse infine Webster. «State tenendo tutto segreto, vero?»

«Il più possibile», lo rassicurò McGrath. «Lo sappiamo solo in tre.»

«Chi ha scelto?» chiese Webster.

«Brogan e Milosavic.»

«Sono in gamba?»

McGrath rispose con un brontolio: li avrebbe forse scelti se non fossero stati all'altezza? «Conoscono molto bene Holly», disse. «Sono in gamba.»

«Sono piantagrane?» domandò ancora Webster. «O sono uomini tutti d'un pezzo, come quelli di una volta?»

«Non li ho mai sentiti lamentarsi», ribatté McGrath. «Per nessun motivo. Fanno il loro lavoro, fanno i loro turni, non si lamentano nemmeno per lo stipendio.»

Webster scoppiò a ridere. «Possiamo clonarli?»

La vena d'allegria svanì in pochi secondi, ma McGrath apprezzò il tentativo di Webster di risollevare il morale generale. «Allora, come ve la cavate, laggiù?» chiese.

«In che senso, Mack?» indagò Webster, in tono nuovamente serio.

«Mi riferisco al vecchio», spiegò McGrath. «Vi sta creando problemi?»

«Quale vecchio, Mack?»

«Il generale.»

«Non ancora», rispose Webster. «Ha chiamato stamattina, ma è stato cortese. È sempre così: nei primi giorni i genitori sono sempre abbastanza calmi, dopo cominciano ad agitarsi. Il generale Johnson non è diverso: sarà

anche un pezzo grosso, ma in fondo tutti gli uomini sono uguali, non le pare?»

«Sì», osservò McGrath. «Che mi chiami pure, se lo desidera, per avere informazioni di prima mano. Forse, potrebbe essergli d'aiuto.»

«Va bene, Mack, grazie», replicò Webster. «Ma credo che dovremmo tenere segreta la faccenda del dentista, almeno per il momento: fa apparire la situazione molto più grave. Nel frattempo, mi mandi quel materiale: lo passerò a qualcuno dei miei, affinché ci lavori sopra. E non si preoccupi: la troveremo. Il Bureau si prende cura dei suoi, non è così? E non sbaglia mai.»

I due capi del Bureau lasciarono che la menzogna svanisse nel silenzio e riagganciarono.

Il giovane uscì dal bosco e si ritrovò a faccia a faccia col comandante. Fu abbastanza furbo da fargli un bel saluto militare e da controllare il nervosismo, in modo da sembrare un qualsiasi soldato semplice intimorito dalla vista del suo comandante, per non destare sospetti. Rimase immobile, in attesa di ordini.

«C'è un lavoro per te», disse il comandante. «Tu sei giovane, vero? Bravo con tutte queste nuove tecnologie del cazzo?»

Il giovane annuì, cauto. «Di solito riesco a cavarmela, signore», disse.

«Abbiamo un nuovo giocattolo», spiegò il comandante. «Uno scanner per le frequenze radio. Voglio che venga effettuato un controllo.»

Il giovane si sentì gelare il sangue nelle vene. «Perché, signore?» domandò. «Pensa che qualcuno stia usando una ricetrasmittente?»

«È possibile», rispose il militare. «Non mi fido di nessuno e sospetto di tutti: devo essere più che prudente, almeno in questo momento. Devo curare ogni particolare. Sai che cosa si dice? Il genio sta nei particolari. Non trovi?»

Il giovane deglutì e annuì.

«Fallo installare», ordinò il comandante. «Istituisci dei turni di sorveglianza. Quello di cui abbiamo bisogno è una sorveglianza *costante*.»

Voltatosi, si allontanò. Il giovane tirò un sospiro di sollievo. Diede istintivamente un'occhiata dietro di sé, nella direzione dell'albero, e benedisse il proprio istinto.

Milosavic si diresse verso nord in compagnia di Brogan, col suo nuovo fuoristrada. Fece una deviazione per raggiungere l'ufficio postale di Wil-

mette, in modo che Brogan potesse spedire i suoi due assegni per gli alimenti, poi si diresse verso lo studio del dentista. Nel parcheggio, sul retro, trovarono un poliziotto ad attenderli. L'uomo non si scusò minimamente per il fatto di aver archiviato la denuncia della moglie senza indagare, e Milosavic gliene disse quattro, quasi lo ritenesse responsabile del rapimento di Holly Johnson.

«Decine di mariti scompaiono», ribatté l'agente. «Succede continuamente. Qui siamo a Wilmette, giusto? Gli uomini sono uguali ovunque: l'unica differenza è che qui hanno il denaro per poterlo fare. Che posso dire?»

Milosavic si dimostrò ostile. Il poliziotto aveva infatti commesso altri due errori: in primo luogo, aveva supposto che l'FBI fosse giunto sul posto per l'assassinio del dentista; secondariamente, era più preoccupato di coprirsi le spalle che del rapimento di Holly Johnson. Milosavic perse la pazienza, ma alla fine l'agente trovò modo di redimersi.

«Ma che diavolo sta succedendo?» chiese. «La gente brucia automobili: qualche coglione ha bruciato un'auto vicino al lago e adesso dobbiamo rimuoverla: i locali ci stanno assillando.»

«Dove, esattamente?» domandò Milosavic.

Il poliziotto era desideroso di dare agli agenti informazioni molto accurate. «In una piazzola lungo la sponda», rispose. «Sulla Sheridan Road, lungo questo lato del Washington Park. Non si era mai vista una cosa simile, non a Wilmette.»

Milosavic e Brogan andarono a controllare. Seguirono l'agente che, con la sua auto tirata a lucido, li condusse sul posto. Non si trattava di una macchina, ma di un pick-up, di un Dodge di dieci anni. Senza targa, intriso di benzina e ormai quasi completamente bruciato.

«È successo ieri», spiegò il poliziotto. «È stato avvistato alle sette e trenta circa del mattino. Ci hanno chiamato i pendolari che andavano al lavoro, uno dopo l'altro.»

Girò intorno al veicolo e lo ispezionò con attenzione. «Non è del posto», osservò, «almeno per me.»

«Perché no?» domandò Milosavic.

«Ha dieci anni, giusto? Da queste parti ci sono alcuni pick-up, ma sono dei veri giocattoli: grandi V8, tutti cromati. Un vecchio catorcio come questo, nessuno lo terrebbe sul viale d'accesso.»

«E che mi dice dei giardinieri?» incalzò Brogan. «Dei ragazzi che curano le piscine, del personale di servizio in genere?»

«Perché bruciarlo?» ribatté il poliziotto. «Se avessero dovuto cambiarlo,

l'avrebbero venduto al negoziante da cui avrebbero comprato quello nuovo. O no? Nessuno brucia un bene strumentale.»

Milosavic rifletté per un istante e quindi annuì.

«D'accordo», disse, «ce ne occuperemo noi: indagine federale. Appena possibile manderemo un carro attrezzi a prenderlo. Nel frattempo, sorvegliatelo, okay? E con attenzione, mi raccomando. Non lasciate che nessuno si avvicini.»

«Perché?» chiese il poliziotto.

Milosavic lo guardò come se fosse un idiota.

«Questa è la loro macchina», rispose. «Se ne sono liberati e hanno rubato la Lexus per il rapimento.»

Il poliziotto di Wilmette guardò il volto teso di Milosavic e, quindi, il pick-up bruciato, chiedendosi come quattro uomini potessero star seduti sul sedile anteriore: ma non disse nulla, non voleva rischiare ulteriori derisioni. Si limitò semplicemente ad annuire

17

Holly stava seduta sul materasso, un ginocchio al mento, la gamba lesionata completamente distesa. Reacher era seduto accanto a lei, chino, preoccupato: con una mano cercava di ammortizzare gli scossoni del furgone, con l'altra si ravviava i capelli.

«E sua madre?» chiese.

«Suo padre era famoso?» domandò a sua volta Holly.

«Non proprio», rispose Reacher. «Ma gli uomini della sua unità sapevano chi fosse.»

«Allora, sa com'è», disse lei. «Ogni dannata cosa che fai succede a causa di tuo padre. A scuola avevo i voti migliori, sono andata a Yale e a Harvard, poi a Wall Street: eppure non ero io a fare tutto ciò, ma la figlia del generale Johnson. Col Bureau è stato lo stesso: tutti credono che ci sia entrata grazie a mio padre e, da quando ne faccio parte, metà dei colleghi mi tratta incredibilmente bene, l'altra metà incredibilmente male, come per dimostrarmi che non sono affatto intimoriti dal mio nome.»

Reacher rifletté per qualche istante. Aveva raggiunto risultati migliori di suo padre: si era fatto strada nel modo tradizionale, ma lo aveva di gran lunga superato. Aveva, d'altronde, conosciuto uomini i cui genitori erano personaggi famosi: figli, ma anche nipoti, di grandi soldati. Per quanto brillassero, il loro fulgore veniva sempre offuscato dall'alone degli avi.

«È dura, è vero», ammise. «Ma anche se per il resto della sua vita cercherà d'ignorare questo fatto, adesso dobbiamo parlarne. So bene che significa rigirare il dito nella piaga.»

Lei sospirò, esasperata.

Reacher la fissò nell'oscurità. «Quando ha pensato a questa eventualità?»

Holly si strinse nelle spalle. «Subito. Come le ho detto, è un'abitudine: tutti pensano che la responsabilità di ciò che mi accade sia riconducibile a mio padre. Anch'io.»

«Be', grazie per avermelo detto subito», commentò Jack in un sussurro.

Lei non replicò nulla, e tra loro calò il silenzio. L'aria era soffocante e il calore si fondeva in certo qual modo col ronzio incessante del furgone. Il buio, la temperatura e il rumore parevano quasi formare una melma densa all'interno del furgone; Reacher ebbe quasi la sensazione di annegarvi dentro. L'incertezza era, tuttavia, la vera causa di quella sensazione: Jack aveva viaggiato per trenta ore di fila negli aerei da trasporto, in condizioni anche peggiori, ma ciò che lo turbava era proprio quel nuovo, incommensurabile fattore.

«Allora, che mi dice di sua madre?» le chiese di nuovo.

«È morta», rispose Holly. «Avevo vent'anni, studiavo ancora. Per uno strano tipo di cancro.»

«Mi dispiace», disse Jack, che tacque, nervoso. «Fratelli o sorelle?»

Lei scosse il capo. «Sono sola», disse.

«Temevo rispondesse così», dichiarò Reacher. «Speravo davvero di poter trovare un'altra spiegazione: sa com'è, se si ha una madre giudice o un fratello o una sorella al Congresso...»

«Niente del genere. Ci sono solo io. Io e papà. E questo ha a che fare con papà.»

«Ma in che modo?» incalzò Reacher. «Che diavolo vogliono? Un riscatto? Escluso: suo padre è un pezzo grosso, ma resta un soldato, un soldato che si è fatto strada con i denti nella gerarchia dell'esercito. Più rapidamente di altri, è vero, ma conosco bene quella gerarchia e i suoi stipendi. L'ho scalata anch'io per tredici anni: non sono diventato ricco e, del resto, non mi avrebbero mai permesso di diventarlo. Quanto meno, non abbastanza da far venire a qualcuno l'idea di un riscatto. Se volevano ottenere un riscatto sequestrando la figlia di qualcuno, nella sola Chicago avrebbero trovato un milione di alternative migliori.»

Holly annuì.

«Riguarda la sua influenza», suggerì. «Papà gestisce due milioni di per-

sone e duecento miliardi di dollari all'anno: d'influenza ne ha, non le pare?»

Reacher scosse il capo.

«No, non è questo il punto: non vedo che vantaggio possano trarne.»

Si mise quindi in ginocchio e avanzò carponi sul materasso.

«Che diavolo sta facendo?» gli domandò Holly.

«Dobbiamo parlare con loro», rispose lui. «Prima di arrivare dove siamo diretti.»

Sollevò quindi il suo enorme pugno e cominciò a picchiare sul divisorio della cabina, più forte che poteva, proprio dove supponeva si trovasse la testa del guidatore. Continuò a picchiare finché non ottenne ciò che voleva. Dovette attendere un po', vari minuti. Il pugno gli faceva male, ma il furgone si spostò di lato e prese a rallentare. Reacher sentì le ruote anteriori stridere sulla ghiaia, poi i freni che venivano azionati. L'impeto della frenata lo scagliò contro il divisorio; Holly rotolò per quasi un metro sul materasso e, quando il ginocchio leso si torse per il movimento, emise un gemito di dolore.

«Siamo usciti dall'autostrada», osservò Reacher. «E saremo in mezzo al nulla.»

«È un grosso sbaglio, Reacher», disse Holly.

Lui si strinse nelle spalle, la prese per mano e l'aiutò a mettersi seduta, la schiena contro il divisorio. Poi avanzò, ponendosi fra lei e il portellone posteriore. Udì i tre uscire dalla cabina: dapprima ci fu un rumore di portiere sbattute, quindi sentì i loro passi sulla ghiaia. Due venivano dal lato destro, uno da quello sinistro. Sentì la chiave nella serratura e vide la maniglia ruotare.

Il portellone di sinistra si aprì di pochi centimetri. La prima cosa che fece capolino fu la canna del fucile. Dietro di essa, Jack scorse una striscia anonima di cielo azzurro, disseminato di piccole nuvole bianche: potevano essere dovunque. La seconda cosa che comparve fu una Glock 17. Poi Reacher scorse un pugno e il polsino di una camicia di cotone. La Glock era perfettamente immobile: Loder.

«Ti consiglio di stare buona, puttana», esclamò.

Era ostile, e la sua voce era molto tesa.

«Dobbiamo parlare», gridò Reacher in risposta.

Una seconda Glock apparve nella stretta apertura: tremava lievemente.

«Di che cosa, coglione?» chiese Loder.

Reacher percepì la tensione nella sua voce e osservò la seconda Glock

che, tremando, si muoveva lievemente a zigzag.

«Non funzionerà, ragazzi: chiunque vi abbia ordinato di farlo non ha avuto una buona idea. Forse gli è sembrata una mossa astuta, ma si sbaglia: non otterrà nulla. Da questa impresa voi ricaverete solo una caterva di guai.»

Dietro il furgone ci fu un attimo di silenzio, ma a Reacher bastò per capire che Holly aveva ragione, per capire di aver commesso un grave errore. La Glock immobile sparì all'improvviso dalla vista. Il fucile si mosse, come se fosse stato preso da altre mani. Jack si gettò in avanti e buttò Holly sul materasso. La canna del fucile puntò verso l'alto; Reacher udì il lieve *clic* del grilletto un secondo prima del violento sparo. Il fucile mirò al tetto. Lo sparo fu fragoroso, e nel metallo comparve una miriade di piccoli fori, una miriade di puntini azzurri. Il bossolo rimbalzò sul fondo, tintinnando, e il rumore echeggiò nell'intero furgone. Poi, il fragore dello sparo cedette il posto al tipico ronzio che accompagna una temporanea sensazione di sordità.

Reacher udì il portellone chiudersi violentemente. La striscia di cielo era ormai scomparsa. Quando i tre risalirono in cabina, percepì l'oscillazione del furgone e, quindi, il tremito del motore diesel che si avviava. Con un balzo in avanti e una sterzata a sinistra, il furgone si reinserì nell'autostrada.

La prima cosa che Reacher udì non appena riprese a sentire fu il lieve sibilo dell'aria che entrava dai fori sul tetto, sibilo che aumentò d'intensità non appena il furgone prese velocità. Era come udire cento fischi acuti, identici a un paio di semitoni: una sorta di canto demenziale di due uccellini che facevano a gara per primeggiare

«Stupido, vero?» osservò Holly

«Chi, io o loro?» disse Jack.

Poi annuì in segno di scusa. Lei lo contraccambiò con un cenno del capo e si sforzò di rimettersi a sedere, usando entrambe le mani per raddrizzare la gamba. I fori sul tetto lasciavano entrare un po' di luce, quel po' di luce che bastò a Reacher per vederla bene in volto e per capirne l'espressione. Percepì il dolore: simile a una cortina, calò sui suoi occhi, per poi svanire l'attimo dopo. Jack s'inginocchiò e ripulì il materasso dai pallini di piombo, che tintinnarono sul fondo metallico del furgone.

«Adesso deve per forza tirarsene fuori», disse Holly. «Altrimenti si farà ammazzare.»

I suoi capelli brillarono sotto quella fonte di luce improvvisata.

«Intendo dire», proseguì, «qualificato o no, non posso permetterle di restare.»

«So che non può», replicò lui.

Usando la sua camicia, Jack ammucchiò i bossoli in un angolo, vicino al portellone. Poi sistemò il materasso e si stese. Ondeggiando lievemente al movimento del furgone, fissava i fori sul tetto metallico sopra di lui: parevano la mappa di una galassia lontana.

«Mio padre farà ciò che deve per salvarmi», disse Holly.

Adesso parlare era più difficile: al ronzio del motore e al rombo proveniente dalla strada si aggiungeva il fischio acuto dell'aria che entrava dai fori. C'era in effetti una gran varietà di rumori. Holly si stese accanto a Reacher, la testa vicina a quella di lui. I suoi capelli si sparpagliarono, gli sfiorarono la guancia e gli ricaddero sul collo. Con una mossa dei fianchi, Holly raddrizzò la gamba lesa. Tra i loro corpi c'era ancora un certo spazio, formavano ancora quella specie di decorosa V, ma ora l'angolo era lievemente più piccolo.

«Che cosa può fare?» domandò Jack. «Mi spieghi.»

«Avanzeranno qualche richiesta», disse lei. «Del tipo: faccia questo, altrimenti ammazzeremo sua figlia. Sa bene com'è.»

Parlava lentamente, e con voce tremante. Reacher lasciò cadere la mano nello spazio che lo separava da lei e incontrò quella di Holly. La prese e gliela strinse.

«Non ha senso», disse. «Ci pensi: che cosa fa suo padre? Si occupa di strategie a lungo termine ed è responsabile dell'efficienza dei suoi dipendenti a breve termine. Il Congresso, il presidente e il segretario alla Difesa sono i veri responsabili della politica a lungo termine, giusto? Perciò, se il capo del comitato stati maggiori riuniti cercasse d'interferire, lo sostituirebbero e basta. Soprattutto se sapessero che è sottoposto a questo tipo di pressioni.»

«E che cosa mi dice dell'efficienza a breve termine?» ribatté Holly.

«È la stessa cosa», rispose Reacher. «Lui è soltanto il presidente di un comitato di cui fanno parte anche i capi di stato maggiore dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, dei marines. Se questi hanno opinioni differenti da quelle che suo padre riferisce agli alti vertici, la cosa non rimarrà a lungo segreta, giusto? E lui verrà sostituito. Cancellato brutalmente dall'equazione.»

Holly voltò il capo e lo fissò negli occhi. «Ne è certo?» chiese. «Sup-

ponga che questi tizi lavorino per l'Iraq, o per un Paese del genere. Supponga che Saddam voglia di nuovo invadere il Kuwait, ma non voglia un'altra Operazione Desert Storm. Per questo motivo mi fa rapire: mio padre sarebbe costretto a dire, adducendo qualche scusa, che non possiamo reagire.»

Reacher scrollò le spalle. «La risposta sta nelle sue stesse parole», osservò. «Addurrebbe qualche scusa. La realtà è che potremmo ripetere l'Operazione Desert Storm, se ne avessimo la necessità, senza nessun problema. Lo sanno tutti. Perciò, se suo padre cominciasse a negare tale possibilità, tutti saprebbero che sta dicendo stronzate, e tutti saprebbero anche perché. E lo metterebbero da parte. L'ambiente militare è duro, Holly, non c'è posto per i sentimenti. Se questa è la strategia che questi uomini stanno perseguendo, perdono solo tempo: non funzionerà.»

Lei rimase in silenzio per alcuni istanti. «Allora, potrebbe trattarsi di una vendetta», disse poi lentamente. «Forse, qualcuno lo vuol punire per qualcosa che ha commesso in passato. Forse, finirò in Iraq. Forse, vogliono le sue scuse per l'Operazione Desert Storm, per Panama, per Grenada o per qualche altra impresa.»

Reacher, steso sulla schiena, ondeggiava ai movimenti del furgone. Sentiva l'aria mulinare lievemente grazie ai fori sul tetto. Per il nuovo sistema di ventilazione, o per il suo nuovo stato d'animo, nel furgone faceva ora più fresco.

«Troppo macchinoso», commentò. «Si dovrebbe avere una mente molto acuta per arrivare a incolpare il capo del comitato stati maggiori riuniti di tutto ciò. C'è tutta una serie di bersagli più ovvi da scegliere a tale scopo: persone di alto rango, capisce? Il presidente, il segretario alla Difesa, i funzionari del ministero degli Esteri, i generali. Se Baghdad volesse la pubblica umiliazione di qualcuno, sceglierebbe un bersaglio facilmente identificabile, non un burocrate del Pentagono.»

«E allora, perché?» chiese Holly.

«In fin dei conti, per niente», rispose Reacher. «Non l'hanno pensata bene. Per questo sono molto pericolosi: sono competenti, ma stupidi.»

Il furgone continuò con la sua monotona andatura per altre sei ore. Altri cinquecentosessanta chilometri, calcolò Reacher. All'interno la temperatura era scesa, e Jack non cercava più di capire la direzione in cui andavano. I fori dei proiettili sul tetto gli impedivano infatti di avanzare qualsiasi ipotesi a tale proposito. Tentava invece di valutare la loro posizione: in tutto,

così pensava, avevano percorso quasi milletrecento chilometri da Chicago, e non verso est. Il che lasciava aperte numerose possibilità. Seguendo un percorso in senso orario sulla sua cartina immaginaria, concluse che potevano essere in Georgia, in Alabama, nel Mississippi, in Louisiana, ma anche nel Texas, in Oklahoma o nella parte sudoccidentale del Kansas. Probabilmente non si trovavano più a ovest: in quel punto la cartina di Jack presentava una colorazione marrone, indicativa dei primi pendii montagnosi orientali, e il furgone non pareva percorrere strade in salita. Potevano anche essere nel Nebraska o nel South Dakota. Forse, stava per passare vicino al Mount Rushmore per la seconda volta in vita sua. Oppure avevano superato Minneapolis, ed erano giunti nel North Dakota. Milletrecento chilometri da Chicago: potevano essere ovunque lungo quell'ampio raggio che aveva tracciato mentalmente.

La luce che filtrava attraverso i fori dei proiettili era scomparsa da tempo quando il furgone rallentò e sterzò a destra, salendo lungo uno svincolo. Holly si mosse e voltò il capo, fissando Reacher negli occhi con sguardo interrogativo. Jack le rispose con una scrollata di spalle e rimase in attesa. Il furgone si fermò e svoltò a destra. Imboccò una strada rettilinea, poi girò a sinistra, ancora a destra e proseguì dritto, a minor velocità. Reacher si mise a sedere e cercò la sua camicia, poi con una rapida mossa la indossò. Anche Holly si mise a sedere.

«Un altro nascondiglio», disse. «Questo è un piano ben studiato, Reacher.»

Stavolta si trattava di una stalla per cavalli. Il furgone sobbalzò lungo una strada sterrata, svoltò e fece retromarcia. Jack sentì uno dei rapitori scendere dal furgone sbattendo la portiera. Il veicolo continuò, sobbalzando, a procedere in retromarcia ed entrò in un edificio. Jack udì il rumore dello scarico riecheggiare sulle pareti, Holly sentì odore di cavalli. Il motore si spense, e anche gli altri due scesero. Reacher li udì riunirsi dietro il furgone, poi avvertì la chiave nella serratura. Il portellone si aprì con gran fragore e, nella fessura, fece capolino il fucile. Questa volta non era puntato verso l'alto, ma contro di loro.

«Fuori», ordinò Loder. «Prima la puttana. Da sola.»

Holly si sentì gelare. Guardò Reacher e, con una scrollata di spalle, scivolò lungo il materasso. Il portellone si spalancò completamente e due paia di mani l'afferrarono, trascinandola fuori. Il guidatore si avvicinò e puntò il fucile contro Jack, il dito pronto sul grilletto.

«Fa' una mossa, coglione, e ti ammazzo», disse. «Dammi solo una fottuta scusa...»

Reacher lo fissò e attese per cinque lunghi minuti. Poi la canna del fucile avanzò nella sua direzione e, accanto a essa, comparve una Glock. Loder fece un gesto. Reacher si mosse lentamente verso le due armi. Loder si protese e lo ammanettò; quindi agganciò le manette a una catena, usando quest'ultima per trascinarlo fuori del furgone. Erano in una stalla per cavalli, una stalla di legno, più piccola di quella precedente per le vacche, e molto più vecchia. Apparteneva a un'altra epoca agricola. Lungo il corridoio centrale si aprivano due file di box. Il pavimento sembrava acciottolato, tutto verde di muschio.

Il corridoio centrale era abbastanza largo perché vi passasse un cavallo, ma non il furgone, che poteva arrivare solo fino al portone. Il retro del veicolo era incorniciato da una striscia di cielo: un cielo scuro, anonimo. Jack fu trascinato come un cavallo sul pavimento acciottolato: Loder teneva la catena e Stevie gli camminava al fianco, puntandogli la Glock alla tempia. L'autista li seguiva, tenendo il fucile conficcato nelle reni di Reacher. A ogni passo, l'arma sobbalzava. Si fermarono all'altezza dell'ultimo box, il più lontano dal portone. Holly era incatenata in quello di fronte: era ammanettata al polso destro, e la catena era stata attaccata a un anello di ferro inserito nella parete posteriore del box stesso.

I due uomini armati si disposero in un ampio cerchio e Loder gettò Reacher nel suo box, poi aprì le manette con la chiave, infilò la catena nell'anello di ferro infisso nell'asse di legno posta sulla parete posteriore del medesimo, la passò un'altra volta nell'anello e la riagganciò alle manette.

«I materassi», disse Reacher. «Portateci i materassi del furgone.»

Loder scosse il capo, ma l'autista sorrise e annuì.

«D'accordo», rispose. «Buona idea, coglione.»

Salì sul furgone e scaricò il materasso matrimoniale. Faticosamente lo trascinò lungo la stalla e lo gettò nel box di Holly con un calcio.

«La puttana lo avrà», disse, «tu no.»

Scoppiò quindi a ridere, imitato dagli altri due. Poi i rapitori si allontanarono e l'autista spostò il furgone. Il pesante portone scricchiolò e si richiuse. Reacher sentì infine il rumore della sbarra che veniva collocata sui supporti esterni e il tintinnio di un'altra catena che veniva chiusa con un lucchetto. Lanciò un'occhiata a Holly, poi fissò il pavimento di pietra umido.

Jack stava accovacciato nell'angolo più lontano del box di legno; aspet-

tava che i tre tornassero con la cena. E, dopo un'ora, arrivarono. Con una Glock e il fucile, e una gavetta metallica. Stevie la portava. L'autista la prese e la porse a Holly. Rimase a fissarla per qualche istante con un ghigno sulle labbra, poi si voltò verso Reacher e gli puntò contro il fucile.

«La puttana mangia», disse, «tu no.»

Jack non si alzò e si limitò a scrollare le spalle, al buio. «È una perdita sopportabile», commentò.

Nessuno dei tre replicò. I rapitori si diressero quindi verso l'uscita e richiusero il pesante portone di legno. Collocarono la sbarra e la fissarono con la catena. Reacher udì il rumore dei loro passi che si allontanavano e si voltò verso Holly.

«Che cos'è?» domandò.

Lei si strinse nelle spalle. «Una specie di stufato poco cotto, o una minestra molto densa. Ne vuole un po'?»

«Le hanno dato una forchetta?» chiese ancora Reacher.

«No, un cucchiaio», rispose lei.

«Merda», disse Jack. «Non posso far nulla con un maledetto cucchiaio.»

«Ne vuole un po'?» gli domandò ancora Holly.

«Riesce a passarmela?»

Lei ne mangiò un po', poi si allungò: un braccio era teso, attaccato alla catena, l'altro spingeva la gavetta sul pavimento. Poi Holly si girò e usò la gamba sana per spingere ancora più in là il contenitore. Reacher avanzò con i piedi, allungandosi fin dove la catena glielo permetteva. Se si fosse allungato a sufficienza, così pensava, avrebbe potuto afferrare col piede la gavetta e trascinarla a sé. Ma era un tentativo disperato: i sarti dell'esercito non avevano mai visto braccia più lunghe ma, ciò nonostante, mancava ancora più di un metro per raggiungere la gavetta. Lui e Holly si trovavano perfettamente in linea retta e si erano allungati fin dove potevano, ma la gavetta restava fuori portata per Jack.

«Lasciamo perdere», disse Jack. «La riprenda, finché ci riesce.»

Lei la afferrò col piede e la tirò a sé. «Mi spiace», disse. «Lei avrà fame.»

«Sopravvivrò», rispose lui. «Sarà cattivo, tra l'altro.»

«Sì», confermò lei. «Sembra cibo per cani.»

Reacher fissò nella sua direzione, nell'oscurità, sentendosi improvvisamente preoccupato.

Holly si stese sul materasso, dispiaciuta, e si addormentò tranquillamen-

te, mentre Jack rimase sveglio. Non a causa del pavimento di pietra, freddo, duro e umido e perfidamente irregolare: non per quella ragione. Stava infatti aspettando qualcosa. Contava mentalmente i minuti, e aspettava. Aveva ipotizzato che ci sarebbero volute tre ore, forse quattro. Sarebbe accaduto nelle ore piccole, quando la resistenza è bassa e la pazienza si esaurisce.

Fu una lunga attesa, quella della notte numero tredicimilasettecentosessantuno della sua vita, una notte quasi al fondo della classifica. Una notte in cui Jack vegliò, presentendo che sarebbe accaduto qualcosa. Qualcosa di brutto. Qualcosa che probabilmente non avrebbe potuto impedire. Stava arrivando, ne era certo. Ne aveva percepito i segni. Perciò rimase disteso, in attesa, contando i minuti. Tre ore, forse quattro.

Successe dopo tre ore e trentaquattro minuti. L'autista senza nome tornò nella stalla, ben sveglio e solo. Reacher ne udì i passi silenziosi sul sentiero, fuori dell'edificio. Quindi percepì il tintinnio del lucchetto e della catena. Lo sentì sollevare la sbarra pesante, e poco dopo il portone si aprì. Un fascio di luce lunare si riversò sul pavimento. L'uomo entrò e ne venne illuminato; Reacher ne scorse il roseo volto porcino. L'autista percorse rapidamente il corridoio centrale. Era disarmato.

«Ti controllo», disse Reacher. «Vattene, o sei un uomo morto.»

L'autista si bloccò, lontano dal suo box: non era del tutto idiota e si tenne fuori portata per Jack. I suoi occhi luccicanti si spostarono dalle manette che Reacher aveva al polso alla catena, per poi fermarsi sull'anello di ferro infisso nel muro. Alla fine sorrise.

«Guarda pure, se vuoi», disse. «Non mi dispiace avere un po' di pubblico. Tra l'altro, potresti imparare qualcosa.»

Holly si mosse e si svegliò. Sollevò il capo e si guardò intorno, battendo le palpebre al buio.

«Che succede?» domandò.

L'autista si voltò verso di lei. Reacher non poteva vederlo in volto, ma riuscì a scorgere quello di Holly.

«Ci divertiremo un po', io e te, puttana», disse l'uomo. «Solo io e te, e quel coglione del tuo amico guarderà e imparerà.»

Quindi portò le mani all'altezza della vita e si slacciò la cintura. Holly lo fissò e fece per mettersi a sedere.

«Sta scherzando!» gridò. «Se si avvicina, l'ammazzo!»

«Non vorrai farmi questo, vero?» ribatté lui. «Dopo che ti ho dato il ma-

terasso e tutto il resto. Così da stare comodi mentre lo facciamo.»

Reacher si alzò nel box.

«Ti ammazzo», gridò. «Se la tocchi, sei un uomo morto.»

Lo urlò una volta, poi una seconda. Ma era come se il rapitore non lo ascoltasse, come se fosse sordo. Jack fu colto da un attacco di paura: se quell'uomo non lo ascoltava, non avrebbe potuto fare nulla. Mosse la catena, la fece tintinnare forte nel silenzio della notte, ma invano. L'autista lo stava ignorando.

«Se si avvicina, la uccido», disse Holly.

La gamba lesa, tuttavia, la ostacolava nei movimenti. Mentre lottava per alzarsi, si mise in posizione di svantaggio. L'uomo allora entrò d'un balzo nel recinto, sollevò il piede e le diede un calcio sul ginocchio. Lei urlò di dolore e si accasciò sul pavimento, raggomitolandosi.

«Farai quello che voglio, puttana», sibilò il rapitore. «Esattamente tutto quello che voglio, o non camminerai mai più.»

L'urlo di Holly si tramutò in un singhiozzo. L'autista ritrasse il piede e le sferrò un altro calcio con attenzione, come se cercasse di segnare un gol alla fine dell'ultimo quarto d'ora di partita. Lei gridò di nuovo.

«Sei un uomo morto», urlò Reacher.

L'autista si voltò e lo guardò in faccia, un ampio sorriso sulle labbra.

«Tieni la bocca ben chiusa», dichiarò. «Un altro verso, e per la puttana sarà molto più dura, capito?»

Le estremità della cintura gli penzolavano lungo i fianchi. Chiuse le mani a pugno e le mise sui fianchi. La sua faccia larga era radiosa, e i suoi capelli parevano più gonfi, come se li avesse da poco lavati e pettinati all'indietro. Voltò la testa e parlò a Holly.

«Porti niente sotto il vestito?» le chiese.

La giovane non rispose. Nella stalla c'era un silenzio di tomba. L'uomo si girò a guardarla e Reacher notò che Holly stava studiando i suoi movimenti.

«Ti ho fatto una domanda, puttana», continuò, «o vuoi forse un altro calcio?»

Lei non rispose. Stava respirando affannosamente, cercando di controllare il dolore. L'autista aprì la zip dei pantaloni, e il rumore che essa produsse fu molto forte, tanto da coprire quasi quello del respiro affannoso di tre persone.

«Vedi questo?» chiese l'uomo. «Sai che cos'è?»

«Più o meno», rispose lei. «Sembra un pene, ma è più piccolo.»

Lui la fissò con sguardo perplesso. Poi andò su tutte le furie e corse nel box, per darle un calcio, ma Holly lo schivò. La gamba tozza dell'uomo oscillò senza colpire nulla, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Holly socchiuse gli occhi, trionfante. Indietreggiò e gli conficcò il gomito nello stomaco. Fu una buona mossa: sfruttò la sua stessa spinta per colpirlo e si gettò su di lui con tutto il suo peso, come se volesse fargli saltar via la colonna vertebrale. Il colpo fu molto forte, e l'autista balzò indietro, ansimando.

Reacher emise un grido di ammirazione. E di sollievo. Io non avrei potuto agire meglio, pensò. Quell'uomo era pesante, e Jack aveva visto il suo volto contorcersi dal dolore. Holly emise un borbottio di soddisfazione. A fatica si puntellò sul ginocchio sano e attaccò ancora l'uomo, mirando all'inguine. Reacher la sosteneva moralmente. Holly si scagliò contro l'autista, ma questi si voltò, e la giovane finì per colpirlo alla coscia. Aveva tuttavia previsto una mossa simile, in seguito alla quale la gola dell'uomo sarebbe rimasta scoperta, pronta per essere colpita col gomito. Reacher se ne accorse, Holly se ne accorse. E si preparò a sferrare il colpo mortale: un tiro curvo, dall'impatto violento, che gli avrebbe spezzato il collo. Si preparò, ma la catena si tese e la bloccò. Tintinnò rumorosamente nell'anello di metallo e la sospinse indietro.

Reacher rimase pietrificato, il sorriso congelato sulle labbra. L'autista, pur vacillando, si tolse dalla sua portata. Si chinò, ansando, e riprese fiato. Poi si raddrizzò e si chiuse la cintura, sollevandosi i pantaloni. Holly lo fronteggiava, con una sola mano libera. La catena era tesa e vibrava per la tensione del suo corpo.

«Mi piacciono le lottatrici», disse l'uomo respirando affannosamente, «le trovo più interessanti. Ma sta' attenta a conservare un po' di energie per dopo. Non voglio che resti lì distesa, e basta.»

Holly, ansante, gli lanciò un'occhiata torva, un'occhiata decisamente aggressiva. Ma aveva una sola mano libera. L'uomo avanzò e lei lo colpì a bruciapelo con un pugno. Rapido e basso. Ma lui si buttò a sinistra e lo parò. Holly non poté fare altro, poiché aveva l'altro braccio legato. L'autista sollevò il piede e fece per darle un calcio allo stomaco, ma lei lo scansò. Lui tentò allora di sferrarle un altro calcio, ma cozzò contro il gomito di lei, facendosi alquanto male all'orecchio. Era, tuttavia, il gomito sbagliato, quello privo di forza, a causa dell'assurda posizione che aveva dovuto assumere; il colpo fu perciò debole, e la sbilanciò. L'uomo si avvicinò ulteriormente e la colpì al ginocchio. Reacher sentì lo scricchiolio delle ossa.

L'autista si avvicinò ancora e le diede un calcio nel ventre. Holly si accasciò per terra. Lui le tirò un altro calcio, colpendola al ginocchio. La giovane urlò per il dolore e crollò sul materasso. L'uomo rimase in piedi, respirando affannosamente.

«Ti ho fatto una fottuta domanda», gridò.

Holly tremava, pallida come un morto; si contorceva sul materasso, un braccio immobilizzato dietro la schiena, ansando dal dolore. Reacher ne scorse il viso, illuminato dal fascio di luce lunare.

«Sto aspettando, puttana», disse l'uomo.

Reacher vide ancora il volto di Holly. Aveva perso: la lotta era terminata.

«Vuoi un altro calcio?» le domandò il rapitore.

Nella stalla piombò di nuovo il silenzio.

«Sto aspettando una risposta», disse ancora l'autista.

Reacher osservava la scena, in attesa. C'era ancora silenzio, rotto solo dal suono stridulo del loro respiro. Alla fine Holly parlò.

«Qual era la domanda?» chiese in tono calmo.

L'uomo le sorrise. «Porti niente sotto il vestito?»

Lei annuì, senza parlare.

«Bene, che cosa?»

«Biancheria», rispose lei, sempre in tono calmo.

L'uomo si portò la mano all'orecchio. «Non sento, puttana.»

«Porto la biancheria, bastardo», rispose lei a voce più alta.

L'autista scosse il capo. «Ma che modi! Voglio le tue scuse!»

«Fottiti!» ribatté lei.

«Ti do un altro calcio, al ginocchio. E, se lo faccio, camminerai con un bastone per tutta la vita, puttana.»

Holly distolse lo sguardo.

«Sta a te scegliere, puttana», aggiunse il rapitore.

Quindi sollevò il piede. Holly guardò il materasso.

«Va bene, chiedo scusa, mi dispiace», disse.

L'uomo ghignò, soddisfatto. «Descrivimi la tua biancheria», ordinò. «Nei particolari.»

Lei si strinse nelle spalle, girò la testa e parlò rivolta alla parete di legno.

«Reggiseno e slip. Victoria's Secret. Color pesca scuro.»

«Ridotti?» chiese ancora l'autista.

Lei si strinse di nuovo nelle spalle, disperata, come se già conoscesse la domanda seguente. «Penso di sì.»

«Me li fai vedere?»

«No.»

L'uomo si avvicinò di un passo. «Allora, vuoi un altro calcio?»

Lei non parlò. L'autista pose di nuovo la mano all'orecchio.

«Non sento, puttana.»

«Qual era la domanda?» mormorò Holly.

«Vuoi un altro calcio?» ripeté l'uomo.

Holly scosse il capo. «No», rispose.

«D'accordo. Fammi vedere la tua biancheria, e io non ti darò nessun calcio.»

Quando il rapitore sollevò il piede, Holly portò la mano al primo bottone del vestito. Reacher la osservava. L'abito ne aveva cinque, e lui sperò che lo sbottonasse lentamente. Doveva farlo, era essenziale. Lentamente e ritmicamente, Holly, la supplicava tra sé, mentre afferrava con entrambe le mani la catena. Un metro e venti dall'anello della parete, in cui era infilata. Strinse la presa.

Holly slacciò il primo bottone in alto. Uno, contò Reacher. L'autista abbassò lo sguardo concupiscente. La mano di lei passò al secondo bottone. Jack strinse ulteriormente la presa. Lei slacciò il secondo bottone. Due, contò Reacher. La mano di lei sfiorò il terzo bottone. Jack si voltò, in modo da porsi di fronte alla parete posteriore del box, e inspirò profondamente. Voltò la testa e guardò dietro di sé. Holly slacciò il terzo bottone, e l'abito rivelò il seno prorompente. Reggiseno color pesca scuro, ridotto e di pizzo. Tre, contò Reacher. E trasse un profondo respiro. La mano di Holly era sul quarto bottone. Jack inspirò di nuovo profondamente: il respiro più profondo della sua vita. Strinse la presa sulla catena finché le nocche delle mani non sbiancarono. Holly slacciò il quarto bottone. Quattro, contò Reacher. La mano di lei scivolò verso il basso, si fermò per un istante, in attesa, poi slacciò il quinto bottone. Il vestito si aprì completamente. L'uomo la guardò con sguardo lascivo, emettendo un piccolo gemito. Reacher si buttò all'indietro e diede un calcio alla parete, proprio sotto l'anello di ferro. Tirò quindi con tutto il suo peso la catena, cento chili di furia repressa che esplodeva nella potenza di quel calcio. Schegge di legno marcio vennero proiettate ovunque; le vecchie assi tremarono e i bulloni fuoriuscirono dal legno. Reacher cadde all'indietro, ma riuscì a rimettersi in piedi, mentre la catena alle sue spalle ondeggiava e sferzava rabbiosamente l'aria.

«Cinque!» urlò.

Afferrò l'autista per il braccio e lo trascinò nel suo box, buttandolo con-

tro la parete posteriore. L'uomo vi cozzò violentemente e rimase immobile per qualche istante, come una bambola rotta. Poi, vacillando, avanzò, ma Jack gli tirò un calcio nello stomaco. L'autista, piegato in due dal colpo, i piedi sollevati da terra, cadde a faccia in giù. Jack piegò in due la catena e la fece roteare in aria, mirando alla testa dell'uomo con quella specie di gigantesca frusta metallica. L'anello di ferro roteò come un'antica arma medievale, ma all'ultimo minuto Reacher cambiò idea. Modificò la traiettoria della catena, lasciando che colpisse le pietre del pavimento, afferrò l'uomo per il colletto e per i capelli e lo sollevò di peso, trasportandolo attraverso il corridoio centrale, fino al materasso di Holly su cui lo sbatté a faccia in giù. Rimase chino su di lui finché non soffocò. L'autista si divincolava e si dibatteva, ma Reacher gli piantò una delle sue enormi mani sulla nuca e attese finché non morì.

Holly fissava il corpo e Jack stava seduto accanto a lei, ansimando. Era stremato e debole per lo spaventoso sforzo che aveva dovuto compiere per divellere l'anello dalla parete. Gli sembrava che in una frazione di secondo se ne fosse andato tutto l'allenamento fisico di una vita, che tutta l'adrenalina di una vita gli ribollisse nelle vene. L'orologio che aveva in testa era esploso, per poi fermarsi. Non sapeva da quando stavano lì seduti. Alla fine si riprese e, barcollando, si rimise in piedi. Trascinò il corpo lontano dal box e lo lasciò nel corridoio centrale, vicino al portone aperto. Poi tornò indietro e si accovacciò vicino a Holly. Aveva le dita escoriate per aver stretto tanto saldamente la catena, ma cercò di essere delicato. Le abbottonò il vestito, bottone dopo bottone, fino al colletto. Holly, che aveva il respiro rapido e superficiale, gli gettò le braccia al collo e lo tenne stretto.

Jack sentì il petto di lei espandersi e contrarsi contro la sua camicia.

Rimasero abbracciati per un po', e Reacher sentì la furia placarsi nel corpo della ragazza. Quindi si divisero e rimasero seduti l'uno accanto all'altra sul materasso, a fissare nel buio.

Holly si voltò verso di lui e posò delicatamente la mano su quella di Jack.

«Ora ti sono debitrice di un favore», disse.

«È stato un piacere», rispose Reacher. «Ehi, devi credermi!»

«Avevo bisogno di aiuto», disse lei con voce calma. «Sono stata stupida.»

Con un movimento rapido Reacher posò la sua mano su quella di lei, nascondendola completamente.

«Stronzate, Holly», disse con dolcezza. «Ogni tanto tutti hanno bisogno

di aiuto. Non sentirti giù per questo. Se fossi stata bene, l'avresti massacrato. L'ho visto: un solo braccio e una sola gamba, c'eri quasi riuscita. È stato il tuo ginocchio: con un dolore come quello, non avevi chance. Credimi, so com'è. Dopo l'affare di Beirut, per quasi un anno non sarei riuscito a strappare una caramella a un bambino.»

Lei abbozzò un lieve sorriso e gli strinse la mano. L'orologio nella testa di Jack aveva ripreso a battere. Si stava avvicinando l'alba.

18

Alle 7.20 di mercoledì, ora della East Coast, il generale Johnson lasciò il Pentagono. Era in borghese, indossava un abito leggero da manager, e si muoveva a piedi. Quello era, del resto, il suo modo preferito di spostarsi. A Washington il mattino era già caldo e umido, ma lui camminava a passo spedito, la testa eretta e il respiro profondo, ondeggiando le braccia che compivano una piccola traiettoria ad arco.

Si diresse a nord, nella polvere del ciglio del George Washington Boulevard, costeggiando il grande cimitero a sinistra, attraversando il Lady Bird Johnson Park e l'Arlington Memorial Bridge. Poi girò in senso orario intorno al Lincoln Memorial, superò il Vietnam Wall e girò a destra lungo la Constitution Avenue, tenendo la Reflecting Pool sulla destra e il Washington Monument davanti a sé. Oltrepassò il National Museum of American History e il National Museum of Naturai History, svoltando a sinistra nella 9th Street. Cinque chilometri e seicento metri di passeggiata corroborante, un'ora di cammino in una splendida mattinata, in una delle grandi capitali del mondo, accanto ad alcune pietre miliari della storia che i turisti di tutti i Paesi si affannano a fotografare, eppure lui non vedeva assolutamente nulla, se non la tetra coltre della preoccupazione.

Attraversò la Pennsylvania Avenue, entrò nell'Hoover Building dall'ingresso principale e posò le mani, i palmi rivolti all'ingiù, sul banco della portineria.

«Sono il capo del comitato stati maggiori riuniti», disse. «Ho appuntamento col direttore.»

Le sue mani lasciarono l'impronta sul laminato, e l'agente che era giunto per accompagnarlo ai piani superiori se ne accorse. In ascensore Johnson rimase in silenzio. Harland Webster lo stava aspettando sulla porta del suo ufficio privato. Il generale lo salutò con un cenno del capo, senza parlare. Webster si fece da parte e con un gesto lo invitò ad accomodarsi nella

stanza interna, un locale buio, rivestito di pannelli di mogano, con le finestre chiuse. Johnson si sedette in una poltrona di pelle e Webster lo oltrepassò, dirigendosi alla scrivania.

«Non voglio interferire col suo operato», esordì il generale.

Guardò Webster: questi ponderò brevemente il messaggio, per decifrarlo.

«Ha parlato col presidente?» chiese poi.

Johnson annuì.

«Capisce, dovevo farlo», aggiunse.

«Certamente», rispose Webster. «In situazioni simili non bisogna preoccuparsi del protocollo. Gli ha telefonato o lo ha incontrato?»

«Sono andato da lui», rispose il generale, «più volte. Abbiamo avuto numerosi colloqui.»

Webster pensò: numerosi, lunghi colloqui, a quattr'occhi. È peggio di quel che credessi, ma in fondo è comprensibile.

«E...?»

Johnson si strinse nelle spalle.

«Mi ha detto che lei ha il comando.»

«I rapimenti», spiegò Webster, «sono di competenza del Bureau, chiunque sia la vittima.»

Il generale annuì, lentamente.

«Sono d'accordo», dichiarò, «per ora.»

«Però è in ansia», osservò Webster. «Mi creda, generale, lo siamo tutti.»

Johnson si decise a formulare la domanda per cui aveva percorso cinque chilometri e seicento metri a piedi.

«Qualche progresso?»

Webster si strinse nelle spalle.

«Siamo al secondo giorno», rispose, «e la cosa non mi piace per niente.»

Poi tacque. Il secondo giorno dopo un rapimento rappresenta una sorta di soglia: qualsiasi possibilità di risoluzione precoce svanisce e la situazione comincia a complicarsi, a tramutarsi in un affare lungo e difficile. Inoltre, aumentano i rischi per la vittima. Il miglior momento per por fine a un rapimento è il primo giorno; al secondo tutto diventa difficile e le chance si riducono.

«Qualche progresso?» chiese di nuovo Johnson.

Webster distolse lo sguardo. Il secondo giorno è quello in cui i rapitori cominciano a comunicare; questo, almeno secondo l'esperienza del Bureau. Il secondo giorno, sconvolti e scoraggiati per aver perso la prima,

e la migliore, delle opportunità, gli agenti restano seduti sperando disperatamente che chiamino: se non lo fanno in quel momento, probabilmente non lo fanno più.

«Posso essere d'aiuto?» domandò Johnson.

«Può fornirmi una ragione», rispose Webster. «Chi ha motivo di minacciarla a tal punto?»

Il generale scosse il capo. Da lunedì notte si poneva la stessa domanda.

«Nessuno», rispose.

«Dovrebbe mettermi a conoscenza», proseguì Webster, «di qualsiasi segreto, di qualsiasi fatto nascosto. È meglio che lo faccia ora: è importante, per il bene di Holly.»

«Lo so», disse Johnson, «ma non ho nulla da dirle. Nulla di nulla.»

Webster sospirò. Gli credeva, perché sapeva che era la verità. Aveva riesaminato l'intero dossier che il Bureau possedeva su di lui: era un dossier voluminoso e cominciava con le brevi biografie dei bisnonni materni, che provenivano da un principato europeo ormai scomparso.

«Holly starà bene?» chiese il generale con voce calma.

Le pagine più recenti del dossier documentavano la morte della moglie: una morte improvvisa, per un cancro aggressivo, non più di sei settimane dall'inizio alla fine. Le perizie psichiatriche effettuate in segreto su ordine del Bureau avevano concluso che Johnson ce l'avrebbe fatta grazie alla figlia, e la diagnosi si era rivelata corretta. Ma se l'anziano generale avesse perso anche lei, non c'era bisogno dello psichiatra per capire che non avrebbe più avuto molte risorse. Webster sospirò di nuovo e cercò di essere convincente.

«Sì, starà bene», rispose.

«Allora, che cosa abbiamo finora?» domandò il generale.

«Quattro uomini», spiegò Webster. «E il loro pick-up. L'hanno abbandonato prima del rapimento: l'hanno bruciato e abbandonato. L'abbiamo trovato a nord di Chicago. È stato da poco inviato a Quantico per via aerea: i nostri lo esamineranno.»

«Per ricercare eventuali indizi? Anche se è bruciato?»

Webster scrollò le spalle. «Bruciarlo è stata una mossa molto stupida», commentò. «Non copre molte tracce, almeno non per i nostri tecnici. Useremo quel pick-up per scovarli.»

«E poi?»

Webster scrollò di nuovo le spalle. «Poi andremo a prendere sua figlia», rispose. «La nostra squadra specializzata nel recupero ostaggi è pronta ad

agire: cinquanta uomini, i migliori del mondo in questo campo. Stanno aspettando con i loro elicotteri. Andremo a prenderla e sistemeremo i rapitori.»

Nella stanza buia e tranquilla calò il silenzio.

«Sistemeremo?» ripeté poi Johnson. «Che cosa intende?»

Webster si guardò intorno e abbassò il tono di voce. Era un'abitudine vecchia ormai di trentasei anni.

«È questione di politica», rispose. «Per un caso di tale portata niente pubblicità, niente mass media: non possiamo permettercelo. Se questo genere di cose finisce in TV, ogni pazzo del Paese cercherà di fare altrettanto. Perciò agiamo in sordina. Verrà usata qualche arma, è inevitabile in queste circostanze. Qualche danno collaterale, qua e là.»

Johnson annuì lentamente. «Li ucciderete?» domandò con tono assente.

Webster si limitò a guardarlo con espressione neutra. Gli psichiatri del Bureau gli avevano suggerito che la prospettiva di una vendetta mortale può aiutare un uomo a mantenere l'autocontrollo, soprattutto se questo è abituato a comandare, come, per esempio, un agente o un soldato.

«È questione di politica», ripeté. «Della mia politica. Come dice il capo, ho io il comando.»

Il pick-up carbonizzato venne sollevato su un pianale di alluminio e assicurato con funi di nylon. Un Chinook dell'aviazione mandato rapidamente dalla base militare dell'O'Hare Airport lo sorvolò, e lo spostamento d'aria creato dalle sue pale agitò notevolmente le acque del lago. L'elicottero abbassò il verricello e sollevò il pick-up in aria. Sul lago invertì la rotta e, inclinando il muso verso il basso, fece rotta a ovest, verso l'O'Hare Airport; giunto a destinazione, posò il suo carico a terra, davanti al muso aperto di un Galaxy da trasporto. L'equipaggio di terra caricò il veicolo sull'aereo, chiuse il portellone e, quattro minuti dopo, il Galaxy stava già rullando in pista. Dopo altri quattro minuti era in cielo, diretto a est, verso Washington. Quattro ore dopo rombava sulla capitale, alla volta della base dell'aeronautica di Andrews. Mentre atterrava, un altro Chinook decollò e rimase in attesa, a mezz'aria. Il Galaxy rullò fino all'area di stazionamento, dove il pick-up venne scaricato. Il Chinook si abbassò e lo agganciò, trasportandolo verso sud, seguendo la I-95 che portava in Virginia per sessantaquattro chilometri, fino a Quantico.

Lo depositò delicatamente sullo spiazzo antistante il laboratorio veicoli. I tecnici del Bureau corsero fuori, i camici bianchi sventolanti a causa del

forte spostamento d'aria, e trascinarono il pianale all'interno, attraverso la porta a serranda. Con un verricello rimossero il pick-up dal pianale e lo trascinarono fino al centro dell'ampio capannone. Sistemarono alcune lampade approssimativamente in cerchio intorno a esso e le accesero. Poi rimasero immobili per un istante, come un'equipe di patologi che si accinge a effettuare un'autopsia.

Il generale Johnson tornò sui suoi passi. Scese lungo la 9th Street, superò il Natural History Museum e l'American History Museum, la bocca aperta, il respiro affannoso. Camminò lungo la Reflecting Pool con un nodo alla gola. Girò a sinistra nella Constitution Avenue e raggiunse il Vietnam Wall. Lì si fermò: c'era una discreta folla, attonita e silenziosa come sempre. La guardò, quindi guardò la propria immagine riflessa nella lastra di granito nero. Non risaltava: in effetti, indossava un completo leggero di colore grigio, il che era un bene. Si sedette alla base del muro, e lasciò che gli occhi gli si velassero di lacrime. Con la schiena premuta contro i nomi dorati dei ragazzi morti trent'anni prima, scoppiò in singhiozzi e poco dopo in un pianto dirotto.

19

REacher raccolse la catena e sgattaiolò fuori della stalla nella luce del crepuscolo. Fece venti passi e si fermò: era libero. L'aria della notte lo avvolgeva, delicata e infinita. Non aveva vincoli, ma non sapeva assolutamente dove si trovasse. La stalla si ergeva, solitaria, a cinquanta metri da un gruppo di edifici appartenenti alla fattoria e risalenti alla stessa epoca, una casa e un paio di piccoli capanni, nonché una struttura aperta in cui era parcheggiato un pick-up nuovo. Accanto a esso c'era un trattore e, a fianco di quest'ultimo, di color bianco spettrale alla luce della luna, il furgone. Reacher risalì la stradina sassosa e si avvicinò a esso: le portiere anteriori erano chiuse, come il portellone posteriore. Tornò allora alla stalla e frugò nelle tasche dell'autista morto: niente, solo la chiave del lucchetto della stalla; quella del furgone non c'era.

Corse indietro, stringendo saldamente la catena per evitare che facesse rumore, superò il trattore e ispezionò la casa. Vi girò intorno: la porta d'ingresso era chiusa, e anche quella sul retro. E, al di là di quest'ultima, c'era un cane. Jack lo sentì muoversi nel sonno, udì un ringhio basso e assonnato, e si allontanò.

Si fermò sulla stradina, a metà fra la casa e la stalla, guardandosi intorno. Abituò gli occhi, cercando di localizzare l'orizzonte indistinto, e si mosse in cerchio. Il paesaggio era immenso, desolato. Piatto, sconfinato, anonimo. L'aria della notte era umida, odorava di acri e acri di campi coltivati. A est si notava una pallida striscia di luce. Reacher si strinse nelle spalle e tornò nella stalla. Holly sollevò il busto, sorreggendosi su un gomito, e lo fissò con sguardo interrogativo.

«È un problema», disse Jack. «Le chiavi delle manette sono nella casa, come quelle del furgone. Non posso andare a prenderle perché dentro c'è un cane: abbaierebbe e sveglierebbe tutti. Ci sono altri uomini oltre a quei due: pare sia una specie di fattoria. Ho visto un pick-up e un trattore. Là dentro potrebbero esserci quattro o cinque uomini armati. Se quel dannato cane abbaia, sono spacciato. Ed è quasi giorno.»

«È davvero un bel problema», ammise Holly.

«Sì», osservò Jack. «Non possiamo prendere nessun mezzo, e non possiamo nemmeno scappare a piedi perché tu sei incatenata e non sei in grado di camminare. Inoltre, saremo di certo a migliaia di chilometri da qualsiasi centro abitato.»

«Dove siamo?» chiese lei.

«Non ne ho idea.»

«Voglio vedere», disse Holly. «Voglio veder fuori, sono stanca di stare rinchiusa. Non riesci a staccare questa catena?»

Reacher si chinò dietro di lei ed esaminò l'anello di ferro infisso nella parete. Il legno pareva in condizioni migliori del suo; scosse l'anello e capì subito che era un'impresa disperata. Lei annuì, riluttante.

«Aspetteremo», concluse con calma, «aspetteremo una chance migliore.»

Jack si diresse verso i box centrali e verificò le pareti, in basso, dove il legno era più marcio e le tavole più lunghe. Le picchiettò e vi tirò qualche calcio. Quando ebbe trovato il punto giusto, premette forte col piede. La tavola cedette lievemente e si ruppe in corrispondenza del chiodo arrugginito. Jack ampliò lo squarcio e spaccò un'altra tavola, poi un'altra ancora, finché non ricavò un passaggio abbastanza alto per poter uscire. Poi tornò nel corridoio centrale e ammucchiò la catena sul ventre dell'autista morto. Gli frugò in tasca ed estrasse la chiave del lucchetto. Tenendola tra i denti si chinò, raccolse il corpo e la catena e uscì dal portone aperto.

Li trascinò per circa venticinque metri, lontano dalla casa. Quindi mise il cadavere in piedi, tenendolo per le spalle: pareva quasi che stesse ballando

con un partner ubriaco. Si chinò, se lo caricò in spalla e, afferrata la catena con una mano, si avviò lungo la stradina.

Camminò a passo spedito per venti minuti, percorrendo più di un chilometro e mezzo, fino a una strada. Svoltò a sinistra e si diresse verso l'aperta campagna. Era una zona di allevamenti equestri: a sinistra e a destra della strada si scorgevano i recinti chiusi per i cavalli e ampi prati erbosi, umidi e freschi in quelle ultime ore della notte. Alcuni alberi si stagliavano, imponenti, nell'oscurità. La strada, stretta e dritta, era sconnessa.

Jack camminò nel centro di quest'ultima; a un certo punto si diresse all'improvviso verso il ciglio erboso e trovò un fosso, che correva lungo un recinto. Allora compì un giro completo su se stesso col cadavere in spalla, senza vedere nulla. Era a più di un chilometro e mezzo dalla fattoria e, forse, a più di centocinquanta da quella successiva. Si chinò e gettò il corpo nel fosso; questo rotolò nell'erba alta e atterrò a faccia in giù, nel fango. Jack si voltò e percorse correndo il chilometro e mezzo che lo separava dalla fattoria. La striscia di luce nel cielo stava diventando sempre più larga.

Imboccò la stradina sconnessa: le finestre della fattoria erano illuminate, e Jack corse il più velocemente possibile verso la stalla. Ne chiuse il pesante portone dall'esterno, infilò la barra nei sostegni e la bloccò col lucchetto; corse quindi verso i campi e gettò la chiave più lontano che poté. La giornata di mercoledì stava sorgendo, radiosa, all'orizzonte. Si precipitò verso il lato più lontano della stalla e trovò l'apertura che vi aveva praticato. Buttò dentro prima la catena, poi, con una certa fatica, infilò le spalle. Rimise a posto le tavole e tornò al box, dove rimase, piegato in due, ansando.

«Ho fatto tutto», disse. «Non lo troveranno mai.»

Raccolse la gavetta di metallo e i resti freddi della cena; tastò il pavimento del suo box alla ricerca di tutte le schegge di legno che poté trovare, le gettò nella minestra fredda e ficcò l'impasto nei buchi lasciati dai bulloni. Andò in seguito da Holly e posò la gavetta per terra, tenendo il cucchiaio. Collocò i bulloni nei buchi alla base dell'anello metallico, nel quale infilò nuovamente la catena: usando il cucchiaio, li conficcò in profondità insieme con le schegge appiccicaticce di legno e passò la catena nell'anello sino a farla penzolare sul pavimento. Il suo fragile restauro non doveva però essere sottoposto a nessuna trazione.

Tirò il cucchiaio a Holly, che lo prese con una mano e lo rimise nella gavetta. Quindi si chinò e si mise in ascolto: il cane era uscito, lo sentiva

annusare in giro. Poi udì gli uomini, i loro passi sulla stradina sterrata. Correndo, giunsero alla porta della stalla, scossero la barra, facendo tintinnare la chiusura, per poi tornare sui loro passi, urlando. Gridavano un nome, continuamente. La fessura intorno al portone della stalla si stagliava sempre più netta alla luce mattutina e, mentre il sole inondava l'orizzonte, le assi si riscaldavano, scricchiolando.

I passi frettolosi si avvicinarono di nuovo alla stalla; il lucchetto tintinnò e la barra cadde con un tonfo al suolo. Il portone si aprì cigolando, e Loder entrò: impugnava la Glock ed era molto teso in volto. Rimase in prossimità della porta, mentre i suoi occhi si spostavano fulminei da Reacher a Holly. Oltre alla tensione, il suo volto rivelava rabbia, e le sue pupille brillavano di una luce fredda. Venne raggiunto dall'uomo nervoso, Stevie, che imbracciava il fucile dell'autista.

Sorridendo, questi superò Loder e corse lungo il corridoio centrale. Sollevò quindi il fucile e lo puntò contro Reacher. Loder lo seguì. Stevie caricò l'arma, e Jack si spostò di trenta centimetri verso sinistra, in modo da nascondere l'anello.

«Qual è il problema?» chiese.

«Sei tu, coglione», rispose Loder. «La situazione è cambiata: abbiamo un uomo in meno. E voi siete troppi.»

Quando Stevie premette il grilletto, Jack si era già lanciato a terra: atterrò a faccia in giù sulle pietre dure e si spinse in avanti mentre i proiettili distruggevano il box. Subito l'aria si riempì di schegge di legno umido e della puzza di polvere da sparo. L'asse su cui era infisso l'anello si distaccò dalla parete danneggiata e la catena cadde al suolo, tintinnando. Reacher rotolò su se stesso e guardò verso l'alto. Stevie teneva il fucile in posizione verticale e lo aveva caricato di nuovo. Puntata la canna verso il basso, prese di nuovo la mira.

«Aspettate!» gridò Holly.

Stevie la guardò.

«Non fate gli idioti!» urlò ancora lei. «Che diavolo combinate? Non avete tempo da perdere per cose del genere!»

Loder si voltò verso di lei.

«È scappato, vero?» proseguì Holly. «Il vostro autista? Questo è successo? Si è tirato fuori e se l'è svignata, giusto? Ma voi dovete andare avanti: non avete tempo da perdere per cose del genere.»

Loder la fissò.

«Adesso siete in vantaggio», proseguì Holly con voce affannata, «ma se

sparate a quest'uomo, avrete gli sbirri alle calcagna. Dovete andare avanti.»

Reacher si sollevò dal pavimento, ansando, per guardarla. Era grande: li stava distraendo, a suo modo gli stava salvando la vita.

«Noi siamo in due, e voi siete in due», disse. «Potete ancora farcela, giusto?»

Ci fu silenzio. L'aria era satura di polvere da sparo. Poi Loder arretrò di un passo, tenendoli entrambi sotto tiro con la sua automatica. Jack scorse la delusione sul viso di Stevie; si alzò lentamente ed estrasse la catena dalle macerie. L'anello di metallo divelto dall'asse tintinnò sulle pietre del pavimento.

«La puttana ha ragione», disse infine Loder. «Possiamo cavarcela.»

Fece un cenno a Stevie e questi corse al portone. Loder si voltò, prese la chiave e liberò Holly, gettando le manette verso il materasso; esse però caddero oltre il bordo, atterrando fragorosamente sul pavimento.

«D'accordo, coglione, fa' svelto», ordinò Loder. «Prima che cambi idea.»

Reacher si arrotolò la catena sul braccio, si chinò e prese Holly in braccio, afferrandola per le spalle e le ginocchia. Udirono il motore del furgone che veniva acceso, poi questo si avvicinò in retromarcia al portone e si fermò. Jack portò Holly fino al veicolo e la sistemò all'interno, quindi vi salì lui stesso. Loder chiuse violentemente il portellone, lasciandoli al buio.

«Ora ti devo io un favore», disse Jack in tono calmo.

Holly fece un gesto come per invitarlo a non pensarci. Un gesto lieve, imbarazzato. Reacher la fissò. Gli piaceva, gli piaceva il suo volto: lo osservò meglio e lo ricordò, pallido e disgustato, di fronte alle battute triviali dell'autista. Vide la sagoma rotonda dei suoi seni quando lui la scrutava con uno sguardo sporco, lascivo; poi vide l'immagine di Stevie che sorrideva e gli sparava, mentre era incatenato alla parete, e Loder che diceva: la situazione è cambiata...

Tutto era cambiato. Lui stesso era cambiato. Si stese e sentì l'antica rabbia roderlo dentro: fredda, implacabile, incontrollabile. Avevano commesso un errore: l'avevano trasformato da spettatore in nemico. Ed era davvero un grave errore. Avevano aperto la porta proibita, senza sapere che cosa avrebbero trovato. Jack rimase disteso e si sentì come una bomba ticchettante, portata da loro stessi nel loro covo. Percepì l'ondata di rabbia e ne fu eccitato: l'assaporò e la tenne in serbo per il futuro.

Adesso nel furgone c'era un solo materasso, largo novanta centimetri. E Stevie guidava male. Reacher e Holly stavano distesi, schiacciati l'uno contro l'altra. Al polso sinistro Jack aveva ancora le manette e la catena; col braccio destro cingeva le spalle di Holly. La teneva stretta, più stretta del necessario.

«Quanto ci vorrà ancora?» chiese lei.

«Arriveremo prima di sera», rispose lui pacatamente. «Non hanno preso la tua catena: niente più pernottamenti.»

Lei tacque per un po'. «Non so se esserne contenta o no», osservò infine. «Odio questo furgone, ma non so se desidero arrivare dove dobbiamo.»

«Le nostre chance diminuiscono», commentò Reacher. «La prima regola è scappare mentre sei in movimento; dopo è più difficile.»

Dal movimento del furgone avevano capito che stavano percorrendo un'autostrada. Ma il fondo era diverso, o Stevie non sapeva guidare il furgone, perché venivano sbalzati violentemente di qua e di là. L'autista prendeva male le curve e faceva sbandare il furgone da ogni lato: pareva quasi avere difficoltà a tenerlo in carreggiata. Holly veniva sbattuta contro il fianco di Jack. Questi la tenne ancora più stretta e lei, istintivamente, si accoccolò accanto a lui. Reacher la sentì esitante, come se si fosse accorta di aver agito senza riflettere, poi capì che non si sarebbe comunque allontanata.

«Stai bene?» gli domandò. «Hai ucciso un uomo.»

Jack rimase silenzioso per un po'. «Non è stato il primo», rispose poi. «E ho appena deciso che non sarà l'ultimo.»

Holly voltò la testa per parlargli nello stesso momento in cui lo fece lui. Il furgone sbandò violentemente a sinistra. Le loro labbra si trovarono a pochi centimetri di distanza. Il furgone sbandò ancora, e loro si baciarono. Dapprima cautamente, delicatamente. Reacher sentì quelle labbra morbide, nuove a contatto con le sue, percepì un sapore, un odore e una sensazione sconosciuti. Poi si baciarono più appassionatamente. Il furgone, tuttavia, dovette affrontare una serie di curve strette, ed entrambi, costretti a tenersi stretti per evitare di cadere dal materasso sul fondo metallico irregolare, si dimenticarono ben presto dei baci.

20

La scoperta, a Chicago, fu opera di Brogan. Era il terzo uomo a passare

accanto al barattolo di vernice bianca lasciato nello spiazzo industriale abbandonato, ma fu il primo a capirne l'importanza.

«Il furgone che hanno rubato era bianco», concluse. «Aveva una scritta sulle fiancate, e loro l'hanno coperta: dev'essere andata così. Il barattolo si trovava proprio lì, insieme con un pennello, a circa tre metri dalla Lexus: questo conferma che hanno parcheggiato l'auto accanto al furgone, giusto? E il barattolo di vernice è stato messo vicino al furgone.»

«Di che vernice si tratta?» chiese McGrath.

«È normale vernice per bricolage», rispose Brogan. «Un barattolo da un chilo, con un pennello da cinque centimetri. C'è ancora il cartellino del prezzo: proviene da un negozio di ferramenta. E nelle macchie sul manico sono rimaste alcune impronte.»

McGrath annuì e sorrise. «Bene», commentò. «Mettetevi al lavoro.»

Brogan prese le foto segnaletiche elaborate al computer e le portò al negozio di ferramenta indicato sul cartellino del prezzo: era un locale angusto, a gestione familiare, situato a duecento metri circa dallo spiazzo abbandonato. Dietro il banco c'era una donna anziana, di costituzione robusta e dalla mente piuttosto pronta. Identificò subito l'uomo fotografato al volante della Lexus e spiegò che aveva comprato vernice e pennello verso le dieci di lunedì mattina. Per dimostrarlo, aprì un vecchio cassetto ed estrasse il rotolo degli scontrini di quel giorno. Sette dollari e novantotto cent per la vernice, cinque dollari e novantotto cent per il pennello, più le tasse: lo scontrino riportava tutto.

«Ha pagato in contanti», aggiunse.

«Avete un sistema video a circuito chiuso?» le domandò Brogan.

«No.»

«L'assicurazione non vi obbliga a installarlo?»

L'anziana donna sorrise. «Non siamo assicurati», rispose. Poi si chinò dietro il banco ed estrasse un fucile. «Perlomeno, non con una compagnia», aggiunse.

Brogan guardò l'arma: la canna era troppo corta perché potesse essere regolamentare, ne era più che certo, ma non avrebbe sollevato questioni, non in quel momento.

«Okay», disse. «Arrivederci.»

Nell'area di Chicago abitavano più di sette milioni di persone e circolavano dieci milioni di veicoli, ma nelle ventiquattr'ore tra la domenica e il

lunedì era stato segnalato il furto di un solo furgone bianco: si trattava di un Ford Econoline, di proprietà di un elettricista del South Side. La compagnia assicurativa lo obbligava a scaricarlo la sera e a riporre tutti gli attrezzi nel negozio: qualsiasi oggetto lasciato all'interno del furgone non veniva infatti coperto dalla polizza, così stabiliva la regola. Era una regola fastidiosa, ma quel lunedì mattina, quando l'uomo uscì per caricare il furgone e scoprì che questo non c'era più, cominciò a rivalutarla. Denunciò il furto all'assicurazione e alla polizia, rassegnato a non avere più notizie del suo veicolo. Perciò rimase piuttosto colpito quando due agenti dell'FBI lo cercarono, quarantott'ore dopo, per fargli tutta una serie di domande urgenti.

«Bene», osservò McGrath. «Sappiamo che cosa cercare: un Econoline bianco con le fiancate dipinte di recente. Abbiamo la targa; adesso dobbiamo scoprire dove cercarlo. Qualche idea?»

«Pensando alle quarantott'ore trascorse», dichiarò Brogan, «e ipotizzando una velocità media di novanta chilometri all'ora, il raggio massimo sarebbe di quattromilatrecento chilometri circa. Il che equivale praticamente all'intero Paese.»

«Sei troppo pessimista», commentò Milosavic. «La notte si sono probabilmente fermati. Facciamo sei ore di guida lunedì, forse dieci martedì, forse quattro fino a ora: in totale venti ore; otteniamo così un raggio massimo di milleottocento chilometri.»

«Un ago in un pagliaio», osservò Brogan in tono funereo.

McGrath si strinse nelle spalle.

«Troveremo prima il pagliaio», disse. «E poi l'ago. Facciamo duemilaquattrocento chilometri: che area abbiamo?»

Brogan prese l'atlante stradale dalla pila di volumi sul tavolo e lo aprì alla prima sezione, in cui veniva rappresentato l'intero Paese: tutti gli Stati insieme, tutte le tessere di un mosaico multicolore. Verificò la scala e tracciò un cerchio con l'unghia di un dito.

«Comprende tutto, tranne la California: metà dello Stato di Washington, metà dell'Oregon, la California resta esclusa, ma tutti gli altri Stati no. Un'infinità di chilometri quadrati.»

Nella stanza calò il silenzio dello scoraggiamento.

«Tra qui e lo Stato di Washington ci sono delle montagne, giusto?» disse McGrath. «Ipotizziamo che non ci siano ancora arrivati. E che non siano nemmeno arrivati in Oregon, in California, in Alaska o alle Hawaii. Ab-

biamo già ridotto l'area. Restano solo quarantuno Stati da controllare, non è così? Mettiamoci al lavoro!»

«Potrebbero essere andati in Canada», suggerì Brogan. «O in Messico, oppure possono aver preso una nave o un aereo.»

Milosavic si strinse nelle spalle eprese l'atlante.

«Sei troppo pessimista», commentò.

«È un ago in un dannato pagliaio!» replicò seccamente il collega.

Tre piani sopra, i tecnici del Bureau esperti nell'analisi delle impronte digitali stavano esaminando il pennello che Brogan aveva portato. Era stato usato solo una volta, da un uomo alquanto goffo. La vernice si era seccata sulle setole ed era colata sulla fascetta di acciaio che fissava queste ultime al manico di legno. L'uomo aveva messo il pollice sulla parte posteriore della fascetta e le prime due dita su quella anteriore, il che lasciava pensare a una persona di media statura, che si era allungata per dipingere una superficie liscia, parallela alla sua testa, forse posta lievemente più in alto rispetto a questa, col manico del pennello rivolto verso il basso. Un Ford Econoline era poco più basso di due metri, e qualsiasi scritta sulla sua fiancata sarebbe stata posta all'altezza di un metro e settanta circa. Il computer non era in grado di calcolare la statura dell'uomo, perché era raffigurato soltanto in posizione seduta nella Lexus, ma dal modo con cui aveva utilizzato il pennello poteva essere alto un metro e settantadue, un metro e settantaquattro: si era allungato e aveva dipinto la superficie poco sopra i suoi occhi, aveva dipinto con forza, soprattutto lateralmente, e il lavoro non doveva essere stato molto accurato.

La vernice fresca è un mezzo eccellente per rilevare le impronte, e i tecnici sapevano che non avrebbero incontrato molti problemi. Ma per amor di precisione si avvalsero di tutte le procedure disponibili, dalla fluoroscopia alla tradizionale polvere grigia. Ottennero in tal modo tre impronte e mezzo di buona qualità, il pollice, l'indice e il medio della mano destra, e in più quella della metà laterale del mignolo. Aumentarono a computer la definizione e mandarono le stampe per via elettronica allo Hoover Building di Washington, aggiungendo un codice per il database centrale attraverso cui ne richiedevano la verifica immediata.

Nei laboratori di Quantico due squadre erano a caccia d'indizi. Il pick-up bruciato era stato smontato e metà del personale stava esaminando ogni minima traccia. L'altra metà stava cercando di ricostruirne la storia, dalla

produzione alle varie compravendite.

Era un Dodge di dieci anni, costruito a Detroit. Il numero di telaio e il codice stampigliato sul blocco motore erano originali; grazie a essi il produttore poté identificare la partita originaria. Il pick-up era uscito dalla fabbrica nel mese di aprile, era stato caricato su un vagone ferroviario e trasportato in California. Di lì era giunto a un concessionario di Mojave, che aveva saldato la fattura a maggio: questa era l'ultima informazione di cui disponeva il produttore.

La concessionaria di Mojave era fallita due anni dopo ed era stata in seguito rilevata. I nuovi proprietari inserivano tutti i dati nel computer, ma conservavano i documenti precedenti alla loro gestione in un apposito archivio. Una piccola concessionaria d'auto non riceve tutti giorni una telefonata dell'FBI di Quantico, per cui promisero di agire con la massima solerzia. Il direttore commerciale stesso si assunse l'incarico di recuperare le informazioni.

Il veicolo era quasi completamente bruciato: tutti i materiali morbidi erano andati distrutti. Non aveva le targhe, e nell'abitacolo non c'era nulla di significativo. Niente segni particolari sul telaio. Gli adesivi del parabrezza non esistevano più. Tutto quello che restava era il fango. I tecnici avevano tagliato entrambi i parafanghi posteriori, le due lamine metalliche poste intorno alle ruote motrici, e li avevano portati con estrema attenzione all'Unità di analisi dei materiali. Il percorso compiuto da qualsiasi veicolo viene documentato dagli strati di fango che vi si depositano. I geologi del Bureau si accinsero dunque a studiarli, per capire dove fosse stato e da dove venisse il pick-up.

Il fango si era solidificato in seguito al calore prodotto dagli pneumatici che bruciavano, e i cristalli meno duri si erano vetrificati. Ma gli strati erano comunque ben distinguibili: quelli esterni erano sottili, e i geologi conclusero che si erano depositati durante un lungo viaggio attraverso il Paese. Poi si notavano varie particelle di roccia, accumulatesi nell'arco di un paio d'anni: era una miscela interessante. La particolare combinazione di sabbie consentiva d'identificarne facilmente il luogo di provenienza. Sotto tale miscela trovarono uno strato spesso di polvere del deserto, e conclusero immediatamente che il veicolo aveva cominciato la sua vita non lontano dal deserto di Mojave.

Tutti i rappresentanti della legge di quarantuno Stati ricevettero la descrizione e il numero di targa dell'Econoline bianco rubato, tutti gli agenti

in servizio ebbero l'ordine di ritrovarlo, parcheggiato o in movimento, bruciato, nascosto o abbandonato che fosse. Quel mercoledì, l'Econoline fu il veicolo più ricercato del pianeta.

McGrath stava seduto all'estremità del tavolo, nella silenziosa sala riunioni. Non era ottimista: se il furgone era stato parcheggiato e nascosto, non l'avrebbero più trovato. Sarebbe stato un compito immane: qualsiasi garage, edificio o stalla poteva celarlo per sempre. Ma se era ancora per strada, c'erano maggiori possibilità. Dopo quarantotto ore i rapitori erano arrivati dove dovevano o erano ancora in viaggio? Questa era la più grande scommessa della sua vita.

Due ore dopo aver cominciato le ricerche il database delle impronte fornì un nome: Peter Wayne Bell. Corrispondevano perfettamente: mano destra, pollice, indice e medio. Il computer giudicò inoltre molto probabile la corrispondenza dell'impronta parziale del mignolo.

«Trentuno anni», disse Brogan. «Originario di Mojave, in California. Due condanne per crimini sessuali. Accusato di due stupri tre anni fa, ma non è andato dentro. Le vittime sono rimaste tre mesi in ospedale. Questo Bell aveva un alibi, fornito da tre amici. Le vittime non sono riuscite a identificarlo, erano troppo scosse per il pestaggio subito.»

«E questo tizio ha preso Holly», disse Milosavic. «La tiene lì, dentro quel furgone.»

McGrath non rispose. Squillò il telefono, e lui sollevò il ricevitore: udì una frase breve, urlata. Rimase seduto, ma Brogan e Milosavic lo videro illuminarsi in viso, come chi vedesse le sue squadre del cuore di baseball, football, basket e hockey vincere nello stesso giorno, o chi venisse informato che il figlio si è laureato con trenta e lode a Harvard e che, nello stesso tempo, i suoi titoli sono andati alle stelle.

«Arizona», urlò. «È in Arizona, si sta dirigendo a nord sulla US 60.»

Un vecchio agente su una vettura della polizia dello Stato dell'Arizona aveva avvistato un furgone bianco che effettuava maldestri cambi di corsia in corrispondenza delle curve secche della US 60, dopo la città di Globe, più di cento chilometri a est di Phoenix. Si era avvicinato e aveva letto la targa, aveva quindi scorto l'ovale blu della Ford con la scritta ECONOLINE e aveva afferrato il microfono, comunicando la segnalazione. E da quel momento si era scatenato il caos. Aveva ricevuto l'ordine di non perderlo, costasse quello che costasse; gli avrebbero mandato alcuni elicotteri da

Phoenix e Flagstaff, e anche da Albuquerque, nel Nuovo Messico. Tutte le unità disponibili a sud sarebbero state contattate e inviate all'inseguimento del veicolo. Nell'arco di venti minuti, così gli avevano assicurato, avrebbe avuto più rinforzi di quanti non immaginasse. Fino a quel momento sarebbe stato l'agente più importante d'America.

Il direttore commerciale del negozio di Mojave, in California, chiamò Quantico dopo nemmeno un'ora: era stato in archivio e aveva ritrovato la documentazione delle vendite effettuate dieci anni prima dai vecchi proprietari. Il pick-up in questione era stato venduto a un coltivatore di agrumi di Kendall, a ottanta chilometri da Mojave, nel marzo di quell'anno. Per i primi quattro anni l'uomo aveva effettuato i tagliandi e i test sugli scarichi, dopodiché non l'avevano più visto. L'aveva acquistato con un sistema di rateizzazione in quattro anni e si chiamava Dutch Borken.

Mezz'ora dopo l'Econoline bianco rubato si trovava quarantacinque chilometri più a nord sulla US 60 in Arizona, ed era in testa a una lunga fila di veicoli che, disposti a forma di goccia, lo stavano seguendo. Sopra di esso, cinque elicotteri volteggiavano in cielo. Davanti, sedici chilometri più a nord, l'autostrada era chiusa e un'altra quarantina di veicoli erano parcheggiati, sull'asfalto, in formazione a cuneo. L'intera operazione era coordinata dall'agente responsabile dell'ufficio FBI di Phoenix che si trovava nel primo elicottero, intento a sorvegliare il tetto del furgone che fendeva l'aria tersa del deserto. Portava una cuffia ricetrasmittente dotata di microfono all'altezza della gola, e parlava in continuazione.

«Bene, ragazzi», disse. «Andiamo, ora. Forza, forza, forza!»

Il primo elicottero s'innalzò, facendo spazio agli altri due, che scesero in picchiata. Si abbassarono fino all'altezza del furgone, uno per lato, procedendo alla sua andatura. Le auto della polizia che lo seguivano si disposero a ventaglio lungo tutta la larghezza dell'autostrada e accesero simultaneamente luci e sirene. Un terzo elicottero piombò davanti al furgone, a due metri dal suolo, le luci stroboscopiche accese, le pale che sferzavano l'aria. Il secondo pilota cominciò a fare una serie di gesti inequivocabili, le mani aperte, i palmi in evidenza, come se volesse fermare personalmente il furgone. Poi le sirene si spensero e l'enorme megafono posto sulla parte anteriore dell'elicottero venne acceso; la voce del secondo pilota tuonò, grottescamente amplificata fin quasi a risultare deformata, ma chiaramente udibile nonostante il frastuono delle pale del rotore.

«Polizia federale», urlò. «Avete l'ordine di fermarvi subito. Ripeto, avete l'ordine di fermare subito il furgone.»

Ma questo proseguì la corsa. L'elicottero posizionato anteriormente virò, ondeggiando nell'aria, poi si raddrizzò, avvicinandosi ancor più al parabrezza del veicolo, a quasi tre metri dal vetro.

«Siete circondati», gridò il secondo pilota attraverso il megafono. «Non avete scelta. Dovete rallentare e fermarvi, dovete farlo ora.»

Tutte le pattuglie accesero di nuovo le sirene e due di esse si accostarono al furgone, che si ritrovò stretto in una morsa ostile. Proseguì veloce ancora per qualche tempo, poi rallentò. Dietro di esso il frenetico convoglio frenò e sterzò. Gli elicotteri si sollevarono, mantenendo la stessa velocità. Il furgone rallentò ulteriormente. Le auto della polizia si accostarono, due all'altezza delle portiere, due a quella del paraurti, e il furgone infine si arrestò. Gli elicotteri si fermarono in aria. Le auto in testa sterzarono, lo superarono e frenarono a pochi centimetri dal suo cofano. Nonostante il frastuono delle pale degli elicotteri, si udirono chiaramente il rumore dei fucili e i *clic* del cane delle pistole.

A Chicago, McGrath non sentì il rumore dei fucili e dei revolver, ma solo le urla dell'agente capo di Phoenix attraverso la radio. Dal microfono che questi indossava ogni suono veniva trasmesso a Washington e, tra un crepitio e l'altro, riprodotto da un altoparlante collocato sulla scrivania di legno. L'agente parlava continuamente, concitato, in parte per dare istruzioni ai suoi, in parte per commentare ciò che vedeva sulla strada sottostante. McGrath stava seduto, le mani fredde e sudate, fissando il chiassoso altoparlante come se volesse trasformarlo in una sfera di cristallo per poter vedere con i suoi occhi la scena.

«Si sta fermando, si sta fermando», stava dicendo l'agente. «Adesso è fermo, sulla strada, circondato. Non sparate, aspettate il mio ordine, non escono, aprite le portiere, aprite quelle dannate portiere e trascinateli fuori, okay, abbiamo due uomini davanti, due uomini, l'autista e il passeggero, stanno uscendo, sono fuori, metteteli al sicuro, metteteli in macchina, prendete le chiavi, aprite il portellone posteriore ma state attenti, dentro con lei ce ne sono altri due. Bene, stiamo andando dietro, verso il retro del furgone, il portellone è chiuso, stiamo cercando la chiave. Sapete cosa? Sulla fiancata del furgone c'è ancora la scritta BRIGHT SPARK ELECTRICS. Pensavo fosse stata cancellata! Coperta con vernice o qualcosa del genere!»

A Chicago, la sala riunioni del terzo piano cadde in un silenzio di tomba. McGrath impallidì, Milosavic lo guardò. Brogan guardò, calmo, fuori della finestra.

«Perché si dirigeva a nord?» chiese McGrath. «Perché andava di nuovo verso Chicago?»

L'altoparlante gracchiava ancora. Tutti si voltarono nella sua direzione, in ascolto: sentirono il rumore sordo delle pale dell'elicottero che faceva da sfondo a una voce concitata.

«Il portellone posteriore è aperto», annunciò la voce. «Le porte sono aperte, sono aperte, stiamo entrando, escono alcune persone, vengono fuori, ma che diavolo succede? Là dentro ci sono un sacco di persone: forse venti. Escono tutte. Stanno ancora uscendo... Sì, là dentro c'erano venti persone. Che diavolo sta succedendo?»

L'agente tacque: stava evidentemente ascoltando il rapporto trasmesso via radio da terra. McGrath, Brogan e Milosavic fissarono l'altoparlante che fischiava. Per molto tempo nessuno parlò. Non si udì nulla, se non la respirazione affannosa dell'agente, il martellare delle pale e il crepitio delle scariche elettriche. Poi la voce tornò.

«Merda», disse. «Merda, Washington, ci siete? Siete in ascolto? Sapete che cosa abbiamo appena fatto? Sapete che cosa ci avete ordinato di fare? Abbiamo appena braccato un carico di messicani. Circa trenta immigranti illegali del Messico. Li hanno appena presi, al confine. Erano diretti a Chicago. Dicono che a tutti era stato promesso un lavoro.»

21

L'Econoline bianco continuava la sua monotona marcia più spedito di prima. Aveva superato tutte le curve e, dopo l'ultima secca svolta, aveva assunto un'andatura veloce, procedendo in linea retta. Adesso, data la maggiore velocità e il sibilo dell'aria che passava attraverso i fori sul tetto, faceva più rumore.

Reacher e Holly stavano stretti sul materasso: supini, fissavano i fori sovrastanti, una miriade di puntini luminosi non di colore azzurro, ma tanto intensi da sembrare incolori. Una fonte di luce nel buio. Pareva un esperimento di fisica: luce totale contro il buio totale del metallo circostante. Luce, l'opposto del buio; buio, ovvero assenza di luce. Positivo e negativo. I due elementi creavano un netto contrasto sul tetto metallico del furgone.

«Voglio vedere il cielo», disse Holly.

Nel furgone faceva caldo, ma non più come nel primo giorno e mezzo. L'aria che entrava sibilando dai fori aveva risolto il problema della calura, poiché manteneva la temperatura a livelli accettabili. Questa indusse comunque Reacher a togliersi la camicia, ad appallottolarla e a cacciarsela sotto la testa.

«Voglio vedere tutto il cielo», disse Holly. «Non solo piccoli frammenti.»

Jack non le rispose: stava contando i fori. «Centotredici», annunciò infine.

Holly si voltò verso di lui. «Che cosa?»

«Ci sono centotredici fori nel tetto», spiegò Jack.

«Magnifico», commentò lei. «Che ore sono?»

«Le quindici e trenta, ora della zona centrale», disse Reacher.

Holly si strinse a lui. Caricò il peso sul fianco e posò la testa sulla spalla destra di Reacher. La sua gamba poggiava su quella di Jack. La coscia di lui stava in mezzo alle sue.

«Mercoledì, giusto?» domandò Holly.

«Mercoledì», confermò Jack

Holly osava stargli fisicamente più vicina di tutte le donne che aveva conosciuto. Jack sentì il suo corpo atletico e flessuoso, sodo ma morbido, giovane e profumato. Stava vagando con la mente, godendosi quella sensazione. Gli mancava quasi il fiato, ma non si faceva illusioni sulle intenzioni di Holly: era rilassata, ma stava in quella posizione per alleviare il dolore al ginocchio e per evitare di rotolare dal materasso al fondo metallico.

«Cinquantuno ore», disse lei. «Cinquantuno ore, e non ho ancora visto il cielo.»

Centotredici era un numero primo: non lo si otteneva moltiplicando nessun numero. Centododici, lo si otteneva moltiplicando cinquantasei per due, o ventotto per quattro, o quattordici per otto. Centoquattordici risultava dalla moltiplicazione di cinquantasette per due, diciannove per sei o trentotto per tre. Ma centotredici era un numero primo. L'unico modo per ottenerlo era moltiplicare centotredici per uno, o in alternativa sparare con un fucile a pallini in un furgone per un attacco d'ira.

«Reacher, comincio a preoccuparmi», disse Holly.

Cinquantuno ore. Cinquantuno non era un numero primo: lo si otteneva moltiplicando diciassette per tre. Tre per dieci fa trenta, tre per sette, ventuno, trenta e ventuno, cinquantuno. Non era un numero primo, non era di-

visibile soltanto per uno o per se stesso. Sollevando la catena col polso sinistro, tenne stretta la sua compagna, cingendola con entrambe le braccia.

«Andrà tutto bene», la rassicurò. «Non ti faranno del male. Ti useranno come merce di scambio, perciò dovranno trattarti bene.»

Ma la sentì scuotere la testa sulla sua spalla. Solo una volta, in modo deciso.

«Non sono preoccupata per me», dichiarò. «Ma per te. In che modo tu potresti rappresentare una merce di scambio?»

Jack non rispose; non aveva del resto risposte a quella domanda. Lei si strinse ancor più a lui. Quando batté le palpebre, Reacher sentì le sue ciglia sfiorargli il petto, di lato. Il furgone continuava il suo viaggio rombando, a una velocità sin troppo elevata. Jack aveva percepito che l'autista stava spingendo eccessivamente l'acceleratore.

«Per questo sono un po' preoccupata», proseguì Holly.

«Tu baderai a me», disse Reacher, «e io a te.»

«Non ti chiedo questo», ribatté lei.

«Lo so», osservò lui.

«Be', non posso permetterti di farlo», disse Holly.

«Non puoi fermarmi», spiegò Jack. «Adesso questa faccenda riguarda anche me. L'hanno voluto loro: stavano per uccidermi. Io ho una regola, Holly: le persone che mi mettono i bastoni fra le ruote lo fanno a loro rischio. Cerco di essere paziente. Avevo un'insegnante quand'ero alle elementari, nelle Filippine, credo, perché portava sempre un grande cappello bianco, per cui doveva trattarsi di un luogo caldo. Io ero alto il doppio dei miei compagni e lei mi ripeteva sempre: conta fino a dieci, Reacher, prima di perdere il controllo. In questa situazione ho contato ben più a lungo. Ben più a lungo. Perciò, al di là di come la pensi, uniremo le forze. O la va o la spacca.»

Rimasero entrambi in silenzio, mentre il furgone continuava a rombare.

«Reacher?» chiese Holly.

«Che c'è?»

«Tienimi stretta», rispose lei.

«Lo sto già facendo», osservò Jack.

La strinse delicatamente, con entrambe le braccia, a confermare le sue parole, e lei si avvicinò ulteriormente. «Reacher?» domandò di nuovo.

«Sì?»

«Mi baceresti ancora? Mi fa sentire meglio!»

Lui voltò la testa e le sorrise, al buio. «Be', dopo tutto non è un grande

sacrificio», commentò.

Otto ore a cento, forse centodieci, chilometri all'ora. Avevano già percorso ottocento, novecento chilometri: quella era infatti la distanza che avevano coperto, almeno secondo le stime di Reacher, distanza che cominciava ora a fornirgli un indizio sul luogo in cui si trovavano.

«Ci troviamo in uno Stato in cui è stato abolito il limite di velocità», spiegò Jack.

Holly si mosse e sbadigliò. «Che cosa?»

«Stiamo andando veloci», osservò Reacher. «Anche a centodieci all'ora, e per lunghi tratti. Loder è piuttosto scrupoloso: non lascerebbe guidare Stevie a questa velocità se corresse il rischio di essere fermato. Perciò, siamo in uno Stato in cui il limite di velocità è superiore, o è stato addirittura abolito. Quale potrebbe essere?»

Lei rifletté. «Non ne sono certa», rispose poi. «Forse, uno degli Stati occidentali.»

Reacher annuì e, sulla sua cartina immaginaria, tracciò una sorta di arco. «Non siamo andati verso est», proseguì. «L'abbiamo già detto. Penso quindi che potremmo trovarci in Texas, nel Nuovo Messico, in Colorado, nel Wyoming o nel Montana. Forse, siamo già arrivati nell'Idaho, nello Utah, nel Nevada o nell'Arizona, ma non ancora in California.»

Il furgone rallentò lievemente, ed entrambi si accorsero che ora il rumore del motore era più forte. Poi sentirono l'autista scalare le marce, dalla quinta alla quarta.

«Montagne», disse Holly.

Era più di una collina, più di un semplice dislivello del terreno. Era una strada che saliva, lievemente ma in modo costante, un'autostrada che attraversava una zona montuosa, scelta per evitare il traffico delle ore di punta, ma che allungava di molti chilometri il loro percorso. Reacher sentì il furgone sbandare mentre si portava sulla corsia di sorpasso, per superare i veicoli più lenti, peraltro molto rari. L'autista mantenne la quarta, il piede premuto sull'acceleratore; sforzava il motore in salita, poi rallentava lievemente e inseriva la quinta, poi passava ancora alla quarta e accelerava.

«Finiremo la benzina», commentò Holly.

«È un diesel, non va a benzina», disse Jack. «Usavamo mezzi simili nell'esercito. Hanno un serbatoio da centotrenta litri. Un diesel fa circa venticinque chilometri con un litro, in autostrada. Faranno millecinquecento chilometri prima di rimanere a secco.»

«Allora potremmo anche superare i confini degli Stati Uniti», osservò Holly.

Proseguirono il viaggio. Il furgone rombò per ore, attraversando le montagne, poi lasciò l'autostrada. Era calata la notte. I fori luminosi sul tetto si erano fatti più scuri, per poi scomparire del tutto e confondersi col tetto. Positivo e negativo. Holly e Jack avvertirono la sbandata mentre il furgone si spostava a destra, per uscire dall'autostrada, e sentirono gli pneumatici mordere il terreno mentre affrontava una curva stretta. Seguì una serie caotica di svolte, fermate e partenze, di curve lungo una strada sconnessa in discesa e di svolte strette in salita, affrontate a marce basse. Di tratti agevoli lungo strade tortuose, strade accidentate, strade lisce, di dislivelli, ghiaia, buche. Reacher immaginava la luce dei fari oscillare a destra e a sinistra e sobbalzare su e giù.

A un certo punto il furgone rallentò sin quasi a fermarsi e svoltò bruscamente a destra, per passare rumorosamente su una specie di ponte di legno. In seguito avanzò, sobbalzando e sbandando, lungo una strada sterrata. Avanzava lentamente, ondeggiando. Jack ebbe la sensazione di risalire il letto di un fiume in secca. La strada era stretta e sassosa. Parevano giunti all'ultima tappa del viaggio, parevano molto vicini alla loro destinazione finale. L'uomo non guidava più nervosamente: pareva che fosse quasi giunto a casa.

Ma quell'ultima tappa fu molto lunga. Procedevano a bassa velocità lungo una strada in cattive condizioni. Sassi e piccole pietre venivano proiettati in aria dalle ruote, e le gomme si deformavano lateralmente sul terreno irregolare. Il furgone avanzò faticosamente per quaranta, cinquanta minuti. Reacher sentì freddo. Si mise a sedere, sbatté la camicia, e la indossò. Seguivano da un'ora quella strada sconnessa a una velocità di venticinque, trenta chilometri orari.

Alla fine arrivarono. Il furgone ondeggiò superando un ultimo rilievo e quindi continuò la marcia in piano. Percorse ancora alcuni metri e si fermò. Il rumore del motore cessò all'improvviso e venne sostituito da un inquietante silenzio. Jack non udì nulla, se non il suono di un'immensa desolazione e il ticchettio della marmitta che si raffreddava. Percepì che i due uomini seduti davanti erano esausti; quando questi scesero dal furgone, sentì le portiere aprirsi e le molle dei sedili cigolare. Udì in seguito i loro passi sulla ghiaia. Le portiere vennero sbattute, e nell'aria immobile riecheggiò un forte clangore. Li udì infine muoversi e avvicinarsi al retro del

furgone. Le chiavi tintinnarono lievemente in mano all'autista.

La chiave venne infilata nella serratura, che produsse un *clic*. La maniglia ruotò e uno dei portelloni si spalancò. Loder lo fissò con l'apposita staffa. Poi aprì l'altro portellone, bloccandolo con lo stesso sistema, e con la Glock fece loro cenno di scendere. Reacher aiutò Holly a muoversi sul fondo metallico irregolare e balzò a terra. La catena che aveva legata al polso tintinnò sul terreno. Dopodiché, sollevò Holly e la posò al suolo. Rimasero entrambi immobili, appoggiati al furgone, intenti a guardarsi intorno.

Holly desiderava da tempo vedere il cielo: adesso si trovava sotto il cielo più vasto che Jack avesse mai visto. Era di color blu inchiostro, quasi nero, ed era immenso: si estendeva all'infinito, e appariva tempestato di una miriade di stelle luminose. Erano lontane, ma stranamente vivide.

Si trovavano nella radura di un bosco. Reacher sentì un forte odore di pino, un odore veramente penetrante, di fresco e di pulito. Tutt'intorno si ergeva una fittissima schiera di alberi, che ricoprivano le pendici frastagliate dei monti. Sì, si trovavano decisamente in una radura, circondati da verdi pendici montagnose, in una radura ampia, infinitamente buia, silenziosa. Alla sua destra, Jack scorse le sagome nere e indistinte di alcuni edifici: baracche di legno, basse e lunghe, che parevano acquattate nell'oscurità.

Ai margini della radura c'erano numerose persone: stavano accanto agli alberi. Reacher intravide la forma indistinta dei loro corpi. Erano tutti vestiti di nero e avevano anche la faccia dipinta di tale colore a scopo mimetico. Ne intravide gli occhi, bianchi contro lo sfondo di alberi neri. Erano armati: quegli uomini silenziosi che lo fissavano portavano in spalla un fucile automatico. Avevano anche i cani, molti cani di grossa taglia, muniti di spessi guinzagli di cuoio.

Tra loro c'erano alcuni bambini... Un gruppo di bambini silenziosi stava a guardare la scena con occhi grandi e assonnati. Si trovavano dietro gli adulti, immobili, il busto girato nella direzione opposta, in segno di perplessità e di paura. Erano bambini assonnati, svegliati nel cuore della notte per essere testimoni di un evento.

Loder si girò con un lento movimento circolare, e indicò agli altri di avvicinarsi. Fece un gesto ampio, rivolgendosi a tutti i presenti, come se fosse il direttore di un circo.

«L'abbiamo presa», urlò nel silenzio generale. «La puttana federale è qui.»

La sua voce riecheggiò contro le montagne lontane.

«Dove diavolo siamo?» chiese Holly.

Loder si girò e le sorrise. «Nel nostro Paese, puttana», rispose pacatamente. «Un Paese in cui i tuoi amici federali non ti troveranno.»

«Perché?» domandò ancora lei. «Dove diavolo siamo?»

«Non riusciresti a capirlo», ribatté l'uomo.

«Perché?» insistette Holly. «Ci troviamo in qualche posto, giusto? In qualche posto degli Stati Uniti?»

Loder scosse il capo. «No», rispose.

Holly assunse un'aria perplessa. «In Canada?»

L'uomo scosse di nuovo il capo. «Non siamo in Canada, puttana», disse.

Holly scrutò gli alberi e le montagne circostanti. Poi guardò il cielo notturno e rabbrividì per un'improvvisa sensazione di freddo. «Be', non siamo neanche in Messico», commentò.

L'uomo sollevò entrambe le braccia come se volesse mostrare qualcosa. «Questo è un nuovo Paese.»

22

Mercoledì sera nell'ufficio di Chicago c'era un'atmosfera da funerale e, in effetti, si stava svolgendo un funerale, poiché si era persa ogni ragionevole speranza di ritrovare Holly. McGrath sapeva bene che le prime chance erano le migliori, e che quelle erano ormai svanite. Se Holly era ancora viva, veniva tenuta prigioniera da qualche parte nel continente nordamericano, e lui non avrebbe potuto scoprire dove fosse segregata finché i rapitori non avessero telefonato. E, fino a quel momento, a quasi sessanta ore dal rapimento, non avevano chiamato.

Sedeva a capo del lungo tavolo nella sala riunioni del terzo piano e stava fumando. La stanza era silenziosa. Milosavic era seduto di lato, le spalle rivolte alla finestra. Il sole pomeridiano aveva compiuto il suo lento percorso nel cielo e alla sera era tramontato, cedendo il posto all'oscurità. La temperatura della stanza era dapprima aumentata e in seguito diminuita, fino a stabilizzarsi su quella gradevole di un crepuscolo estivo. Ma i due uomini che vi si trovavano parevano aver subito una brutta doccia fredda e sollevarono a stento lo sguardo quando Brogan entrò con un fascio di fogli stampati. Non sorrideva, ma era sul punto di farlo, e a ragione.

«Hai scoperto qualcosa?» domandò McGrath.

Brogan annuì deciso e si sedette. Divise i fogli in quattro fasci e li solle-

vò, uno alla volta.

«Quantico», disse. «Hanno trovato qualcosa. E il database dei criminali di Washington: hanno tre segnalazioni. E io ho avuto un'idea.»

Sparpagliò le carte e sollevò lo sguardo. «Ascoltate», disse. «Granito, cristalli aggregati, selci, gneiss, argilliti, rocce metamorfiche laminate, quarziti, cristalli di quarzo, arenarie dallo strato rosso, sabbia rossa del triassico, rocce vulcaniche acide, feldspato rosa, clorite verde, minerali ferrosi, sabbia grossa, sabbia fine e limo. Sapete che roba è questa?»

McGrath e Milosavic si strinsero nelle spalle e scossero il capo.

«È geologia», spiegò Brogan. «Giù a Quantico hanno esaminato il pick-up. Intendo, i geologi dell'Unità di analisi dei materiali. Hanno guardato tutta la merda che si era accumulata all'interno del parafango: hanno scoperto da che cos'era composta e dov'è stato il pick-up, grazie ai minuscoli frammenti di roccia e ai sedimenti presenti sul metallo, che formano una sorta d'impronta geologica.»

«Bene. Allora, dov'è stato il pick-up?»

«Ha cominciato la sua vita in California», dichiarò Brogan. «È stato comprato dieci anni fa da un coltivatore di agrumi di Mojave, un certo Dutch Borken. Il fabbricante ha ricostruito la storia del veicolo su nostra richiesta, ma questo non ha nulla a che vedere con la geologia. Secondo gli scienziati è stato quindi portato nel Montana per un paio d'anni e infine è arrivato qui, attraverso il North Dakota, il Minnesota e il Wisconsin.»

«Ne sono sicuri?» chiese McGrath.

«È come se possedessero il diario di viaggio», rispose Brogan. «Solo, si tratta di un diario scritto con la merda, non con la penna.»

«Chi è questo Dutch Borken?» volle ancora sapere McGrath. «È coinvolto?»

Brogan scosse il capo. «No», rispose. «Borken è morto.»

«Quando?»

«Un paio d'anni fa», spiegò Brogan. «Ha chiesto in prestito del denaro, la sua fattoria è fallita e la banca se l'è presa. Lui si è cacciato una calibro 12 in bocca e il suo cervello è finito sparpagliato per tutta la California.»

«E allora?» chiese McGrath.

«Il figlio ha rubato il pick-up», proseguì Brogan. «Tecnicamente era proprietà della banca, giusto? E se n'è andato, senza più farsi vedere. La banca ha segnalato il fatto, la polizia locale lo ha cercato, ma invano. Non ha targhe. La motorizzazione non ne sa niente. La polizia alla fine ha rinunciato: a chi importa, in fondo, di un vecchio e scassato pick-up? Ma io

credo che Borken lo abbia rubato e portato nel Montana. Il mezzo è rimasto sicuramente per due anni in quello Stato, gli scienziati ne sono certi.»

«Abbiamo qualcosa su Borken figlio?» domandò McGrath.

Brogan annuì e prese un altro fascio di carte. «Abbiamo un casino di roba su di lui», rispose. «Ha invaso il nostro database, come un'orda di formiche a un picnic. Si chiama Beau Borken. Trentacinque anni, un metro e ottantadue, duecento chili: una bella stazza, non le pare? Estremista di destra, tendenze paranoidi. Attualmente è capo di una milizia. È un fanatico, ed è in contatto con le altre milizie del Paese. Fortemente sospettato quale autore di una rapina avvenuta nella California settentrionale. Hanno attaccato un furgone blindato che trasportava venti milioni di obbligazioni al portatore, uccidendo l'autista. Si è ipotizzato un coinvolgimento della milizia perché i rapinatori indossavano capi militari. La banda di Borken sembrava perfetta per un'impresa simile, ma non sono riusciti a incastrarla; i file non spiegano però perché. Ma, cosa ben più interessante per noi, Beau Borken è uno dei tre che hanno fornito un alibi a Peter Wayne Bell per la faccenda dello stupro. Conosce quindi uno dei rapitori.»

Milosavic sollevò lo sguardo. «E ha base nel Montana?»

«Siamo più o meno in grado d'identificare l'area esatta», spiegò Brogan. «Quelli della scientifica di Quantico hanno indicato in particolare un paio di valli, nella regione nordoccidentale del Montana.»

«Riescono davvero a essere tanto precisi?» domandò Milosavic.

«Li ho chiamati», disse. «Sostengono che il sedimento presente sul parafango è tipico di un luogo in cui, circa un milione di anni fa, una roccia molto antica è stata trasportata in superficie dai ghiacciai. Giunta a un livello superficiale, si è mescolata con altre rocce che, per quanto vecchie, sono più recenti rispetto a essa. Capite quello che intendo? È una combinazione particolare. Ho chiesto come facessero a esserne certi, e loro mi hanno risposto che la riconoscono come io riconoscerei mia madre per strada, a quindici metri di distanza. Mi hanno spiegato che è tipica di un paio di valli del nord: si tratta di valli glaciali orientate da nord a sud, situate nella regione nordoccidentale del Montana e formate dai grandi ghiacciai del Canada. Contiene una specie di arenaria sminuzzata: è molto particolare, e viene usata dalla Forestale per ricoprire le strade sterrate di quei posti.»

«Bene», disse McGrath. «Così i nostri uomini sono stati nel Montana per un paio d'anni. Ma perché dovrebbero esserci tornati?»

Borgan estrasse il terzo fascio di carte e aprì una mappa, sorridendo per

la prima volta da lunedì.

«Può scommetterci il culo che ci sono tornati», disse. «Se da Chicago si va direttamente nel Montana bisogna passare per il North Dakota, giusto? Questa mattina un coltivatore del luogo stava passeggiando nei campi e indovini che cos'ha trovato in un fosso?»

«Che cosa?»

«Un uomo morto», annunciò Brogan. «In una zona di allevamenti equestri, a chilometri e chilometri da qui. Il coltivatore ha ovviamente chiamato la polizia, la polizia ha preso le impronte del cadavere e il computer ha segnalato un nome.»

«Quale?»

«Peter Wayne Bell», rispose Brogan. «Uno dei rapitori di Holly.»

«È morto?» chiese McGrath. «Come?»

«Non lo so», disse Brogan. «Forse, una lite. Quel Bell aveva il cervello nelle mutande, lo sappiamo bene. Forse, ha tentato con Holly e lei lo ha steso. Ma prenda una riga e la metta sulla mappa: stanno tornando nel Montana, è fottutamente certo. Deve essere per forza così.»

«Con che mezzo?» intervenne McGrath. «Non con un furgone bianco.»

«Sì, con un furgone bianco», ripeté Brogan.

«Quell'Econoline è l'unico furgone di cui è stato denunciato il furto.»

Brogan scosse il capo e produsse il quarto fascio di carte. «Questa è la mia idea», disse. «Ho verificato se Rubin avesse noleggiato un furgone.»

McGrath lo fissò. «Perché un dentista dovrebbe noleggiare un furgone?»

«Non lui in persona», spiegò Brogan, «ma i rapitori con le sue carte di credito, dopo l'aggressione. È perfettamente logico: perché rubare un veicolo se puoi noleggiarne uno, visto che possiedi un portafoglio rubato con carte di credito, patente e documenti vari? Ho fatto qualche indagine: la Chicago-You-Drive, un ufficio del South Side per la precisione, ha noleggiato un Econoline a un certo dottor Rubin alle nove di lunedì mattina. Ho chiesto se la foto sulla patente corrispondesse all'uomo che l'aveva noleggiato, ma mi hanno risposto che non fanno mai questo tipo di controlli. Quando la carta di credito viene accettata dall'apparecchio, a loro basta. Ho anche chiesto di che colore fosse l'Econoline, e mi hanno risposto che tutti i loro furgoni sono bianchi. Hanno scritte sulle fiancate? ho domandato ancora. Certo, mi hanno detto, Chicago-You-Drive, in lettere verdi, all'altezza del capo di una persona.»

McGrath annuì.

«Chiamo Harland Webster», annunciò. «Voglio andare nel Montana.»

«Vada prima nel North Dakota», disse Webster.

«Perché?» domandò McGrath.

All'altro capo del telefono ci fu silenzio.

«Un passo alla volta», commentò Webster. «Dobbiamo acquisire maggiori informazioni sul caso Bell. Perciò, si fermi prima nel North Dakota, d'accordo?»

«Ne è sicuro, capo?» domandò McGrath.

«Lavori umili e precisi», osservò Webster. «Questo ci serve. Valuti bene tutti gli indizi: finora ha sempre funzionato. Quel suo Brogan ha fatto proprio un buon lavoro: mi piace.»

«Allora ci daremo da fare, capo», disse McGrath. «E arriveremo fino nel Montana.»

«Senza fretta, perlomeno finché non avremo scoperto qualcosa», ribatté Webster. «Chi, dove e perché: questo dobbiamo sapere, Mack.»

«Sappiamo chi e dove. Quel Borken, nel Montana: è chiaro, non le pare?»

All'altro capo ci fu di nuovo silenzio.

«Forse», disse infine Webster. «Ma perché?»

McGrath tenne il ricevitore premuto all'orecchio con la spalla e si accese l'ennesima sigaretta. «Non ne ho idea», rispose con riluttanza.

«Abbiamo esaminato le foto segnaletiche», proseguì Webster. «Le ho inviate all'Unità di scienze comportamentali. Le hanno valutate gli strizzacervelli.»

«E allora?»

«Non lo so», continuò Webster. «Sono un gruppo veramente in gamba, ma mi chiedo quanto si possa capire da una dannata fotografia.»

«Sono giunti a qualche conclusione?»

«Sì. Ritengono che tre si conoscano bene, e che quello alto e robusto sia invece a parte. I tre hanno lo stesso aspetto, ha notato? Sembrano provenire dallo stesso background e possedere gli stessi tratti, forse anche gli stessi geni. Potrebbero essere addirittura imparentati. Bell era californiano, di Mojave, giusto? Anche Beau Borken lo è. Ritengono che siano tutti originari della stessa area, della West Coast. Ma quello alto e robusto è diverso. Ha abiti, atteggiamenti, fisico diversi. Gli antropologi di Quantico ipotizzano sia di origine straniera, almeno in parte, forse appartenente alla seconda generazione di una famiglia straniera. Capelli biondi e occhi azzurri, ma ha qualcosa di particolare nel viso. Sostengono che potrebbe essere eu-

ropeo. Ed è robusto: non perché vada in palestra, ma per costituzione.»

«Quindi?» incalzò McGrath. «Che cos'hanno concluso?»

«Forse, è europeo», rispose Webster. «Un uomo alto e robusto, forse proveniente dall'Europa. Temono che sia un terrorista, o un mercenario. Stanno controllando all'estero.»

«Un terrorista?» disse McGrath. «Un mercenario? Perché?»

«Questo è il punto», ribatté Webster. «Ci manca il movente. Se questo tizio è davvero un terrorista, qual è il suo obiettivo? Chi ha reclutato chi? Chi è l'artefice del piano? La milizia di Borken lo ha assoldato perché aveva bisogno di aiuto o è accaduto il contrario? È questa la sua missione? Ha assoldato la milizia di Borken per vivacizzare il clima del nostro Paese?»

«Che cosa succederà?» domandò McGrath.

«Andrò all'O'Hare Airport», annunciò Webster. «Mi occuperò io del caso da qui, giorno dopo giorno, Mack. È una faccenda maledettamente importante: devo farlo, capisce? Il vecchio si aspetta che lo faccia.»

«Quale vecchio?» domandò McGrath, infastidito.

«Tutti e due», ribatté Webster.

Brogan si diresse all'O'Hare Airport a sera inoltrata, sei ore dopo il disastroso inseguimento dei messicani in Arizona. McGrath gli stava seduto accanto, sul sedile del passeggero, Milosavic dietro. Nessuno disse una parola. Brogan parcheggiò la Ford del Bureau sulla pista della base militare, all'interno della recinzione metallica. Rimasero seduti nell'auto, in attesa che arrivasse il Lear da Andrews. L'aereo atterrò dopo venti minuti: lo videro rullare velocemente nella loro direzione e fermarsi con gran strepito di motori sotto la miriade di luci dell'aeroporto. Il portello si aprì e la scaletta venne posizionata. Harland Webster fece capolino e si guardò intorno. Li scorse e li invitò ad avvicinarsi con gesto brusco, frettoloso, che ripeté due volte.

Salirono sul piccolo aereo. La scaletta venne ritirata e il portellone stagno richiuso alle loro spalle. Webster li condusse ai posti: ce n'erano quattro, due da una parte e due dall'altra di un tavolino. Si sedettero, McGrath e Brogan di fronte a Webster, Milosavic al suo fianco. Si allacciarono le cinture e il Lear prese di nuovo a rullare. Curvò, sbandando lievemente, per immettersi sulla pista di decollo, e rimase in attesa. Tremava e vibrava, quindi rullò ancora, accelerando sulla lunga striscia di cemento per poi innalzarsi all'improvviso nell'aria. Virò verso nord-ovest e infine raggiunse la velocità di crociera, procedendo rumorosamente.

«Dunque», disse Webster. «La figlia del capo del comitato stati maggiori riuniti è stata rapita da un gruppo terroristico straniero che ha intenzione di avanzare alcune richieste riguardanti l'ambito militare.»

McGrath scosse il capo.

«Stronzate», disse. «Come potrebbe funzionare? Si limiterebbero a sostituirlo. I vecchi soldati che stanno seduti al Pentagono sul loro culo grasso non sono delle pappemolli.»

«Sono d'accordo, capo», commentò Brogan. «Non è un'ipotesi plausibile.»

Webster annuì in risposta. «È proprio così», osservò. «Ma che altre ipotesi abbiamo?»

Nessuno rispose. Nessuno voleva pronunciare quella parola.

Il Lear si lasciò il bagliore del sole al tramonto a occidente e atterrò a Fargo, nel North Dakota. Lì ad attenderli c'era un agente dell'ufficio di Minneapolis, con un'auto. Non rimase colpito da Brogan e Milosavic, ed era troppo orgoglioso per dimostrare soggezione nei confronti del capo dell'ufficio di Chicago. Ma di fronte a Harland Webster era alquanto nervoso, e deciso a dimostrare la sua professionalità.

«Abbiamo scoperto il loro nascondiglio, signore», annunciò. «L'hanno usato la notte scorsa, poi hanno proseguito il viaggio: è piuttosto chiaro. Si trova a un chilometro e mezzo circa dal luogo in cui è stato ritrovato il cadavere.»

Li condusse a nord-ovest e per due ore, mentre si faceva buio e l'auto avanzava come un insetto tra le distese sterminate di orzo, grano, legumi e avena, calò un silenzio carico di tensione. A un certo punto svoltò a destra e i fari illuminarono una sconfinata pianura erbosa, sovrastata da un cielo grigio scuro. Il sole era ormai tramontato. L'agente del luogo avanzò lungo la strada tortuosa e si arrestò in prossimità del recinto di un ranch. Questo scompariva nell'oscurità, ma a circa venti metri di distanza i fari illuminarono il nastro della polizia, teso fra due alberi, una pattuglia e il furgone del coroner.

«Il corpo è stato trovato qui», spiegò l'agente.

Aveva una torcia, ma non c'era molto da vedere. Solo un fosso tra la strada e lo steccato, ricoperto di erbacce e abbattuto per un tratto di dieci metri. Il corpo era stato portato via, ma il medico legale si era soffermato a esaminare i particolari.

«È piuttosto strano», commentò il coroner. «L'uomo è stato certamente

soffocato: è morto asfissiato, la faccia schiacciata contro qualcosa di morbido. Il volto e gli occhi sono pieni di petecchie, di minuscole emorragie, tipiche dell'asfissia.»

McGrath si strinse nelle spalle. «Che cosa c'è di strano in tutto ciò?» chiese. «Avrei soffocato quella carogna con le mie stesse mani, se ne avessi avuto l'opportunità.»

«Vediamo ciò che è accaduto prima e dopo il delitto», proseguì il medico. «Prima, l'uomo è stato vittima di una violenta aggressione: sembra quasi che sia stato sbattuto contro un muro, forse contro la fiancata di un camion. Ha la parte posteriore del cranio incrinata, e tre vertebre rotte. Inoltre, gli hanno dato un calcio nel ventre. Ha i visceri ridotti a pezzi, spappolati. Una violenta aggressione, una forza spaventosa. Chiunque ne sia responsabile, non vorrei se la prendesse con me, questo è dannatamente certo.»

«E dopo?» chiese McGrath.

«Il corpo è stato spostato», spiegò il coroner. «L'ipostasi è completamente alterata. E come se qualcuno lo avesse pestato, soffocato, abbandonato per un'ora e poi, in seguito a un ripensamento, l'avesse portato fin qui, gettandolo nel fosso.»

Webster, McGrath e Brogan annuirono contemporaneamente. Milosavic guardò il fosso. Si ritrovarono tutti sul bordo di quest'ultimo e fissarono a lungo l'ampio paesaggio scuro che si apriva davanti ai loro occhi, quindi tornarono all'auto.

«Grazie, dottore», commentò Webster con aria assente. «Buon lavoro.»

Il medico annuì. Le portiere dell'auto si richiusero, sbattendo. L'agente del luogo avviò il motore e si diresse a ovest, verso il punto in cui era tramontato il sole.

«L'uomo alto e robusto ha il comando», disse Webster. «È chiaro, non vi pare? Ha assoldato gli altri tre perché portino a termine una missione. Peter Wayne Bell ha sgarrato: ha cominciato a infastidire Holly. Una donna giovane, inerme e carina, con un problema fisico: una tentazione irresistibile per un animale come lui, giusto?»

«Giusto», osservò Brogan. «L'uomo alto e robusto è un professionista: un mercenario, un terrorista o qualcosa del genere. Infastidire la prigioniera non rientrava nel suo piano. Non ci ha visto più e ha fatto fuori Bell, imponendo in certo qual modo una disciplina alla truppa.»

Webster era d'accordo.

«Deve essere andata così», proseguì. «Solo lui poteva farlo: in parte per-

ché è il capo, per cui ha l'autorità, in parte perché possiede la forza fisica per fare veramente a pezzi qualcuno.»

«L'ha protetta?» domandò McGrath.

«Ha protetto il suo investimento», precisò Webster amaramente.

«Allora, forse, Holly sta bene», osservò McGrath.

Nessuno commentò quelle parole. Dopo un chilometro e mezzo l'auto svoltò a sinistra e procedette, sobbalzando, lungo una strada sterrata. La luce dei fari ondeggiava di qua e di là, illuminando un gruppo di edifici di legno.

«Si sono fermati qui», dichiarò l'agente del luogo. «È una vecchia scuderia.»

«Abitata?» domandò McGrath.

«Fino a ieri», rispose l'agente. «Oggi non c'è anima viva.»

Si fermò di fronte alla stalla. I cinque uomini scesero dalla macchina e si ritrovarono avvolti dall'oscurità. Il portone della stalla era aperto. L'agente rimase accanto all'auto mentre Webster, McGrath, Brogan e Milosavic entrarono nell'edificio, illuminandolo con le torce: era buio e umido. Il pavimento era acciottolato, verde di muschio. Su entrambi i lati c'erano i box per i cavalli. Avanzarono lungo il corridoio centrale, sino in fondo. Il box a destra era stato devastato da uno sparo di fucile. La parete posteriore si era quasi disintegrata, le assi erano divelte e si notavano schegge di legno marcio ovunque.

Nell'ultimo box di sinistra c'era un materasso, disposto ad angolo retto col pavimento ricoperto di muschio. Dalla parete posteriore, infilata in un anello di ferro, pendeva una catena. L'anello era stato infisso cent'anni prima per tenere legato un cavallo; la notte precedente era invece servito a tenere legata una donna che aveva una catena al polso. Webster si chinò e, quando si rialzò, stringeva in mano un paio di manette cromate lucide, agganciate a un'estremità della catena. Brogan s'inginocchiò e raccolse alcuni lunghi capelli neri dal materasso, poi si unì a Milosavic e insieme ispezionarono tutti gli altri box. McGrath li osservò, poi uscì dalla stalla. Si voltò verso occidente e fissò il punto in cui il sole era tramontato, all'orizzonte. Rimase lì, a fissare il buio infinito in quella direzione, come se, concentrandosi, potesse vedere Holly a ottocento chilometri di distanza.

23

Ma nessuno poteva vedere Holly perché era isolata, chiusa nella prigione

che le avevano costruito. Vi era stata condotta dalla radura da quattro donne silenziose in tenuta militare verde scuro, i volti dipinti di nero a scopo mimetico, le armi automatiche in spalla, le giberne per le munizioni che tintinnavano, appese alle cinture. L'avevano separata da Reacher e trascinata nel buio attraverso la radura, nel bosco, tra un pugno di uomini che fischiavano, sputavano e la schernivano. Aveva percorso con enorme dolore un chilometro e mezzo lungo un sentiero sassoso, che l'aveva portata fino all'edificio bianco. Non le avevano mai parlato. Si erano limitate a scortarla e a spingerla su per le scale, fino al primo piano. Avevano aperto la pesante porta nuova e l'avevano spintonata, perché superasse il gradino ed entrasse nella stanza. Il gradino era alto più di trenta centimetri, dato che il pavimento del locale era rialzato rispetto a quello del corridoio. Holly lo superò a fatica; sentì quindi la porta chiudersi alle sue spalle e la chiave girare rumorosamente nella serratura.

Non c'erano finestre. Una lampadina sul soffitto, protetta da una grata metallica, illuminava la stanza con la sua luce gialla intensa, calda. Le quattro pareti, il pavimento e il soffitto erano stati costruiti con assi di pino nuove, grezze, che emanavano il tipico odore forte del legname fresco. In fondo alla stanza c'era un letto, una semplice struttura di ferro con un materasso sottile, schiacciato: ricordava una branda militare o un letto di prigione. Su di esso c'erano due completi: due paia di pantaloni militari e due camicie. Di color verde scuro, come quelli delle quattro donne. Holly zoppicò fino al letto e li toccò. Vecchi e usati, ma puliti. E stirati: le pieghe dei pantaloni erano dritte come lame.

Quindi ispezionò il locale. Non era piccolo, misurava probabilmente quindici metri quadrati, ma intuì che era più piccolo di quello che avrebbe dovuto essere, perché aveva proporzioni strane. Aveva notato il pavimento rialzato, circa trenta centimetri più alto della norma. Concluse pertanto che lo stesso valesse per le pareti e il soffitto. Zoppicò fino a una parete e picchiettò le assi, che emisero un suono sordo. Dietro di esse c'era un'intercapedine. Qualcuno aveva costruito quella stanza in legno grezzo all'interno di un locale più grande. E l'aveva costruita a regola d'arte. Le assi nuove erano dritte, senza fessure. Ma nelle piccole crepe c'era una sostanza umida. Holly la studiò meglio e annusò l'aria. La stanza odorava di paura.

Un angolo era chiuso da un muro; in un semplice divisorio obliquo si apriva una porta. Holly vi si avvicinò zoppicando, e la aprì: un bagno, con un water, un lavandino, un cestino per i rifiuti con un sacchetto di plastica nuovo e una vasca con doccia. Ceramica bianca di poco prezzo, ma nuova,

e i sanitari erano stati accuratamente installati. Le piastrelle erano pulite. Su una mensola c'erano shampoo e bagnoschiuma. Holly fissò la doccia, a lungo. Poi si tolse il suo Armani tutto imbrattato, lo appallottolò e lo gettò nel cestino. Aprì l'acqua e s'infilò sotto il getto impetuoso. Si lavò tre volte i capelli e si strofinò minuziosamente il corpo dolente. Rimase nella vasca per quasi un'ora.

Poi, sempre zoppicando, si diresse verso il letto e prese una camicia e un paio di pantaloni. Le stavano perfettamente. Si stese sul letto, fissando il soffitto di pino, ascoltando il silenzio. Per la prima volta in più di sessanta ore era sola.

Reacher invece non era solo. Si trovava ancora nella radura, a sei metri dall'Econoline bianco, incatenato a un albero, sorvegliato da sei uomini silenziosi armati di fucili automatici. I cani scorrazzavano liberi per la radura. Reacher era appoggiato alla corteccia ruvida dell'albero, in attesa, e osservava i suoi carcerieri. Aveva freddo. Sentiva la resina di pino appiccicarsi alla sua camicia di stoffa sottile. Le guardie erano prudenti: stavano in fila, a un paio di metri da lui, le armi puntate nella sua direzione, gli occhi che risaltavano sui volti dipinti di nero. Indossavano tenute militari color verde oliva. Sulle spalle avevano una specie di distintivo semicircolare, ma faceva troppo buio perché Reacher riuscisse a vederlo bene.

Avevano più o meno una quarantina d'anni, erano magri e avevano la barba. Maneggiavano con familiarità le armi, erano in allerta, silenziosi, abituati ai turni di guardia notturni: Jack l'aveva capito subito. Parevano i sopravvissuti di un piccolo plotone di fanteria. Era come se fossero entrati in quel bosco per una perlustrazione notturna vent'anni prima, da reclute, e non ne fossero più usciti.

Scattarono sull'attenti quando udirono alcuni passi avvicinarsi alle loro spalle, paradossalmente forti in quella notte silenziosa; il rumore di stivali che avanzavano tra pietre scistose era inoltre accompagnato da quello di mani che afferravano il calcio di un fucile. Reacher guardò la radura e vide arrivare un settimo uomo: più giovane, forse sui trentacinque anni, alto, rasato da poco, senza colorazione mimetica sul volto. Portava un'uniforme militare pulita, stivali lucidi e, sulle spalle, le stesse insegne semicircolari: probabilmente si trattava di un ufficiale.

I sei uomini arretrarono e gli fecero il saluto militare, poi il nuovo venuto si avvicinò a Reacher, fino a trovarsi a faccia a faccia con lui. Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca e ne prese una. L'accese e col suo ba-

gliore illuminò il volto di Jack. Lo fissò oltre la fiamma tremolante con sguardo inespressivo, e Jack lo contraccambiò. L'uomo aveva una testa piccola, spalle larghe e un viso magro, duro, precocemente solcato da rughe. Nell'ombra intensa creata dalla fiamma sembrava non avere labbra, ma una semplice fessura al posto della bocca. Aveva due occhi freddi, penetranti, la pelle della fronte molto sottile e capelli tagliati quasi a zero, forse una settimana prima, che stavano cominciando a crescere. Fissò Reacher e lasciò che la fiamma si spegnesse, poi si passò una mano sulla testa rasata. In quella notte silenziosa Jack udì distintamente il rumore del suo palmo che sfregava i corti capelli.

«Mi chiamo Odell Fowler», disse l'uomo. «Sono il capo del comitato stati maggiori riuniti.»

Parlava con voce calma, e aveva l'accento della West Coast. Reacher lo guardò e annuì. «Mi spiegherebbe esattamente di quale comitato?»

«Loder non ve l'ha spiegato?» domandò l'uomo chiamato Fowler.

«Loder non ci ha spiegato nulla», rispose Jack. «Non pensava che a portarci qui.»

Fowler abbozzò un sorriso gelido. «Loder è un idiota», commentò. «Ha commesso cinque gravi errori. Tu sei uno di questi. Adesso si trova nella merda fino al collo, proprio come te.»

Fece un cenno a una delle guardie, che si avvicinò e gli porse una chiave che teneva in tasca. Poi, mentre la guardia rimaneva in allerta, l'arma in mano, Fowler liberò Reacher e la catena scivolò tintinnando lungo il tronco, fin sul terreno. Ferro contro legno, un rumore forte in un bosco di notte. Un cane si avvicinò, annusando. Alcuni uomini si stavano muovendo tra gli alberi. Jack si allontanò dal tronco e si massaggiò l'avambraccio, per riattivare la circolazione. Le sei guardie fecero un passo in avanti, le armi pronte a sparare. Jack ne osservò le canne, ma Fowler lo prese per un braccio e lo fece voltare, per riammanettarlo, con le braccia dietro la schiena. A un suo cenno due guardie si dileguarono nel bosco, una terza gli conficcò la canna del fucile nella schiena e una quarta chiuse la fila. Due uomini si misero davanti a lui, poi Fowler gli si affiancò e lo prese per il gomito, conducendolo fino a una piccola baracca, dall'altra parte della radura. Senza gli alberi la luce della luna appariva più intensa. Jack riuscì a leggere la scritta sulle spalle di Fowler: MILIZIA DEL MONTANA.

«Siamo nel Montana?» chiese. «Loder mi ha detto che eravamo in un Paese nuovo.»

Fowler si strinse nelle spalle, continuando a camminare. «È stato preci-

pitoso», rispose. «Per ora siamo ancora nel Montana.»

Raggiunsero la baracca e l'uomo in testa aprì la porta. Una luce gialla si riversò all'esterno, nelle tenebre. La guardia che teneva il fucile puntato alla schiena di Jack lo spinse dentro. Loder stava appoggiato alla parete più lontana, le braccia ammanettate dietro la schiena. Era sorvegliato da un altro uomo magro e barbuto, munito di fucile automatico, ma più giovane degli altri e con la barba più curata. Sulla fronte, lateralmente, aveva una cicatrice bluastra.

Fowler avanzò e si sedette a un rozzo tavolo, quindi indicò a Jack una sedia. Reacher si sedette a sua volta, ammanettato, mentre le sei guardie si disponevano alle sue spalle. Fowler lo osservò mentre si sedeva, poi si concentrò su Loder. Jack seguì il suo sguardo. La prima volta in cui aveva visto Loder, lunedì, aveva notato in lui un atteggiamento calmo e competente, uno sguardo duro e una buona dose di sangue freddo. Tutto ciò era ormai scomparso: adesso tremava di paura al punto che le manette tintinnavano dietro la sua schiena. Reacher lo fissò, pensando: quest'uomo ha terrore dei suoi capi.

«Dunque, cinque errori», disse Fowler.

Parlava sempre con voce calma e sicura, rilassata. Con la voce calma e sicura di un uomo certo del suo potere. Jack udì la sua voce svanire nel silenzio e percepì lo scricchiolio degli stivali alle sue spalle.

«Ho fatto del mio meglio», obiettò Loder. «La donna è qui, giusto?»

Aveva un tono supplice e disperato, il tono di un uomo che si trova nella merda fino al collo senza sapere esattamente perché.

«La donna è qui, giusto?» ripeté.

«Per miracolo», replicò Fowler. «Hai causato un sacco di guai, ovunque. Molti sono stati distratti dai loro compiti per coprire la tua incompetenza.»

«Dove ho sbagliato?»

Loder si staccò dalla parete, le mani dietro la schiena, avvicinandosi a Reacher. Lo guardò sconvolto, come se gli chiedesse di testimoniare a suo favore.

«Cinque errori», ribadì Fowler. «Primo, hai bruciato il pick-up; secondo, hai bruciato l'auto: due mosse fin troppo evidenti. Perché non hai messo semplicemente un annuncio su un fottuto giornale?»

Loder non rispose. Mosse la bocca, ma non emise nessun suono.

«Terzo, hai preso anche lui.»

Loder lanciò un'altra occhiata a Reacher e scosse vigorosamente il capo. «Quest'uomo non è nessuno», replicò. «Non causerà problemi.»

«Avresti comunque dovuto aspettare», osservò Fowler. «Quarto, hai perso Peter. Che cosa gli è successo, esattamente?»

Loder si strinse di nuovo nelle spalle. «Non lo so», rispose.

«Si è spaventato», proseguì Fowler. «Hai commesso tanti errori che lui si è spaventato ed è scappato. Questo è successo! O hai forse un'altra spiegazione?»

Loder fissava nel vuoto, lo sguardo vitreo.

«Quinto, hai ucciso quel fottuto dentista, il che non passerà inosservato, o sbaglio? La nostra doveva essere un'operazione militare, o sbaglio? Un'operazione politica, e tu hai inserito una variabile.»

«Quale dentista?» chiese Jack.

Fowler lo guardò e sorrise, accondiscendente, sembrando quasi privo di labbra. Pareva intenzionato a usare Jack per umiliare ulteriormente Loder.

«Hanno rubato l'auto di un dentista», spiegò. «Ma questo li ha colti sul fatto. Dovevano aspettare che si allontanasse.»

«Si è messo in mezzo», si giustificò Loder. «Non potevamo portarlo con noi.»

«Ma avete portato me», osservò Reacher.

Loder lo fissò come se fosse un idiota. «Era un ebreo», rispose. «Questo non è un posto per ebrei.»

Jack si guardò intorno, osservò le scritte sulle spalle: MILIZIA DEL MONTANA, MILIZIA DEL MONTANA, MILIZIA DEL MONTANA. Annuì lentamente. Era un Paese nuovo. «Dove avete portato Holly?» chiese a Fowler.

Questi lo ignorò, ancora concentrato su Loder.

«Domani verrai processato», annunciò. «Da un tribunale speciale, presieduto dal comandante. Sei accusato di aver messo in pericolo la missione. Io sarò il pubblico ministero.»

«Dov'è Holly?» ripeté Reacher.

Fowler scrollò le spalle, lanciandogli uno sguardo gelido.

«Qui vicino», rispose. «Non preoccuparti per lei.» Poi sollevò lo sguardo e si rivolse alle guardie. «Mettete Loder a faccia in giù», ordinò.

Loder non oppose resistenza, anzi lasciò che la guardia più giovane, quella con la cicatrice, lo tenesse dritto. Il soldato più vicino girò il fucile e gli conficcò il calcio nello stomaco. Jack sentì l'aria uscire dai polmoni dell'uomo. In quel momento la guardia più giovane lo lasciò cadere a terra; eseguito l'ordine, lo scavalcò e uscì dalla baracca. Dopo che la porta si fu richiusa pesantemente alle sue spalle, Fowler si girò verso Reacher.

«Adesso veniamo a te», disse.

Parlava sempre con tono calmo, calmo e deciso. Sicuro. Ma non è difficile apparire sicuri quando si è ben nascosti in mezzo al nulla, con sei guardie armate che sorvegliano un uomo ammanettato, seduto su una sedia, un uomo che ha appena assistito a una cruda dimostrazione di potere e di brutalità. Jack scrollò le spalle.

«Che volete da me?» chiese. «Sapete il mio nome, l'ho detto a Loder. Sono certo che ve l'abbia riferito. Questo, probabilmente, è riuscito a farlo bene. Non c'è altro da aggiungere.»

Ci fu silenzio. Fowler rifletté. «Lo deciderà il comandante», dichiarò infine.

Lo capì dalla doccia, trasse le conclusioni proprio in base a essa, conclusioni che in parte erano confortanti, in parte no. Un bagno nuovo, dotato di sanitari di poco prezzo ma attentamente costruito, proprio il tipo di bagno che una casalinga orgogliosa ma priva di mezzi sceglierebbe per la sua casa mobile. Quel bagno diceva molte cose a Holly.

Le diceva che era un ostaggio e che lo sarebbe rimasta a lungo, ma che sarebbe stata trattata con un certo rispetto, perché nelle trattative aveva un peso. La sua vita quotidiana sarebbe stata tranquilla e confortevole: tranquillità e comfort non erano infatti l'oggetto delle trattative, ma venivano considerati scontati poiché era una prigioniera d'alto rango. Ciò, grazie al suo peso e alla sua figura.

A dire la verità, non tanto grazie alla sua figura, quanto a quella di suo padre, ai legami che aveva. Avrebbe dovuto starsene seduta in quella stanza opprimente che odorava di paura e indossare i panni della figlia di un padre importante, in attesa che gli altri valutassero il suo peso sotto tutti i profili, che reagissero alla sua situazione, sentendosi in certo qual modo rassicurata per il fatto di avere una doccia tutta per sé.

Si alzò dal letto. Al diavolo, pensò: non sarebbe rimasta lì, non si sarebbe fatta usare come merce di scambio. Sentì la rabbia ribollirle dentro. Si mise in piedi e la trasformò in volontà d'acciaio. Zoppicò fino alla porta e provò la maniglia per la ventesima volta. Poi udì alcuni passi sulle scale. Risuonarono, fragorosi, lungo il corridoio e si fermarono davanti alla sua porta. La chiave girò nella serratura, e lei sentì la maniglia muoversi nella sua mano. Fece un passo indietro e la porta si aprì.

Reacher venne spintonato fin sulla soglia; dietro di lui, apparve un gruppo di soldati in mimetica che lo spinse all'interno, per poi richiudere vio-

lentemente la porta. Holly udì di nuovo lo scatto della serratura e i passi che si allontanavano, pesanti. Reacher rimase a guardarsi intorno. «A quanto pare dobbiamo condividere la stanza», disse.

Lei lo fissò.

«Avevano previsto un solo ospite», aggiunse Jack.

Lei non rispose: si limitò a seguire il suo sguardo che perlustrava l'ambiente, che si spostava rapido dalle pareti al pavimento, al soffitto. Poi Reacher si girò e guardò il bagno, annuendo. Si voltò verso di lei, attendendo un commento. Holly taceva, pensando disperatamente che cosa dire e come dirlo.

«C'è solo un letto singolo», disse infine.

Tentò di rendere eloquenti quelle parole, di farle sembrare un lungo discorso, una tesi a lungo elaborata. Tentò d'inviargli un messaggio: è vero, nel furgone siamo stati molto vicini. È vero, ci siamo baciati due volte. La prima volta per caso. La seconda, te l'ho chiesto io perché cercavo conforto e rassicurazione. Ma adesso siamo rimasti separati per un'ora o due, abbastanza perché io mi sentissi lievemente stupida per quello che ho fatto. Tentò di esprimere tutto ciò con quelle cinque parole, studiando lo sguardo di Jack per capire la reazione che avrebbe avuto.

«C'è qualcun altro, vero?» domandò lui.

Holly notò che lo diceva con tono scherzoso, quasi fosse una battuta, per dimostrare che la pensava come lei, che capiva, per trovare una via d'uscita senza appesantire la situazione. Eppure, si ritrovò a rispondergli con un cenno del capo, senza sorridergli.

«Sì», ammise. «Che posso dire? Se non ci fosse, forse sarei disposta a condividerlo.»

Poi pensò: ha l'aria delusa.

«Anzi, ti dirò: probabilmente mi piacerebbe», specificò. «Ma c'è un altro, mi spiace. Non sarebbe una buona idea.»

La delusione traspariva chiaramente dal suo volto, e Holly sentì di dover parlare ancora.

«Mi spiace», ripeté, «non è che non mi piacerebbe.»

Lo fissò. Reacher scrollò le spalle. Holly capì che stava pensando: non è la fine del mondo, ma quasi. Arrossì, sentendosi assurdamente lusingata, e cambiò argomento.

«Che cosa sta succedendo?» gli chiese. «Ti hanno detto qualcosa?»

«Chi è il fortunato?» domandò Jack.

«Uno, e basta», ribatté lei. «Allora, che cosa sta succedendo?»

Reacher aveva gli occhi velati. La guardò.

«Uno fortunato», commentò.

«Non lo sa nemmeno», disse lei.

«Che sei scomparsa?»

Holly scosse il capo.

«Che provo un sentimento per lui», spiegò.

Jack la fissò, senza rispondere. Nella stanza calò il silenzio. Poco dopo Holly udì dei passi. Passi frettolosi, dapprima all'esterno, poi all'interno dell'edificio, su per le scale. Si fermarono all'altezza della porta e qualche istante dopo la chiave venne infilata nella serratura. La porta si aprì e sei guardie entrarono rumorosamente nella stanza, con sei fucili automatici. Holly arretrò faticosamente di un passo, ma i soldati la ignorarono.

«Il comandante vuole vederti, Reacher», annunciò l'uomo di testa della pattuglia.

Detto ciò, gli indicò di voltarsi e lo ammanettò stretto, le braccia dietro la schiena. Lo spinse quindi verso la porta con la canna del fucile e lo fece uscire in corridoio. La porta sbatté e, tra gli schiamazzi degli uomini, venne richiusa a chiave.

Fowler si tolse le cuffie e bloccò il registratore.

«Qualcosa d'interessante?» gli domandò il comandante.

«No», rispose Fowler. «Lei ha detto che c'è solo un letto singolo, e lui è sembrato incazzato, come se volesse farsela. Allora lei gli ha spiegato che ha un altro.»

«Non lo sapevo», osservò il comandante. «Ha detto chi è?»

Fowler scosse il capo.

«Funziona tutto bene?» domandò ancora una volta il comandante.

«Alla perfezione», rispose Fowler.

Reacher venne spintonato lungo le scale e fuori dell'edificio, nella notte, lungo un sentiero sassoso di un chilometro e mezzo, nella direzione da cui era venuto. L'uomo di testa lo afferrò per il gomito e lo sollecitò a sbrigarsi. Procedevano a passo spedito, stavano quasi correndo. Le guardie usavano le canne dei fucili per spronarlo. Coprirono la distanza in quindici minuti e, giunti alla radura, l'attraversarono fino alla piccola baracca di legno, dove Reacher venne fatto entrare.

Loder era sempre steso a terra, ma c'era un altro uomo seduto al tavolo di legno grezzo: il comandante, come Jack intuì. Era una figura imponente:

probabilmente un metro e ottanta di altezza per duecento chili di peso. Trentacinque anni, capelli folti, tanto biondi da sembrare quasi bianchi, tagliati corti sulle tempie e pettinati all'indietro sul capo, come uno scolaro tedesco. Aveva un volto liscio e roseo, grasso, con due chiazze rosse della dimensione di una monetina all'altezza degli zigomi. Gli occhi piccoli e incolori sembravano due fessure poste tra le guance e le sopracciglia bianche. Le labbra rosse e umide apparivano increspate sopra un mento tanto pronunciato che aveva mantenuto la sua forma nonostante il grasso.

Indossava un'uniforme nera enorme: camicia nera immacolata di taglio militare, niente mostrine, tranne le solite scritte che portavano tutti. Una larga cintura di cuoio che riluceva come uno specchio, pantaloni neri da cavallerizzo, ampi e frusciami, infilati in un paio di stivali neri alti che brillavano quanto la cintura.

«Entra e siediti», disse con tono calmo.

Reacher venne spinto verso la sedia su cui si era seduto in precedenza e si accomodò, le mani schiacciate contro lo schienale. Le guardie si misero rigidamente sull'attenti, accerchiandolo, senza fiatare, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Mi chiamo Beau Borken», disse l'uomo grasso. «Sono il comandante.»

Aveva una voce acuta. Reacher lo fissò e percepì che emanava una sorta di aura, simile a un bagliore, il bagliore dell'autorità assoluta.

«Devo prendere una decisione», annunciò Borken. «E tu mi dovrai aiutare.»

Jack si accorse di aver distolto lo sguardo da lui: aveva la sensazione che quell'aura lo annientasse. Si costrinse allora a girare lentamente il capo e a fissare il suo viso largo e slavato.

«Quale decisione?» chiese.

«Se tu debba vivere», rispose Borken. «O morire.»

Holly rimosse il pannello laterale della vasca. Sapeva che gli idraulici lasciano materiale inutilizzato sotto la vasca, nascondendolo dietro il pannello: pezzi di tubo, frammenti di legno, persino attrezzi, coltelli usati, chiavi dimenticate. Tutte cose che potevano risaltarle utili. Ma lì non c'era nulla. Si stese, tastò nel vano buio, ma non trovò niente.

E il pavimento era massiccio in ogni punto. I tubi correvano in buchi stretti. Avevano fatto un lavoro eccellente. Avrebbe forse potuto infilare una leva lungo il grosso tubo di scarico del water: se avesse avuto un piede di porco, forse sarebbe riuscita a sollevare un'asse. Ma nella stanza non c'e-

rano piedi di porco né altri arnesi che potessero servirle allo scopo. Il portasciugamani era di plastica: si sarebbe piegato e rotto. Non c'era nient'altro. Holly si sedette sul pavimento e si sentì invadere dallo sconforto. Poi udì dei passi al di là della porta.

Questa volta erano tranquilli, felpati, leggeri. Qualcuno si stava avvicinando, calmo e prudente, qualcuno che non doveva eseguire un ordine ufficiale. Lei si alzò lentamente, uscì dal bagno e chiuse la porta per nascondere la vasca. Mentre la chiave girava nella serratura e la porta si apriva raggiunse zoppicando il letto.

Entrò un uomo, abbastanza giovane, vestito con una mimetica, il volto dipinto di nero. Sulla fronte aveva un'evidente cicatrice rossa. Appeso alla spalla portava un fucile automatico. Si voltò e richiuse la porta, silenziosamente. Poi, girandosi, portò il dito alle labbra.

Lei lo fissò, e sentì la rabbia ribollirle dentro. Questa volta non era incatenata. Questa volta, il suo avversario sarebbe morto. Abbozzò un folle sorriso pensando a quel fatto estremamente logico. Il bagno l'avrebbe salvata: era una prigioniera di alto rango, che doveva essere trattata con dignità e rispetto. Un uomo era entrato nella stanza per violentarla, e lei lo aveva ucciso: non avrebbero potuto obiettare nulla a questo proposito.

Ma il giovane con la cicatrice si limitò a tenere il dito alle labbra e a farle cenno di andare in bagno. Si avvicinò silenziosamente alla porta e la aprì, facendole segno di entrare. Lei lo seguì zoppicando. L'uomo guardò il pannello e scosse il capo, poi si protese per aprire il rubinetto della doccia, facendo scorrere abbondantemente l'acqua nella vasca vuota.

«Ci sono dei microfoni», spiegò. «Possono sentirmi.»

«Chi diavolo è lei?» domandò Holly.

Lui si accovacciò e risistemò il pannello. «Non serve», spiegò. «Non c'è modo di scappare.»

«Deve esserci», ribatté lei.

L'uomo scosse il capo. «Hanno fatto una prova», spiegò. «Il comandante ha chiuso qui dentro uno degli uomini che hanno costruito questa prigione dicendogli che, se non riusciva a uscirne, gli avrebbe tagliato le braccia. Suppongo quindi che abbia tentato in ogni modo di fuggire.»

«E che cos'è successo?» domandò Holly.

Il soldato si strinse nelle spalle. «Il comandante gli ha tagliato le braccia.»

«Chi diavolo è lei?» ripeté Holly.

«FBI, squadra antiterrorismo. Agente infiltrato. Immagino che dovrò li-

berarla.»

«In che modo?»

«Domani», spiegò l'uomo. «Posso procurarmi una jeep. Dovremo scappare. Non posso chiamare aiuto perché stanno controllando la mia ricetrasmittente. Prenderemo la jeep e andremo a sud, sperando per il meglio.»

«E Reacher?» chiese Holly. «Dove l'hanno portato?»

«Se lo dimentichi», rispose lui. «Domani mattina sarà già morto.»

Lei scosse il capo. «Senza di lui, non vengo.»

«Loder mi ha deluso», dichiarò Beau Borken.

Reacher scrollò le spalle e guardò per terra. Loder si era dimenato finché non era riuscito a sedersi sul fianco, appoggiandosi all'angolo formato dal pavimento e dalla parete.

«Ha deluso anche te?» domandò Borken.

Jack non rispose.

«Vuoi prenderlo a calci?» chiese ancora Borken.

Reacher rimase zitto. Capiva dove voleva arrivare: se avesse risposto affermativamente, avrebbe dovuto colpire Loder. Il che, in linea di principio, non gli dispiaceva, ma avrebbe preferito farlo per conto suo. Se avesse risposto negativamente, Borken lo avrebbe definito un codardo, privo di senso di giustizia e di rispetto per se stesso. Il suo gioco era più che chiaro, e lui non aveva possibilità di vincere. Perciò rimase zitto, adottando una tattica che aveva usato spesso in passato: se sei in dubbio, tieni semplicemente la bocca chiusa.

«In faccia?» proseguì Borken. «O nelle palle?»

Loder stava fissando Jack. Sul suo volto c'era qualcosa, e Reacher capì subito che cos'era. Sgranò gli occhi per lo stupore: Loder lo supplicava di colpirlo, in modo che non lo facesse Borken.

«Loder, stenditi giù di nuovo», ordinò questi.

E Loder, con una mossa dei fianchi, si lasciò cadere con le spalle a terra. Poi, si contorse e si agitò finché non riuscì a stendersi completamente sulla schiena. Borken fece un cenno alla guardia più vicina.

«In faccia», ordinò.

La guardia si avvicinò e con la suola dello stivale girò la testa di Loder di lato, in modo che fosse visibile. Poi arretrò e la colpì con un calcio. Un calcio violento, tirato con uno stivale pesante. La testa di Loder rimbalzò e sbatté contro la parete. L'uomo prese a sanguinare dal naso. Borken lo guardò a lungo, con un'aria vagamente interessata, quindi si voltò verso

Reacher.

«Loder è uno dei miei più vecchi amici», disse.

Jack non replicò.

«Il che suggerisce due domande», proseguì il comandante. «Primo: perché adotto una disciplina tanto ferrea anche con amici di vecchia data? Secondo: se è questo il modo con cui tratto gli amici, come diavolo tratterò i nemici?»

Reacher non parlò. Se sei in dubbio, tieni semplicemente la bocca chiusa.

«I miei nemici, li tratto molto peggio», aggiunse Borken. «Decisamente peggio, al punto che è meglio non pensarci. Sul serio, credimi. E perché sono così ferreo? Perché mancano due giorni a un evento storico unico. Succederà qualcosa che cambierà il mondo. È stato elaborato un piano, e le operazioni sono ora in corso. Per questo devo aumentare la mia naturale cautela. Il mio vecchio amico Loder è caduto vittima di una forza storica. E lo stesso, sono spiacente d'informarti, è capitato a te.»

Reacher rimase zitto. Abbassò lo sguardo e fissò Loder: costui era in stato d'incoscienza e respirava a malapena, il naso pieno di sangue quasi coagulato.

«Mi puoi forse essere utile come ostaggio?» domandò Borken.

Reacher rifletté, ma non rispose. Borken lo guardò in volto e sorrise: le sue labbra si schiusero, rivelando una fila di piccoli denti bianchi. «Io credo di no», disse. «E allora che dovrei fare di una persona che non ha per me nessun valore come ostaggio? In un momento di grande tensione storica?»

Jack rimase silenzioso, limitandosi a osservare, portando il suo peso in avanti, pronto.

«Pensi che stiano per prenderti a calci?» gli domandò Borken.

Reacher tese i muscoli delle gambe, pronto a spiccare un balzo.

«Rilassati», disse Borken. «Niente calci per te. Quando verrà il momento, riceverai una pallottola in testa, da dietro. Non sono stupido, sai. Ho due occhi e un cervello. Quanto sei alto, uno e novantacinque? Pesi circa cento chili? Sei robusto e in forma. Guardati: i muscoli delle cosce contratti, sei pronto a saltare. Sei stato chiaramente addestrato. Ma non sei un pugile, perché non hai il naso rotto. Un peso massimo come te con un naso intatto dovrebbe essere veramente un pugile di talento eccezionale; inoltre, avremmo visto le tue foto sul giornale. Perciò sei semplicemente uno che ama combattere, probabilmente eri un militare, non è così? Per questo mo-

tivo sarò prudente con te: niente calci, solo un proiettile.»

Le guardie recepirono subito il messaggio: sei fucili si misero in posizione di tiro e sei dita ne sfiorarono i grilletti.

«Sei stato dentro per qualche crimine?» chiese Borken.

Reacher si strinse nelle spalle e per la prima volta parlò.

«No», rispose.

«Sei un cittadino onesto?»

Reacher si strinse nuovamente nelle spalle.

«Credo di sì.»

Borken annuì.

«Allora, ci penserò», concluse. «Vivrai o morirai: te lo farò sapere subito, domani mattina, d'accordo?»

Poi sollevò il braccio massiccio e schioccò le dita. Cinque delle sei guardie si mossero: due andarono alla porta e l'aprirono, una terza si mise fra loro, e le altre due rimasero in attesa. Borken si alzò con grazia sorprendente per un uomo della sua stazza e si allontanò dal tavolo. Il pavimento di legno scricchiolò sotto la sua mole. Le quattro guardie lo seguirono, e lui uscì nella notte senza voltarsi.

Attraversò la radura ed entrò in un'altra baracca. Fowler lo stava aspettando, le cuffie in mano.

«Credo che sia entrato qualcuno», annunciò.

«Davvero?» chiese Borken.

«Ha aperto il rubinetto della doccia», spiegò Fowler. «È entrato qualcuno che sa dei microfoni. Lei non aveva bisogno di farsi un'altra doccia, ne aveva già fatta una, giusto? Qualcuno è andato da lei e ha aperto il rubinetto della doccia per coprire le loro voci.»

«Chi?» domandò Borken.

«Non lo so, ma posso tentare di scoprirlo.»

Borken annuì.

«Sì, puoi farlo», rispose. «Puoi tentare di scoprirlo.»

Nelle baracche degli alloggi, uomini e donne stavano lavorando al buio, intenti a pulire i fucili. La voce su Loder si era ben presto diffusa. Sapevano tutti del tribunale, e del probabile verdetto. Sei di loro potevano essere scelti per il plotone d'esecuzione, ammesso che ci fosse necessità di un plotone d'esecuzione. Gran parte di loro pensava di sì: per un ufficiale come Loder, il comandante avrebbe potuto limitarsi a esso senza ricorrere a

metodi peggiori. Perciò pulirono i fucili e li lasciarono carichi, la sicura inserita, accanto al letto.

Quelli che avevano abbastanza note di demerito da essere messi in punizione il giorno seguente stavano cercando di dormire un po'. Se Borken non si fosse limitato al plotone d'esecuzione, avrebbero avuto molto lavoro da fare. Un lavoro sporco, sgradevole. E, anche se Loder se la fosse cavata, c'era sempre quell'altro uomo. Quello alto e robusto, arrivato con la puttana federale: non aveva molte chance di arrivare all'ora di colazione, non si ricordavano di nessun estraneo che fosse sopravvissuto tanto a lungo.

Holly Johnson aveva una regola. Era una regola innata, una sorta di slogan di famiglia, rafforzato dal lungo addestramento cui era stata sottoposta a Quantico. Una regola distillata da migliaia d'anni di storia militare e da centinaia d'anni di tutela dell'ordine che affermava: spera per il meglio, ma preparati al peggio.

Non aveva ragione di dubitare che, non appena il suo nuovo alleato si fosse organizzato, sarebbe scappata con lui su una jeep, dirigendosi a velocità elevata verso sud. Era stato addestrato dal Bureau, come lei. Sapeva che, se la situazione fosse precipitata, l'avrebbe aiutata a fuggire, senza nessun problema. E sapeva anche, pertanto, che non poteva fare altro che stare seduta, e aspettare. Eppure, non lo stava facendo: stava sperando per il meglio e preparandosi alpeggio.

Aveva rinunciato a ispezionare il bagno: non c'erano vie d'uscita. Adesso stava perlustrando la stanza, centimetro per centimetro. Le nuove assi di pino erano state inchiodate con precisione alla struttura portante, su tutte e sei le superfici. La stavano facendo impazzire: assi di pino da due centimetri e mezzo di spessore, la tecnologia più vecchia del mondo, usata da diecimila anni, eppure non c'era via di scampo. Per una donna sola, senza attrezzi, era come lo scafo di una nave da guerra.

Si concentrò quindi sulla ricerca di attrezzi utili. Era come se volesse ripercorrere in tempi rapidissimi il processo evolutivo darwiniano. Le scimmie erano scese dagli alberi e avevano imparato a costruirsi alcuni utensili. Si concentrò sul letto: il materasso era inservibile, sottile, schiacciato e privo di molle com'era. Ma la struttura del letto era più invitante, costituita da tubi di ferro e flange imbullonati. Se fosse riuscita a smontarlo, avrebbe potuto inserire una di quelle piccole flange ad angolo retto in uno dei tubi più lunghi, ottenendo così un piede di porco di due metri. Ma i bulloni erano stati tutti verniciati e Holly, pur avendo mani forti, non riuscì

nemmeno a smuoverli di un millimetro. Si ferì solo le dita, che diventarono inoltre scivolose per il sudore.

Loder era stato portato via e Reacher venne chiuso da solo nella baracca con l'unica guardia rimasta del reparto. Questa si era seduta al tavolo di legno grezzo e aveva posato l'arma su di esso, la canna puntata direttamente contro di lui. Jack aveva ancora le braccia dietro la schiena, i polsi bloccati dalle manette. Doveva prendere una decisione. Innanzi tutto, non sarebbe rimasto seduto in quella posizione per tutta la notte. Guardò con calma la guardia e si mosse in modo da far scivolare le mani sotto i glutei, poi chinò il busto, avvicinandolo alle cosce, e passò le mani sotto i piedi. Infine, raddrizzò la schiena e si appoggiò allo schienale della sedia, abbozzando un sorriso forzato, le mani in grembo.

«Braccia lunghe», commentò. «Possono essere utili.»

La guardia annuì, lentamente, gli occhi piccoli e penetranti infossati nel volto magro. Brillavano su quel viso dipinto di nero incorniciato da una lunga barba, ma di luce innocente.

«Come si chiama?» domandò Reacher.

La guardia esitò e si dimenò sulla sedia. Jack sapeva che una domanda cortese avrebbe avuto una risposta. Ma quell'uomo doveva fare anche le sue considerazioni tattiche, e Jack si sforzò di mantenere il sorriso.

«Io mi chiamo Reacher», proseguì. «Conosce già il mio nome. Lei ne ha uno? Staremo qui tutta la notte e potremmo comportarci un po' più civilmente, non le pare?»

L'uomo annuì ancora, lentamente, poi si strinse nelle spalle.

«Ray», rispose.

«Ray?» ripeté Jack. «E il nome o il cognome?»

«Il cognome», rispose la guardia. «Mi chiamo Joseph Ray.»

Reacher annuì.

«Va bene, signor Ray, piacere di conoscerla.»

«Chiamami Joe», disse questi.

Jack si sforzò ancora di sorridere. Il ghiaccio era rotto. Era come condurre un interrogatorio. Reacher lo aveva fatto migliaia di volte, però mai da quella parte del tavolo, mai in manette.

«Joe, devi aiutarmi un po'», proseguì. «Ho bisogno di qualche informazione. Non so dove mi trovi, né perché, né chi siate tutti voi. Puoi darmi qualche chiarimento?»

Ray lo guardò come se non sapesse da dove cominciare. Poi si guardò

intorno, come se si chiedesse se avesse il diritto di farlo.

«Dove ci troviamo esattamente?» gli domandò Reacher. «Questo me lo puoi dire o no?»

«Nel Montana», rispose Ray.

Jack annuì.

«Bene, ma dove?»

«Vicino a una cittadina chiamata Yorke», spiegò Joe. «Un vecchio centro minerario, da poco abbandonato.»

Reacher annuì di nuovo.

«Bene. E voi che cosa fate qui?»

«Fondiamo un baluardo», rispose Ray. «Un posto tutto per noi.»

«A che scopo?» domandò Jack.

Ray si strinse nelle spalle. Era un uomo incapace di esprimersi chiaramente. All'inizio non disse nulla, ma in seguito, protesosi in avanti, si lanciò in quello che a Jack parve un mantra, un discorso che sembrava aver provato un'infinità di volte.

«Siamo venuti quassù per sfuggire alla tirannia dell'America», esordì. «Tracceremo i nostri confini e proclameremo che da noi tutto è diverso.»

«Diverso? In che senso?» indagò Reacher.

«Dobbiamo riportare l'America ai vecchi tempi, un po' alla volta. Dobbiamo creare un luogo dove i bianchi possano vivere liberi, indisturbati, in pace, con i loro diritti e le loro leggi.»

«Pensi che riuscirete a farlo?»

«È già accaduto», spiegò Joe. «Nel 1776. Allora la gente disse che quand'era troppo era troppo, disse di volere un Paese migliore. Oggi noi facciamo lo stesso: diciamo che vogliamo riprenderci il nostro Paese. E ce lo riprenderemo, perché adesso agiamo insieme. Quassù ci sono una decina di milizie che vogliono tutte la stessa cosa. Prima agivano isolatamente. La missione di Beau è stata quella di riunire la gente: adesso siamo uniti e ci riprenderemo il nostro Paese. Cominciamo da qui, cominciamo da ora.»

Reacher diede un'occhiata alla sua destra e vide la macchia scura del sangue di Loder sul pavimento.

«Agendo in questo modo?» chiese. «E le votazioni, la democrazia e tutto il resto? Dovreste far cadere con le votazioni chi non amate ed eleggere i vostri rappresentanti.»

Ray sorrise tristemente e scosse il capo.

«Abbiamo votato per duecentoventi anni», obiettò. «E ogni volta è peggio. Il governo non è interessato ai nostri voti. Ci hanno tolto ogni potere,

hanno svenduto il nostro Paese. Sai dove si trova veramente il governo del Paese?»

Reacher scrollò le spalle.

«A Washington», disse.

«No», ribatté Ray. «A New York, nel palazzo delle Nazioni Unite. Non ti sei mai chiesto perché l'ONU è tanto vicino a Wall Street? Perché è il governo. L'ONU e le banche: insieme, governano il mondo. L'America è solo una piccola parte, il presidente è solo una voce in un dannato comitato. Per questo votare non serve a niente. Credi che alle Nazioni Unite e alle banche mondiali interessi il nostro voto?»

«Sei sicuro di quello che dici?» domandò Jack.

Ray annuì vigorosamente.

«Certo, ne ho le prove. Perché pensi che mandiamo miliardi di dollari ai russi quando abbiamo problemi di povertà qui, in America? Pensi che sia una libera scelta del governo americano? Li inviamo perché il governo del mondo ci dice di farlo. Sai che abbiamo vari accampamenti qui? E altre centinaia in tutto il Paese? Gran parte sono per le truppe delle Nazioni Unite. Truppe straniere, pronte a muoversi nel caso creassimo problemi. Ma quarantatré di essi sono di concentramento: lì ci metteranno, se cominciamo a far sentire la nostra voce.»

«Ne sei sicuro?» chiese ancora Reacher.

«Certo», ripeté Joe. «Beau ha i documenti. Abbiamo le prove. Stanno succedendo cose che non t'immagini nemmeno. Sai che c'è una legge federale segreta che prevede che a tutti i bambini nati in ospedale venga impiantato un microchip sotto la pelle? Quando li portano via, non è per pesarli o per lavarli, ma per impiantare i microchip. Ben presto l'intera popolazione verrà controllata dai satelliti segreti. Credi che gli shuttle vengano usati per missioni scientifiche? Credi che il governo mondiale autorizzerebbe una spesa simile per questo scopo? Sei matto. Le missioni shuttle servono per lanciare satelliti di controllo.»

«Ma sei pazzo?» lo interruppe Reacher.

Ray scosse il capo.

«Per niente», rispose. «Beau ha i documenti. C'è un'altra legge segreta: un tizio di Detroit ha mandato le carte a Beau. Tutte le auto costruite in America dal 1985 hanno una ricetrasmittente segreta incorporata, in modo che i satelliti possano controllare dove vanno. Compri una macchina, e i radar dell'ONU sanno dove sei, in ogni momento del giorno e della notte. Proprio in questo periodo stanno addestrando truppe straniere in America:

le preparano per il colpo di Stato ufficiale. Sai perché inviamo tanto denaro a Israele? Non perché ci interessa ciò che succede agli israeliani. Perché, in fondo, dovrebbe importarcene? Lo facciamo perché lì le Nazioni Unite addestrano l'esercito segreto del mondo. È una sorta di luogo sperimentale. Perché pensi che l'ONU non impedisca mai agli israeliani d'invadere gli altri Stati? Perché prendono ordini proprio dalle Nazioni Unite, che li addestrano per il colpo di Stato con cui arriveranno a controllare il mondo. Nelle basi aeree statunitensi ci sono tremila elicotteri pronti per essere usati. Elicotteri, dipinti tutti di nero, senza scritte.»

«Ne sei sicuro?» domandò ancora Reacher con un tono tra lo scettico e il preoccupato. «Non ho mai sentito niente di simile.»

«Questo dimostra che è vero, non ti pare?» osservò Joe.

«Perché?»

«Ma è ovvio! Credi che il governo del mondo lasci che i media divulghino notizie simili? Il governo del mondo li controlla! Li possiede. Perciò, è logico che quello che riferiscono i media non sia quello che sta succedendo veramente: ti dicono quello che puoi venire a sapere, tenendoti all'oscuro dei segreti. È tutto vero, credimi. Ti ho detto: Beau ha i documenti. Sai che ogni segnale sulle autostrade statunitensi ha sul retro un'indicazione segreta? Prova a farci caso. Un'indicazione segreta per dirigere le truppe del mondo nelle varie parti del Paese. Si stanno preparando a prendere il potere. Ecco perché abbiamo bisogno di un luogo tutto per noi.»

«Credi che vi attaccheranno?» domandò Reacher.

«Non ci sono dubbi», rispose Ray. «Lo faranno immediatamente.»

«E credi che riuscirete a difendervi? Pochi uomini arroccati in una cittadina del Montana?»

Joe Ray scosse il capo.

«Non siamo in pochi, ma un centinaio.»

«Cento uomini contro il governo del mondo?»

Ray scosse di nuovo il capo.

«Siamo in grado di difenderci», rispose. «Beau è un capo in gamba. Il territorio è buono. Siamo in una valle. Cento chilometri da nord a sud, cento da est a ovest. Il confine canadese corre lungo il limite settentrionale.»

Gesticolò all'altezza della sommità del capo, muovendosi da destra a sinistra come se volesse effettuare una mossa di karate, per tracciare una sorta di mappa. Reacher annuì: conosceva bene il confine canadese. Ray usò l'altra mano per indicare il bordo sinistro della cartina immaginaria.

«Il fiume Rapid», spiegò. «È il nostro confine occidentale. È un fiume

grande, impetuoso: non c'è modo di attraversarlo.»

Si spostò con la mano lungo il confine canadese e disegnò nell'aria un piccolo cerchio, come se stesse pulendo un vetro.

«Boschi», continuò. «Li hai visti? Ottanta chilometri, da est a ovest. Boschi fitti, vergini, non c'è modo di attraversare neanche quelli. Se cerchi un confine orientale, quei boschi sono il meglio che tu possa trovare.»

«E a sud?»

Ray spostò la mano lateralmente, all'altezza del petto.

«Una gola», spiegò. «Una trappola naturale per i carri armati. Credimi, io conosco bene i carri armati: non hanno modo di arrivare fin qui, se non lungo una strada asfaltata e una sterrata. Questa passa su un ponte di legno, costruito sulla gola.»

Reacher si ricordava che il furgone bianco era passato, traballando, su una struttura di legno.

«Quel ponte verrà fatto saltare», disse Joe. «Faremo saltare il ponte e saremo al sicuro. Proprio ora stanno collocando le cariche.»

Reacher annuì lentamente. Pensava agli attacchi aerei, all'artiglieria, ai missili, alle bombe teleguidate, all'infiltrazione di truppe speciali, alle truppe aerotrasportate, ai paracadutisti. Pensava ai SEAL della marina che avrebbero potuto attraversare il fiume, ai marines che avrebbero potuto superare la gola e alle unità della NATO che avrebbero attaccato dal Canada.

«E Holly?» domandò. «Che cosa volete da lei?»

Ray sorrise. La sua barba si aprì e apparve una fila di denti bianchi, brillanti come gli occhi.

«È l'arma segreta di Beau», rispose. «Rifletti: il governo del mondo chiederà al suo vecchio di organizzare l'attacco. Per questo gli ha conferito quella nomina. Credi che sia il presidente a conferire nomine simili? Sei pazzo. Il vecchio Johnson è un uomo del governo del mondo. In attesa di ricevere l'ordine segreto per agire. Ma quando lo farà, che cosa troverà?»

«Che cosa?»

«Verrà da sud, giusto?» dichiarò Joe. «E il primo edificio che vedrà è il vecchio tribunale, nella parte sudorientale della città. Tu sei stato portato là, prima. Lei si trova al primo piano, giusto? Hai notato la nuova costruzione? Una stanza speciale con doppie pareti, distanti cinquantacinque centimetri l'una dall'altra: bene, quello spazio è pieno di dinamite e di detonatori della vecchia miniera. Il primo proiettile vagante spedirà all'altro mondo la figlia del vecchio.»

Reacher annuì di nuovo, lentamente, e Ray lo guardò.

«Non chiediamo molto», proseguì. «Cento chilometri per cento. Che cosa fa? Diecimila chilometri quadrati di territorio.»

«Ma perché ora?» domandò Reacher. «Che fretta c'è?»

«Che giorno è oggi?» chiese a sua volta Ray.

Reacher si strinse nelle spalle.

«Siamo a luglio.»

«È il due luglio», disse Joe. «Mancano ancora due giorni.»

«A che cosa?»

«Al Giorno dell'Indipendenza», rispose Ray. «Al Quattro Luglio.»

«E allora?»

«Dichiareremo l'indipendenza», disse Joe. «Fra due giorni. Proclameremo la nascita di una nuova nazione. E in quel giorno ci attaccheranno, giusto? Libertà per i piccoli uomini? Non è certo nei loro piani.»

24

Il Lear del Bureau fece rifornimento di carburante a Fargo, quindi si diresse immediatamente a sud-ovest, verso la California. McGrath aveva ribadito l'opportunità di andare subito nel Montana, ma Webster lo aveva messo a tacere. Un passo alla volta, quella era la filosofia di Webster, perciò avrebbero prima indagato su Beau Borken in California, poi si sarebbero recati alla base dell'aeronautica di Peterson, in Colorado, per incontrare il generale Johnson. McGrath era l'unico uomo del Bureau capace di alzare la voce con Webster, e in effetti lo aveva fatto, ma discutere non significava vincere, per cui ora stavano andando a Mojave: McGrath, Webster, Brogan e Milosavic, tutti esausti, ansiosi e cupi, chiusi in quella cabina calda e rumorosa.

«Ho bisogno del maggior numero possibile d'informazioni», spiegò Webster. «Mi hanno incaricato di seguire personalmente il caso e questi non sono certo uomini con cui io possa essere vago, giusto?»

McGrath lo guardò, torvo, e pensò: non fare i tuoi stupidi giochetti con Holly, Webster. Ma non disse nulla. Rimase seduto finché l'aereo non cominciò a scendere verso la pista, ai limiti del deserto.

Atterrarono dopo le due del mattino, ora della West Coast. L'agente capo di Mojave li aspettava sulla pista deserta con la sua auto e li portò a sud, attraverso la città addormentata.

«I Borken erano una famiglia di Kendall», spiegò. «È una cittadina a ottanta chilometri da qui. Un centro agricolo dove si coltivano prevalente-

mente agrumi. La polizia è costituita da un uomo solo. Lo sceriffo ci sta aspettando.»

«Ha scoperto qualcosa?» chiese McGrath.

L'uomo al volante si strinse nelle spalle. «Forse», rispose. «È una cittadina, ve l'ho detto!»

Per coprire ottanta chilometri nel deserto di notte alla velocità di centotrenta all'ora impiegarono trentasette minuti. Kendall era un piccolo agglomerato di edifici in mezzo ai frutteti. Aveva una stazione di servizio, un negozio di generi diversi, un centro coltivatori e una costruzione bassa di cemento con varie antenne a stilo sul tetto. Nello spiazzo antistante era parcheggiata un'elegante auto bianca e nera. Sull'edificio spiccava la scritta: SCERIFFO DELLA CONTEA DI KENDALL. La finestra dietro la macchina era illuminata da una sola luce.

I cinque agenti si stirarono e sbadigliarono nell'aria secca della notte, dirigendosi in fila indiana verso la palazzina. Lo sceriffo della contea di Kendall era un uomo brizzolato sulla sessantina dall'aria affabile, un uomo che ispirava fiducia. Webster gli fece cenno di sedersi e McGrath gli mise davanti le quattro foto segnaletiche.

«Conosce questi uomini?»

Lo sceriffo avvicinò le foto e le esaminò, una alla volta. Quindi le prese in mano, ne cambiò l'ordine e le posò sul tavolo, come se maneggiasse un enorme mazzo di carte da gioco. Annuì e si chinò per aprire un cassetto, da cui estrasse tre cartelline di pelle che collocò sotto le rispettive foto. Con un dito tozzo indicò il primo volto.

«Peter Wayne Bell», disse. «È di Mojave, ma è stato qui a lungo. Non è quel che si definisce un bravo ragazzo, come credo sappiate.»

Indicò con un cenno del capo il monitor del computer a lato del tavolo, che inquadrava una pagina di color verde brillante del National Crime Center Database: era il verbale della polizia del North Dakota che aveva identificato il corpo trovato nel fosso. Riferiva identità e storia del morto.

Lo sceriffo spostò la mano e puntò il dito sul volto seguente: apparteneva all'uomo armato che aveva spinto Holly sui sedili posteriori della Lexus.

«Steven Stewart», proseguì. «Detto Stevie, o Piccolo Stevie. Ragazzo di campagna, un po' tardo, capite quello che intendo? Un ragazzo teso, agitato.»

«Che cosa c'è nel suo dossier?» domandò Webster.

Lo sceriffo scrollò le spalle.

«Nulla di veramente serio», rispose. «Il ragazzo è troppo stupido, per sua fortuna. Una banda fa un colpo e, quando arrivo, indovinate chi è l'unico a trovarsi ancora sul posto? Il Piccolo Stevie, ecco chi è! L'ho messo dentro una decina di volte, credo, ma mai per quelle che voi chiamate grosse cazzate.»

McGrath annuì e indicò la foto del rapitore seduto sul sedile anteriore della Lexus.

«E questo qui?»

Il dito dello sceriffo si spostò, fermandosi sulla gola dell'uomo.

«Tony Loder», disse. «Questo è decisamente un elemento poco raccomandabile. Più furbo di Stevie, ma più stupido di voi e di me. Vi darò il dossier: forse non vi terrà svegli la notte, ma di certo non vi aiuterà a dormire meglio.»

«E quello alto?» chiese Webster.

Lo sceriffo spostò il dito lungo la fila e scosse la testa brizzolata.

«Non l'ho mai visto prima», disse. «Ne sono certo, altrimenti me ne ricorderei.»

«Pensiamo che potrebbe trattarsi di uno straniero», spiegò Webster. «Forse di un europeo. Forse, parla con un accento particolare. Questo le fa venire in mente qualcosa?»

Ma lo sceriffo si limitò a scuotere ancora il capo.

«Non l'ho mai visto prima», ripeté. «Me ne ricorderei.»

«Va bene», disse McGrath. «Bell, il Piccolo Stevie, Tony Loder e l'uomo misterioso. Come inquadriamo questi uomini di Borken?»

Lo sceriffo si strinse nelle spalle.

«Il vecchio Dutch Borken non era inquadrabile in nessun modo», rispose. «Questo era del resto il suo problema. Era stato in Vietnam come soldato di fanteria, e si trasferì qui una volta finito il servizio militare, portando con sé una moglie graziosa e un ragazzino grasso di dieci anni. Cominciò a coltivare agrumi e per un po' le cose gli andarono molto bene. Era un uomo strano, un solitario, non lo si vedeva molto in giro. Ma era abbastanza felice, almeno credo. Poi la moglie si ammalò e morì, e il figlio cominciò a comportarsi in modo strano; il mercato crollò un paio di volte, i profitti scesero e tutti i coltivatori si rivolsero alle banche per avere prestiti, gli interessi salirono, il prezzo della terra scese, le attività collaterali scomparvero, l'acqua per l'irrigazione divenne cara e, uno alla volta, andarono in bancarotta. Borken la prese male e si cacciò un fucile in bocca.»

Webster annuì.

«Il ragazzino grasso di dieci anni è Beau Borken?»

Lo sceriffo annuì.

«Beau Borken», ripeté. «Un ragazzo molto strano. Molto intelligente, ma ossessionato.»

«Da che cosa?» domandò McGrath.

«Cominciarono ad arrivare i messicani», disse lo sceriffo. «Manodopera a basso costo. Il giovane Beau si accanì contro di loro: gridava che Kendall doveva rimanere bianca. Poi si unì ad alcuni tipi...»

«Era razzista?» chiese McGrath.

«All'inizio», rispose lo sceriffo. «Dopo cominciò quella storia della cospirazione: Borken sosteneva che il governo è in mano agli ebrei, o alle Nazioni Unite, o a entrambi, o una cosa del genere. Il governo era composto solo di comunisti che volevano dominare il mondo e che stavano facendo piani segreti. Erano in corso grandi cospirazioni contro tutti, soprattutto contro di lui. Le banche controllavano il governo o era il governo che controllava le banche? Le banche erano perciò tutte comuniste e avrebbero distrutto l'America. Beau era convinto che la vera ragione per cui la banca aveva concesso il prestito al padre era la possibilità che questi un giorno diventasse insolvente: in questo modo avrebbero potuto togliergli la fattoria per darla ai messicani, o ai neri. Farneticava sempre su questa faccenda.»

«E che cos'è accaduto?» domandò Webster.

«Be', alla fine la banca lo dichiarò inadempiente», spiegò lo sceriffo. «L'uomo non restituiva il prestito, giusto? Ma non diedero la sua terra ai messicani: la vendettero a un'importante società che possiede tutto nella nostra regione, una società costituita con i fondi pensionistici, il che significa anche da voi e da me, non dai comunisti né dai messicani né da altri.»

«Ma il ragazzo ha continuato a parlare di cospirazione riguardo alla morte del padre?» domandò Brogan.

«Certamente», confermò lo sceriffo. «Ma la verità è che il responsabile della sua morte è Beau stesso. Credo che il vecchio Dutch potesse far fronte a quasi tutto, tranne che alla pazzia del suo unico figlio. Un figlio crudele, egoista e strano. Per questo s'è cacciato in bocca il fucile, ve lo dico io.»

«E Beau, dov'è andato?» chiese Webster.

«Nel Montana», disse lo sceriffo. «Questo è ciò che ho sentito. Si è unito agli estremisti di destra, sa, le milizie, e ne è diventato il capo. Sostiene che i bianchi debbano farsi valere e combattere.»

«E quei quattro lo hanno seguito?» chiese ancora Brogan.

«Tre sicuramente», rispose lo sceriffo. «L'uomo alto e robusto non l'ho mai visto prima. Il Piccolo Stevie, Loder e Peter Bell andavano in estasi per Beau: davanti a lui si comportavano come automi. Lo hanno seguito tutti fin lassù. Avevano un po' di denaro, hanno depredato la proprietà di Borken di tutto quello che potevano portar via e si sono diretti a nord con l'idea di comprarsi un po' di terra a basso prezzo e di difendersi, capisce, anche se non saprei da chi, perché, per quanto ne sappia, lassù non c'è nessuno e, se mai ci fosse, sarebbe di razza bianca.»

«Ci può dire che cosa c'è nel suo dossier?» domandò Webster.

Lo sceriffo scosse il capo.

«Quasi niente. Beau è troppo furbo per essere colto con le mani nel sacco quando combina qualcosa di grosso.»

«Ma?» incalzò McGrath. «Agisce senza farsi prendere?»

«La rapina al furgone blindato?» disse lo scriffo. «Nella parte settentrionale dello Stato? Ne ho sentito parlare. Non hanno potuto incastrarlo, giusto? È troppo furbo, ve l'ho detto.»

«C'è altro che dovremmo sapere?» chiese Webster.

Lo sceriffo rifletté per un po', quindi annuì.

«C'era un quinto uomo», rispose. «Un certo Odell Fowler. Sbucherà fuori al fianco di Beau, ve lo garantisco. Potete scommetterci. Loder, Stevie e Bell eseguono gli ordini, ma potete star certi che Borken e Fowler se ne stanno seduti nell'ombra a tirare i fili.»

«Qualcos'altro?» chiese ancora Webster.

«All'inizio c'era anche un sesto uomo», proseguì lo sceriffo. «Si chiamava Packer. Erano sei, proprio una bella banda. Ma Packer prese a frequentare una ragazza messicana. Fu più forte di lui, suppongo, se ne innamorò. Beau gli ordinò di rompere il legame, i due litigarono e il loro rapporto divenne molto teso. Un giorno Packer sparì dalla circolazione. Beau appariva sorridente e rilassato. Trovammo Packer nella sterpaglia, inchiodato a una grande croce di legno. Crocifisso. Morto da un paio di giorni.»

«Crede sia stato Borken?» domandò Brogan.

«Non sono riuscito a provarlo», replicò lo sceriffo. «Ma ne sono certo. E sono anche certo che ha persuaso gli altri ad aiutarlo. È un capo nato, ha un grande potere di persuasione, ve l'assicuro.»

Da Kendall a Mojave c'erano altri ottanta chilometri di macchina, da Mojave alla base dell'aeronautica di Peterson, nel Colorado, altri duecento chilometri in aereo. Tre ore di viaggio, da un luogo all'altro. Arrivarono

nella zona montagnosa di Peterson all'alba di una splendida giornata: per godersi un simile panorama, molti sarebbero stati disposti a pagare, ma i quattro agenti dell'FBI non vi prestarono la minima attenzione. Era il 3 luglio, il quarto giorno di crisi, e la mancanza di riposo e di cibo li aveva sfibrati; avevano trascorso tutte quelle ore concentrandosi solo sul lavoro.

Il generale Johnson non andò ad accoglierli di persona: si trovava in un'altra area della gigantesca base, occupato a ricevere le pattuglie notturne che tornavano dalla missione. Il suo assistente fece il saluto militare a Webster e strinse la mano agli altri tre; quindi li condusse in una sala per il personale che era stata loro riservata. Sul tavolo c'era una gigantografia in bianco e nero, ben a fuoco, che raffigurava uno strano paesaggio, simile alla superficie della luna.

«Questa è Anadyr, in Siberia», spiegò l'assistente. «È una foto scattata dal satellite. La scorsa settimana era la sede di una grande base aerea. Una base di bombardieri nucleari. La pista era orientata esattamente verso i nostri silos missilistici nello Utah. Il trattato di riduzione degli armamenti prevedeva che venisse distrutta e la scorsa settimana i russi hanno ottemperato all'obbligo.»

«Ottemperato?» osservò McGrath. «Pare abbiano fatto un lavoro splendido.»

«Allora?» chiese Webster.

L'assistente estrasse una mappa dalla cartella, la aprì e si avvicinò agli agenti, in modo che potessero guardarla dalla stessa prospettiva: rappresentava una parte del mondo, l'Asia orientale e gli Stati Uniti occidentali, l'Alaska al centro e il polo Nord a destra. L'assistente calcolò a spanne la distanza fra la Siberia e lo Utah.

«Anadyr era qui», spiegò. «Lo Utah è qui. Ovviamente sapevamo della base, e avevamo adottato contromisure opportune, fra cui grandi basi missilistiche in Alaska e, qui, una serie di quattro postazioni antiaeree, disposte da nord a sud, lungo l'intera rotta di volo da Anadyr allo Utah, che passa qui, qui, qui e qui, e attraversa il confine tra il Montana e l'ultimo lembo dell'Idaho.»

Gli agenti ignorarono i punti rossi nell'Idaho, ma esaminarono attentamente quelli nel Montana.

«Che tipo di basi sono queste?» domandò Webster.

«Erano basi temporanee... Create negli anni '60. Da allora hanno cercato di sopravvivere. Francamente, nessuno ha mai pensato di usarle: i missili in Alaska erano più che sufficienti. Niente avrebbe oltrepassato quella li-

nea. Ma, sapete com'è, non si è mai troppo pronti.»

«Di che armi erano dotate?» domandò McGrath.

«C'era una batteria di Patriot in ogni base», rispose l'assistente. «Li abbiamo rimossi molto tempo fa. Sono stati venduti a Israele. Restano solo gli Stinger, i missili spalleggiabili.»

Webster fissò l'assistente. «Gli Stinger?» disse. «Avevate intenzione di abbattere i bombardieri sovietici con armi portatili?»

L'assistente annuì. Pareva sicuro di sé. «Perché no?» ribatté infatti. «Non dimentichi che quelle basi erano sostanzialmente di facciata. Niente avrebbe superato la linea in Alaska. Ma gli Stinger avrebbero comunque funzionato: ne abbiamo forniti a migliaia all'Afghanistan, e hanno tirato giù centinaia di velivoli sovietici. Elicotteri, perlopiù, per quanto ne sappia, ma il sistema è valido. Un'arma dotata di sensori termici è sempre un'arma dotata di sensori termici, o no? Non fa differenza se viene lanciata da un camion o dalla spalla di un soldato.»

«E adesso che succederà?» gli domandò Webster.

«Stiamo smantellando le basi», spiegò l'assistente. «Per questo il generale è qui, signori. Stiamo trasferendo materiali e personale a Peterson, e organizzeremo per l'occasione una cerimonia, sa, una di quelle manifestazioni celebrative della fine di un'era.»

«Dove sono situate queste basi?» chiese McGrath. «Quelle nel Montana, per la precisione?»

L'assistente avvicinò la mappa e controllò i riferimenti.

«Quella più a sud è nascosta in una tenuta agricola vicino a Missoula», rispose. «Quella a nord si trova in una valle, circa sessantacinque chilometri a sud del Canada, vicino a un piccolo centro chiamato Yorke. Perché? C'è qualche problema?»

McGrath si strinse nelle spalle.

«Ancora non lo sappiamo», rispose.

L'assistente indicò loro dove potevano fare colazione e li lasciò. Il generale Johnson arrivò dopo le uova ma prima del toast, perciò lasciarono quest'ultimo nel piatto e si diressero nuovamente verso la sala riservata. Johnson era completamente diverso dall'uomo elegante che Webster aveva incontrato lunedì sera: a causa dell'orario mattutino e dei tre giorni di tensione sembrava dimagrito di dieci chili e invecchiato di vent'anni. Era pallido in volto e aveva gli occhi arrossati, sembrava veramente un uomo prossimo alla disfatta.

«Allora che cosa sappiamo?» domandò.

«Quasi tutto, credo», rispose Webster. «Abbiamo appena concluso che sua figlia potrebbe essere stata rapita da un gruppo di miliziani del Montana. Sappiamo approssimativamente dov'è localizzata la loro base: in una valle del nord-ovest.»

«Si sono fatti vivi?» chiese ancora.

Webster scosse il capo. «Non ancora», rispose.

«Qual è il loro scopo?» domandò Johnson. «Che cosa vogliono?»

Webster scosse nuovamente il capo. «Ancora non lo sappiamo.»

Johnson annuì di rimando con aria assente.

McGrath aprì la busta che aveva in mano.

«Abbiamo quattro nomi», disse. «Anzitutto quelli di tre rapitori. Inoltre siamo abbastanza certi dell'identità del capo dei miliziani. Si tratta di un certo Beau Borken: il nome le suggerisce qualcosa?»

«Borken?» ripeté il generale. «Non mi dice nulla», aggiunse scuotendo il capo.

«Va bene», continuò McGrath. «E di questo, che mi dice? Si chiama Peter Wayne Bell.» Gli porse quindi la foto elaborata al computer di Bell al volante della Lexus. Johnson la esaminò con attenzione e infine scosse il capo.

«È morto», dichiarò McGrath. «Non ce l'ha fatta a tornare nel Montana.»

«Bene», commentò il generale.

McGrath gli porse un'altra foto. «Steven Stewart?»

Johnson la esaminò con una certa attenzione, ma finì anche in questo caso per scuotere il capo. «Non l'ho mai visto prima», osservò.

«Tony Loder?» chiese McGrath.

Il generale fissò la foto di Loder e scosse il capo. «No.»

«Questi tre e Borken sono californiani», gli spiegò McGrath. «Potrebbe esserci un altro uomo chiamato Odell Fowler. Ha mai sentito questo nome?»

Johnson scosse per l'ennesima volta il capo.

«E c'è quest'uomo», aggiunse McGrath. «Non sappiamo chi sia.»

Gli porse la foto dell'uomo alto e robusto. Johnson le diede un'occhiata, poi distolse lo sguardo. Poco dopo, tuttavia, la fissò di nuovo.

«Lo conosce?»

Johnson si strinse nelle spalle. «Ha l'aria vagamente familiare», rispose. «Forse, è qualcuno che ho incontrato tempo fa.»

«Di recente?» incalzò McGrath.

«Non di recente, probabilmente molto tempo fa.»

«Un militare?» domandò Webster.

«Probabilmente», disse il generale. «Gran parte delle persone che incontro sono militari.»

L'assistente si chinò accanto a lui per dare un'occhiata alla foto. «Non mi dice nulla», disse. «Ma dovremmo faxarla al Pentagono. Se quest'uomo è un militare, forse troveremo qualcuno che lo conosce.»

«Faxatelo alla polizia militare», suggerì Johnson. «Quest'uomo è un criminale, giusto? È probabile che in passato, quand'era nell'esercito, si sia già messo nei guai. Qualcuno se ne ricorderà.»

25

Vennero a prenderlo un'ora dopo l'alba. Stava sonnecchiando sulla sua sedia dura, le braccia in grembo, ammanettate. Aveva passato gran parte della notte a pensare alla dinamite, alla vecchia dinamite abbandonata della miniera. Aveva immaginato di prenderne un candelotto in mano, di soppesarlo. Poi aveva pensato all'intercapedine della stanza di Holly, se l'era figurata piena di vecchia dinamite, di vecchia dinamite che si stava deteriorando, la nitroglicerina che trasudava, che diventava instabile. Forse Holly era circondata da una tonnellata di vecchia dinamite instabile non tanto da esplodere per un movimento casuale, ma per un colpo di cannone o un proiettile vagante. O anche per un colpo violento assestato con un martello.

Sul suolo pietroso si udì un rumore di passi, e un distaccamento di uomini si fermò davanti alla baracca. La porta si spalancò. Reacher si voltò e vide sei guardie. L'uomo di testa entrò pesantemente nell'edificio e lo fece alzare, tirandolo per un braccio. Jack venne trascinato fuori, nel sole intenso del mattino, davanti a cinque uomini in riga, i fucili automatici in spalla. Portavano tutti barba e uniformi mimetiche. Reacher rimase in piedi e socchiuse gli occhi a causa della luce. Con le canne dei fucili gli uomini lo indussero a muoversi, quindi si avviarono in ordine sparso attraverso la radura, verso uno stretto sentiero che dall'area soleggiata s'inoltrava nel bosco.

A una cinquantina di metri si apriva un'altra radura: era uno spiazzo rettangolare alquanto piccolo, ricoperto di vegetazione bassa, in cui si ergevano due baracche in compensato e cedro. Nessuna era dotata di finestre. Le guardie lo fecero fermare e l'uomo di testa gli indicò con la canna del fucile la baracca di sinistra. «La baracca del comandante», disse. Poi indi-

cò quella di destra. «La baracca delle punizioni», spiegò. «Cerchiamo sempre di evitarla.»

I sei uomini scoppiarono a ridere; avevano l'aria sicura di sé che caratterizza i distaccamenti scelti. L'uomo di testa bussò alla porta della baracca del comandante, rimase immobile per qualche secondo, quindi l'aprì. Reacher venne spinto all'interno con la canna di un fucile conficcata nelle reni.

La baracca era inondata di una luce accecante: le lampadine elettriche aumentavano infatti il riverbero verdastro della luce diurna che filtrava dai lucernari coperti di muschio. All'interno c'erano una scrivania disadorna di quercia e due poltrone, grosse e ingombranti, mobili che Reacher aveva visto solo nelle redazioni dei giornali e nelle banche di campagna dei vecchi film. Era disadorna, fatta eccezione per le bandiere e gli stendardi inchiodati alle pareti. Dietro il tavolo spiccava un'enorme svastica rossa; insegne simili in bianco e nero costellavano le altre pareti. Sulla parete posteriore, appesa in una bacheca, c'era una mappa dettagliata del Montana; una piccola regione del nord-ovest era stata contrassegnata in nero. Sul pavimento grezzo c'erano pile e pile di opuscoli e manuali. Uno s'intitolava: *Secco è buono*. Insegnava a conservare il cibo in caso di assedio. Un altro insegnava a far deragliare i treni. Vi era pure una libreria di mogano lucido, paradossalmente fine, piena zeppa di libri. Il fascio di luce entrato dalla porta li colpì, illuminandone le coste e i titoli in caratteri dorati. Erano testi standard sull'arte della guerra, traduzioni dal tedesco e dal giapponese. Un intero scaffale era dedicato a Pearl Harbor: erano libri che Reacher stesso aveva studiato, in luoghi e in tempi ormai lontani.

Jack rimase immobile. Borken stava seduto alla scrivania. Illuminati dalla luce, i suoi capelli parevano bianchi e l'uniforme nera sembrava grigia. Borken lo fissò, in silenzio, poi lo fece accomodare e con un cenno ordinò alle guardie di aspettare fuori.

Reacher si sedette pesantemente. La fatica lo stava sopraffacendo e l'adrenalina gli bruciava lo stomaco. Le guardie uscirono, camminando rumorosamente sul pavimento di legno, e chiusero piano la porta. Borken spostò il braccio per aprire un cassetto, da cui estrasse una vecchia pistola che posò sulla scrivania.

«Ho preso la mia decisione», annunciò. «Riguardo al fatto se tu debba vivere o morire.»

Indicò il vecchio revolver sul tavolo.

«Sai che cos'è?» chiese.

Reacher lo guardò nella luce vivida.

«È una Marshal Colt.»

Borken annuì.

«Puoi scommetterci le palle che lo è», osservò. «È una Marshal Colt originale del 1873, l'arma in dotazione alla cavalleria statunitense. È la mia pistola personale.» La prese con la destra e la sollevò. «Sai che caratteristiche ha?»

Reacher fece un cenno d'assenso. «Calibro 45», rispose. «Sei colpi.»

«Giusto», commentò Borken. «Sei colpi, calibro 45, ventisette metri al secondo con una canna da diciannove centimetri. Sai che cosa potrebbero farti questi proiettili?»

Reacher si strinse nelle spalle.

«Dipende se mi colpiscono o no», ribatté.

Borken rimase spiazzato per pochi secondi, poi sorrise. Le sua labbra umide si piegarono verso l'alto e le sue grasse guance lo costrinsero a chiudere quasi del tutto gli occhi. «Ti colpiscono», rispose. «Se sparo, ti colpiscono di certo.»

Reacher si strinse di nuovo nelle spalle. «Da qui, forse», commentò.

«Da qualsiasi punto», precisò Borken. «Da qui, da quindici metri, da cinquanta metri: se sparo, ti colpiscono.»

«Alzi la mano destra», disse Reacher.

Borken rimase di nuovo spiazzato. Posò la pistola e sollevò la grande mano bianca come se volesse salutare un conoscente o prestare giuramento.

«Stronzate», commentò Reacher.

«Stronzate?» ripeté Borken.

«Certo», disse Jack. «La pistola è ragionevolmente precisa, ma non è la migliore arma del mondo: per colpire un uomo a cinquanta metri, si deve fare molta pratica. E lei non l'ha fatta.»

«No?»

«No», rispose Reacher. «Guardi la pistola: è stata progettata intorno al 1870, giusto? Ha visto le vecchie fotografie? Le persone erano molto più piccole. Immigrati di origine europea di corporatura minuta, che avevano patito la fame per generazioni. Persone piccole, mani piccole. Guardi l'impugnatura della pistola: curva stretta, troppo piccola per lei. Se l'afferrasse, la sua mano l'avvolgerebbe come un casco di banane. E quell'impugnatura è in noce, vecchia di centoventi anni, dura come la pietra. La parte posteriore dell'impugnatura e l'estremità del telaio sotto il cane la colpirebbero per effetto del rinculo. Se usasse molto quest'arma, avrebbe un callo tra il

pollice e l'indice tanto grande che lo vedrei da qui. Ma non ce l'ha, perciò non mi dica che si è esercitato a sparare, e non mi dica che è un buon tiratore, se non fa pratica.»

Borken lo guardò fisso, poi sorrise di nuovo. Le sue labbra umide si schiusero e i suoi occhi divennero due fessure. Aprì il cassetto opposto ed estrasse un'altra pistola: una Sig-Sauer da 9 mm di cinque anni circa. Molto usata, ma tenuta bene. Una bella impugnatura squadrata, adatta a una mano larga.

«Ho mentito», confessò. «Questa è la mia arma personale. E ora so. So che la mia decisione era giusta.»

Tacque, affinché Reacher gli chiedesse qualcosa in proposito, ma questi rimase zitto, la bocca ben chiusa. Non gli avrebbe chiesto proprio nulla, anche se quella fosse stata l'ultima occasione della sua vita per poter parlare.

«Qui facciamo le cose seriamente, sai», proseguì Borken. «Molto seriamente. Non giochiamo. E abbiamo ragione su quello che sta succedendo.»

Tacque di nuovo, in modo che Jack gli domandasse che cosa stava succedendo, ma non ci furono domande. Reacher si limitò a restarsene seduto e a fissare nel vuoto.

«L'America ha un governo tirannico», disse Borken. «Una dittatura, controllata dall'estero, dai nostri nemici. Il presidente attuale fa parte di un governo mondiale che controlla segretamente la nostra vita. Il suo sistema federale è tutto fumo negli occhi, finalizzato a ottenere il controllo totale. Stanno progettando di disarmarci e di renderci schiavi. Il processo è già in corso, parliamoci chiaro.»

Tacque ancora e prese in mano il vecchio revolver. Reacher lo vide provare l'impugnatura e percepì il carisma di quell'uomo, si sentì obbligato ad ascoltare la sua voce dolce, ipnotica.

«Hanno due sistemi», proseguì. «Primo, tentano di disarmare i civili. Il secondo emendamento ci garantisce il diritto di possedere armi, ma hanno intenzione di abolirlo. Le leggi sulle armi, tutte queste storie sul crimine, gli omicidi, il narcotraffico mirano a disarmare la gente come noi. E, quando saremo disarmati, di noi potranno fare quello che vogliono, giusto? Ecco perché l'hanno messo nella Costituzione. Sono stati furbi, sapevano che l'unico fattore che può controllare un governo è la volontà, e la capacità, del popolo di rovesciarlo.»

Borken tacque di nuovo. Reacher sollevò lo sguardo verso la svastica dietro la sua testa.

«Secondo, spremono le piccole imprese», continuò Borken. «Questa è una mia teoria. Non se ne parla molto nel Movimento, ma io l'ho capito, il che mi pone in condizione di vantaggio sugli altri.»

Borken rimase in attesa, ma Jack continuava a tacere, lo sguardo rivolto altrove.

«È chiaro, non ti pare? Il governo del mondo è sostanzialmente un governo comunista. Non vuole che il settore delle piccole imprese sia forte, come accadeva un tempo in America. Milioni di americani lavoravano sodo per conto proprio e si guadagnavano da vivere. Troppi, per poterli assassinare quando fosse giunto il momento. Così ne hanno ridotto in anticipo la percentuale. Il governo federale ha avuto istruzioni di spremere le piccole imprese: ha emanato ogni sorta di regolamenti, ogni sorta di leggi e tasse, manipola il mercato, mette i piccoli imprenditori in ginocchio, ordina alle banche di sondare il terreno, di offrire prestiti allettanti e, non appena l'inchiostro sui documenti si è asciugato, aumenta gli interessi e interviene ulteriormente sul mercato, finché i poveri imprenditori non vanno in rovina. Poi si prende le loro aziende, e riduce così il numero dei futuri candidati alle camere a gas.»

Reacher gli lanciò un'occhiata, senza parlare.

«Credimi», continuò Borken. «È come se risolvessero preventivamente il problema dell'eliminazione dei cadaveri. Annienta la borghesia ora, e non avrai bisogno di troppi campi di concentramento dopo.»

Jack si limitò a fissarlo negli occhi: era come fissare una luce intensa. Le sue labbra grasse e rosse avevano abbozzato un sorriso accondiscendente.

«Te l'ho detto, siamo più avanti rispetto agli altri», disse. «Sappiamo che sta arrivando. A che cos'altro servirebbe la Federal Reserve? È la chiave dell'intera faccenda. L'America è essenzialmente una nazione fondata sugli affari, giusto? Se controlli il mondo degli affari, controlli tutto. E come fai? Controlli le banche. E come fai? Istituisci un sistema di merda come la Federal Reserve. E dici alle banche quello che devono fare. Questa è la chiave. Il governo del mondo controlla tutto attraverso la Federal, io lo so.»

Aveva gli occhi sgranati, luccicanti, incolori.

«Ho visto quello che hanno fatto a mio padre», gridò. «Che la sua povera anima riposi in pace. La Federal lo ha mandato in bancarotta.»

Reacher distolse lo sguardo e, fissando un angolo della stanza, si strinse nelle spalle senza commentare. Cercò di ricordare i titoli dei libri sullo scaffale di mogano: l'arte della guerra, dall'antica Cina all'Italia rinasci-

mentale, a Pearl Harbor. Si concentrò su di essi, cercando di ripeterli mentalmente, da sinistra a destra, in ordine, cercando di resistere allo sguardo di Borken.

«Qui facciamo le cose seriamente», ripeté questi. «Puoi guardarmi e pensare che sono una specie di despota, o attribuirmi altri appellativi del genere. Ma non lo sono. Sono un bravo leader, non lo nego, un leader ispirato. Definiscimi pure intelligente e ricettivo, ma in fondo non ho nemmeno bisogno di esserlo: i miei uomini non hanno bisogno d'incoraggiamenti, non hanno bisogno di un leader, ma di una guida, di disciplina. Questo però non ti deve trarre in inganno. Non sto obbligando nessuno. Non commettere l'errore di sottostimare la loro volontà, non trascurare il loro desiderio di cambiare in meglio.»

Reacher taceva, sempre concentrato sui libri. Stava mentalmente ripercorrendo gli eventi del dicembre 1941 dal punto di vista giapponese.

«Non siamo criminali, sai», continuò Borken. «Quando un governo decade, sono i migliori che si oppongono. O credi che ci stiamo comportando come pecore?»

Reacher si arrischiò a dargli un'altra occhiata, a parlare.

«Lei è alquanto selettivo», osservò. «In merito a chi sta di qua e chi sta di là.»

Borken si strinse nelle spalle.

«Ognuno sta con i propri simili», commentò. «È una legge di natura, o no? I neri hanno l'intera Africa. I bianchi hanno questo posto.»

«E che mi dice dei dentisti ebrei?» chiese Jack. «Loro dove stanno?»

«Quello è stato un errore tattico», ribatté Borken. «Loder doveva aspettare finché non si fosse allontanato. Ma ogni tanto capita di sbagliare.»

«Avrebbe dovuto aspettare finché anch'io non mi fossi allontanato», precisò Reacher.

«Sono d'accordo: per te sarebbe stato meglio. Ma non lo ha fatto, perciò adesso sei con noi.»

«Solo perché sono bianco?» domandò Reacher.

«Non criticare», replicò Borken. «I bianchi hanno ormai solo pochi, preziosi diritti.»

Reacher lo fissò, poi scrutò quella stanza luminosa, pregna d'odio, e rabbrividì.

«Ho studiato la tirannia», proseguì Borken. «E i metodi per combatterla. La prima regola è prendere una decisione radicale, vivere libero o morire, e attuarla. Vivere libero o morire. La seconda è non comportarti come una

pecora. Ti fai avanti e ti opponi. Studi il loro sistema e impari a odiarlo, quindi agisci. Ma in che modo? L'uomo coraggioso contrattacca, si vendica, giusto?»

Reacher scrollò le spalle, senza dire nulla.

«L'uomo coraggioso si vendica», ripeté Borken. «Ma l'uomo che è sia coraggioso sia intelligente agisce in modo diverso: si vendica in anticipo. Colpisce per primo, dà loro quello che non si aspettano, nel momento e nel luogo che non si aspettano. Questo stiamo facendo: stiamo vendicandoci. E la loro guerra, ma noi colpiremo per primi. Daremo loro quello che non si aspettano, sconvolgeremo i loro piani.»

Reacher lanciò un'altra occhiata alla libreria: cinquemila pagine di classici che insegnavano a non fare quello che l'avversario si aspetta.

«Va' a guardare la mappa», disse Borken.

Reacher spinse in avanti le braccia ammanettate e si sollevò goffamente dalla poltrona. Si avvicinò alla cartina del Montana appesa alla parete e trovò Yorke nell'angolo in alto a sinistra, ben all'interno dell'area contrassegnata in nero. Verificò la scala, le linee di livello e i colori. Il fiume di cui Joseph Ray aveva parlato si trovava circa cinquanta chilometri a ovest, dall'altra parte di una catena montuosa elevata: sulla carta pareva una specie di largo squarcio blu che correva in direzione verticale. A settentrione, fino al Canada, vi erano alcune alte montagne disegnate in marrone. L'unica strada si dirigeva a nord, attraversando Yorke, e terminava in una miniera abbandonata. Strade sterrate di fortuna si snodavano attraverso i fitti boschi a est; a sud le linee di livello si univano, a indicare la presenza di una spaventosa gola che correva da est a ovest.

«Osserva il terreno», lo esortò Borken con calma. «Che cosa vedi?»

Reacher lo esaminò: vide che non poteva scappare, non a piedi, non con Holly. Sia in direzione est sia in direzione nord c'erano settimane di duro cammino, e a ovest e a sud c'erano due barriere naturali. Quell'area era una prigione migliore di qualsiasi campo cinto da filo spinato o di qualsiasi campo minato. Era stato in Siberia, dopo la *glasnost*, per proseguire le indagini su alcuni coreani dispersi in missione. I gulag erano tutti aperti: niente filo spinato, niente barriere. Quando aveva chiesto dove fossero le recinzioni, i russi gli avevano indicato chilometri e chilometri di neve, spiegando che quelle erano le recinzioni. Non c'era modo di scappare. Guardò di nuovo la mappa: il terreno stesso costituiva lo sbarramento. Per scappare era necessario disporre di un mezzo, e di una buona dose di fortuna.

«Non possono arrivare fin qui», commentò Borken. «Siamo inespugnabili. Non ci possono fermare, e del resto non dobbiamo essere fermati: sarebbe una catastrofe di proporzioni storiche. Se le Giubbe Rosse inglesi avessero bloccato la Rivoluzione Americana del 1776 che cosa sarebbe successo?»

Reacher osservò quella minuscola stanza di legno, stringendosi nelle spalle.

«Questa non è la Rivoluzione Americana», obiettò.

«Non lo è?» domandò Borken. «In che senso è diversa? Loro volevano liberarsi da un governo tirannico, come noi.»

«Voi siete assassini», ribatté Jack.

«Anche quelli del 1776», precisò Borken. «Ammazzavano la gente. Il sistema stesso lo imponeva.»

«Voi siete razzisti», proseguì Reacher.

«Anche quelli del 1776», replicò Borken. «Jefferson e i suoi schiavi? Sapevano che i neri erano inferiori. Erano come noi; dopo però si sono trasformati nelle nuove Giubbe Rosse: lentamente, col passare degli anni. Dobbiamo tornare a essere quelli che eravamo. Vivere liberi o morire: è uno scopo nobile, lo è sempre stato, non credi?»

Si era proteso sulla scrivania, comprimendo il suo enorme corpo contro di essa, le mani sollevate in aria, gli occhi incolori luccicanti.

«Ma nel 1776 hanno commesso alcuni sbagli», continuò. «Ho studiato la storia. La guerra poteva essere evitata se entrambe le parti avessero agito con logica. La guerra va sempre evitata, non pensi?»

Reacher scrollò le spalle.

«Non necessariamente», rispose.

«Be', tu ci aiuterai a evitarla», disse Borken. «Questa è la mia decisione: sarai il mio inviato.»

«Il suo cosa?»

«Tu sei indipendente», spiegò Borken. «Non sei uno di noi, non sei di parte. Sei un americano come loro, un cittadino onesto, che non ha mai avuto problemi con la legge. Un uomo intelligente, ricettivo, osservatore. Ti staranno ad ascoltare.»

«Che cosa?» ripeté Reacher.

«Qui siamo organizzati», rispose Borken. «Siamo pronti a diventare una nazione, è importante che tu lo capisca. Abbiamo un esercito, un tesoro, riserve finanziarie, un sistema legale, una democrazia. Oggi ti mostrerò tutto quanto. Ti mostrerò una società pronta per l'indipendenza, pronta per vive-

re libera o morire, a un giorno solo di distanza dalla sua nascita. Poi ti manderò a sud, in America. Spiegherai loro che siamo in una posizione di forza e che non hanno via di scampo.»

Reacher si limitò a fissarlo.

«E racconterai di Holly», aggiunse Borken con tono calmo. «Chiusa nella sua stanza speciale. Racconterai della mia arma segreta, della mia polizza assicurativa.»

«Lei è pazzo», osservò Reacher.

La baracca si fece silenziosa, più silenziosa del silenzio.

«Perché?» sussurrò Borken. «Perché sono pazzo? Perché, esattamente?»

«Lei non ragiona nel modo giusto», spiegò Reacher. «Non capisce che Holly non conta niente? Il presidente sostituirà Johnson in un batter d'occhio. Vi schiacceranno come insetti, e Holly sarà semplicemente una delle molte vittime. Dovrebbe mandarla indietro con me.»

Borken scosse il suo faccione, soddisfatto, sicuro di sé.

«No», rispose. «Questo non accadrà. Holly è importante non solo per via di suo padre, non te l'ha detto?»

Reacher lo fissò e Borken guardò l'orologio. «È ora di andare», annunciò. «È ora che tu veda il nostro sistema legale all'opera.»

Holly udì alcuni passi felpati al di là della porta e si alzò dal letto. La serratura scattò e il giovane soldato con la cicatrice sulla fronte entrò nella stanza. Si portò il dito alle labbra e Holly annuì. Zoppicò fino al bagno e aprì il rubinetto al massimo, in modo da far scorrere molta acqua nella vasca vuota. Il giovane soldato la seguì e chiuse la porta alle sue spalle.

«Possiamo farlo una sola volta al giorno», mormorò Holly. «S'insospettiranno, se sentiranno più volte la doccia.»

Il giovane annuì.

«Scapperemo questa sera», le annunciò. «Non possiamo andarcene stamattina: siamo tutti di servizio per il processo di Loder. Tornerò poco dopo il tramonto con una jeep. Fuggiremo di notte e andremo a sud. È rischioso, ma ce la faremo.»

«Non senza Reacher», replicò lei.

L'uomo scosse il capo. «Non posso promettergliele», rispose. «Adesso è con Borken. Dio solo sa che cosa gli accadrà.»

«Se io vado, viene anche lui», insistette Holly.

Lui la guardò, teso.

«Va bene», cedette. «Vedrò che cosa posso fare.»

Aprì la porta del bagno e sgattaiolò fuori. Holly lo osservò mentre usciva, poi chiuse il rubinetto, sempre seguendolo con lo sguardo.

Il giovane soldato si diresse a nord-ovest, descrivendo un'ampia curva, e prese il lungo sentiero nel bosco da cui era giunto. La sentinella che Fowler aveva nascosto tra gli alberi, a circa cinque metri dal sentiero principale, non lo vide, ma quella che era di guardia nella zona più selvaggia del bosco sì. Scorse una mimetica muoversi veloce nella vegetazione bassa: si girò di scatto, ma era troppo tardi perché potesse scorgere il volto dell'uomo. Si strinse nelle spalle e rifletté, decidendo di tenere il fatto per sé: meglio ignorare il tutto che dichiarare di non essere riuscito a identificare quel soldato.

Così, il giovane con la cicatrice tornò di corsa alla baracca e vi giunse due minuti prima che la scorta accompagnasse il comandante all'udienza.

Alla luce del giorno il palazzo di giustizia, situato nella parte sudorientale della cittadina abbandonata di Yorke, sembrava uguale a centinaia di altri che Reacher aveva visto in vari centri rurali americani. Risaliva ai primi del secolo: grande, bianco, dotato di un colonnato e di una facciata riccamente ornata. Solido e squadrato quel tanto da ricordare l'importanza della sua funzione e, nel contempo, alleggerito dai dettagli architettonici quanto bastava per apparire gradevole alla vista. Jack notò la graziosa cupola che si stagliava sulla sommità dell'edificio su cui spiccava un bell'orologio, probabilmente comprato con una sottoscrizione pubblica, grazie al contributo di una generazione ormai dimenticata. Era più o meno simile a molti altri palazzi, ma aveva il tetto più inclinato, e una struttura più massiccia. Reacher suppose che nel Montana usasse così: quel tetto era in grado di sopportare il peso di tonnellate di neve nei mesi invernali.

Era il 3 luglio, e sul tetto non c'era ovviamente traccia di neve. Reacher aveva caldo dopo la camminata di un chilometro e mezzo sotto il pallido sole del nord. Borken era andato avanti per conto suo e Reacher, sempre ammanettato, era stato condotto lungo il sentiero nel bosco dagli stessi sei uomini scelti, aveva risalito la scalinata anteriore dell'edificio ed era entrato all'interno. Il pianterreno era costituito da un locale unico, le cui colonne reggevano il primo piano e le cui pareti erano rivestite di pannelli di legno, larghi e lisci, ricavati dai tronchi di enormi pini. Erano lucidi, scuri per l'età, di forma semplice, spartana.

Tutti i posti erano occupati, tutte le panche erano piene di gente. La

stanza pareva un mare color verde mimetico. Uomini e donne erano seduti impettiti, con i fucili in posizione perfettamente verticale tra le ginocchia, in attesa. C'erano anche alcuni bambini, che stavano seduti in silenzio, perplessi. Reacher venne condotto davanti alla folla, sino al banco della difesa. Fowler si trovava già lì; accanto a lui sedeva Stevie. Con un cenno del capo il militare lo invitò a sedersi. Le guardie invece rimasero alle sue spalle. Qualche istante dopo la porta doppia si aprì e Beau Borken si avviò verso la poltrona del giudice, facendo scricchiolare il vecchio pavimento. Tutti i convenuti, tranne Jack, si alzarono, mettendosi sull'attenti e facendogli il saluto militare, come se rispondessero a un segnale invisibile. Borken indossava sempre la sua uniforme nera, con stivali e cintura, ma ora portava anche un'ampia fondina per la Sig-Sauer e teneva in mano un libro sottile rilegato in pelle. Entrò accompagnato da sei uomini armati in formazione sparsa, prese posto e rimase rigidamente sull'attenti, fissando con sguardo inespressivo davanti a sé.

Il pubblico si sedette. Reacher sollevò lo sguardo verso il soffitto e lo esaminò attentamente, cercando di capire quale fosse l'angolo sudorientale. La porta si aprì di nuovo e la folla trattenne il fiato. Loder entrò nell'aula, circondato da sei guardie che lo spinsero fino al banco dell'imputato e si disposero quindi alle sue spalle. Ponendogli le mani sulle spalle, lo obbligarono a sedersi; Loder era bianco di paura e imbrattato di sangue ormai coagulato. Aveva il naso rotto e le labbra spaccate. Borken lo fissò e si sedette pesantemente sulla poltrona, posando le sue enormi mani sul tavolo, i palmi all'ingiù. Dopo aver osservato la sala silenziosa, prese finalmente la parola.

«Sappiamo tutti perché siamo qui», disse.

Holly sentiva che nella stanza sottostante c'era un gran numero di persone, percepiva il debole brontolio di una folla che si sforzava di restare calma e silenziosa. Ma non smetteva di pensare: non c'era ragione di credere che il suo contatto fallisse, eppure impiegò l'intera giornata a prepararsi per ogni evenienza.

La sua ricerca di un attrezzo utile l'aveva indotta a considerare quanto aveva con sé: la stampella di metallo. Era un tubo di alluminio di due centimetri e mezzo, dotato di un sostegno per il gomito e di un'impugnatura. Il tubo era troppo grosso e il metallo troppo debole per usarla come piede di porco. Ma se avesse tolto il puntale di gomma avrebbe potuto sagomare l'estremità inferiore del tubo fino a trasformarla in una chiave. Forse a-

vrebbe potuto sagomare il tubo in base alla forma dei bulloni del letto, piegarlo quindi ad angolo retto e impiegarlo per rimuoverli, per quanto poco robusto fosse.

Prima però doveva rimuovere lo spesso strato di vernice dai bulloni. Era liscio e scivoloso, e li fissava saldamente alla struttura. Holly usò l'estremità del sostegno per il gomito per togliere gli strati superficiali di vernice, poi grattò lungo i bordi finché non vide brillare il metallo sottostante. Avrebbe quindi fatto la spola dal bagno alla stanza con un asciugamano imbevuto d'acqua calda, che avrebbe applicato ai bulloni con una certa pressione, in modo da dilatare il metallo e allentarne la presa. A quel punto la stampella di alluminio avrebbe potuto essere utilizzata con successo.

«L'imputato ha compromesso avventatamente la missione», tuonò Beau Borken.

La sua voce era bassa e ipnotica. La sala, silenziosa. Le guardie di fronte al banco del giudice fissarono davanti a sé; l'ultima della fila guardò invece Reacher: era il giovane con la barba ben rasata e la cicatrice sulla fronte che Jack aveva visto sorvegliare Loder la sera prima. Lo guardava con curiosità.

Borken sollevò il volumetto rilegato in pelle e lo spostò lentamente da sinistra a destra, come se fosse una torcia e volesse illuminare con la sua luce l'intera stanza.

«La Costituzione degli Stati Uniti», annunciò. «Vittima di tristi abusi, ma pur sempre il più grande trattato politico mai concepito dall'uomo. Il modello della nostra Costituzione.»

Sfogliò alcune pagine del libro, e il rumore che queste produssero riecheggiò sonoramente nella sala silenziosa. Cominciò a leggere.

«La Dichiarazione dei Diritti», disse. «Il quinto emendamento recita che nessun uomo sarà giudicato per un delitto capitale senza essere accusato da un'apposita giuria, tranne che nelle questioni riguardanti la milizia, nei momenti di pericolo pubblico. Afferma inoltre che nessun uomo verrà privato della vita e della libertà senza un equo procedimento. Il sesto emendamento specifica che l'accusato ha diritto di essere sottoposto in tempi brevi a un processo pubblico di fronte a una giuria locale. Sostiene inoltre che l'accusato ha diritto di essere assistito o consigliato.»

Borken fece un'altra pausa e si guardò intorno, poi sollevò ancora una volta il libro.

«Questo volume ci dice che cosa fare», dichiarò. «Abbiamo bisogno di

una giuria. Non dice di quante persone. Credo però che tre vadano bene. Qualche volontario?»

Si alzò una schiera di mani. Borken ne scelse alcune a caso, e tre uomini si avvicinarono facendo scricchiolare il pavimento di legno. Misero i fucili in fascio e si sedettero al banco della giuria. Borken si voltò nella loro direzione.

«Signori», disse. «La questione riguarda la milizia e questo è un momento di pericolo pubblico. Siamo tutti d'accordo?»

I nuovi giurati annuirono e Borken si girò, guardando dall'alto Loder seduto da solo al suo tavolo. «Ha avuto assistenza o consigli?» domandò.

«Mi sta forse proponendo un avvocato?» chiese Loder.

Aveva una voce roca e nasale. Borken scosse il capo. «Qui non ci sono avvocati», rispose. «Gli avvocati sono responsabili della degenerazione del resto dell'America. Qui non ne avremo: non li vogliamo. La Dichiarazione dei Diritti non ne parla: parla di assistenza, e assistenza significa consiglio. Questo è ciò che dice il mio dizionario. Ha ricevuto consigli? Ne vuole?»

«Ne ha da darmi?» domandò Loder.

Borken annuì e abbozzò un gelido sorriso. «Si dichiari colpevole», suggerì.

Loder si limitò a scuotere il capo e abbassò lo sguardo.

«Va bene», disse Borken. «Ha avuto assistenza e consigli, e si dichiara non colpevole?»

Loder annuì. Borken guardò di nuovo il volume e tornò all'inizio. «La Dichiarazione d'Indipendenza», proclamò. «È diritto del popolo cambiare o abolire il governo, e istituire un nuovo governo che sia in grado di garantire la sua sicurezza e la sua felicità.»

Si fermò e scrutò la folla.

«Capite quello che significa?» domandò. «Le vecchie leggi non sono più valide. Adesso ne abbiamo altre, nuove. Facciamo le cose in modo nuovo: stiamo correggendo duecento anni di errori, torniamo a essere quelli che avremmo dovuto essere. Questo è il primo processo di un nuovo sistema, di un sistema migliore, di un sistema che può sostenere di essere di gran lunga più legittimo. Abbiamo diritto di farlo, e ciò che facciamo è giusto.»

Dal pubblico si levò un debole mormorio. Reacher non vi percepì nessuna nota di dissenso: erano tutti ipnotizzati, si crogiolavano nella sua aura luminosa come rettili al sole di mezzogiorno. Borken fece un cenno a Fowler, che si alzò accanto a Reacher e si voltò verso la giuria.

«Questi sono i fatti», dichiarò. «Il comandante ha incaricato Loder di

svolgere una missione di grande importanza per il nostro futuro. Loder l'ha condotta male. È stato assente solo cinque giorni, e ha commesso cinque gravi errori, errori che avrebbero potuto compromettere l'intera impresa. Per la precisione, ha lasciato indizi bruciando due veicoli, ha calcolato male la tempistica di due operazioni, coinvolgendo due civili, e infine ha permesso a Peter Bell di disertare. Cinque gravi errori.»

Fowler rimase in piedi. Reacher lo fissò insistentemente.

«Chiamo un testimone», decise Fowler. «Stevie Stewart.»

Il Piccolo Stevie si alzò di scatto e Fowler gli fece cenno di sedersi al vecchio banco dei testimoni, posto al disotto e a fianco di quello del giudice. Borken si sporse per dargli un libro nero. Reacher non riuscì a capire di che libro si trattasse, ma non era la Bibbia, a meno che non avessero cominciato a stamparla con la svastica in copertina.

«Giura di dire la verità?» gli domandò Borken.

Stevie annuì.

«Lo giuro, signore.»

Posò il libro e si voltò verso Fowler, pronto per la prima domanda.

«I cinque errori di cui ho parlato», disse questi. «Ha visto Loder commetterli?»

«Certo», rispose Stevie. «Ha fatto il boss per tutto il tempo in cui siamo stati via.»

Fowler gli fece cenno di tornare al tavolo. L'aula era silenziosa. Borken sorrise astutamente agli uomini della giuria e lanciò un'occhiata a Loder.

«Ha qualcosa da dire in sua difesa?» domandò pacatamente.

Il modo con cui lo disse fece sembrare assurda la possibilità di elaborare una qualsiasi strategia difensiva. L'aula era sempre silenziosa, immobile. Borken osservò la folla: tutti gli occhi erano puntati sulla nuca di Loder.

«Ha qualcosa da dire?» chiese ancora Borken.

Loder fissò davanti a sé, senza rispondere. Borken si voltò verso il banco della giuria e guardò i tre uomini seduti sulle panche vecchie e consumate. Li guardò con una domanda negli occhi. I tre si consultarono per un istante, sussurandosi i propri pareri, poi l'uomo a sinistra si alzò.

«Colpevole, signore», annunciò. «Sicuramente colpevole.»

Borken annuì, soddisfatto.

«Grazie, signori», rispose.

La folla emise un brusio, ma lui la tacitò con un solo sguardo.

«Devo pertanto emettere la sentenza», concluse. «Come molti di voi sanno, Loder è un mio vecchio conoscente. Ci frequentiamo da molti anni.

Eravamo amici d'infanzia. E per me le amicizie contano molto.»

Tacque e guardò Loder dall'alto.

«Ma ci sono altre cose che contano di più», proseguì. «L'esecuzione dei miei ordini, per esempio. La mia responsabilità nei confronti di questa nuova nazione. Talora la politica deve essere superiore a tutti gli altri valori che ci sono cari.»

La folla rimase in silenzio, col fiato sospeso. Borken rimase seduto per alcuni lunghi minuti, poi diede un'occhiata, oltre la testa di Loder, alle guardie che gli stavano alle spalle e mosse lievemente la testa. Le guardie afferrarono l'imputato per i gomiti e lo fecero alzare bruscamente. Si misero quindi in formazione e lo condussero fuori dell'aula. Borken si alzò e osservò la folla, quindi si voltò e si diresse verso la porta, scomparendo alla vista. I convenuti allora scattarono in piedi e si precipitarono dietro di lui.

Reacher vide le guardie portare Loder verso un pennone, sul prato antistante il palazzo di giustizia. Borken li seguiva a grandi passi. Quando lo raggiunsero, lo gettarono contro di esso, di faccia. Presero quindi il condannato per i polsi e lo tirarono, cosicché Loder si ritrovò schiacciato contro il pennone, quasi costretto ad abbracciarlo, il volto premuto sulla vernice bianca opaca. Borken sopraggiunse alle sue spalle, estrasse la Sig-Sauer dalla fondina, tolse la sicura e inserì un proiettile nella camera di caricamento. Conficcò la canna nella nuca di Loder e sparò. Ci fu un'esplosione di sangue rosato e il boato dello sparo riecheggiò tra le montagne.

26

«Si chiama Jack Reacher», annunciò Webster.

«Ben fatto, generale», disse McGrath. «Immagino se lo ricordino bene.»

Johnson annuì, commentando: «La polizia militare ha un archivio bene organizzato».

Erano ancora seduti nella sala riservata della base aeronautica di Peterson. Erano le dieci del mattino di giovedì 3 luglio. Il fax stava emettendo una lunga striscia di carta: la risposta alle loro domande. Il volto della foto era stato subito identificato, e il curriculum del soggetto prontamente ricavato dal computer del Pentagono e faxato, insieme col suo nome.

«Adesso si ricorda di quest'uomo?» chiese Brogan.

«Reacher?» ripeté Johnson con aria assente. «Non lo so. Che cos'ha fatto?»

Webster e il suo assistente erano chini sul fax, intenti a leggere il rapporto man mano che l'apparecchio lo stampava. Quindi lo girarono e si allontanarono lentamente tenendolo sollevato, per evitare che toccasse il pavimento.

«Che cos'ha fatto?» ripeté McGrath.

«Niente», rispose Webster.

«Niente?» ripeté McGrath. «Perché hanno un file su di lui se non ha fatto nulla?»

«Era uno di loro», spiegò Webster. «Maggiore Jack Reacher, polizia militare.»

L'assistente stava scorrendo rapidamente il lungo rotolo di carta. «Silver Star», lesse. «Due medaglie di bronzo, una Purple Heart. È un curriculum con i fiocchi, signore. Dio mio, quest'uomo è un eroe.»

McGrath aprì la sua busta ed estrasse le foto originali del rapimento, in bianco e nero, non ingrandite, a grana grossa. Prese la prima che testimoniava il coinvolgimento di Reacher, quella che lo ritraeva mentre strappava di mano a Holly la stampella e i vestiti della tintoria, e la fece scivolare sul tavolo.

«Un grande eroe», commentò.

Johnson si chinò per esaminarla. McGrath gli porse la seconda, che raffigurava Reacher mentre afferrava Holly per un braccio, facendo in modo che rimanesse sotto tiro. Johnson la prese in mano e la fissò. McGrath non capiva però se guardasse Reacher o la figlia.

«Ha trentasette anni», continuò a leggere l'assistente a voce alta. «Ha lasciato l'esercito quattordici mesi fa. West Point, tredici anni di servizio, atti eroici a Beirut fin dall'inizio. Signore, dieci anni fa gli ha conferito una medaglia di bronzo. È un curriculum veramente splendido. È l'unico non marine della storia ad aver vinto la Wimbledon.»

Webster sollevò lo sguardo. «Il torneo di tennis?» chiese.

L'assistente abbozzò un rapido sorriso. «Non si tratta del famoso torneo», spiegò. «Ma della Wimbledon Cup, organizzata dalla Marine Sniper School: è una gara per tiratori scelti aperta a tutti, ma viene sempre vinta da un marine, tranne nell'anno in cui vinse Reacher.»

«Ma allora perché non ha fatto il tiratore scelto?» domandò McGrath.

Johnson teneva le due foto in mano e le stava esaminando attentamente.

«Perché se n'è andato?» domandò Brogan. «Qualche problema?»

L'assistente scosse il capo e scorse il documento. «Nel rapporto non c'è nulla», rispose. «Nessuna ragione. A quell'epoca riducemmo il personale,

ma l'idea era di eliminare quelli senza speranza. Un uomo simile non doveva essere scartato.»

Johnson passò le foto nell'altra mano, come se volesse osservarle da una prospettiva diversa.

«C'è qualcuno che lo conosca veramente bene?» domandò Milosavic. «Qualcuno con cui possiamo parlare?»

«Potremmo scovare questo vecchio comandante, suppongo», suggerì l'assistente. «Probabilmente, ci vorrà un giorno per farlo.»

«Lo faccia», ordinò Webster. «Abbiamo bisogno d'informazioni: qualsiasi cosa ci può essere utile.»

Johnson posò le foto e le restituì a McGrath. «Deve essergli successo qualcosa», commentò. «Succede. Gli uomini validi possono perdere la ragione. Ne ho visti alcuni fare questa fine, è un bel guaio.»

McGrath girò le foto sul tavolo e le guardò. «È vero», disse.

Johnson lo fissò. «Posso tenere quella foto?» domandò. «La prima?»

McGrath scosse il capo. «No», rispose. «Se vuole una fotografia, gliene farò io una: sua figlia e lei davanti a una lapide col nome di questo coglione.»

27

Quattro uomini trascinarono via il corpo di Loder e la folla si disperse in silenzio. Reacher rimase sulla scalinata del palazzo di giustizia, con le sei guardie e Fowler. Questi aveva finito per togliergli le manette. Jack ruotò le spalle e si stirò: era rimasto ammanettato per tutta la notte e la mattina e si sentiva irrigidito e indolenzito. Ai polsi, nei punti in cui il metallo gli aveva ferito la pelle, aveva due segni rossi.

«Sigaretta?» domandò Fowler.

Gli porse il pacchetto con un gesto amichevole. Reacher scosse il capo.

«Voglio vedere Holly», disse.

Fowler stava quasi per rispondere negativamente, ma rifletté per un istante e infine annuì.

«Va bene», rispose. «Buona idea. Portala fuori a fare un po' di moto, parlale, chiedile come viene trattata. È una domanda che ti faranno: per loro è molto importante. Non vogliamo che ti crei un'idea sbagliata.»

Jack aspettava ai piedi della scalinata. Il sole si era fatto pallido e slavato. Esili banchi di nebbia si stavano formando a nord, ma il cielo era ancora azzurro e terso. Dopo cinque minuti Fowler fece uscire Holly. La ragaz-

za camminava lentamente con passo cadenzato, appoggiando ora la gamba sana ora la stampella che, a contatto col terreno, produceva un suono sordo. Uscì dalla porta e si fermò in cima alla scala.

«Ho una domanda da farti, Reacher», gridò dall'alto Fowler. «Fin dove riesci ad arrivare, correndo, in mezz'ora, con sessanta chili sulla schiena?»

Jack si strinse nelle spalle. «Non abbastanza lontano, suppongo», rispose.

«Bene», commentò Fowler. «Non abbastanza lontano. Se non sarà qui fra trenta minuti, stai pur sicuro che ti verremo a cercare. Perlustreremo la zona per un raggio di tre chilometri.»

Reacher ponderò quelle parole, quindi annuì. Mezz'ora con sessanta chili sulla schiena: avrebbe percorso ben più di tre chilometri. Tre chilometri era una stima pessimistica. Ma si ricordò della mappa appesa nella baracca di Borken, si ricordò del terreno accidentato. Dove diavolo sarebbe andato? Lanciò un'occhiata all'orologio al polso. Fowler si allontanò, scomparendo dietro l'edificio in rovina adibito a uffici. Le guardie si misero il fucile in spalla e ruppero le righe. Holly si gettò indietro i capelli e sollevò il viso verso il pallido sole.

«Riesci a camminare per un po'?» le chiese Jack.

«Lentamente», rispose lei.

Si diresse verso nord, tenendosi nel mezzo della strada deserta. Reacher le si affiancò. Aspettarono di essere fuori vista. Si lanciarono un'occhiata, poi si girarono e si abbracciarono. La stampella le cadde di mano e lui la sollevò da terra. Holly gli buttò le braccia al collo e nascose il volto nel suo petto.

«Sto impazzendo là dentro», disse.

«Ho brutte notizie», annunciò Jack.

«Quali?» domandò lei.

«Avevano un complice a Chicago», spiegò Reacher.

Lei lo fissò.

«Sono stati via solo cinque giorni», proseguì Jack. «Questo ha detto Fowler al processo: ha detto che Loder è stato via cinque giorni.»

«E allora?»

«Non hanno avuto il tempo di controllare le tue mosse, non ti hanno pedinata. Qualcuno li ha informati del luogo in cui eri diretta, e dell'ora. Avevano un complice, Holly.»

Il colore scomparve dal viso di Holly, sostituito da un'espressione sbalordita. «Cinque giorni?» domandò. «Ne sei sicuro?»

Reacher annuì e Holly rimase in silenzio, assorta nei suoi pensieri.

«Allora chi sapeva?» domandò Jack. «Chi sapeva dove andavi lunedì a mezzogiorno? Un compagno d'appartamento? Un amico?»

Gli occhi di Holly guizzavano da una parte all'altra: stava vagliando tutte le possibilità. «Nessuno», rispose.

«Sei mai stata seguita?»

Lei appariva disorientata. Reacher intuì che avrebbe dato non so che cosa per poter rispondere sì, sono stata seguita. Una risposta negativa implicava una prospettiva sin troppo inquietante.

«Ti hanno seguita?» insistette Jack.

«No», rispose Holly pacatamente. «Essere pedinata da idioti come quelli? Escluso. Me ne sarei accorta. E poi, avrebbero dovuto rimanere fuori dell'edificio del Federal Bureau tutto il giorno, in attesa. Li avremmo scoperti in un secondo.»

«Allora?»

«Avevo una pausa pranzo flessibile», osservò lei. «Variava anche di un paio d'ore, non era mai la stessa.»

«Allora?» ripeté lui.

«Allora il complice era interno», concluse lei. «Nel Bureau. Deve essere così. Pensaci: non ci sono altre possibilità. Qualcuno in ufficio mi ha vista uscire e ha fatto una telefonata.»

Jack non disse nulla, si limitò a fissare il suo volto sconcertato.

«Una talpa a Chicago», disse lei. «È un'affermazione, non una domanda. All'interno del Bureau. Non ci sono altre possibilità. Merda, non ci posso credere.» Poi abbozzò un sorriso, un sorriso breve, amaro. «E noi abbiamo una talpa qui», proseguì. «Non è buffo? Mi ha contattata. È un uomo giovane con un'ampia cicatrice sulla fronte. È un agente del Bureau in incognito. Sostiene che molti dei nostri sono infiltrati in questi gruppi. In gran segreto, per qualsiasi evenienza. È venuto da me quando hanno messo la dinamite nelle pareti.»

Jack la fissò.

«Sai della dinamite?»

Lei fece una smorfia e annuì.

«Non c'è da stupirsi che tu stia impazzendo là dentro.» Poi la guardò, colto da una nuova ondata di panico. «Con chi è in contatto questo agente?» chiese con voce affannata.

«Col nostro ufficio di Butte», rispose Holly. «È un ufficio satellite. Un solo agente. Comunica via radio. Ha una trasmittente nascosta nel bosco,

ma adesso non la sta usando: dice che stanno controllando le frequenze.»

Jack rabbrividì. «Quanto tempo ci vorrà perché scoprano la talpa di Chicago?»

Holly impallidì. «Poco», rispose. «Ben presto qualcuno capirà che siamo arrivati sin qui. Chicago consulterà tutti i computer ed esaminerà ogni rapporto proveniente dal Montana. Questo caso avrà la dannata priorità. Cristo, Reacher, devi contattarlo. Devi avvertirlo: si chiama Jackson.»

Si voltarono e, a passo veloce, si avviarono di corsa verso la città fantasma.

«Dice che mi può far scappare», disse Holly. «Questa notte, con una jeep.»

Reacher annuì, cupo. «Va' con lui», rispose.

«Non senza di te», ribatté lei.

«Mi manderanno comunque via», spiegò Jack. «Sarò il loro inviato. Ho l'incarico di comunicare ai tuoi che non hanno chance.»

«Lo farai?»

«No, se posso farne a meno», rispose. «Non senza di te.»

«Dovresti farlo», osservò lei. «Non preoccuparti per me.»

Lui scosse nuovamente il capo. «Io invece mi preoccupo.»

«Fallo», insistette Holly. «Dimenticati di me e vattene.»

Reacher scrollò le spalle senza dire nulla.

«Vattene, se ne hai la possibilità, Reacher», disse lei. «Parlo sul serio.»

Aveva tutta l'aria di parlare sul serio: lo stava guardando, severa.

«Solo se prima te ne vai tu», rispose infine Jack. «Starò nei paraggi finché non te ne sarai andata. Non ti lascio assolutamente nelle mani di questi maniaci.»

«Ma non puoi rimanere nei paraggi», obiettò Holly. «Se io scappo, daranno fuori di matto. Cambierà tutto.»

Lui la guardò. Aveva sentito Borken dire: è più di sua figlia. «Perché, Holly?» domandò. «Perché cambierà tutto? Chi diavolo sei?»

Lei non rispose e distolse lo sguardo. Fowler apparve all'orizzonte: proveniva da nord e stava fumando. Li raggiunse a piedi e si fermò esattamente davanti a loro, poi estrasse il suo pacchetto.

«Sigaretta?» chiese.

Holly fissò il terreno. Reacher scosse il capo.

«Ti ha raccontato?» domandò Fowler. «Ti ha detto dei comfort che ha in casa?»

Le guardie stavano sull'attenti: erano una specie di guardia d'onore del

palazzo di giustizia. Fowler condusse Holly da loro e una di esse la portò dentro. Sulla porta si voltò a guardare Reacher, e lui le fece un cenno col capo. Cercò di dirle: ci vediamo presto, okay? Qualche istante dopo era scomparsa.

«Pronto per il grand tour?» domandò Fowler. «Stammi appiccicato: ordini di Beau. Ma puoi farmi domande, se vuoi. D'accordo?»

Jack gli lanciò un'occhiata distratta e annuì. Osservò quindi le sei guardie alle sue spalle. Scese i gradini e si fermò, fissando il pennone. Era posto nel bel mezzo di quello che un tempo doveva essere stato un bel prato. Vi si avvicinò, calpestando il sangue di Loder, e si guardò intorno.

La cittadina di Yorke era desolata: pareva morta già da tempo. E non aveva affatto l'aspetto di un luogo gradevole. La strada, che correva da nord a sud, era fiancheggiata da quattro isolati di case, due sul lato orientale e due su quello occidentale. Il palazzo di giustizia occupava l'intero isolato sudorientale e si ergeva di fronte a quello che poteva essere un palazzo di uffici della contea, sul lato sudoccidentale. Il margine ovest della strada era più alto poiché il terreno si alzava considerevolmente: le fondamenta del palazzo di uffici erano allo stesso livello del primo piano del palazzo di giustizia. In origine la costruzione aveva la stessa struttura di quest'ultimo, ma circa trent'anni prima era caduta in rovina. La vernice era scrostata e attraverso il ferro grigio si scorgevano le tavole a vista. Nessuna finestra aveva più i vetri, e la montagnola lievemente digradante che lo circondava era stata ormai ricoperta dalla bassa vegetazione boschiva. Nel centro vi era un albero ornamentale, morto ormai da tempo: ora restava solo un moncone di poco più di due metri, simile a un capestro.

Gli isolati a settentrione erano costituiti da file di negozi chiusi con assi. Quelle semplici costruzioni squadrate avevano avuto facciate riccamente ornate, che il tempo aveva tuttavia reso dello stesso marrone opaco delle strutture interne. Le insegne sulle porte erano ormai completamente cancellate. Lungo i marciapiedi non c'era nessuno. Non c'erano rumori d'auto, nessun movimento, niente di niente. Un luogo fantasma. Pareva una città abbandonata del Vecchio West.

«Era una città mineraria», spiegò Fowler. «Piombo soprattutto, ma anche rame, e per un po' anche due bei filoni d'argento. Si sono fatti i soldi, questo è fottutamente certo.»

«Ma, allora, che cos'è successo?» domandò Reacher.

Fowler scrollò le spalle.

«Che cosa succede ai posti minerari?» replicò. «Si esauriscono, ecco che cosa succede. Cinquant'anni fa la gente impazziva per avere le concessioni nel vecchio palazzo della contea e ne discuteva nel palazzo di giustizia; c'erano saloon, banche e negozi lungo tutta la strada. Poi, hanno cominciato a trovare quantità sempre più limitate di metallo e infine se ne sono andati. Questo è ciò che è rimasto.»

Fowler si guardò intorno, osservando quello scenario deprimente, e Reacher lo seguì con lo sguardo. Quindi lo sollevò lievemente, per scrutare le imponenti montagne che si stagliavano all'orizzonte. Erano massicce, indifferenti e, sebbene fosse il 3 luglio, ancora spruzzate di neve. I passi erano avvolti da una nebbiolina che si spingeva sin tra i fitti boschi di conifere. Fowler si mosse e Reacher lo seguì lungo un sentiero che si dirigeva, ripido, verso nord-ovest, passando dietro il palazzo della contea in rovina. Le guardie li seguirono in fila indiana. Jack si accorse che era lo stesso sentiero che aveva percorso due volte incespicando la sera prima. Dopo cento metri erano già nel folto della vegetazione. Il sentiero saliva, tortuoso, nel bosco. Era facile procedere in quel verde illuminato dalla luce diurna. Dopo un chilometro e mezzo di cammino avevano probabilmente coperto l'equivalente di ottocento metri in linea retta. Sbucarono nella radura in cui, la sera prima, era arrivato il furgone bianco. Al centro si trovava un drappello di sentinelle, armato e immacolato, sull'attenti. Ma del furgone bianco nemmeno una traccia: era già stato portato via.

«Lo chiamiamo il Baluardo», spiegò Fowler. «Sono i primi acri che abbiamo comprato.»

Nella luce tersa del giorno il luogo appariva diverso. Il Baluardo era una radura ampia e ben tenuta, situata in una conca più in alto di novecento metri rispetto alla cittadina. Non aveva recinzioni artificiali: queste erano infatti state create milioni di anni prima dai grandi ghiacciai che avevano eroso la terra a partire dal polo. Il lato settentrionale e quello occidentale erano montagnosi e si ergevano ripidi fino a svettare negli alti picchi. Reacher vide di nuovo la neve, ammucchiata dal vento nelle gole rivolte a nord. Se a luglio era ancora presente, doveva essere perenne.

A sud-est la città era appena visibile tra le cime degli alberi, nel solco creato dal sentiero. Reacher scorse l'edificio della contea in rovina e il palazzo di giustizia bianco: parevano due modellini. A sud le pendici dei monti scomparivano nei folti boschi. Là, dove non c'erano alberi, si aprivano gole impervie. Reacher le scrutò in silenzio. Fowler le indicò.

«Sono profonde trenta metri, perlomeno alcune», disse. «Piene di alci e

di pecore delle Montagne Rocciose. E abbiamo anche gli orsi neri. Certi hanno visto i puma a caccia. La notte, quando c'è veramente silenzio, riesci a sentirli.»

Reacher annuì e ascoltò quel silenzio assordante, cercando d'immaginare come fosse la notte. Fowler si girò e indicò due punti.

«Questo è ciò che abbiamo costruito», disse. «Finora.»

Reacher annuì di nuovo. Nella radura c'erano dieci edifici: erano grandi baracche di legno, costruite con pannelli di compensato e di cedro, poggiate su basi di solido cemento. Ogni edificio era dotato di corrente elettrica, fornita da grossi cavi che correvano tra una costruzione e l'altra.

«L'energia viene dalla cittadina», dichiarò Fowler. «Un chilometro e mezzo di cavi. Abbiamo anche l'acqua corrente grazie a una condotta forzata, installata dalla manodopera della milizia, che la preleva da un lago di montagna.»

Reacher vide la baracca in cui era rimasto chiuso per gran parte della notte. Era più piccola delle altre.

«La baracca dell'amministrazione», spiegò Fowler.

Una delle costruzioni aveva un'antenna a stilo alta circa diciotto metri: una radio a onde corte. Reacher intravide un cavo più sottile, legato a quello dell'alta tensione, che entrava sinuosamente nella stessa baracca, senza più fuoriuscirne.

«Avete il telefono?» domandò. «Ma non comparite sull'elenco, giusto?»

Indicò il cavo col dito e Fowler seguì il suo sguardo.

«La linea telefonica?» osservò. «Viene da Yorke insieme col cavo dell'elettricità. Ma non c'è telefono: il governo del mondo registrerebbe le nostre chiamate.»

Fece quindi cenno a Reacher di seguirlo nella baracca con l'antenna, dove il cavo terminava. Si strinsero per passare entrambi attraverso la stretta porta, e Fowler aprì le mani con un piccolo gesto d'orgoglio.

«La baracca delle comunicazioni», disse.

Il locale buio misurava probabilmente sei metri per tre e mezzo. All'interno c'erano due uomini, il primo chino su un registratore, ascoltava qualcosa in cuffia, il secondo girava lentamente la manopola di un analizzatore di frequenze. Fissate alle pareti più lunghe si notavano due scrivanie di legno grezzo. Reacher sollevò lo sguardo verso lo spiovente e vide il cavo che entrava attraverso un foro praticato nella parete e scendeva, formando alcune anse fino a un modem collegato a due computer da tavolo accesi.

«La Rete Internet della Milizia Nazionale», annunciò Fowler.

Un secondo cavo passava accanto ai computer e andava ad alimentare un fax che, ronzando, stava emettendo una striscia di carta.

«La Rete Fax della Patria», spiegò ancora Fowler.

Jack annuì e si avvicinò. Il fax era collocato su un banco, accanto a uno dei computer e a una grossa radio a onde corte.

«Sono i media ombra», spiegò Fowler. «Dipendiamo da questi mezzi per sapere la verità su ciò che succede in America. Non c'è altro modo per conoscerla.»

Reacher diede un'ultima occhiata agli apparecchi e si strinse nelle spalle.

«Ho fame», disse. «Questa è la mia verità: niente cena e niente colazione. Avete un posto dove ci sia del caffè?»

Fowler lo guardò e abbozzò un largo sorriso.

«Certo», rispose. «La mensa è aperta tutto il giorno. Che cosa pensi che siamo? Un branco di selvaggi?»

Congedò le guardie e fece cenno a Jack di seguirlo. La mensa si trovava accanto alla baracca delle comunicazioni. Era quattro volte quest'ultima, due volte più lunga e più larga. Sul tetto si ergeva un tozzo camino, costruito con metallo zincato lucido. Dentro, disposti in file ordinate, vi erano vari tavoli montati su cavalietti di legno grezzo e, sotto di essi, semplici panche. L'edificio emanava un odore di cibo vecchio e di polvere, come molti locali pubblici.

Tre donne stavano pulendo i tavoli. Indossavano tute verde oliva, portavano i capelli lunghi, lisci e non acconciati, non erano truccate, avevano le mani arrossate e non esibivano gioielli. Quando Fowler e Reacher entrarono, si fermarono per un istante a osservarli. Jack ne riconobbe una che aveva intravisto nel palazzo di giustizia e che gli fece un cauto cenno di saluto. Fowler fece un passo in avanti.

«Il nostro ospite non ha fatto colazione», disse.

La donna annuì di nuovo, prudente. «Certo», rispose. «Che cosa le porto?»

«Qualsiasi cosa», rispose Reacher. «Purché ci sia del caffè.»

«Ci vorranno cinque minuti», dichiarò la donna.

Seguita dalle altre due, varcò una porta che dava sul retro, in cui era stata ricavata la cucina. Fowler si sedette a un tavolo e Reacher si accomodò sulla panca di fronte a lui.

«Tre volte al giorno questo posto viene usato come mensa», spiegò. «Per il resto del tempo, soprattutto il pomeriggio e la sera, serve come luogo di riunione per la comunità. Beau sale sul tavolo e comunica alla gente quello

che bisogna fare.»

«Dov'è adesso Beau?» domandò Jack.

«Lo vedrai prima di partire», rispose Fowler. «Stanne certo.»

Reacher annuì lentamente e fissò le montagne attraverso il vetro della piccola finestra. Da quella nuova prospettiva poté vedere più lontano, forse fino a ottanta chilometri di distanza, l'aria tersa tra cielo e terra. Il silenzio era sempre incredibile.

«Dove sono tutti quanti?» chiese.

«Al lavoro», spiegò Fowler. «Lavorano e si allenano.»

«Lavorano?» chiese ancora Reacher. «A che cosa?»

«Costruiscono la recinzione sud», rispose Fowler. «In un paio di punti le gole sono poco profonde. I carri armati potrebbero superarle. Sai che cos'è un'abbattuta?»

Reacher assunse un'espressione perplessa. Sapeva bene che cosa era: qualsiasi soldato in gamba uscito da West Point sapeva che cosa era un'abbattuta, ma lui non avrebbe fatto capire a Fowler quali erano le sue vere conoscenze, e non solo in ambito militare. Perciò si limitò ad assumere un'aria perplessa.

«Abbatti alcuni alberi», spiegò Fowler. «Ogni cinque o sei ne abbatti uno, in modo che sia rivolto nella direzione contraria a quella del nemico. Gli alberi della zona sono perlopiù pini selvatici con i rami rivolti verso l'alto, giusto? Così, quando vengono abbattuti, i loro rami si trovano nella direzione opposta a quella del nemico. I carri armati arrivano all'altezza del tronco tagliato, cercano di rimuoverlo, ma i rami s'impigliano negli alberi rimasti in piedi. E il carro armato si ritrova a dover tirar giù due o tre alberi insieme. Poi, quattro o cinque. Non può farcela, nemmeno uno grosso come l'Abrams. Millecinquecento cavalli, motore a turbina, sessantasette tonnellate di peso: ma quando tenta di abbattere tutti quegli alberi resta bloccato. Anche se ci manderanno i grossi carri russi, non ce la faranno. Questa è l'abbattuta, Reacher. Significa usare contro di loro il potere della natura. Non potranno passare tra quei maledetti alberi, questo è certo. I sovietici l'hanno usata contro Hitler, a Kursk, nella seconda guerra mondiale. È un vecchio trucco comunista: adesso glielo ritorciamo contro.»

«E la fanteria?» domandò Reacher. «I carri armati non arrivano da soli. Avranno anche la fanteria. Avanzeranno e faranno saltare gli alberi con la dinamite.»

Fowler gli rivolse un ampio sorriso. «Cercheranno di farlo», puntualizzò. «Ma desisteranno. A cinquanta metri dall'abbattuta, a nord, abbiamo le

mitragliatrici. Li faremo a pezzi.»

La donna dall'aria circospetta uscì dalla cucina con un vassoio. Lo posò sul tavolo davanti a Reacher: uova, pancetta, patate fritte, fagioli, il tutto su un piatto smaltato. Accanto a esso, un tazzone metallico di caffè fumante e posate di poco prezzo.

«Buon appetito», disse la donna.

«Grazie», rispose Reacher.

«A me niente caffè?» domandò Fowler.

La donna indicò il retro. «Si serva pure», rispose.

Fowler gettò a Reacher un'occhiata d'intesa «da uomo a uomo» e si alzò. Jack aveva sempre uno sguardo assente. Fowler si diresse in cucina e scomparve al di là della porta. La donna lo guardò e, quando uscì, posò una mano sul braccio di Reacher.

«Devo parlarle», gli sussurrò. «Incontriamoci stasera, quando tutti saranno a dormire. L'aspetto sulla porta della cucina, d'accordo?»

«Parliamo ora», ribatté Reacher, anch'egli sussurrando, «per quell'ora potrei essere già via.»

«Deve aiutarci», bisbigliò ancora la donna.

In quel momento Fowler tornò nella sala mensa e gli occhi di lei si velarono di terrore. Si sollevò e si allontanò rapidamente.

C'erano sei bulloni in ognuno dei due lunghi tubi del letto. Due fissavano la rete del materasso; altri due, posti alle estremità, fissavano i tubi alle flange ad angolo retto connesse con i piedi. Holly aveva studiato a lungo la struttura, e aveva fatto progressi. Avrebbe lasciato una flangia imbullonata a un'estremità, che avrebbe così svolto la funzione di un uncino rigido, piegato a novanta gradi: sarebbe stato meglio che staccare la flangia e poi inserirla nell'estremità libera, perché in questo modo l'arnese sarebbe stato più robusto.

Nonostante ciò, restavano ancora sei bulloni. Avrebbe dovuto togliere la flangia dal piede. Aveva fatto progressi, ma non aveva trovato nessuna scorciatoia. Procedeva spedita. Non c'era ragione di pensare che Jackson avrebbe fallito, ma la sua situazione era peggiorata. Drasticamente.

Accanto alla mensa sorgevano i dormitori: quattro grandi edifici, immacolati e vuoti. Due erano destinati ad alloggi per gli uomini e le donne single, gli altri due presentavano divisori di compensato ed erano per le famiglie: gli adulti dormivano dietro tali paratie, in piccoli loculi, i bambi-

ni in un'area aperta. I letti erano costituiti da piccole brande, disposte in file ordinate. Niente disegni sulle pareti, niente giocattoli. L'unica decorazione era rappresentata da un poster turistico di Washington: una fotografia aerea presa da nord in una giornata primaverile di sole, con la Casa Bianca sulla destra, in primo piano, il Mall nel centro e il Campidoglio, inquadrato frontalmente, a sinistra. Aveva una cornice di plastica e lo slogan pubblicitario era stato coperto con un foglio di carta. Al suo posto si leggeva un altro slogan, scritto a mano: QUESTO È IL TUO NEMICO.

«Dove sono i bambini?» domandò Reacher.

«A scuola», rispose Fowler. «D'inverno usano la sala mensa, d'estate stanno fuori, nei boschi.»

«Che cosa studiano?» chiese ancora Jack.

Fowler fece un gesto vago. «Le cose di cui hanno bisogno», rispose.

«Chi decide di che cos'hanno bisogno?»

«Beau. Lui decide tutto.»

«E che cos'ha deciso che debbano imparare?»

«Ha studiato il programma molto accuratamente», spiegò Fowler. «La Bibbia, la Costituzione, storia, educazione fisica, lavorazione del legname, caccia, armi.»

«Chi insegna loro tutte queste cose?» domandò Reacher.

«Le donne.»

«E i bambini sono felici?»

Fowler scrollò le spalle. «Non sono qui per essere felici: sono qui per sopravvivere.»

La baracca accanto era vuota, fatta eccezione per un terminale posto su un tavolo, in un angolo. Reacher vide che disponeva di una tastiera dotata di una serratura di sicurezza.

«Il nostro ministero del Tesoro», annunciò. «Tutti i nostri fondi si trovano alle Cayman. Quando abbiamo bisogno di prelevare un po' di denaro, usiamo questo computer per mandarlo dove vogliamo.»

«Quanti fondi avete?»

Fowler sorrise con l'aria di un cospiratore.

«Una valanga», rispose. «Venti milioni in obbligazioni al portatore. Sono meno di quanto abbiamo speso finora. Ma ne restano abbastanza. Non pensare che siamo a corto.»

«Rubati?»

Fowler scosse il capo, con un ghigno sulle labbra.

«Catturati», lo corresse. «Al nemico. Venti milioni.»

Gli ultimi due edifici erano adibiti a magazzino. Uno di essi era allineato col dormitorio, l'altro si trovava a una certa distanza. Fowler condusse Jack in quello più vicino: era stipato di provviste. Lungo una parete vi era una fila di enormi bidoni di plastica pieni d'acqua.

«Fagioli, proiettili e bende», disse Fowler. «Questo è il motto di Beau. Prima o poi verremo assediati, è certo. Ed è abbastanza ovvio quale sarà la prima cosa che il governo farà, non ti pare? Lanceranno proiettili di artiglieria contaminati col bacillo della peste nel lago che alimenta il nostro sistema idrico. Per questo motivo abbiamo fatto provviste d'acqua: novemila litri. È la nostra priorità assoluta. Poi abbiamo cibo in scatola, sufficiente per due anni. Non è molto se a noi si uniranno altre persone, ma va bene per cominciare.»

La baracca destinata a magazzino era veramente piena zeppa. Un reparto era colmo di vestiario, dal pavimento al soffitto: tute verde oliva, giubbotti mimetici, stivali. Tutti lavati e stirati in qualche lavanderia militare, impacchettati e venduti all'ingrosso.

«Vuoi prendere qualcosa?» domandò Fowler.

Reacher stava per fare un passo, ma diede un'occhiata ai suoi abiti: li indossava da lunedì mattina. Tre giorni di fila. Già all'inizio non erano particolarmente belli, né erano migliorati con l'età.

«D'accordo.»

Le taglie più grandi si trovavano in fondo alla pila. Fowler tirò e spinse, poi estrasse un paio di pantaloni, una camicia e una giacca. Reacher fece a meno degli stivali lucidi: preferiva le sue scarpe. Si spogliò e si rivestì, spostando il peso da una gamba all'altra, sul pavimento di legno. Si abbottonò la camicia e s'infilò la giacca. La taglia andava bene. Non cercò uno specchio: sapeva come stava in uniforme, ne aveva portate tante in vita sua.

Accanto alla porta vi erano i medicinali, disposti su più scaffali: kit per trattare i traumi, plasma, antibiotici, bende. Il tutto sistemato funzionalmente, in modo da poter essere reperito con facilità, in pile precise e ben distanziate. Borken aveva chiaramente addestrato i suoi a recuperare il materiale per medicazioni e a somministrare terapie d'urgenza.

«Fagioli e bende», commentò Reacher. «E i proiettili?»

Fowler indicò una baracca più lontana. «Quella è l'armeria», rispose. «Te la mostrerò.»

L'armeria era più grande del magazzino e munita di un enorme lucchetto alla porta. Conteneva più armi di quelle che Reacher aveva visto di recen-

te: centinaia di fucili e mitragliatrici in file ordinate. L'aria era impregnata dell'odore dell'olio d'arma da fuoco, le casse di munizioni erano impilate fino al soffitto, le familiari casse di legno contenenti granate, e gli scaffali pieni di pistole. Non c'era nulla che non fosse trasportabile da un soldato di fanteria, ma disponevano comunque di una quantità impressionante di armi.

I due bulloni che fissavano la rete furono i più facili da svitare: erano più piccoli degli altri. I grandi bulloni che tenevano insieme la struttura del letto le richiesero invece uno sforzo sovrumano. La rete stava semplicemente appoggiata a quest'ultima e i bulloni che la mantenevano in sede non erano indispensabili: senza di essi il letto avrebbe comunque svolto la sua funzione.

Holly grattò e graffiò la vernice fino a esporre il metallo. Scaldò i bulloni con l'asciugamano, poi tolse il puntale di gomma dalla stampella e piegò l'estremità del tubo di alluminio dotandolo di forma ovale. Con la forza delle dita adattò l'ovale al bullone e usò l'impugnatura per far leva, come se la stampella fosse una gigantesca pinza, ma questa scivolò sul bullone. Holly imprecò tra sé e con una mano strinse l'estremità del tubo. Poi fece forza contemporaneamente con la mano e la stampella, e il bullone si mosse.

Vi era un sentiero di terra battuta che conduceva a nord partendo dalle costruzioni in legno. Fowler lo imboccò con Reacher: portava al poligono di tiro, un'area lunga e piatta, accuratamente ripulita da alberi e arbusti, silenziosa e deserta. A un'estremità erano stati disposti alcuni stuoini per i tiratori; in lontananza Jack scorse i bersagli e s'incamminò a passo lento nella loro direzione. Parevano bersagli militari standard, le solite sagome di compensato raffiguranti soldati distesi o in corsa. A giudicare dall'aspetto risalivano probabilmente alla seconda guerra mondiale: uno raffigurava rozzamente un soldato tedesco col tipico elmetto e un ghigno selvaggio. Man mano che si avvicinava, Jack notò tuttavia che sulle sagome erano stati dipinti sommariamente alcuni particolari aggiuntivi: si trattava di distintivi gialli con una scritta di tre lettere. Su quattro di essi si leggeva FBI, su altri quattro ATF. I bersagli erano collocati a varie distanze, da trecento a ottocento metri, e quelli più vicini erano tutti bucherellati.

«Tutti devono colpire i bersagli a trecento metri», spiegò Fowler. «È uno dei requisiti per avere la cittadinanza.»

Reacher si strinse nelle spalle. Non era sorpreso: trecento metri non era una distanza considerevole. Continuò a camminare. Le sagome a quattrocento metri erano poco danneggiate, quelle a cinquecento ancora meno. A seicento metri Jack contò diciotto colpi, sette a settecento e solo due a ottocento.

«Quanto tempo fa avete messo i bersagli?» chiese.

«Un mese, forse due. Ci stiamo lavorando», rispose sbrigativamente Fowler.

«Fate bene», commentò Reacher.

«Non prevediamo di sparare a distanza», ribatté Fowler. «Beau ritiene che le forze delle Nazioni Unite arriveranno di notte, per coglierci nel sonno. Ritiene che potrebbero riuscire a penetrare nel nostro territorio, forse per ottocento metri. Io non credo che ci riuscirebbero, ma Beau è un uomo prudente. Ed è lui che ha la responsabilità di tutto. Perciò la nostra tattica prevede manovre notturne di aggiramento: aggirare le forze di penetrazione delle Nazioni Unite e sterminarle col fuoco incrociato. Un approccio personale e ravvicinato, non ti pare? E, da questo punto di vista, l'addestramento procede bene. Possiamo muoverci veloci al buio, senza luci, senza far rumore, senza problemi.»

Reacher guardò il bosco e pensò alla parete di casse di munizioni, alla spavalderia di Borken: inespugnabile, aveva dichiarato. E alle difficoltà che un esercito incontra in caso di guerriglia su un terreno accidentato. Niente è inespugnabile, ma le perdite per conquistare quel posto sarebbero state enormi.

«Questa mattina...» riprese Fowler. «Spero tu non sia rimasto sconvolto.»

Reacher si limitò a fissarlo.

«Parlo di Loder», continuò Fowler.

Jack scrollò le spalle e pensò: mi ha evitato un compito ingrato.

«Abbiamo bisogno di una disciplina ferrea», dichiarò Fowler. «Tutte le nuove nazioni attraversano una fase simile: regole dure, disciplina di ferro. Beau si è documentato. Adesso è molto importante averle, ma suppongo possano sconvolgere qualcuno.»

«Lei dovrebbe essere sconvolto», ribatté Jack. «Ha sentito parlare di Stalin?»

Fowler annuì. «Il dittatore sovietico.»

«Esatto», osservò Reacher. «Per lui era un'abitudine.»

«Quale?»

«Eliminare i potenziali avversari», spiegò Jack. «Con accuse fasulle.»

Fowler scosse il capo. «Le accuse erano giuste», obiettò. «Loder ha commesso degli errori.»

Reacher si strinse nelle spalle. «Non proprio. Ha svolto un lavoro ragionevolmente bene.»

Fowler distolse lo sguardo.

«Lei sarà il prossimo», disse Jack. «Dovrebbe guardarsi le spalle. Prima o poi, scoprirà di aver fatto qualche sbaglio.»

«Ci conosciamo da molto», precisò Fowler. «Beau e io.»

«Anche Beau e Loder, non è così?» ribatté Reacher. «Stevie non avrà problemi. Non è una minaccia: è troppo stupido. Ma lei dovrebbe fare attenzione, perché sarà il prossimo.»

Fowler non rispose e guardò altrove. Ripercorsero insieme gli ottocento metri di terreno erboso e imboccarono un altro sentiero battuto diretto a nord, spostandosi a un certo punto per lasciar passare una fila di bambini. Marciavano in coppia, un maschio e una femmina, con una donna in uniforme verde in testa e una in coda. Indossavano uniformi militari appositamente accorciate e nella mano destra tenevano lunghi bastoni. Avevano un'espressione assente e remissiva. Le bambine portavano i capelli lunghi, lisci, i bambini un taglio corto e irregolare, fatto con una scodella e un paio di forbici scarsamente affilate. Reacher rimase fermo a guardarli sfilare. Fissavano tutti il terreno davanti a loro: nessuno osò rivolgergli un'occhiata.

Il nuovo sentiero risaliva la collina e attraversava un fitto boschetto, per sbucare in un'area pianeggiante di cinquanta metri per cinquanta. Era stata spianata artificialmente. I massi rimossi erano stati dipinti di bianco e disposti a una certa distanza l'uno dall'altro lungo il perimetro. Il luogo era silenzioso e deserto.

«La nostra piazza d'armi», annunciò Fowler.

Reacher annuì e scrutò il paesaggio. A nord e a ovest monti elevati, a est boschi fitti, a sud, oltre la cittadina lontana, al di là degli alberi, le gole impervie. Un vento freddo gli sollevò la giacca infilandosi sotto la camicia, e facendolo rabbrividire.

I bulloni grandi erano i più duri. C'erano una maggiore superficie di contatto tra metallo e metallo e uno strato di vernice più ampio da grattar via. Quanto più faceva forza, tanto più l'estremità schiacciata della stampella rischiava di non far presa. Holly si tolse allora una scarpa e la usò a guisa

di martello, per sagomarla. Si chinò e piegò il tenero alluminio intorno al bullone. Poi lo strinse vigorosamente con le mani, lo strinse finché i sottili tendini del suo braccio non risultarono sporgenti, simili a corde, e il sudore non le colò sul viso. Girò quindi la stampella trattenendo il fiato, in attesa di vedere chi avrebbe ceduto per primo.

Il vento penetrato sotto la camicia di Reacher aveva anche portato qualche flebile rumore alle sue orecchie. Jack guardò Fowler e si voltò verso il margine occidentale del campo: udiva alcuni uomini muoversi tra gli alberi, una fila di uomini, che stava sbucando dalla vegetazione.

Sei uomini affiancati uscirono rumorosamente dai cespugli, i fucili automatici in spalla, uniformi mimetiche, barba. Le stesse sei guardie che, quel mattino, stavano davanti al giudice. Il reparto personale di Borken. Jack scrutò i volti: il giovane con la cicatrice era l'ultimo a sinistra. Jackson, l'infiltrato dell'FBI. Si fermarono e cambiarono direzione. Corsero sul terreno pianeggiante verso Reacher e, man mano che si avvicinavano, Fowler arretrò, lasciando Jack solo, a mo' di bersaglio. Cinque uomini si disposero a ventaglio, il sesto si mise davanti a Fowler. Non gli fece il saluto, ma la sua posizione denotava egualmente deferenza.

«Beau vuole che lui lo raggiunga», disse. «È molto urgente.»

«Prendetelo», ordinò Fowler, indicando Reacher. «Sta cominciando a farmi incazzare.»

Lo spinsero con le canne dei fucili, sino a fargli assumere un posto preciso nella formazione, poi lo spintonarono lungo il sentiero verso a sud, facendogli attraversare in fretta il boschetto fitto. Oltrepassarono il poligono e ripercorsero il sentiero in terra battuta fino al Baluardo. Piegarono verso occidente e superarono l'armeria, per proseguire quindi nel bosco in direzione della baracca del comandante. Reacher allungò il passo. Era in testa a tutti ma, a un certo punto, inciampò in una radice e cadde pesantemente sui sassi. Il primo ad avvicinarglisi fu Jackson: Jack lo riconobbe dalla cicatrice sulla fronte. L'uomo lo afferrò per un braccio.

«In piedi, coglione», gli gridò.

«Nasconditi e fuggi questa sera», sussurrò Jack. «Massima attenzione, okay?»

Jackson lo spintonò lungo il sentiero, fino alla radura. Beau Borken lo attendeva sulla porta della sua baracca: portava un paio di brache larghe, ed era sporco e spettinato. Pareva aver lavorato sodo. Osservò Reacher mentre si avvicinava.

«Vedo che ti hanno dato dei vestiti nuovi», commentò.

Jack annuì.

«Scusami se mi presento così», aggiunse Borken. «È una giornata di gran lavoro.»

«Fowler mi ha detto che state preparando un'abbattuta», disse Jack.

«Un'abbattuta?» ripeté Borken. «Esatto.»

Poi tacque e Reacher vide le sue enormi mani aprirsi e chiudersi.

«La tua missione è annullata», disse pacatamente.

«Davvero? Perché?» chiese Jack.

Borken spostò la sua mole dalla soglia e gli si avvicinò. Lo sguardo di Reacher era fisso sui suoi occhi fiammeggianti, perciò non si accorse del pugno. Borken lo colpì allo stomaco. Fu un pugno violento, tirato da un uomo di duecento chili. Jack si accasciò a terra come un albero, e Borken gli posò un piede sulla schiena.

28

«Si chiama Jackson», disse Webster.

«Da quanto è infiltrato?» domandò Milosavic.

«Da quasi un anno», rispose Webster.

Erano le undici del mattino di giovedì 3 luglio alla base Peterson. Il capo dipartimento di Quantico stava inviando materiale via fax, tramite la rete riservata, il più rapidamente possibile. Milosavic e Brogan recuperavano i comunicati e li passavano a Webster e McGrath, affinché li esaminassero. All'altro capo del tavolo il generale Johnson e il suo assistente stavano studiando una mappa della regione nordoccidentale del Montana.

«Avete infiltrati in tutti questi gruppi?» domandò il generale.

Webster scosse il capo, sorridendo.

«Non in tutti», rispose. «Ce ne sono troppi, e il personale scarseggia. Siamo stati semplicemente fortunati.»

«Non sapevo che avessimo un uomo in questo gruppo», commentò Brogan.

Webster continuò a sorridere.

«Ci sono molte cose che molti non sanno», osservò. «È più sicuro, non le pare?»

«Allora, che cos'ha comunicato Jackson?» chiese Brogan.

«Ha parlato di Holly?» chiese a sua volta Johnson.

«Ha detto che diavolo sta succedendo?» domandò Milosavic.

Webster sospirò e indicò la pila di fax arrotolati. McGrath era intento a scorrerli. Li divideva in due mucchi: uno raggruppava le comunicazioni di routine, l'altro, quelle più importanti. Il primo era il più cospicuo.

«Che cosa abbiamo, Mack?» chiese Webster.

«Entro certi limiti è tutto normale», rispose McGrath con un sospiro.

Johnson lo fissò.

«Normale?»

«Lo è», ribadì McGrath. «L'intero Paese è pieno di gruppi di miliziani, e questa è la ragione per cui non possiamo controllarli tutti: sono davvero troppi. Dall'ultima stima risultano esserci quattrocento gruppi in cinquanta Stati. Gran parte è composta unicamente di dilettanti squilibrati, ma alcuni sono veri e propri terroristi antigovernativi.»

«E questo gruppo?» domandò il generale.

McGrath lo guardò.

«Questo fa sul serio», rispose. «Cento membri, nascosti nei boschi. Molto ben armati, molto ben organizzati, molto indipendenti. E anche molto ben finanziati. Jackson ha riferito di truffe al servizio postale, assegni circolari fasulli, contraffazione di banconote, seppur non su vasta scala. Probabilmente hanno compiuto anche rapine a mano armata. Si pensa che abbiano rapinato venti milioni di dollari in obbligazioni al portatore nel nord della California. Naturalmente vendono libri, video, manuali e altra porcheria del genere per corrispondenza. Adesso è un settore in grande espansione. E naturalmente non pagano i tributi, nemmeno le tasse automobilistiche, insomma, tutto quello che per loro potrebbe essere un costo.»

«Controllano praticamente la contea di Yorke», commentò Webster.

«Ma com'è possibile?» domandò il generale.

«Perché nessun altro lo fa», rispose Webster. «È mai stato lassù? Io no. Jackson sostiene che l'intero posto è desolato. È stato abbandonato molto tempo fa. Sostiene che ci saranno soltanto una ventina di abitanti, dispersi in chilometri e chilometri di territorio: allevatori falliti, ex minatori, tutta gente vecchia. Non esiste un vero e proprio governo della contea. Borken non ha avuto difficoltà a insediarsi e ad assumere il comando.»

«Lo definisce un esperimento», aggiunse McGrath. «Il prototipo di una nuova nazione.»

Johnson annuì con espressione assente.

«E... Holly?» domandò.

Webster impilò i fax e vi posò sopra la mano.

«Non ne parla», spiegò. «L'ultima chiamata risale a lunedì, il giorno in

cui è stata rapita. Stavano costruendo una prigione. Dobbiamo dedurre fosse per lei.»

«Questo Jackson ci contatta via radio?» chiese Brogan.

«Ha una trasmittente nascosta nel bosco», disse Webster. «Ci va quando può, e chiama. Ecco perché tutto è così vago. In media chiama una volta la settimana. È alquanto inesperto e gli è stato ordinato di agire con estrema cautela. Presumiamo sia sorvegliato: laggiù c'è un clima da Grande Fratello.»

«Possiamo contattarlo?» chiese Milosavic.

«Sta scherzando!» disse Webster. «Ce ne staremo qui ad aspettare.»

«Chi contatta Jackson?» domandò Brogan.

«L'agente di Butte, nel Montana», spiegò Webster.

«Allora che facciamo?» domandò Johnson.

Webster allargò le braccia e nella stanza piombò il silenzio. «Per ora, nulla», rispose. «Abbiamo bisogno di prendere una posizione.»

La stanza rimase silenziosa e Webster lanciò un'occhiata dura al generale: era un'occhiata da uomo del governo a uomo del governo e voleva dire: lei sa com'è. Johnson lo fissò a lungo, inespressivo. Poi mosse impercettibilmente il capo in un cenno d'assenso, come se volesse rispondere: so com'è, almeno per ora.

Il suo assistente tossì, rompendo il silenzio. «Abbiamo dei missili a nord di Yorke», disse. «Li stiamo spostando a sud proprio in questo periodo, li riportiamo qui. Venti soldati, cento Stinger, cinque camion. Passeranno esattamente per Yorke. D'ora in poi qualsiasi momento è buono: potremmo usarli.»

Brogan scosse il capo. «È contro la legge», ribatté. «I militari non possono agire in qualità di rappresentanti della legge.»

Webster lo ignorò, fissò il generale e rimase in attesa. Erano i suoi uomini, e Holly era sua figlia: era dunque preferibile che la risposta venisse da lui. Ci furono attimi di silenzio, poi Johnson scosse il capo.

«No», rispose. «Abbiamo bisogno di tempo per pianificare un'operazione.»

L'assistente allargò le braccia. «Possiamo farlo», disse. «Abbiamo il contatto radio, terra-terra. Dovremmo farlo, generale.»

«È contro la legge», ripeté Brogan.

Johnson non rispose, assorto nei suoi pensieri. McGrath frugò nella pila di carte ed estrasse il foglio in cui si parlava della stanza di Holly imbottita di dinamite e lo tenne pronto, seppur capovolto, sul tavolo. Ma Johnson

scosse di nuovo la testa.

«No», disse ancora. «Venti uomini contro cento? Non sono truppe da prima linea. Non sono soldati di fanteria. E i loro Stinger non ci sarebbero d'aiuto. Presumo che questi terroristi non abbiano un'aviazione, giusto? No, aspettiamo. Riportate qui i missili, al più presto. Nessuno scontro.»

L'assistente si strinse nelle spalle e McGrath infilò il rapporto sulla dinamite nel mucchio. Webster si guardò intorno e batté lievemente le mani sul tavolo.

«Torno a Washington», annunciò. «Dobbiamo prendere una posizione.»

Johnson scrollò le spalle: sapeva che non si poteva far nulla senza andare a Washington. Webster si voltò verso McGrath.

«Voi tre andate a Butte», ordinò. «Stabilitevi nella sede locale. Se questo Jackson chiama, comunicategli lo stato di massima allerta. E abbiamo bisogno di sorveglianza», aggiunse rivolto a Johnson. «Può chiedere all'aeronautica d'inviare alcuni aerei dotati di telecamere su Yorke?»

Johnson annuì.

«Ci saranno», rispose. «Ventiquattr'ore su ventiquattro. Le forniremo un collegamento in diretta a Butte, in men che non si dica. Vedrà.»

«Nessun intervento», concluse Webster. «Non ancora.»

29

Holly udì i passi nel corridoio nel momento esatto in cui il sesto bullone si allentò. Era un passo lieve, non quello di Jackson, né di un uomo che cammina con circospezione. Era di una donna che camminava normalmente. I passi si arrestarono davanti alla porta, poi ci fu qualche istante di silenzio. Holly rimise a posto il lungo tubo del letto. La chiave girò nella toppa; Holly risistemò anche il materasso, gettandovi sopra la coperta. Un altro attimo di silenzio, quindi la porta si aprì.

Nella stanza entrò una donna, simile a tutte le altre del gruppo: bianca, magra, capelli lunghi lisci, viso forte dai tratti comuni, niente trucco, niente gioielli, le mani arrossate. Portava un vassoio coperto da un panno bianco ed era disarmata.

«Il pranzo», annunciò.

Holly annuì. Il cuore le batteva forte. La donna stava lì, col vassoio in mano, si guardava intorno, fissando intensamente le pareti di pino.

«Dove vuoi che lo metta?» chiese. «Sul letto?»

Holly scosse il capo. «Sul pavimento», rispose.

La donna si chinò e posò il vassoio sul pavimento. «Potresti usare un tavolo», commentò. «E una sedia.»

Holly guardò le posate e pensò: attrezzi.

«Vuoi che te ne faccia portare una?» domandò la donna.

«No», rispose Holly.

«Be', potrei farne portare una per me», osservò la donna. «Devo controllarti mentre mangi, per vedere che non rubi l'argenteria.»

Holly assentì con aria distratta e le girò intorno, per dare un'occhiata alla porta aperta. La donna seguì il suo sguardo con un ampio sorriso.

«Non c'è modo di scappare», disse. «Siamo lontani da tutto, e il terreno è accidentato. Se vai a nord, arrivi in Canada in un paio di settimane, sempreché tu riesca a trovare abbastanza radici, bacche e insetti da mangiare. A ovest devi attraversare il fiume, a est ti perderesti nei boschi o verresti sbranata da un orso e, anche se ne uscissi viva, saresti a un mese di cammino dal Montana. A sud ti spareremmo. Il confine pullula di guardie: non avresti la minima possibilità.»

«La strada è bloccata?» domandò Holly.

La donna sorrise. «Abbiamo fatto saltare il ponte. Niente strada, quanto meno non più.»

«Quando?» chiese Holly. «Noi siamo arrivati col furgone.»

«Da poco», spiegò la donna. «Non hai sentito? A pensarci bene, credo sia impossibile con queste pareti.»

«Ma come farà Reacher a partire?» domandò ancora Holly. «Non deve portare una specie di messaggio?»

La donna sorrise ancora una volta. «Il piano è cambiato», rispose. «La missione è cancellata. Non partirà.»

«Perché?»

La donna la guardò negli occhi. «Abbiamo scoperto che cos'è successo a Peter Bell», spiegò.

Holly rimase zitta.

«Reacher lo ha ucciso», proseguì la donna. «Lo ha soffocato, nel North Dakota. Ce lo hanno appena comunicato. Ma suppongo tu sappia già tutto, non è vero?»

Holly la fissò. Reacher è in grave pericolo, pensò. Lo vedeva, ammanettato e solo, in qualche posto.

«Come avete fatto a scoprirlo?» si informò con tono calmo.

«Abbiamo molti amici», osservò la donna in tono pacato.

Holly continuò a fissarla. La talpa, pensò. Sanno che eravamo nel North

Dakota. Basta una mappa e una riga per capire dove ci troviamo ora. Vedeva le tastiere dei computer in azione e il nome di Jackson apparire su una decina di monitor.

«Che cosa succederà a Reacher?» chiese alla donna.

«Una vita per una vita», ribatté questa. «Da noi è la regola. Vale anche per il tuo amico Reacher e per chiunque altro.»

«Ma che cosa gli faranno?» insistette Holly.

La donna scoppiò a ridere. «Non ci vuole molta fantasia per capirlo. O forse sì. Non credo sarà tanto semplice.»

Holly scosse il capo. «È stata autodifesa», disse. «Quell'uomo voleva violentarmi.»

La donna la guardò con sprezzo. «Come può essere autodifesa, allora? Non voleva certo violentare lui. E tu, probabilmente, te la sei voluta.»

«Che cosa?»

«Gliel'hai sbattuta sotto il naso», spiegò la donna. «Sappiamo tutto delle furbe troiette di città come te. Il povero vecchio Peter non ha mai avuto la possibilità di conoscerle.»

Holly si limitò a fissarla, poi lanciò un'occhiata alla porta. «Dov'è Reacher ora?»

«Non ne ho idea», rispose la donna. «Incatenato a qualche albero, immagino.» Poi abbozzò un ampio sorriso. «Ma so dove lo porteranno», aggiunse. «Alla piazza d'armi: di solito lo fanno lì. Siamo tutti convocati per assistere allo spettacolo.»

Holly la fissò, poi deglutì. «Mi aiuteresti col letto?» domandò. «C'è qualcosa che non va.»

«Che cosa non va?»

Holly sollevò le coperte e buttò il materasso sul pavimento. «I bulloni sembrano un po' allentati», rispose.

«Dove?» chiese la donna.

«Qui», indicò Holly.

Afferrò il tubo lungo con entrambe le mani, lo sollevò e, facendolo roteare a mo' di lancia spuntata, mirò alla tempia della donna. La flangia colpì quest'ultima come il pugno di una mano metallica. La pelle si lacerò e un frammento d'osso le si conficcò nel cervello. La donna rimbalzò sul materasso e morì prima ancora di cadere sul pavimento. Holly scavalcò attentamente il vassoio col pranzo e zoppicò tranquillamente verso la porta aperta.

30

Harland Webster tornò allo Hoover Building dal Colorado nel pomeriggio di giovedì, alle quindici, ora della East Coast. Si diresse immediatamente nel suo ufficio, dove controllò i messaggi, poi chiamò la segretaria con l'interfono.

«Mi chiami l'automobile», disse.

Usando l'ascensore personale, scese nel garage, dove trovò l'autista; insieme raggiunsero la limousine e vi presero posto.

«Alla Casa Bianca», fece Webster.

«Ha un incontro col presidente, signore?» chiese stupito l'autista.

Webster aggrottò le sopracciglia fissando la nuca dell'uomo. Non aveva un colloquio col presidente, non lo incontrava spesso, e non era necessario ricordarglielo, soprattutto non doveva farlo un dannato autista con l'aria incredula di chi mette persino in dubbio tale eventualità.

«Col procuratore generale», rispose infine Webster. «In questo istante si trova alla Casa Bianca.»

L'autista annuì in silenzio, imprecando tra sé perché non riusciva mai a tenere a freno la lingua. Il tragitto fu tranquillo e senza intoppi. La distanza che separava lo Hoover Building dalla Casa Bianca era esattamente di millequattrocento metri, tanto breve da non far quasi girare il tachimetro. Sarebbe stato più veloce andare a piedi, e anche più economico. Riscaldare il motore V8 e mettere in movimento quell'auto blindata per percorrere solo millequattrocento metri era davvero uno spreco di carburante. Ma si sapeva che il direttore non si spostava mai a piedi: temeva di venire assassinato. In realtà, nell'intera città c'erano forse otto persone in grado di riconoscerlo. Col suo completo grigio e la cravatta dalle tinte smorte, aveva l'aspetto di un uomo qualunque, un aspetto anonimo. E questa era una delle ragioni che gli impedivano di essere di buon umore, pensò l'autista.

Webster conosceva abbastanza bene il procuratore generale. Era il suo superiore, ma la familiarità che aveva con lei non era certo dovuta alle loro riunioni a quattr'occhi, bensì ai controlli preliminari che il Bureau aveva effettuato prima di confermarla in carica. Con ogni probabilità, Webster sapeva più cose sul suo conto di chiunque altro al mondo. I genitori, gli amici, gli ex colleghi ne conoscevano aspetti diversi; Webster invece li aveva analizzati tutti e si era fatto un quadro completo di lei. Il dossier che la riguardava occupava, sul disco rigido del suo computer, lo spazio di un

romanzo breve, ma nulla di quanto conteneva gliela rendeva sgradita. Aveva cominciato la carriera come avvocato di vedute vagamente radicali, aveva messo in piedi uno studio dignitoso e infine era diventata giudice, senza però procurare noie a nessun rappresentante della legge né divenire una *pasionaria* accanita con la bava alla bocca. Una carriera ideale, che le aveva permesso di essere confermata in carica senza nessun problema. Da allora aveva dato prova di essere un buon superiore e un perfetto alleato. Si chiamava Ruth Rosen, e l'unico aspetto della sua vita che suscitava qualche perplessità in Webster era il fatto che fosse di dodici anni più giovane di lui, di bell'aspetto e, soprattutto, molto più famosa.

L'appuntamento era alle sedici. Trovò Ruth sola in una piccola stanza, a due piani e otto agenti dei servizi segreti di distanza dalla Sala Ovale. Lei lo accolse con un sorriso forzato e con un cenno frettoloso ma elegante del capo.

«Holly?» chiese.

Lui annuì. La aggiornò sul caso e Ruth ascoltò con molta attenzione. Alla fine impallidì e strinse le labbra.

«Siamo del tutto certi che si trovi lassù?» chiese infine.

Webster annuì di nuovo.

«Nel modo più assoluto.»

«D'accordo», concluse lei. «Ti dispiace attendermi qui?»

La donna uscì dalla stanza e Webster rimase in attesa. Passarono dieci minuti, venti, mezz'ora. Prese a misurare a grandi passi la stanza e si fermò a guardare fuori della finestra. Socchiuse la porta e gettò un'occhiata nel corridoio; un agente dei servizi segreti gli restituì l'occhiata e fece un passo verso di lui. Webster scosse il capo in risposta alla domanda che questi non gli aveva posto e richiuse la porta. Non gli restava che sedersi e aspettare.

Ruth Rosen tornò dopo un'ora. Quando rientrò, si chiuse la porta alle spalle e rimase immobile e pallida, col respiro affannoso e l'espressione di chi ha subito uno shock. Non disse nulla e Webster intuì che si trattava di un problema molto grosso.

«Che cosa succede?» le domandò.

«Sono tagliata fuori dal caso», rispose lei.

«Come?» disse Webster.

«Mi hanno esclusa. Ho reagito nel modo sbagliato. Dexter seguirà il caso da qui», spiegò.

«Dexter?» ripeté lui. Dexter era il capo dello staff della Casa Bianca, un politicante della vecchia guardia: duro come un chiodo e sentimentale co-

me una pietra. Ma rappresentava la ragione fondamentale per cui il presidente occupava la Sala Ovale con la maggioranza dei voti popolari.

«Non so dirti quanto mi dispiaccia», aggiunse Ruth Rosen. «Sarà qui a minuti.»

Egli annuì amaramente mentre lei abbandonava la stanza e lo lasciava solo ad aspettare.

I rapporti tra il resto dell'FBI e l'ufficio di Butte, nel Montana, sono paragonabili a quelli tra Mosca e la Siberia. Sgarra una volta, sostiene una tipica battuta che circola al Bureau, e ti ritroverai trasferito a Butte su due piedi. Si tratta di una specie di esilio interno. Sempre per analogia, si racconta che gli agenti degradati del KGB venissero mandati a fare i parcheggiatori in Siberia.

Ma quel giovedì di luglio, per McGrath, Milosavic e Brogan l'ufficio di Butte era il centro dell'universo, il luogo più bello del mondo. Nessuno dei tre vi era mai stato né per servizio né in vacanza. Nessuno dei tre aveva del resto mai considerato la possibilità di andarvi. Adesso, invece, stavano scrutando il paesaggio attraverso i finestrini dell'elicottero militare, simili a bambini che arrivino nel regno delle fiabe; osservavano il panorama che si stendeva ai loro piedi, gli sguardi diretti a nord-ovest, dove si trovava la contea di Yorke, nascosta alla vista dalla distanza e dalla foschia.

L'agente di Butte era un veterano, ancora stordito dalla telefonata di Harland Webster che lo aveva chiamato direttamente dallo Hoover Building. Aveva istruzione di accompagnare i tre agenti di Chicago nel proprio ufficio, ragguagliandoli brevemente sul caso durante il tragitto, di provvedere al loro alloggio, noleggiare un paio di fuoristrada e togliersi di mezzo fino a nuovo ordine. Quando l'elicottero militare, nero e sporco, atterrò rumorosamente sulla pista, egli era là, all'aeroporto di Silver Bow, ad attenderli. Caricò rapidamente i tre agenti nella sua Buick d'ordinanza e si diresse in città.

«Qui da noi le distanze sono enormi», spiegò l'agente, rivolto a McGrath. «Non scordatevelo. Per Yorke ci vogliono ancora trecentottanta chilometri. Considerando le condizioni delle strade, significa quattro ore di viaggio nella migliore delle ipotesi. Per quanto mi riguarda, mi munirei di unità mobili e mi sposterei in una zona più vicina. Avere una base da queste parti non vi sarebbe di nessun aiuto, soprattutto se la faccenda dovesse prendere una brutta piega.»

«Ha avuto recentemente notizie di Jackson?» chiese allora McGrath.

«Non lo sento da lunedì», precisò l'agente. «Quando mi ha informato della dinamite.»

«La prossima volta che chiama, lo faccia parlare con me, d'accordo?» disse McGrath.

L'uomo annuì. Tenendo il volante con una mano, prese a rovistare in una tasca e ne estrasse una piccola radio ricevente. McGrath la prese e se la mise in tasca.

«Sarete miei ospiti», proseguì l'agente di Butte. «Attualmente sono in vacanza: sono ordini di Webster. Ma vi suggerisco di non rimanere col fiato sospeso: Jackson non chiama spesso, è molto cauto.»

L'ufficio era costituito da un'unica stanza, al primo piano del basso edificio del comune: una scrivania, due poltrone, un computer, una grande mappa del Montana appesa a una parete, un vasto archivio e un telefono che prese a squillare appena varcarono la soglia. McGrath alzò il ricevitore. Ascoltò e borbottò qualcosa, poi riagganciò e attese che l'agente di zona intuisse il messaggio.

«Bene, vi lascio», disse questi. «La Silver Bow Jeep vi fornirà alcune vetture. Avete bisogno d'altro?»

«Di privacy», rispose Brogan.

L'agente annuì e lasciò vagare lo sguardo nell'ufficio per qualche istante. Quindi se ne andò.

«L'aeronautica ha mandato un paio di aerei spia a controllare la zona», annunciò McGrath. «L'apparecchiatura satellitare non tarderà ad arrivare. Il generale e il suo assistente sono in arrivo: pare che saranno nostri ospiti per tutta la durata dell'operazione, ma credo di non avere argomenti validi per obiettare.»

Milosavic stava studiando la mappa del Montana appesa alla parete.

«Non credo proprio che ci convenga protestare», commentò. «Avremo bisogno di vari favori. Ragazzi, avete mai visto un posto peggiore?»

McGrath e Brogan lo raggiunsero. L'indice di Milosavic era puntato su Yorke, che appariva circondata da un territorio minacciosamente colorato di verde e marrone.

«Diecimila chilometri quadrati», osservò Brogan.

«Ho parlato col presidente», disse Dexter.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e tacque. Webster lo guardava fisso. Che cos'altro avrebbe potuto fare, del resto? Potare le rose? Dexter ricambiò l'occhiata. Era un uomo di bassa statura, scuro, provato come

chiunque passi ogni minuto della propria vita ad analizzare gli eventi da ogni possibile prospettiva.

«Allora?» chiese Webster.

«In questo Paese ci sono sessantasei milioni di possessori di armi da fuoco», dichiarò Dexter.

«E?...» incalzò Webster.

«I nostri analisti sostengono che tra loro vi sia una certa solidarietà», rispose Dexter.

«Di quali analisti e di quale solidarietà sta parlando?» s'informò Webster.

«Abbiamo svolto un'indagine», spiegò Dexter. «Non le è arrivata una copia? Risulta che un cittadino su cinque, se le circostanze lo richiedessero, sarebbe pronto a imbracciare le armi contro il governo.»

«E con questo?» insistette Webster.

«È stata svolta un'ulteriore ricerca», continuò Dexter. «Basata su una semplice domanda, cui bisognava rispondere istintivamente, senza riflettere. Chi è nel giusto, il governo o i miliziani?»

«Con che esito?», domandò Webster.

«Dodici milioni di americani si sono schierati con i miliziani», spiegò Dexter.

Webster continuava a fissarlo.

«Parliamo di un numero di elettori compreso tra dodici e sessantasei milioni», proseguì Dexter.

«Che cosa intende dire?» indagò Webster.

«Mi sto domandando dove siano. Non ce ne sono molti a Washington, a New York, a Boston o a Los Angeles: in posti simili sono un'esigua minoranza, una rarità. Ma in altri luoghi rappresentano la maggioranza dei cittadini. Mi riferisco a luoghi in cui la loro presenza passa del tutto inosservata, mi comprende, Harland?»

«Non del tutto», rispose Webster.

«Significa che in alcuni posti controllano le contee, forse addirittura interi Stati», spiegò Dexter.

«Per Dio, Dexter!» sbottò Webster all'improvviso. «Qui non stiamo parlando di politica, ma di Holly.»

Dexter taceva, mentre il suo sguardo vagava in quella piccola stanza della Casa Bianca. Le pareti erano di color bianco opaco. Erano state ripetutamente imbiancate dello stesso colore e periodicamente restaurate, via via che i presidenti si succedevano. Poi il capo dello staff abbozzò un sorriso

sornione.

«Sfortunatamente la politica influenza tutto», commentò.

«Ma si tratta di Holly», ripeté Webster.

Dexter scosse il capo con un movimento quasi impercettibile.

«Non cada nel sentimentalismo. Provi a pensare a quelle piccole parole che fanno battere forte il cuore, come patriota, resistenza, repressione, clandestinità, lotta, oppressione, sfiducia, ribellione, rivolta, rivoluzione, diritti. Conferiscono un'idea di nobiltà, non trova? Soprattutto se riferite al contesto americano.»

Webster scosse caparbiamente il capo.

«Non vedo nulla di nobile nel rapimento di una donna», ribatté. «Né nelle armi illegali, nei corpi militari clandestini e nei furti di dinamite. Non si tratta più di politica.»

Dexter scosse di nuovo il capo con lo stesso movimento vigoroso.

«Tutti gli eventi, in un modo o nell'altro, possono diventare politici», osservò. «Harland, provi a pensare alle stragi di Ruby Ridge o di Waco. Non avevano nulla a che fare con la politica, vero? Ma in un batter d'occhio sono diventati casi politici. Ci siamo scontrati con circa sessantasei milioni di elettori e ci siamo comportati veramente da sciocchi. Questa gente non aspetta altro che una reazione decisa: sono convinti che una brutale repressione governativa porterebbe l'opinione pubblica dalla loro parte. E noi abbiamo reagito con decisione, non facendo altro che alimentare i focolai. Con questo comportamento il governo ha dato l'impressione di volersi vendicare schiacciando i singoli indifesi.»

Nella stanza calò il silenzio.

«I sondaggi sostengono che dobbiamo tentare un approccio più costruttivo», riprese Dexter. «Ed è quello che ora cerchiamo strenuamente di fare. Sa dirmi che figura ci faremmo, se si scoprisse che la Casa Bianca rinuncia a tale strategia solo perché ha saputo che Holly è coinvolta? In un momento simile, nel week-end del Quattro Luglio. Non capisce? Rifletta, Harland. Consideri la reazione che si scatenerebbe. Pensi a espressioni come vendicativo, tutelare i propri interessi, rivincita personale, e valuti l'effetto che avrebbero sui risultati dei nostri sondaggi.»

Webster rimase a osservarlo. Le pareti biancastre lo opprimevano.

«Qui si tratta della sorte di Holly, per Dio! Non dei risultati dei sondaggi. E che cosa mi dice del generale? Il presidente lo ha informato della situazione?» ribatté Webster.

Dexter scosse il capo.

«L'ho informato io personalmente», rispose. «Gli ho già ripetuto la questione una decina di volte. Mi chiama ogni ora.»

Adesso il presidente si rifiuta addirittura di ricevere le telefonate di Johnson, pensò. Dexter aveva fatto veramente un bel lavoro.

«E che cosa ne pensa?» domandò.

«Credo che comprenda il principio», rispose Dexter. «Ma, com'è ovvio, il suo giudizio è di parte poiché non attraversa una fase felice.»

Webster rimase zitto. Un turbine di pensieri gli affollò la mente. La carriera burocratica lo aveva reso sufficientemente smaliziato da comprendere che, se non puoi battere il nemico, conviene fartelo alleato, cercare di pensare con la sua testa.

«Liberare Holly potrebbe rappresentare un grande vantaggio. Nei sondaggi apparirebbe come una dimostrazione di coraggio e denoterebbe una chiara capacità di prendere posizioni decise», spiegò infine.

Dexter annuì.

«Sono perfettamente d'accordo con lei. Ma si tratta di un azzardo, di un grosso azzardo. Una rapida vittoria sarebbe un fatto positivo, ma se si fallisce sarebbe la rovina. È tutto un grande gioco d'azzardo e in palio c'è l'esito dei sondaggi. Ora come ora lei è mal messo e dubito che sia nelle condizioni di ottenere la rapida vittoria di cui abbiamo bisogno. Se puntassi su di lei, perderei il mio denaro.»

Webster gli lanciò un'occhiata significativa.

«Senza offesa, Harland», aggiunse Dexter. «Parlare schiettamente fa parte del mio lavoro.»

«Allora mi spieghi il significato delle sue parole», lo incalzò Webster. «Ho bisogno di trasferire immediatamente sul posto la squadra recupero ostaggi.»

«No», rispose Dexter.

«Come sarebbe a dire?» chiese Webster incredulo.

Dexter scosse il capo.

«Permesso negato», ribadì l'uomo. «Almeno per il momento.»

Webster si limitò a osservarlo.

«Ho bisogno di prendere una posizione.»

Nella stanza piombò il silenzio. Dopo un po' Dexter prese la parola, il viso rivolto a una macchia sulla parete, a sinistra di Webster.

«Il caso resta affidato a lei», spiegò. «Il week-end comincia domani. Se dovesse incontrare ulteriori problemi, venga da me lunedì.»

«I problemi li ho ora. Ho bisogno di parlare con lei adesso.»

Dexter scosse nuovamente il capo.

«No, si sbaglia», rispose. «Oggi noi non ci siamo incontrati e io non ho neppure parlato col presidente. Sia chiaro che sino a oggi noi non eravamo al corrente della questione. Ci informerà lei lunedì, se il problema sussistesse ancora.»

Webster rimase seduto, immobile. Era un tipo sveglio, ma in quell'istante non riusciva a comprendere se Dexter gli avesse appena proposto il miglior patto della sua vita o se gli avesse offerto un boccone avvelenato.

Johnson e il suo aiutante arrivarono a Butte circa un'ora dopo. Giunsero nello stesso modo, con un elicottero dell'aeronautica che li portò da Peterson all'aeroporto di Silver Bow. Quando furono sul punto di atterrare, avvisarono via radio Milosavic, il quale andò loro incontro su una jeep Grand Cherokee fornita dal noleggiatore locale. Nessuno parlò durante il breve percorso che li separava dalla città. Milosavic era intento a guidare, mentre i due militari spiegavano mappe e cartine della zona, che l'aiutante aveva portato in una grossa valigia di pelle. Continuarono a passarsele, annuendo ogni tanto, come se qualsiasi commento verbale fosse superfluo.

La stanza al primo piano dell'edificio comunale era ormai sovraffollata: cinque uomini e due sedie. L'unica finestra dava a sud-est, sulla strada, sul lato più infelice. Istintivamente i cinque uomini osservarono il muro spoglio che si trovarono di fronte. Holly si trovava là, a quasi quattrocento chilometri di distanza.

«Dobbiamo andare lassù», osservò il generale Johnson.

«Non ha senso restare qui», concordò senza esitare il suo assistente.

McGrath aveva preso una decisione: si era ripromesso di fare un gioco pulito con entrambi. Il suo agente era la figlia di Johnson. Capiva i sentimenti dell'anziano militare e non avrebbe perso tempo per dimostrare a quegli uomini chi comandasse. Inoltre, l'aiuto del generale gli era indispensabile.

«Dovremmo condividere i mezzi. Almeno per il momento», disse.

Vi fu un breve silenzio. Il generale annuì lentamente. Ne sapeva abbastanza di Washington per recepire quelle ultime quattro parole con la dovuta attenzione.

«Io non dispongo di molti mezzi», dichiarò a sua volta. «Siamo in un week-end di vacanza e il settantacinque per cento dell'esercito americano è in licenza.»

Ci fu ancora silenzio. Ora toccò a McGrath decifrare quelle parole.

«Le licenze non possono essere revocate?» chiese.

Il generale scosse il capo.

«Ho appena parlato con Dexter», spiegò. «E Dexter aveva appena conferito col presidente. Ho la sensazione che tutto debba restare in sospeso fino a lunedì.»

La stanza affollata piombò di nuovo nel silenzio. La figlia di quell'uomo era in pericolo e alla Casa Bianca quell'intrallazzatore giocava alla politica.

«Webster mi ha fornito la stessa versione», disse McGrath. «Per ora non è neppure possibile far arrivare la squadra recupero ostaggi. Per il momento siamo abbandonati a noi stessi.»

Il generale fissò McGrath e annuì. Era un cenno personale, da uomo a uomo, e significava: ci siamo posti allo stesso livello, ed entrambi conosciamo l'umiliazione che ci costa, ma sappiamo anche che entrambi abbiamo apprezzato tale gesto.

«Ma nulla ci vieta intanto di fare i preparativi necessari», suggerì il generale. «Come il nostro uomo certamente saprà, i militari sono esperti in manovre segrete. Mi riferisco a certi favori privati di cui il signor Dexter non verrà mai a conoscenza.»

Il silenzio nella stanza parve diventare meno teso. McGrath rivolse al generale uno sguardo interrogativo.

«Verremo raggiunti da un posto di comando mobile», disse il generale.

Prese una grande mappa dalle mani dell'assistente e la spiegò sulla scrivania.

«Il punto in cui li incontreremo è esattamente questo», aggiunse.

Con l'indice puntò un'area a nord-ovest degli ultimi centri abitati del Montana, non lontano da Yorke: si trattava di un'ampia curva della strada che portava alla contea, a circa dieci chilometri dal ponte sulla gola.

«I camion con gli apparecchi satellitari sono diretti esattamente qui», proseguì. «Suggerisco di raggiungerli, di allestire il posto di comando e di bloccare la strada alle nostre spalle.»

McGrath rimase immobile, intento a fissare la cartina: sapeva che accettare quel piano avrebbe significato cedere completamente il comando all'esercito. E che rifiutare avrebbe implicato giocare sporco col proprio agente, ovvero con la figlia di quell'uomo. Solo a quel punto si accorse che l'indice del generale si trovava poco più di un centimetro a sud di una posizione che gli sembrava molto più adatta: poco più a nord la strada si restringeva notevolmente e procedeva in linea retta, il che consentiva una migliore visuale sia a nord sia a sud. Il terreno sembrava più solido ed era

certamente un punto migliore anche per il posto di blocco. Non riusciva a comprendere che cosa avesse spinto il generale a scartarla, ma in quel preciso istante si sentì pervadere da un senso di gratitudine. Il militare l'aveva identificata, ma stava facendo in modo che McGrath la scoprisse, in base al principio del *do ut des:* evidentemente non voleva avere il predominio totale.

«Io sceglierei quest'area», disse infine McGrath.

Con la matita picchiettò la zona più a nord. Il generale finse allora di soppesare il suggerimento e il suo assistente di apprezzarlo molto.

«Ottima idea», concluse. «Cambieremo il luogo dell'incontro.»

McGrath sorrise: sapeva con precisione che gli automezzi si stavano dirigendo proprio in quel punto; con ogni probabilità erano già sul posto. Il generale ricambiò il sorriso. La danza rituale era terminata.

«Che cosa possono rilevare gli aerei spia?» chiese Brogan.

«Tutto», rispose l'assistente del generale. «Aspetti di vedere le immagini. Le telecamere montate su quei velivoli sono davvero eccezionali.»

«La faccenda degli aerei spia non mi piace: rischia d'innervosirli», osservò McGrath.

L'assistente scosse il capo.

«Non si accorgeranno neppure della loro presenza», replicò. «Volano in linea retta da est a ovest e da ovest a est, a una quota di undicimila metri: da terra nessuno può notarli.»

«Ciò significa che volano a una quota di undici chilometri da terra: come possono riprendere qualcosa da un'altezza simile?» domandò Brogan.

«Grazie alla qualità delle telecamere», rispose l'assistente. «Sono in grado di filmare un pacchetto di sigarette caduto sul marciapiede. Tutto avviene automaticamente: gli uomini a bordo premono un pulsante e la telecamera riprende tutto quello che vede. Resta orientata sull'area prestabilita e invia a terra immagini di alta qualità, via satellite. Poi l'aereo torna indietro e fa un altro giro.»

«Passano davvero inosservati?» chiese McGrath.

«Sembrano aerei di linea. Se rivolge lo sguardo al cielo, vede solo le note scie di condensa e crede si tratti di un aereo della TWA diretto in qualche luogo. Non le verrebbe mai il sospetto che si tratti dell'aeronautica militare che sta controllando se stamattina si è lucidato le scarpe!»

«Vedremo anche i capelli che hanno in testa», intervenne Johnson. «Dove crede che finiscano tutti i dollari che spendiamo per la difesa? In disinfestatori?»

McGrath annuì. Si sentiva impotente: al momento non aveva nulla con cui poter contribuire all'operazione, eccetto i due fuoristrada presi a noleggio, che aspettavano parcheggiati sul marciapiede.

«Stiamo elaborando un profilo di quel Borken», disse. «Gli strizzacervelli di Quantico ci stanno lavorando.»

«Abbiamo rintracciato il vecchio ufficiale comandante di Jack Reacher», annunciò Johnson. «Ora svolge un lavoro d'ufficio al Pentagono. Si unirà a noi.»

«Uomo avvisato, mezzo salvato», commentò McGrath.

Squillò il telefono. L'assistente di Johnson sollevò il ricevitore: era il più vicino al telefono.

«Quando ci muoviamo?» chiese Brogan.

McGrath notò che si era rivolto direttamente a Johnson.

«Subito, direi», rispose il generale. «L'aeronautica ci porterà fin lassù, facendoci risparmiare sei ore di strada.»

L'assistente riagganciò il ricevitore. Aveva l'aspetto di chi ha appena ricevuto un calcio nello stomaco.

«L'unità missilistica», riferì. «Abbiamo perso il contatto radio a nord di Yorke.»

31

Holly si fermò in corridoio. Sorrise. La donna aveva lasciato l'arma appoggiata alla parete accanto alla porta. Per questo aveva ritardato di qualche secondo: aveva girato la chiave nella toppa e posato il vassoio sul pavimento, poi si era tolta l'arma dalla spalla, appoggiandola alla parete, e prima di aprire la porta aveva recuperato il vassoio.

Scambiò il tubo di ferro con la nuova arma. Non l'aveva mai usata, né desiderava usarla ora: era un piccolo mitra, un Ingram MAC 10. Un'arma militare obsoleta, soprattutto per una ragione. La classe di Holly, a Quantico, ne aveva fatto oggetto di scherno. Lo chiamavano il mitra da cabina telefonica: era infatti così impreciso che bisognava trovarsi con la vittima in una cabina del telefono per essere sicuri di colpirla. Avevano un senso dell'umorismo veramente macabro. E, inoltre, sparava troppo veloce, ben mille colpi al minuto. Una pressione sul grilletto, e il caricatore era subito vuoto.

Comunque era migliore del tubo di un vecchio letto. Controllò il caricatore: era pieno, trenta proiettili. La camera di sparo era vuota. Azionò il

grilletto e osservò il movimento del meccanismo: funzionava a meraviglia. Inserì il caricatore, accorciò la cinghia e se lo mise in spalla. Tolse la sicura e lo impugnò saldamente; afferrata quindi la stampella, si diresse verso la sommità delle scale.

Lì rimase immobile, in attesa, ascoltando attentamente, ma non udì rumori. Scese le scale lentamente, un gradino alla volta, tenendo l'Ingram davanti a sé. Giunta al piano terra, rimase in attesa e in ascolto. Nessun rumore. Attraversò l'atrio e raggiunse la porta; l'aprì e guardò fuori.

L'ampia strada era deserta. Le ricordò un grande boulevard cittadino. Per mettersi al riparo dall'altro lato, avrebbe avuto bisogno di qualche minuto, minuti in cui avrebbe dovuto restare allo scoperto, circondata dalle pendici dei monti sovrastanti. Calcolò la distanza, respirò a fondo e strinse la stampella, puntando il mitra davanti a sé. Respirò a fondo ancora una volta e uscì in strada: corse con passo incerto, puntando la stampella nel terreno, saltando in avanti con la gamba sana e muovendo il mitra da destra a sinistra, per coprire entrambe le direzioni.

Si gettò verso la montagnola antistante il palazzo della contea, poi, arrancando, la aggirò e si diresse verso nord, lottando per farsi strada attraverso la bassa vegetazione che pareva volerla trattenere con i suoi rami. Entrò nel bosco seguendo una direzione parallela al sentiero principale, tenendosi però a trenta metri da questo, poi si appoggiò a un albero, ansando per lo sforzo, la paura e la contentezza.

Quello era il grande momento, il momento per cui si era preparata. Nella sua mente udiva il padre raccontarle storie di guerra: la giungla del Vietnam, la paura di essere inseguito nella vegetazione bassa che ti lasciava senza fiato, il trionfo di ogni passo giusto, di ogni metro guadagnato. Vide le facce di quegli uomini duri dall'aria calma che aveva conosciuto da bambina nelle varie basi, le facce degli istruttori di Quantico. Rivisse la delusione di quando l'avevano destinata a un lavoro d'ufficio, a Chicago, dove sarebbe stata sicura e protetta. L'intero addestramento si era vanificato in un solo istante, a causa della sua identità. Ma ora era diverso. Si raddrizzò, inspirò profondamente una, due volte. Sentì i geni attivarsi, frenetici, nel suo corpo. Prima le sembravano intrusi risentiti, ora invece le procuravano una sensazione di calore, di completezza, di benessere. Figlia di suo padre? Ci potevano scommettere le palle!

Reacher era ammanettato al tronco di un pino alto trenta metri. Lo avevano trascinato lungo il sentiero stretto fino al Baluardo mentre la rabbia

gli ribolliva in corpo: un pugno e un calcio erano più di quanto tollerasse fin da bambino. E la rabbia stava sopraffacendo il dolore, ottenebrandogli la mente. Una vita per una vita, aveva dichiarato quel grasso bastardo. Jack si era contorto sul pavimento e in quel momento le sue parole non gli avevano detto nulla.

Ma adesso non era più così. Mentre se ne stava lì, gli erano tornate alla mente. Uomini e donne gli si erano avvicinati, col sorriso sulle labbra. Era un sorriso che aveva già visto, molti anni prima: il sorriso dei bambini annoiati che vivevano in una base militare isolata, dopo che avevano saputo che sarebbe arrivato il circo.

Holly rifletté a lungo. Doveva cercare di capire dove si trovassero Reacher e la piazza d'armi. Doveva nascondersi a metà strada fra quei due luoghi sconosciuti e predisporre un'imboscata. Sapeva che il terreno risaliva, ripido, fino alla radura con le baracche: si ricordava di essere stata portata in discesa da esse al palazzo di giustizia. Suppose che la piazza d'armi occupasse un'area ampia e pianeggiante: doveva quindi trovarsi a maggiore altitudine, verso nord-ovest, là dove il terreno formava una sorta di conca, a una certa distanza dalle baracche. Si diresse così in salita, attraverso gli alberi.

Tentò d'immaginare dove portasse il sentiero principale: dopo alcuni metri si fermò a guardare verso sud, voltandosi a sinistra e a destra per identificare i varchi tra la fitta vegetazione, nei punti in cui gli alberi erano stati abbattuti. In quel modo riuscì a capire la direzione del sentiero. Si manteneva parallela a esso a trenta, quaranta metri di distanza verso nord, facendosi strada a fatica tra i rami degli alberi che la colpivano come fruste al suo passaggio. Tutto il percorso era in salita, ripido, e Holly dovette compiere un grande sforzo. Usò la stampella come un barcaiolo usa una pertica: la conficcava saldamente nel suolo e, appoggiandosi a essa, si buttava in avanti.

In certo qual modo il suo ginocchio l'aiutava: la costringeva a risalire lentamente il pendio, facendo molta attenzione e consentendole di muoversi in silenzio. Del resto, Holly sapeva come fare grazie alle vecchie storie sul Vietnam, non ai corsi di Quantico. La preparazione dell'Accademia si basava sui contesti urbani: il Bureau le aveva insegnato a muoversi furtiva in una strada di città o in un edificio buio. Ma nella boscaglia se la cavava bene grazie ai suoi ricordi di ragazzina.

Molti si avvicinavano e si allontanavano, ma alcuni si fermavano. Dopo un quarto d'ora si era già formato un assembramento di quindici, sedici persone: per lo più uomini. Stavano in piedi, in un ampio semicerchio, senza uno scopo preciso. Si tenevano a distanza, come i curiosi davanti a un incidente automobilistico, tutti schierati dietro una linea immaginaria della polizia. Lo fissavano in silenzio, i volti inespressivi. Lui li ricambiò: posò il suo sguardo su ognuno di loro per vari secondi. Teneva le braccia il più possibile sollevate: voleva infatti essere pronto ad agire con i piedi nel caso qualcuno intendesse anticipare l'inizio dello spettacolo.

Holly sentì la prima sentinella prima che questa la vedesse: avanzava sottovento, fumando. L'odore della sigaretta e dell'uniforme non lavata le giunse alle narici, perciò ebbe il tempo di spostarsi silenziosamente verso destra. Circoscrisse un ampio cerchio e rimase in attesa; l'uomo scese lungo il pendio e scomparve.

La seconda sentinella la udì: Holly se ne accorse. Si accorse che si era fermata, mettendosi in ascolto. Restò pertanto immobile e rifletté: non voleva usare l'Ingram. Sarebbe stato un errore grossolano: avrebbe sicuramente mancato il bersaglio e il rumore le sarebbe stato fatale. Allora si chinò e raccolse due piccole pietre: un vecchio trucco della giungla di cui aveva sentito parlare da bambina. Gettò la prima a circa sei metri, a sinistra, e attese. Poi lanciò la seconda a nove metri. Sentì che l'uomo, immaginando che ci fosse qualcosa da quella parte, si mosse lentamente verso sinistra. Allora lei si spostò a destra compiendo un ampio cerchio e continuando a risalire quel pendio infinito.

Fowler si fece strada fra il semicerchio di curiosi e gli si mise esattamente di fronte, fissandolo. Poi dalla folla emersero sei guardie: cinque avevano i fucili puntati, il sesto portava un pezzo di catena. Fowler si fece da parte e le canne dei cinque fucili automatici colpirono duramente Reacher al ventre. Lui li guardò: le sicure erano state tolte ed erano tutti selezionati sul fuoco a raffica.

«È ora di andare», ordinò Fowler.

Quindi scomparve dietro il robusto tronco, e Jack sentì che lo stava liberando dalle manette. Si piegò in avanti, scostandosi dal tronco, e le canne dei fucili si ritirarono, seguendo però ogni sua mossa. Qualche istante dopo gli rimisero le manette, che erano state attaccate alla catena. Fowler prese quest'ultima e Reacher venne trascinato per tutto il Baluardo, con le

cinque guardie davanti: queste camminavano all'indietro, i fucili puntati a trenta centimetri dalla sua testa. La folla aveva formato due fitti cordoni, e Jack venne fatto passare in mezzo. Mentre sfilava, si levarono fischi e brontolii. Alla fine i miliziani ruppero le righe e corsero verso la piazza d'armi.

La terza sentinella la scoprì. Il ginocchio l'aveva tradita: aveva dovuto scalare uno spuntone di roccia piuttosto alto e, a causa della gamba, aveva dovuto farlo con le spalle rivolte a esso. Si sedeva sulla roccia come fosse una sedia e usava la gamba sana e la stampella per salire, un passo alla volta. Quando aveva raggiunto la cima e, rotolando, si era stesa sulla schiena, ansando per lo sforzo, e si era infine issata faticosamente in piedi, si era ritrovata a faccia a faccia con la sentinella.

Per una frazione di secondo rimase paralizzata dallo stupore e dallo shock. L'uomo, invece, no: era rimasto sulla roccia a osservare ogni sua difficile mossa, perciò non poteva essere sorpreso. Ma era lento. Con un'avversaria come Holly, avrebbe dovuto agire rapidamente. Lei in effetti reagì prima ancora che lui potesse fare qualcosa. Rientrava nell'addestramento di base, le venne istintivo: chiuse la mano a pugno e gli sferrò un uppercut basso e veloce, colpendolo esattamente all'inguine. L'uomo si piegò in due e si accasciò a terra, e Holly gli passò il braccio sinistro intorno al collo, da dietro, schiacciandogli il collo con l'avambraccio destro. Sentì le vertebre dell'uomo fratturarsi e il suo corpo divenire flaccido. Allora gli strinse la testa fra le mani, all'altezza delle orecchie, e gliela ruotò violentemente, prima in un senso poi nell'altro. Il midollo spinale si spezzò e lei, girandosi, lasciò che il corpo cadesse dalla roccia. Con un rumore sordo precipitò lungo la parete di pietra, mentre gli arti privi di vita sbattevano di qua e di là. A quella vista Holly imprecò sonoramente: avrebbe dovuto prendergli il fucile, che valeva dieci Ingram. Ma non sarebbe di certo ridiscesa per quel motivo: avrebbe perso troppo tempo a risalire lo spuntone una seconda volta.

La piazza d'armi era piena di gente, disposta in file ordinate. Reacher calcolò un centinaio di persone: uomini e donne, tutti in uniforme e tutti armati. Le loro armi formavano un arsenale davvero incredibile. Ognuno portava un fucile automatico o un mitra sulla spalla sinistra e una pistola automatica alla cintola. Tutti disponevano di una giberna per le munizioni e di granate, appese come di regola al corpetto della divisa. Molti avevano

i volti dipinti di nero.

Le loro uniformi erano state adattate da quelle in eccedenza dell'esercito americano: giacche mimetiche, pantaloni mimetici, anfibi, bustine. Erano le stesse che Reacher aveva visto, impilate, nel magazzino. Ma ciascuna aveva qualche particolare in più: le giacche recavano un'insegna immacolata di seta marrone ricamata su cui, in un elegante semicerchio, si leggeva MILIZIA DEL MONTANA, nonché il nome del proprietario stampato su un nastro color oliva, cucito sulla tasca del petto. Alcuni uomini avevano una stella cromata, punzonata nella stoffa della medesima tasca: una specie di grado.

Beau Borken stava in piedi su una cassa di legno capovolta, verso il margine ovest della spianata, le spalle rivolte al bosco, incombendo con la sua mole enorme sulle truppe. Scorse Fowler e Reacher arrivare dal bosco con le guardie.

«Attenti!» ordinò.

Con uno scalpiccio le truppe si misero in posizione. Jack avvertì un odore di tela, l'odore di un centinaio di uniformi militari. Borken fece un gesto col braccio e Fowler trascinò Reacher davanti alla folla tirandolo per la catena. Le guardie lo afferrarono per le braccia e le spalle, obbligandolo a girare su se stesso e a posizionarsi accanto al podio, di fronte alla gente, poi si allontanarono improvvisamente.

«Sappiamo tutti perché siamo qui», gridò Borken.

Holly non aveva idea di quanta strada avesse percorso: le pareva di aver camminato per chilometri, per centinaia di metri in salita. Eppure, era ancora nel cuore del bosco. Il sentiero principale correva a quaranta metri da lei, a sinistra, in direzione sud. Sentiva i minuti volare via veloci e il panico crescerle dentro. Afferrò la stampella e proseguì verso nord-ovest alla massima velocità che ritenne prudente.

Poi, tra gli alberi, avvistò un edificio: una baracca di legno. Il sottobosco lasciava il posto alla roccia scistica. Strisciò fino al margine del bosco e lì si fermò, prestando attenzione a eventuali rumori diversi dal suo ansito. Non udì nulla. Strinse la stampella e puntò l'Ingram davanti a sé. Avanzò zoppicando sui sassi fino all'angolo della baracca, guardandosi intorno.

Era la radura in cui erano arrivati la sera prima, un ampio spazio circolare, sassoso, circondato da baracche. Deserto e silenzioso. Perfettamente silenzioso, come se fosse stato da poco abbandonato. Sbucò da dietro l'angolo della baracca e raggiunse il centro della radura, piroettando sulla stam-

pella, impugnando l'Ingram e muovendolo in cerchio, in modo da coprire tutto lo spiazzo. Niente. Nessuno.

Notò due sentieri, uno diretto a ovest, l'altro, più largo, a nord. Si avviò verso nord e ben presto fu di nuovo protetta dagli alberi. Non si curò più di camminare in silenzio e avanzò il più velocemente possibile.

«Sappiamo tutti perché siamo qui», gridò ancora Borken.

Dalle truppe ben disciplinate si levarono uno scalpiccio e un'ondata di mormoni. Reacher scrutò i volti dei miliziani; nella prima fila riconobbe Stevie. Portava una stella cromata sul petto. Il Piccolo Stevie era dunque un ufficiale. Accanto a lui c'era Joseph Ray. Poi si accorse che Jackson non era presente: nessuno aveva cicatrici sulla fronte. Fece un'altra verifica, guardò ovunque: dell'agente non c'era traccia. Strinse i denti per mascherare un sorriso: Jackson si era nascosto. Holly poteva ancora farcela.

Lei lo vide. Sbirciò dal bosco, sopra quel centinaio di teste, e lo vide accanto a Borken. Aveva le braccia ammanettate dietro la schiena e stava scrutando la folla. Il suo volto era imperturbabile. Udì Borken proclamare: sappiamo tutti perché siamo qui. Sì, pensò, io so perché sono qui. So esattamente perché sono qui. Guardò a destra e a sinistra: cento persone, fucili, mitra, pistole, granate. Borken sul podio con le braccia sollevate, Jack, impotente, al suo fianco. Rimase nascosta tra gli alberi, il cuore che le batteva forte, a osservare. Poi respirò profondamente, selezionò l'Ingram sul fuoco a colpi singoli e sparò in aria. Uscì all'improvviso dal bosco e sparò ancora, e ancora. Tre colpi, in aria. Tre proiettili andati, ora gliene restavano ventisette nel caricatore. Selezionò nuovamente l'Ingram sul fuoco automatico e avanzò tra la folla che, di fronte al movimento lento e minaccioso del suo mitra, si divise in due.

Era una donna sola che fendeva lentamente una folla di cento persone che, preoccupate, dapprima si allontanavano, poi afferravano le armi e gliele puntavano alla schiena. Alle sue spalle, Holly udì una serie di forti *clic* metallici in successione. Quando ebbe raggiunto la prima fila, aveva ormai un centinaio di armi cariche puntate addosso.

«Non sparate!» urlò Borken. «È un ordine! Che nessuno faccia fuoco!»

Saltò giù dalla cassa di legno, il viso sconvolto dal panico. Sollevò le braccia e ballonzolò disperatamente davanti a lei, facendole scudo con la sua mole. Nessuno sparò. Holly si allontanò da lui zoppicando e si girò a guardare la folla.

«Che diavolo pensi di fare?» urlò Borken. «Credi di poter far fuori cento persone con quella scacciacani?»

«No», rispose lei pacatamente.

Quindi puntò l'arma contro di sé, avvicinandosela al petto. «Ma posso sempre far fuori me stessa», rispose.

32

La folla era silenziosa, il suo respiro era stato inghiottito dal silenzio soprannaturale della montagna. Tutti stavano fissando Holly, che teneva l'Ingram puntato contro di sé, la canna poco sopra il cuore, il pollice sul grilletto, pronto. Il faccione terrorizzato di Borken era madido di sudore, e il suo corpo enorme tremava da capo a piedi. Beau saltellava intorno alla cassa capovolta, fissando la giovane con occhi sgranati; lei lo stava a guardare, calma.

«Sono un ostaggio, giusto?» disse. «Importante per loro, importante per lei, visto chi sono. Ognuno a suo modo è importante. Lei si aspetta che facciano il possibile per tenermi in vita. Adesso tocca a lei: vediamo che cosa sa fare per tenermi in vita.»

Borken la vide lanciare un'occhiata a Reacher.

«Non capisci», gridò, affannato. «Non ho intenzione di uccidere quest'uomo: quest'uomo vivrà, la situazione è cambiata.»

«Cambiata come?» domandò lei con calma.

«Ho intenzione di commutargli la pena», spiegò Borken, sempre affannato e in preda al panico. «Per questo siamo qui. Stavo proprio per annunciarlo. Sappiamo chi è: l'abbiamo appena scoperto. Ne siamo appena stati informati. Era nell'esercito. È il maggiore Jack Reacher. È un eroe, decorato con la Silver Star.»

«Allora?» incalzò Holly.

«Ha salvato una squadra di marines», spiegò concitato Borken. «A Beirut. Comuni soldati. Li ha tirati fuori di un bunker in fiamme. I marines non ci attaccheranno mai finché lui sarà qui. Mai. Così lo userò come ostaggio. È una buona garanzia contro i fottuti marines. Mi serve.»

Holly fissò Jack e lui ricambiò l'occhiata.

«La sua sentenza è commutata», annunciò Borken. «Cinque anni di punizione. Questo è tutto. Non c'è altro. La questione è chiusa. Mi serve vivo.»

La guardò con l'aria di un commerciante che sa di aver risolto un pro-

blema, ma lei si limitò a scrutare dapprima lui, poi Reacher. Quest'ultimo stava osservando la folla, che era infuriata: il circo se n'era andato senza fare lo spettacolo. Jack ebbe l'impressione che gli si fossero avvicinati di un passo: stavano verificando il potere che Borken aveva su di loro. Holly lo guardò, e dai suoi occhi traspariva la paura. Gli fece un cenno col capo, un cenno impercettibile: lei sarebbe stata al sicuro, questo gli stava dicendo, qualsiasi cosa fosse accaduta. La sua identità l'avrebbe protetta come una sorta di manto invisibile. Reacher annuì di rimando. Senza girarsi, calcolò la distanza che lo separava dagli alberi alle sue spalle: erano forse sei metri. Dai uno spintone a Fowler, in modo che cada sulla prima fila, trascina la catena e, con uno scatto più che fulmineo, balza tra gli alberi prima che possano puntare le armi, pensò. Sei metri, partenza in piedi, poteva sfruttare l'impeto della spinta che avrebbe dato a Fowler per aiutarsi, forse gli sarebbero bastati quattro o cinque passi, forse tre, quattro secondi. Una volta tra gli alberi avrebbe avuto una chance di sfuggire ai proiettili. Già li vedeva conficcarsi nei tronchi, a lato, mentre scappava, schivandoli. Il bosco è il miglior amico di un fuggiasco: ci vuole in effetti molta fortuna per colpire un uomo che scappa tra gli alberi. Spostò il peso sull'altra gamba e sentì i tendini in trazione, sentì l'adrenalina nelle vene. Combatti o fuggi. Ma in quel momento Borken spalancò di nuovo le braccia e le tenne aperte, come le ali di un angelo, usando il tremendo potere dei suoi occhi sulla gente.

«Ho preso la mia decisione», annunciò. «Capite?»

Ci fu un lungo silenzio, un silenzio che durò molti secondi. Poi un centinaio di bocche risposero.

«Sissignore!» gridarono.

«Capite?» urlò di nuovo.

Cento teste annuirono ancora. «Sissignore!»

«Cinque anni di punizione», gridò Borken. «Ma solo se può dimostrarci chi è. Sappiamo che quest'uomo è l'unico non marine della storia ad aver vinto la Marine Sniper. Ci hanno informato che può colpire sei volte un dollaro d'argento alla distanza di novecento metri. Se vincerà, vivrà. Se perderà, morirà. Capite?»

«Sissignore!» gridarono all'unisono cento bocche.

Di nuovo dalla folla si levò un boato, questa volta d'interesse. Reacher sorrise tra sé: abile mossa, pensò. Volevano uno spettacolo, e Borken glielo stava offrendo. Fowler estrasse una chiave dalla tasca. Si chinò rapidamente e lo liberò dalle manette. La catena cadde al suolo. Reacher si sfregò

i polsi.

Poi, nella calca, Fowler si avvicinò a Holly, ponendosi esattamente di fronte a lei. Lei rimase zitta a lungo e fissò Borken.

«Hai la mia parola», disse Borken, con la massima dignità che poté dimostrare.

Holly lanciò un'occhiata a Reacher, che si strinse nelle spalle. Lei ricambiò con un cenno del capo e guardò l'Ingram. Mise la sicura, si tolse la cinghia dalla spalla e con un ampio sorriso lo lasciò cadere a terra. Fowler si chinò e lo raccolse. Borken sollevò le braccia, per chiedere silenzio.

«Al poligono», urlò. «In ordine sparso. Rompete le righe.»

Holly si avvicinò a Jack, zoppicando. «Hai vinto la Wimbledon?» gli domandò.

Lui annuì.

«Allora puoi vincere anche qui?»

«Anche bendato», rispose lui.

«Ma è davvero una buona idea?» gli chiese pacatamente. «Un uomo come lui non ama le sconfitte.»

Reacher scrollò le spalle. «Vuole un grande spettacolo, e lo avrà», commentò. «È completamente sconvolto. Tu l'hai colto alla sprovvista, e io voglio continuare a farlo: ci sarà utile.»

«Va bene, ma abbi cura di te», disse lei.

«Sta' a guardare», ribatté lui.

Due nuovi bersagli vennero collocati l'uno accanto all'altro in fondo al poligono. Quello di Borken stava a sinistra con la scritta ATF sul petto; quello di Reacher sulla destra, con la scritta FBI. Le stuoie grezze erano state rimosse, in modo da ottenere la massima distanza possibile: ottocento metri, secondo la stima di Jack, davvero una bella distanza.

La folla si era disposta più o meno in semicerchio, dietro le stuoie o accanto a esse. I bersagli più vicini erano stati abbattuti, in modo da liberare il campo. Molti avevano binocoli da campo e scrutavano il poligono; poi i bisbigli si affievolirono e subentrò un'atmosfera di attesa.

Fowler si recò all'armeria nella radura sottostante e tornò con un fucile per mano: uno per Borken e uno per Reacher, perfettamente identici, costosi quanto una piccola utilitaria. Erano due Barrett modello 90, calibro 50, lunghi quasi un metro e venti e pesanti undici chili; sparavano proiettili da mezzo pollice, più simili a pezzi d'artiglieria che a cartucce di fucile.

«Un caricatore a testa», commentò Borken. «Sei colpi.»

Reacher prese il suo e lo posò a terra, ai suoi piedi. Il Piccolo Stevie fece arretrare la folla per liberare le stuoie. Borken controllò il suo fucile e ne estrasse il treppiede. Inserì il caricatore e infine appoggiò delicatamente l'arma sulla stuoia.

«Sparo io per primo», annunciò.

Si mise in ginocchio e si sistemò faticosamente dietro il fucile. Poi avvicinò il calcio e si mise in posizione. Spostò le gambe del treppiede di due centimetri verso sinistra e il calcio lievemente a destra. Caricò il fucile e si stese al suolo. Pose la guancia a contatto col calcio e accostò l'occhio al mirino. Joseph Ray uscì dalla folla e offrì a Reacher il suo binocolo; questi, in silenzio, lo prese, tenendolo pronto. Il dito di Borken premette il grilletto e sparò il primo colpo.

L'enorme freno di bocca sputò gas di lato e verso il basso. Dalla stuoia si levò una nube di polvere. Il fucile rinculò e sparò producendo un rumore che echeggiò tra gli alberi e, dopo qualche secondo, contro le montagne. Cento paia di occhi si spostarono, fulminei, da Borken al bersaglio. Jack sollevò il binocolo e scrutò a ottocento metri.

Il colpo non era andato a segno: il bersaglio era intatto. Borken guardò nel mirino e fece una smorfia. Si accovacciò di nuovo e attese che la nube di polvere si dissolvesse. Reacher lo osservava. Borken era in attesa, respirava in modo ritmico, rilassato, poi il suo dito premette nuovamente il grilletto e partì il secondo colpo. Il fucile rinculò e si sollevò un'altra nube di polvere. Jack sollevò ancora una volta il binocolo. Bersaglio centrato: nella spalla destra della sagoma c'era un foro irregolare.

La folla emise un mormorio e si passò i binocoli. I bisbigli si fecero più intensi, poi si placarono. La polvere si depositò e Borken sparò per la terza volta, ma agì troppo rapidamente. Non si era ancora sistemato, e Jack lo vide commettere un errore. Non si curò di guardare col binocolo: sapeva che quel proiettile da mezzo pollice sarebbe finito nell'Idaho.

La gente mormorò di nuovo. Borken guardò nell'ottica di mira e Jack lo vide continuare a sbagliare: ormai non era più rilassato, e aveva le spalle tese. Sparò il quarto colpo. Reacher restituì il binocolo a Joseph Ray, che si trovava a lato della folla: non aveva bisogno di guardare, sapeva che Borken non avrebbe più fatto centro. In quelle condizioni non avrebbe potuto colpire un bersaglio a quattrocento metri, e nemmeno a duecento: avrebbe mancato un bersaglio in una stanza affollata.

Borken sparò il quinto colpo, poi il sesto, quindi si alzò, lentamente. Sollevò il pesante fucile e usò il cannocchiale di puntamento per verificare ciò

che gli altri già sapevano.

«Un colpo a segno», annunciò.

Abbassò il fucile e guardò Reacher.

«Ora tocca a te», disse. «È una questione di vita o di morte.»

Jack annuì. Fowler gli porse il caricatore e lui, col pollice, controllò l'efficienza della molla. Premette il primo proiettile del caricatore verso il basso e notò la morbida risposta della molla che si rilasciava. I proiettili brillavano: erano stati lucidati a mano, ed erano da tiratore scelto. Reacher si chinò e sollevò il pesante fucile; tenendolo verticale, inserì il caricatore. Non lo premette con forza come aveva fatto Borken, ma lo spinse gentilmente in sede col palmo della mano.

Aprì il treppiede, una gamba alla volta, bloccandolo con gli appositi fermi. Sollevò lo sguardo verso il poligono e posò il fucile sulla stuoia. Si accovacciò accanto a esso e quindi si stese, il tutto con un movimento fluido. Pareva morto, le braccia sul fucile. Avrebbe voluto restare in quella posizione a lungo: era stanco, stanco morto. Eppure si mosse: appoggiò delicatamente la guancia al calcio e avvicinò a questo la spalla destra. Con la sinistra afferrò la canna, le dita sotto il mirino, quindi portò la mano destra al grilletto. Accostò l'occhio destro al cannocchiale ed espirò.

Per sparare con un fucile da tiratore scelto a una distanza elevata, è necessario possedere varie conoscenze: di chimica, d'ingegneria meccanica, di ottica, di geofisica e di meteorologia. E, soprattutto, di biologia umana.

L'esplosione è una questione chimica. La polvere contenuta nel bossolo dietro il proiettile deve esplodere in modo corretto, prevedibile, efficace, immediato. Deve proiettare la pallottola nella canna alla massima velocità possibile. Il proiettile da mezzo pollice nella camera del Barrett pesa poco più di cinquanta grammi. Un minuto prima è fermo, un minuto dopo viaggia a una velocità di quasi tremila chilometri orari. Quindi la polvere deve esplodere presto, completamente ed efficacemente. Si tratta di un processo chimico complesso e l'esplosione deve per forza essere la migliore del mondo.

L'ingegneria meccanica ha un ruolo lievemente meno importante. Il proiettile deve essere perfetto, costruito con cura come ogni altro manufatto, fuso meglio di qualsiasi gioiello, del tutto uniforme per quanto concerne dimensioni e peso, nonché dotato di un diametro assolutamente circolare e aerodinamico. Deve inoltre poter sopportare la tremenda rotazione imposta dalle rigature all'interno della canna, e ruotare nell'aria, sibilando, senza oscillazioni, senza deviazioni.

La canna deve essere dritta e a tenuta perfetta. Se uno sparo precedente l'ha surriscaldata e alterata, sorgono problemi. La canna deve essere una struttura metallica a regola d'arte, abbastanza pesante da rimanere inerte e da assorbire le lievi vibrazioni dell'otturatore, del grilletto e del percussore. Ecco perché il Barrett costava quanto una berlina economica, e perché Reacher teneva la mano sulla parte superiore dell'arma: per attutire eventuali vibrazioni residue.

L'ottica ha invece una funzione di primo piano. L'occhio di Jack si trovava a quasi tre centimetri da un cannocchiale di puntamento Leupold & Stevens, uno strumento decisamente sofisticato. Il bersaglio appariva piccolo dietro le sottili tacche di riferimento incise sul vetro. Reacher lo fissò, concentrato, poi abbassò il calcio e lo vide svanire, mentre al suo posto appariva il cielo. Espirò di nuovo e osservò l'aria.

La geofisica è determinante. La luce segue una traiettoria rettilinea, ma è l'unico elemento a farlo. I proiettili sono diversi: sono corpi fisici e, come tali, obbediscono alle leggi della natura, che seguono la curvatura della terra. Ottocento metri rappresentano un bel tratto di tale curvatura. Il proiettile fuoriesce dalla canna e dapprima supera la linea visiva, poi l'attraversa e infine si abbassa sotto di essa, seguendo una curvatura perfetta, come quella terrestre.

A dire la verità non è proprio perfetta, perché dal primo millisecondo del suo tragitto la gravità lo attira verso il suolo, come una piccola mano insistente. E il proiettile non può ignorarla: pesa cinquantacinque grammi, è costituito da piombo rivestito di rame e viaggia a una velocità di quasi tremila chilometri orari, ma la gravità ha la meglio. Non subito, ma quando interviene il suo migliore alleato, l'attrito. Dal primo millisecondo del suo tragitto l'attrito dell'aria rallenta il proiettile e fa sì che la gravità abbia buon gioco. Attrito e gravità cooperano, in sostanza, per deviare il proiettile verso il basso.

Perciò bisogna mirare molto in alto, anche tre metri sopra il bersaglio, perché ottocento metri dopo la curvatura della terra e la forza di gravità dirigano il proiettile là dove deve andare.

A dire la verità non bisogna mirare proprio sopra il bersaglio perché, in tal caso, s'ignorerebbe la meteorologia. I proiettili si muovono nell'aria, e l'aria si sposta. È difficile trovare una giornata senza vento: l'aria si muove sempre, in un modo o nell'altro, a destra o a sinistra, verso l'alto o verso il basso, o secondo un'infinità di altre combinazioni. Reacher osservò le foglie degli alberi e notò una leggera brezza che soffiava da nord: aria secca,

che si muoveva lentamente da destra verso sinistra, attraverso la sua linea visiva. Pertanto prese la mira circa due metri e quaranta verso destra, e tre metri al di sopra del suo bersaglio. Avrebbe sparato il colpo lasciando che la natura lo deviasse verso sinistra e verso il basso.

La biologia umana resta, tuttavia, il fattore più importante di tutti. I tiratori scelti sono esseri umani, e gli esseri umani sono masse tremanti, pulsanti, fatte di carne e muscoli. Il cuore batte come una pompa gigante e i polmoni immettono ed espellono grandi volumi d'aria; ogni nervo e ogni muscolo vibrano di energia impercettibile. Nessun essere umano è mai veramente immobile: anche la persona più calma trema palesemente. Supponiamo che tra il percussore e l'estremità della canna vi sia poco meno di un metro: se quest'ultima si muove di un millimetro, a ottocento metri di distanza il proiettile mancherà il bersaglio di ottocento millimetri. L'effetto del movimento, cioè, si moltiplica. Se la vibrazione di chi spara sposta solo lievemente la canna, la pallottola non colpirà il bersaglio, finendo anche a venti centimetri di distanza, una distanza equivalente alla larghezza di una testa umana.

La tecnica di Reacher era attendere, osservare il campo visivo finché la respirazione non fosse stata regolare e il battito del cuore non fosse diminuito. Poi avrebbe posizionato il dito sul grilletto, lentamente, e aspettato ancora un po', contando i battiti. Uno, due, tre, quattro. Avrebbe aspettato finché la frequenza non si fosse ridotta, e avrebbe sparato tra un battito e l'altro, in un momento in cui la vibrazione del corpo sarebbe stata minima.

Attese, compiendo espirazioni lunghe e lente. Il suo cuore batté una, due volte. Sparò. Il calcio rimbalzò contro la spalla e la sua vista venne offuscata dalla nube di polvere sollevata dalla stuoia sottostante. Il rumore sordo dello sparo echeggiò contro le montagne e tornò alle sue orecchie insieme col mormorio della folla. Aveva mancato il bersaglio. La sagoma con la scritta FBI, che raffigurava un agente chino, in atteggiamento di corsa, era integra.

Jack lasciò che la polvere si depositasse e controllò gli alberi. Il vento era costante. Espirò e lasciò che il battito cardiaco rallentasse. Tirò ancora. Il grande fucile rinculò e sparò. Si sollevò un'altra nube di polvere e la folla stette a guardare, mormorando: un altro colpo andato a vuoto.

Due colpi andati a vuoto. Reacher respirava costantemente. Poi, tirò di nuovo. Un altro insuccesso. Sparò per la quarta volta. Ancora niente. Fece una pausa, riprese il ritmo e tirò il quinto colpo, che andò a vuoto. La folla era inquieta. Borken gli si avvicinò pesantemente.

«Ti giochi tutto con l'ultimo tiro», commentò con un sogghigno.

Jack non rispose. Non poteva assolutamente permettersi di parlare: avrebbe alterato il ritmo respiratorio e contratto la muscolatura di gola e polmoni, il che gli sarebbe stato fatale. Attese. Il suo cuore batté una, due volte. Sparò il sesto colpo. A vuoto. Si scostò dal mirino e guardò la sagoma: era intatta.

Borken lo fissò con sguardo interrogativo. Reacher si mise in ginocchio e sollevò il fucile. Tolse il caricatore vuoto e chiuse l'otturatore. Fece scorrere un dito lungo la perfetta incisione laterale del manico, ripiegò il treppiede e posò l'arma ancora calda sulla stuoia. Quindi si alzò e si strinse nelle spalle. Borken continuava a fissarlo, poi lanciò un'occhiata a Fowler, che lo ricambiò, perplesso. Avevano visto un uomo sparare per salvarsi la vita e mancare il bersaglio.

«Conoscevi le regole», dichiarò Borken con tono pacato.

Jack rimase immobile. Poi sollevò lo sguardo verso il cielo azzurro: era solcato da un paio di nubi filiformi, simili a sottili linee tracciate col gesso sulla stratosfera.

«Aspetti, signore», gridò Joseph Ray.

Uscì dalla folla, l'aria concitata e saccente: aveva qualcosa da dire. Era uno dei pochi uomini del Baluardo che aveva fatto il militare e si piccava di notare ciò che gli altri non vedevano. Pensava, in tal modo, di guadagnare punti, di rendersi utile.

Ray fissò intensamente la stuoia e si stese esattamente dove si era steso Jack, osservando i bersagli in fondo al poligono. Chiuse un occhio e guardò con un binocolo da campo, usandolo a mo' di telescopio. Si concentrò sulla sagoma dell'uomo in corsa, poi spostò lievemente il suo campo visivo, concentrando lo sguardo su un punto localizzato posteriormente alla spalla curva della sagoma. Fissò in lontananza e annuì.

«Venite», disse.

Balzò in piedi e cominciò a correre lungo il poligono, seguito da Fowler. A ottocento metri di distanza superò il bersaglio senza degnarlo di un'occhiata e continuò a correre con Fowler alle calcagna. Cinquanta metri, cento, poi Ray si buttò in ginocchio e fissò dietro di sé. Si allineò con la sagoma e la stuoia, quindi si girò e indicò un punto davanti a sé, usando il braccio e il dito come fossero la canna di un fucile. Infine si alzò e percorse altri cinquanta metri, diretto a un albero preciso.

Era una betulla bianca, una sopravvissuta che si era fatta strada tra gli alti pini, selvatica e solitaria. Aveva il tronco contorto come se avesse dovu-

to combattere per raggiungere la luce e l'aria, muovendosi dapprima in una direzione, poi in un'altra. Era sottile, aveva diciotto, venti centimetri di diametro, non di più; misurava un metro e ottanta dal suolo e presentava sei fori di proiettile. Sei fori larghi da mezzo pollice, praticati di recente. Tre di essi erano posti lungo una linea immaginaria perfettamente verticale, lunga circa diciotto centimetri, gli altri tre formavano due curve a destra, in successione, dall'alto verso il basso. Joseph Ray le osservò attentamente e alla fine capì che cosa significavano. Sorrise. I sei fori sulla corteccia bianca formavano una B maiuscola. La lettera occupava un'area di circa diciotto centimetri per dodici, un'area all'incirca equivalente a quella della faccia di un uomo grasso.

Fowler si fece largo e superò Ray, poi si girò, poggiandosi al tronco. Appoggiata la testa contro il tronco martoriato, sollevò il binocolo e guardò verso il poligono, là dove si trovavano le stuoie. Calcolò che vi erano cento metri tra il bersaglio e l'albero, il quale si trovava a ottocento metri dalle stuoie. Sommò mentalmente le due distanze.

«Novecento metri», sussurrò.

Fowler e Ray misurarono insieme l'intera distanza mentre tornavano da Borken. Ray faceva passi lunghi, di quasi novanta centimetri, e Fowler contava. Novecentonovanta passi, pari a ottocentonovanta metri. Borken s'inginocchiò sulle stuoie e prese il binocolo di Ray: riusciva a malapena a vedere l'albero bianco. Reacher lo osservò mentre tentava di contenere lo stupore. Volevi un grande spettacolo, e l'hai avuto, pensò. Ti è piaciuto, grassone?

«D'accordo», fece Borken. «Adesso vedremo se sarai altrettanto abile.»

Le cinque guardie che formavano il reparto scelto si misero in riga, avanzarono e presero posizione accanto a Reacher e Holly. I miliziani cominciarono a sfollare, in silenzio. I loro piedi scricchiolavano e scivolavano sul terreno sassoso. Poi lo scalpiccio si affievolì e il poligono si fece silenzioso.

Fowler si chinò e raccolse i fucili. Portandone uno per mano, scomparve tra gli alberi. Le cinque guardie si tolsero di spalla i fucili; mentre li imbracciavano si udì chiaramente lo schiocco dei loro palmi sul legno e sul metallo.

«Bene», disse Borken. «In punizione.» Si voltò verso Holly. «Anche tu», aggiunse. «Non vali tanto da esserne esclusa. Lo aiuterai: ha un compito da svolgere per me.»

Le guardie avanzarono di un passo e, al seguito di Borken, condussero Reacher e Holly fino al Baluardo, per poi imboccare il sentiero di terra battuta che portava alla radura in cui si trovava la baracca del comandante. Lì si fermarono. Due guardie si allontanarono verso i magazzini e tornarono dopo cinque minuti con le armi in spalla: la prima portava una pala dal manico lungo nella mano sinistra e un piede di porco nell'altra. La seconda, due camicie verde oliva. Borken le prese e si voltò verso Jack e Holly.

«Toglietevi le camicie», ordinò. «E mettete queste.»

Holly lo fissò. «Perché?»

Borken sorrise. «Fa sempre parte del gioco», rispose. «Se non tornate al calare della sera, scioglieremo i cani. Hanno bisogno delle vostre vecchie camicie, per l'odore.»

Holly scosse il capo. «Non mi spoglio», ribatté.

Borken la guardò e scosse il capo.

«Ci volteremo», dichiarò. «Ma hai una sola possibilità. Se ti rifiuti, ti aiuteranno questi ragazzi, okay?»

Diede quindi l'ordine di girarsi e le cinque guardie si disposero in semicerchio, il viso rivolto verso gli alberi. Borken attese che anche Reacher si voltasse e poi si girò, fissando il ciclo.

«Bene», disse. «Procediamo.»

Le guardie la sentirono sbottonare la camicia e afferrare la stoffa, poi udirono la vecchia camicia cadere a terra e il fruscio della nuova che veniva infilata. Avvertirono infine il ticchettare delle sue unghie sui bottoni.

«Fatto», borbottò Holly.

Allora Reacher si tolse la sua camicia e rabbrividì all'aria di montagna. Prese quella nuova dalle mani di Borken e la indossò, poi si buttò la giacca in spalla. Borken annuì e la guardia porse a Jack la pala e il piede di porco. Borken indicò il bosco.

«Camminate verso ovest per cento metri», disse. «Poi verso nord per altri cento. Quando arriverete, saprete che cosa fare.»

Holly lanciò un'occhiata a Reacher. Lui si voltò a guardare e annuì. Insieme entrarono nel bosco, prendendo il sentiero che portava a occidente.

Percorsi trenta metri, non appena furono fuori del loro campo visivo, Holly si fermò. Piantò saldamente la gruccia e attese che Reacher la raggiungesse.

«Borken», disse. «So chi è. Ho visto il suo nome nei nostri archivi. Era stato accusato di aver compiuto una rapina, nel nord della California. Venti

milioni di dollari in obbligazioni al portatore. L'autista del furgone blindato è stato ucciso. L'ufficio di Sacramento ha indagato, ma non sono riusciti a incastrarlo.»

Reacher sorrise. «È lui il responsabile», rispose. «È fottutamente certo. Fowler l'ha ammesso: dice che hanno venti milioni alle Cayman. Catturati al nemico.»

Holly fece una smorfia. «Questo spiega la talpa a Chicago», commentò. «Con venti milioni in banca Borken può permettersi di dargli una lauta bustarella, giusto?»

Reacher annuì lentamente. «Conosci qualcuno disposto a prendersi una bustarella?»

Lei si strinse nelle spalle. «Tutti si lamentano dello stipendio», rispose.

Jack scosse il capo. «No», osservò. «Pensa a qualcuno che non si lamenti: chi ha le spalle coperte dalle obbligazioni di Borken non si preoccupa più del denaro.»

Lei si strinse nuovamente nelle spalle. «Alcuni non brontolano», ammise. «Alcuni fanno buon viso a cattiva sorte. Come me, per esempio. Ma penso che il mio caso sia diverso.»

Lui la guardò e continuò a camminare. «Tu sei diversa», ripeté. «Questo è certo.»

Lo disse con aria assente, meditando su quelle parole. Percorsero dieci metri; Jack camminava a passo più lento del solito e Holly gli zoppicava a fianco. Si era perso nei suoi pensieri. Sentiva la voce di Borken proclamare: è più di sua figlia. Sentiva la voce di lei ribattere: perché diavolo tutti pensano che ciò che mi accade sia sempre legato a mio padre? Si fermò di nuovo e la guardò negli occhi.

«Chi sei, Holly?»

«Lo sai», rispose lei.

Lui scosse il capo. «No, non lo so», obiettò. «All'inizio pensavo fossi una donna qualsiasi. Poi ho scoperto che sei una certa Holly Johnson. Poi ancora che sei un agente dell'FBI. Infine che sei la figlia del generale Johnson. E Borken mi ha detto che sei qualcosa di più. È più di sua figlia, così ha detto. Quella tua trovata lo ha fatto cagare sotto. Sei un ostaggio di prima categoria, Holly. Allora, chi diavolo sei?»

Lei lo guardò ed emise un sospiro.

«È una lunga storia», rispose. «Cominciata ventotto anni fa. Mio padre aveva ottenuto un incarico alla Casa Bianca e perciò era stato distaccato a Washington. Facevano così con quelli lanciati in una rapida e brillante car-

riera. Lì conobbe un uomo, un analista politico, che desiderava entrare al Congresso. Mia madre mi stava aspettando, e anche la moglie di quell'uomo era incinta. Lui chiese ai miei genitori di fare da padrini al loro figlio, e mio padre gli domandò la stessa cosa. Così quell'uomo venne al mio battesimo.»

«E?...» incalzò Reacher.

«Fece carriera», proseguì Holly. «È ancora a Washington. Probabilmente, hai votato per lui: è il presidente.»

Reacher camminava in stato di trance. Continuava a guardare Holly, che stava coraggiosamente al suo passo. A cento metri dalla baracca della punizione, verso ovest, c'era uno spuntone di roccia privo di vegetazione. Reacher e Holly svoltarono in quel punto e si diressero a nord, nel vento.

«Dove stiamo andando?» domandò Holly. Nella sua voce c'era una nota di preoccupazione.

Jack si arrestò prontamente. Sapeva dove stavano andando: la risposta gliel'aveva portata il vento. Rabbrividì, e gli venne la pelle d'oca. Fissò quindi gli arnesi che portava in mano come se non li avesse mai visti prima.

«Resta qui», disse.

Lei scosse il capo. «No», replicò. «Vengo con te, dovunque tu vada.»

«Per favore, Holly», la supplicò Jack. «Resta qui. D'accordo?»

Holly parve sorpresa dal suo tono di voce, ma continuò a scuotere la testa. «Vengo con te», insistette.

Lui le diede un'occhiata afflitta, e insieme proseguirono verso nord. Si costrinse a procedere, fino alla meta. Cinquanta passi. Ogni passo gli richiedeva uno sforzo cosciente. Sessanta metri. Voleva girarsi e scappare. Scappare via, senza più fermarsi. Gettarsi nel fiume selvaggio e tagliare la corda. Settanta metri. Si fermò.

«Resta qui, Holly», ripeté. «Per favore.»

«Perché?» domandò lei.

«Non hai bisogno di vedere cose simili», rispose lui, affranto.

Ma lei scosse di nuovo il capo e proseguì. Lui la raggiunse subito. Lo sentirono, prima ancora di vederlo: lieve, dolciastro, indimenticabile. Uno degli odori più comuni e più terribili nella lunga e spaventosa storia dell'umanità: l'odore del sangue umano. Venti passi dopo aver annusato l'odore, udirono il frenetico ronzio di una miriade di mosche.

Jackson era stato crocifisso tra due giovani pini. Le mani erano state a-

perte e inchiodate agli alberi, ai palmi e ai polsi. Lo avevano obbligato a stare in punta di piedi e anche questi erano stati poi inchiodati alla base dei tronchi. Era nudo, ed era stato castrato. Era morto dopo vari minuti, Reacher ne era sicuro.

Jack rimase immobile a guardare lo sciame luccicante di mosche blu. Holly aveva lasciato cadere la stampella ed era impallidita. Bianca come uno spettro, cadde in ginocchio e vomitò. Poi si girò di scatto, distogliendo lo sguardo da quell'orribile visione, e cadde in avanti, a faccia in giù. Annaspò freneticamente con le mani nel terreno. Poi si scrollò e, nel silenzio della foresta, urlò, urlò e pianse.

Reacher osservò le mosche, gli occhi inespressivi, il volto impassibile. Solo la lieve e ritmica contrazione dell'angolo della mascella lo tradiva. Rimase immobile per parecchi minuti. Holly tacque, stesa per terra, nel bosco. Jack lasciò cadere il piede di porco e gettò la giacca su un ramo basso. Si avvicinò infine al corpo e, ponendosi esattamente di fronte a esso, cominciò a scavare.

Scavò con furia metodica. Conficcava la pala nella terra il più vigorosamente possibile, tagliava le radici degli alberi con colpi secchi, violenti e, quando incontrava una pietra, la sollevava, gettandola in un mucchio. Holly si mise a sedere e lo guardò. Guardò gli occhi fiammeggianti di quel volto impassibile e i muscoli scolpiti delle sue braccia. Seguì il ritmo incessante della pala, senza dire nulla.

Il movimento lo stava scaldando. Le mosche gli erano addosso: avevano lasciato il corpo di Jackson e ora gli stavano ronzando intorno alla testa, ma lui le ignorò. Alla fine appoggiò la pala a un albero e si asciugò il viso con la manica, senza dire nulla. Prese il piede di porco e si avvicinò al cadavere, scacciando le mosche. Estrasse i chiodi dalla mano sinistra, e il corpo di Jackson cadde di lato, flaccido; il braccio sinistro indicava grottescamente la fossa. Le mosche si sollevarono rabbiose, formando una sorta di nube. Reacher si avvicinò alla mano destra e rimosse i chiodi. Il corpo cadde verso la buca. Tolse quindi i chiodi dai piedi, e il cadavere precipitò nella tomba. L'aria era nera di mosche e pregna del loro ronzio. Jack scivolò nella fossa e raddrizzò il corpo, incrociandogli le braccia sul petto.

Poi saltò fuori; senza fermarsi, prese la pala e cominciò a ricoprirlo di terra. Lavorava incessantemente e le mosche infine scomparvero. Continuò a lavorare. C'era sin troppa terra. Quand'ebbe finito, aveva formato un bel tumulo; dopo averlo sagomato, gettò la pala a terra. Infine si chinò e raccolse le pietre che aveva estratto dal terreno, per disporle lungo i bordi del

tumulo. Pose la più grande in cima, a mo' di pietra tombale.

Rimase lì, respirando affannosamente, sporco di terra e di sudore. Holly, che lo osservava, parlò per la prima volta dopo un'ora.

«Credi che dovremmo dire una preghiera?» domandò.

Reacher scosse il capo.

«È troppo tardi», rispose pacatamente.

«Stai bene?» chiese ancora Holly.

«Chi è la talpa?» chiese a sua volta Jack.

«Non lo so», rispose lei.

«Be', fatti venire qualche idea, d'accordo?» replicò lui, arrabbiato.

Lei lo guardò, cupa.

«Non pensi che abbia già cercato di farlo?» ribatté. «Che cosa diavolo credi abbia fatto nell'ultima ora?»

«Allora, chi cavolo è?» incalzò lui, sempre arrabbiato.

Lei tacque e si calmò.

«Potrebbe essere chiunque», rispose. «Ci sono cento agenti a Chicago.»

Era seduta per terra, piccola, affranta, sconfitta. Si fidava dei suoi, così gli aveva detto. Si era dimostrata ingenuamente sicura di sé. Ho fiducia nei miei, aveva dichiarato. Jack provò un senso di tenerezza travolgente nei suoi confronti: non era pietà, non era preoccupazione, ma solo una profonda tenerezza per una persona buona il cui mondo era diventato improvvisamente sporco e degradato. La fissò, sperando che lei lo guardasse. Holly ricambiò lo sguardo, gli occhi colmi di lacrime. Jack le tese le mani e lei le afferrò. L'aiutò a rialzarsi e, quando fu in piedi, continuò a sorreggerla. Poi la sollevò e la strinse a sé. Sentì il seno di lei contro il suo petto. Le sue lacrime gli bagnarono il collo.

Holly gli prese la testa e lo avvicinò a sé, quindi sollevò il viso e lo baciò. Lo baciò sulla bocca con rabbia e bramosia. Gli strinse le braccia intorno al collo e lui sentì il suo affannoso respiro. Allora Jack s'inginocchiò e la depose delicatamente sulla terra soffice. Le mani di lei cercarono i bottoni della sua camicia, quelle di lui fecero altrettanto.

Fecero l'amore nudi nel bosco, frettolosamente, appassionatamente, avidamente, come se stessero sfidando la morte stessa. Dopo, restarono stesi, ansando, abbracciati, a fissare i raggi del sole che penetravano tra il fogliame.

Le accarezzò i capelli e sentì il suo respiro farsi meno affannoso. La tenne stretta a lungo, mentre osservava i granelli di polvere danzare nella luce

del sole sopra la sua testa.

«Chi conosceva i tuoi movimenti di lunedì?» le chiese con dolcezza.

Holly rifletté, ma non rispose.

«Chi di loro non sapeva di Jackson?» domandò ancora Reacher.

Ma non ebbe risposta.

«E chi di loro è a corto di denaro?»

Silenzio.

«E chi di loro è stato assunto da poco?» continuò. «Chi di loro avrebbe potuto entrare a stretto contatto con Borken tanto da venirne corrotto qualche tempo fa, magari durante le indagini sulla rapina in California?»

Lei rabbrividì tra le sue braccia.

«Sono quattro domande, Holly», proseguì Jack. «Chi può essere?»

Lei vagliò tutte le possibilità, seguendo una sorta di processo di eliminazione, un algoritmo. Verificò tutti i nomi: con la prima domanda li scartò quasi tutti, con la seconda ne escludeva un altro piccolo gruppo. Con la terza, un altro. La quarta però si rivelò decisiva. Holly rabbrividì di nuovo.

«Ci sono solo due possibilità», rispose.

33

Milosavic e Brogan erano seduti a fianco a fianco, legati con la cintura di sicurezza, sui sedili posteriori dell'elicottero militare. McGrath, Johnson e il suo assistente erano pigiati nella fila centrale, mentre l'equipaggio sedeva, a spalla a spalla, sui seggiolini anteriori. Decollarono da Silver Bow e si diressero a nord-ovest, verso la cittadina di Butte, il muso inclinato verso il basso, a bassa quota, per procedere alla massima velocità possibile. L'elicottero, un vecchio Bell dotato di un nuovo motore, faceva i centonovanta orari, il che rese il viaggio molto rumoroso. McGrath e Johnson dovevano di conseguenza gridare nei loro microfoni per farsi capire.

McGrath stava comunicando con lo Hoover Building: tentava di parlare con Harland Webster. Teneva una mano a coppa sul microfono e l'altra sulla cuffia. Parlava dell'unità missilistica, ma non sapeva se Webster lo stesse ascoltando. Continuava a ripetere il messaggio con tutta la voce che aveva in corpo; quindi girò l'interruttore e si tolse la cuffia, gettandola al secondo pilota.

Johnson stava invece parlando con Peterson. Il contatto radio non era stato ripristinato. Il generale si limitò a richiedere un aggiornamento che avrebbe dovuto giungere, tramite il suo canale di sicurezza, al posto di

comando mobile entro due ore. Si tolse la cuffia e lanciò un'occhiata interrogativa a McGrath, che rispose con una stretta di spalle. L'elicottero proseguì il viaggio, sferragliando.

Dopo tutto quel baccano, Harland Webster udì silenzio: la comunicazione era stata chiusa. Allora si protese e premette l'interfono per chiamare la segretaria.

«La mia auto», ordinò.

Si avviò verso l'ascensore e scese al garage. Lì si diresse alla sua limousine. L'autista lo aspettava con la portiera aperta.

«Alla Casa Bianca», disse.

Questa volta l'autista non disse nulla. Accese semplicemente il motore e uscì dal garage, destreggiandosi nel traffico pomeridiano. Percorse il chilometro e mezzo verso ovest in silenzio. Webster era diretto allo stesso ufficio biancastro. Lì attese per un quarto d'ora, poi Dexter lo raggiunse, chiaramente scontento di rivederlo tanto presto.

«Hanno rubato alcuni missili», annunciò.

«Che missili?» chiese Dexter.

Webster gli descrisse l'accaduto nel modo più accurato possibile, e Dexter l'ascoltò. Non annuì, non fece domande, non reagì. Gli chiese semplicemente di aspettare.

Il Bell dell'aeronautica militare atterrò su uno spiazzo ghiaioso, duecento metri a sud rispetto al punto in cui la strada che portava a Yorke si restringeva e procedeva in linea retta. Il pilota tenne acceso il motore e i cinque passeggeri scesero correndo, chini, per allontanarsi dal forte vento creato dalle pale. Sulla strada, più avanti, erano fermi alcuni veicoli: mezzi militari, parcheggiati casualmente, disseminati lungo la striscia d'asfalto. Uno di essi invertì lentamente la marcia in un punto in cui la strada era incassata tra due rocce e, mentre avanzava nella loro direzione, assunse un andamento rettilineo. Rallentò, arrestandosi a cinquanta metri da loro. Il generale Johnson si fece avanti e l'auto lo raggiunse, bloccandosi di fronte a lui: era una Chevrolet nuova di color verde oliva opaco. Sul cofano e sulla fiancata recava alcune scritte e figure bianche, stampigliate. Ne uscì un ufficiale, che fece il saluto militare al generale e andò ad aprire le portiere. I cinque uomini si pigiarono nella macchina, che invertì di nuovo la marcia e si diresse a nord, verso gli altri veicoli.

«Il posto di comando sta arrivando», spiegò l'ufficiale. «Dovrebbe essere

qui tra quaranta minuti. I camion con le apparecchiature satellitari seguono a un'ora di distanza. Le suggerirei di aspettare in auto: fuori fa freddo.»

«Sono giunte comunicazioni dall'unità missilistica?» domandò Johnson.

«Nessuna, signore», rispose il militare.

Webster attese per quasi un'ora. Poi la porta della piccola stanza biancastra si aprì ed entrò un agente dei servizi segreti vestito di blu. Un filo tortuoso gli fuoriusciva dal colletto e s'inseriva nell'auricolare.

«Per favore, mi segua, signore», disse l'agente.

Webster si alzò e l'agente sollevò la mano, parlando al microfono che aveva al polso. Webster lo seguì lungo il corridoio silenzioso fin dentro l'ascensore, piccolo e lento, che li portò al pianterreno. Lì percorsero un altro corridoio silenzioso e si fermarono di fronte a una porta bianca. L'agente bussò una volta e l'aprì.

Il presidente sedeva nella sua poltrona, dietro la scrivania. Era però girato dalla parte opposta e dava le spalle alla stanza: stava ammirando, fuori della finestra dotata di vetri antiproiettile, la sera che calava sul giardino. Dexter stava seduto in un'altra poltrona. Nessuno gli chiese di accomodarsi e il presidente non si voltò. Non appena udì il *clic* della porta, cominciò a parlare.

«Immaginiamo che io sia un giudice», disse. «E immaginiamo che lei sia un poliziotto e venga da me per un mandato.»

Webster vide il volto del presidente riflesso nel vetro spesso, una specie di macchia rosa indistinta.

«D'accordo, signore», rispose Webster.

«Che cos'ha in mano?» gli domandò il presidente. «E che cosa non ha? Non sa nemmeno con certezza dove si trovi Holly. Ha un agente in incognito sul posto, che non le ha confermato nulla. Lei sta facendo congetture, questa è la realtà. E quei missili? L'esercito ha perso il contatto radio: potrebbe trattarsi di un fenomeno temporaneo, dovuto a una miriade di ragioni. Il vostro agente infiltrato non ne ha fatto menzione.»

«Potrebbe avere incontrato difficoltà, signore», obiettò Webster. «E gli è stato ordinato di essere prudente. Non ci manda rapporti in diretta. È infiltrato, giusto? Non può semplicemente sparire nel bosco ogni volta che vuole.»

Il presidente annuì. La macchia rosa sul vetro si spostò dapprima in alto, poi in basso.

«Questo lo capiamo, Harland», dichiarò. «Davvero. Ma, per questioni di

tale importanza, dobbiamo presumere che s'impegni con tutto se stesso, o no? Lei tuttavia non ha ricevuto nessuna comunicazione, perciò non ci può fornire altro se non congetture.»

Webster allargò le braccia e parlò rivolto alla nuca del presidente.

«Signore, la situazione è grave», disse. «Si stanno armando, hanno catturato un ostaggio, parlano di secessione dall'Unione.»

«Non capisce che proprio questo è il problema?» ribatté il presidente. «Se si trattasse di quattro squilibrati rifugiatisi in una baracca nei boschi con una bomba, la manderemmo subito laggiù. Invece non è così. Quest'episodio potrebbe causare la più grave crisi costituzionale dal 1860 a oggi.»

«Allora lei è d'accordo con me», concluse Webster. «Li prende sul serio.»

Il presidente scosse tristemente il capo come se fosse turbato, ma non sorpreso, che Webster non cogliesse il nocciolo della questione.

«No», rispose. «Non li prendiamo sul serio, perciò questa faccenda è dannatamente complessa. Sono un branco d'idioti e d'illusi che vedono complotti e cospirazioni ovunque, che blaterano d'indipendenza per quel piccolo, misero pezzo di terra che possiedono. Ma il problema è: come dovrebbe reagire una nazione democratica di fronte al loro comportamento? Dovrebbe massacrarli tutti, Harland? Così reagisce una nazione evoluta? Dovrebbe usare armi letali contro un branco di cittadini idioti e illusi? Per un'intera generazione abbiamo condannato i sovietici per aver fatto la stessa cosa e adesso agiamo come loro?»

«Sono criminali, signore», osservò Webster.

«Sì, è vero», ammise pazientemente il presidente. «Sono malfattori: possiedono armi di loro proprietà, non pagano le tasse federali, fomentano l'.odio razziale, e forse hanno anche rapinato un furgone blindato. Ma questi sono dettagli, Harland. Il punto è che sono cittadini scontenti. E noi, come rispondiamo? Incoraggiamo i cittadini scontenti dell'Europa orientale a far valere i loro diritti e a conseguire l'indipendenza, giusto? E noi, Harland, come trattiamo i nostri cittadini scontenti? Dichiariamo loro guerra?»

Webster serrò la mascella. Si sentiva disorientato. Era come se gli spessi tappeti, la delicata tinta dell'intonaco e l'aria stranamente profumata della Sala Ovale lo soffocassero.

«Sono criminali», ripeté. Fu tutto ciò che riuscì a dire.

Il presidente annuì, dimostrandogli nuovamente la sua solidarietà.

«Sì, è vero», ammise per la seconda volta. «Ma consideri il quadro gene-

rale, Harland. Consideri il loro crimine principale: l'odio nei confronti del governo. Se li trattiamo duramente per questo, potremmo andare incontro a una crisi. Come abbiamo detto, ci sono probabilmente sessanta milioni di americani pronti a scatenarsi. L'amministrazione ne è perfettamente consapevole, Harland. Questa amministrazione gestirà il caso con grande cautela.»

«E Holly?» domandò Webster. «Non può sacrificarla.»

Ci fu un lungo silenzio. Il presidente sedeva sempre voltato verso la finestra.

«Ma non posso nemmeno reagire per causa sua», rispose pacatamente. «Non posso farne un problema personale. Non lo capisce? Rispondere in maniera personale, emotiva, infuriata sarebbe sbagliato, sarebbe veramente un grave errore. Devo aspettare e riflettere. Ne ho discusso col generale, ne abbiamo parlato per ore. Francamente, Harland, è incazzato con me e, sempre francamente, non lo biasimo. È il mio più vecchio amico, ed è incazzato con me. Perciò non mi parli di sacrificio. Perché il sacrifico è l'essenza di questa carica. Devi anteporre il bene sommo all'amicizia e agli interessi personali, sempre: questo significa essere presidente.»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Allora che cosa mi dice, signor presidente?» chiese Webster.

«Non le dico niente», rispose l'altro. «Le dico solo che lei è responsabile del caso. E che, se il problema persisterà, incontrerà di nuovo il signor Dexter lunedì mattina.»

Nessuno attese in auto: erano troppo tesi per poterlo fare. Uscirono nell'aria fredda di montagna e vagabondarono senza meta nei paraggi. Johnson e il suo assistente si diressero verso nord con l'autista, per esaminare il luogo prescelto per l'installazione del posto di comando. McGrath, Brogan e Milosavic formarono un terzetto a sé stante. McGrath fumava, perso nei suoi pensieri, e di tanto in tanto entrava nella Chevrolet dell'esercito per usare il telefono: chiamava la polizia di Stato del Montana, la compagnia elettrica, la compagnia telefonica, la Guardia Forestale.

Brogan e Milosavic si avviarono verso nord e incontrarono un veicolo militare. Non era un carro armato, ma una sorta di mezzo per il trasporto delle truppe. Nei pressi videro anche l'ufficiale che li aveva accolti e altri otto, nove soldati di costituzione robusta: in silenzio stavano piantando le tende al riparo delle rocce. Brogan e Milosavic li salutarono con un cenno del capo e tornarono verso sud, da McGrath, rimanendo in attesa.

Dopo quaranta minuti sentirono in lontananza il fievole ronzio di alcuni motori diesel. Il rumore andò via via aumentando e, infine, i camion sbucarono da dietro la curva. Era un piccolo convoglio, composto di grandi mezzi di forma squadrata molto alti rispetto al terreno, dotati di ruote e pneumatici enormi, gli assi che macinavano terreno. Si avvicinarono rombando, procedendo lentamente a marce basse. L'ufficiale dell'auto corse ad accoglierli e indicò loro dove parcheggiare. I camion sfilarono e si fermarono a due a due nel punto in cui la strada correva rettilinea tra le rocce.

Erano quattro: mimetici, dipinti di nero e verde, muniti di reti lungo le fiancate, con numeri e una grande stella stampigliati in bianco. Sul tetto dei primi due camion spuntava una selva di antenne e di piccole parabole; gli altri due erano adibiti ad alloggiamento. Ogni veicolo aveva quattro piedi idraulici: gli autisti li abbassarono e le ruote si sollevarono dal suolo. I piedi vennero abbassati fino al livello stradale e aderirono all'asfalto; poi i motori si spensero e il loro sordo rombo svanì nel silenzio delle montagne.

I quattro autisti scesero, corsero verso il retro dei camion e aprirono i portelloni. Si protesero all'interno ed estrassero una scaletta di alluminio. Quindi salirono e girarono alcuni interruttori. I quattro camion s'illuminarono di luce verde. Gli uomini uscirono, si misero in formazione e fecero il saluto militare all'ufficiale.

«A sua disposizione, signore», disse l'uomo di testa.

L'ufficiale indicò la Chevrolet.

«Tornate con quella», rispose. «E dimenticatevi di essere stati qui.»

L'uomo di testa fece di nuovo il saluto militare. «D'accordo, signore», rispose.

I quattro autisti si avviarono verso la macchina. Il rumore dei loro stivali risuonò nel silenzio. Salirono nell'auto e accesero il motore, quindi invertirono la marcia e scomparvero verso sud.

Tornato in ufficio, Webster trovò il profilo di Borken sul tavolo e un visitatore ad attenderlo. Uniforme verde sotto un trench cachi, sessanta, sessantacinque anni, pochi capelli a spazzola color grigio ferro, una ventiquattrore di pelle marrone rovinata sotto il braccio, un portabiti di tela altrettanto rovinato ai suoi piedi, sul pavimento.

«So che ha necessità di parlarmi», disse il militare. «Sono il generale Garber. Sono stato l'ufficiale comandante di Jack Reacher per molti anni.»

Webster annuì. «Vado nel Montana», dichiarò. «Potremo parlare lag-

giù.»

«L'avevamo previsto», osservò Garber. «Se il Bureau ci porterà fino a Kalispell, l'aeronautica ci farà arrivare a destinazione in elicottero.»

Webster annuì di nuovo e premette il tasto dell'interfono, per comunicare con la segretaria, che però aveva il suo giorno libero.

«Merda», disse.

«Il mio autista ci sta aspettando», annunciò Garber. «Ci porterà fino ad Andrews.»

Webster telefonò dall'auto. Il Lear del Bureau li stava aspettando. Venti minuti dopo aver lasciato la Casa Bianca, era già in volo sul centro della città, diretto a ovest, e si chiedeva se il presidente riuscisse a sentire il frastuono del Lear dietro i vetri antiproiettile.

I tecnici dell'aeronautica arrivarono con i camion dotati delle apparecchiature satellitari un'ora dopo che il posto di comando era stato installato. Il convoglio era costituito da due veicoli: il primo era simile a quello del posto di comando mobile: grande, squadrato, quattro piedi idraulici, scaletta di alluminio. Il secondo era un lungo pianale con una grande parabola montata su un braccio articolato. Non appena il mezzo fu parcheggiato e bloccato al suolo, il braccio venne attivato e sollevò la grande parabola per poter rintracciare gli aerei che volavano a undicimila metri d'altezza, nel cielo che stava imbrunendo. Si mise in posizione e il sofisticato dispositivo elettronico cominciò a captare ogni eventuale segnale di movimento. Mentre si muoveva secondo una traiettoria ad arco a una velocità tanto lenta da sembrare quasi immobile, la parabola produceva un ronzio costante. I tecnici estrassero dal pianale un cavo spesso quanto un alberello e lo inserirono in una porta posta sulla fiancata del camion chiuso. Poi salirono frettolosamente nel veicolo e accesero monitor e registratori.

McGrath salì sul mezzo di trasporto con i soldati. Percorsero un chilometro e mezzo verso sud per incontrare una pattuglia della polizia di Stato del Montana che li stava attendendo. Lo sceriffo conferì con McGrath e quindi aprì il bagagliaio, da cui prese una scatola di torce rosse e una serie di cartelli stradali prowisori. I soldati si diressero a passo spedito verso sud e posero un paio di torce su ambo i lati della strada, a fianco di un cartello su cui era scritto: PERICOLO. STRADA INTERROTTA.

Tornarono sui loro passi e posero altre tre torce al centro della strada, insieme con un ulteriore cartello su cui si leggeva: PONTE INTERROTTO. Cinquanta metri più a nord sbarrarono completamente la strada con altre

torce, e dietro di esse collocarono il cartello di STRADA CHIUSA. Quando lo sceriffo ripartì, facendo uno slalom fra i cartelli, e scomparve all'orizzonte, i soldati presero le asce dal veicolo e cominciarono ad abbattere alcuni alberi. Tra il rombo del motore e lo stridio degli pneumatici, l'autocarro li trascinò sulla strada, disponendoli approssimativamente a zigzag. Un veicolo avrebbe potuto oltrepassarli, ma solo a passo d'uomo. Ai lati della strada vennero poste due sentinelle. Gli altri sei uomini tornarono invece a nord con McGrath.

Johnson si trovava nel veicolo di comando. Era in contatto radio con Peterson. Le notizie non erano buone. Non ricevevano comunicazioni radio dall'unità coi missili antiaerei da più di otto ore: quando si verifica un fatto simile, l'unità in questione viene considerata persa.

Durante il volo Webster e Garber non parlarono, per scelta di Webster: da burocrate esperto qual era, sapeva che ciò che avrebbe sentito da lui lo avrebbe risentito con le stesse parole alla riunione dell'intera équipe. Pertanto rimase seduto in silenzio, tra i fastidiosi gemiti del velivolo, a leggere il profilo di Borken pervenutogli da Quantico. Garber lo osservava con sguardo interrogativo, ma lui lo ignorò. Se ne avesse discusso ora con Garber, avrebbe dovuto discutere tutto daccapo con McGrath e Johnson.

A Kalispell percorsero a piedi il breve e rumoroso tratto fra l'area di stazionamento e il Bell, nell'aria fredda e grigia della sera. Garber si presentò e il secondo pilota abbassò una scaletta. Salì nel velivolo con Webster e si sedette dove gli era stato detto. Gesticolando con entrambe le mani, il secondo pilota indicò loro che dovevano allacciarsi le cinture di sicurezza e che il volo sarebbe durato circa venticinque minuti. Webster annuì e ascoltò il battito del rotore che li sollevava in aria.

Il generale Johnson aveva da poco terminato un'altra lunga telefonata con la Casa Bianca quando udì il fragore del Bell. Si alzò e rimase sulla porta del posto di comando, osservando l'elicottero mentre atterrava sulla stessa piazzola di ghiaia, duecento metri più a sud. Vide due figure scendere a terra e allontanarsi, chine, e quindi l'elicottero sollevarsi di nuovo in volo, imbardarsi e dirigersi verso sud.

Si avviò nella loro direzione e li incontrò a metà strada. Fece un cenno col capo a Garber e prese da parte Webster.

«Novità?» domandò.

Webster scosse il capo.

«Nessuna», rispose. «La Casa Bianca va con i piedi di piombo. E lei?»

«Niente di nuovo», rispose il militare.

Webster annuì. Non c'era altro da dire.

«Che cos'abbiamo qui?» chiese.

«Per la Casa Bianca, niente», rispose Johnson. «Disponiamo di due aerei dotati di telecamere, già in volo. Ufficialmente stanno compiendo un'esercitazione. Abbiamo otto marines e un mezzo blindato: anche loro stanno svolgendo un'esercitazione. I loro ufficiali comandanti sanno dove si trovano, ma non conoscono il motivo esatto della missione, e non lo chiedono.»

«Ha fatto chiudere la strada?» domandò Webster.

«Siamo isolati», rispose Johnson.

34

Reacher e Holly erano soli nel bosco, seduti l'uno accanto all'altra, la schiena appoggiata a due pini adiacenti, intenti a guardare il tumulo sulla tomba di Jackson. Rimasero immobili, senza dirsi una sola parola, finché la luce pomeridiana non si affievolì e scomparve. Nel bosco faceva sempre più freddo e alla fine giunse il momento di prendere una decisione.

«Torniamo indietro», disse Holly.

Era un'affermazione, non una domanda. La sua voce era colma di rassegnazione. Lui non rispose; respirava lentamente, lo sguardo fisso nel vuoto, immerso nei suoi pensieri. Riviveva con la mente il sapore e il profumo di lei; rivedeva i suoi capelli e i suoi occhi, le sue labbra, la sua persona, forte, flessuosa e viva sotto di lui.

«Si sta facendo sera», osservò Holly.

«Non ancora», ribatté lui.

«Non abbiamo scelta», fece Holly. «Manderanno i cani a cercarci.»

Reacher rimase di nuovo in silenzio, seduto, lo sguardo assente.

«Non possiamo andare da nessun'altra parte», continuò lei.

Jack annuì lentamente e si alzò. Si stirò i muscoli contratti e stanchi e riprese fiato; poi aiutò Holly ad alzarsi, tolse la giacca dall'albero e se la mise in spalla. Lasciò il piede di porco per terra, accanto alla pala.

«Ce ne andremo questa sera», dichiarò. «Domani ci sarà un gran casino. È il Giorno dell'Indipendenza.»

«Certo, ma come?» chiese Holly.

«Ancora non lo so», rispose lui.

«Non correre rischi per causa mia», fece Holly.

«Ne varrebbe la pena», commentò Reacher.

«Per me?» domandò lei.

«Sì, per te», rispose Reacher. «E non perché sei la figlia di tuo padre. Né per quel tuo dannatissimo padrino. Tra l'altro, io non l'ho nemmeno votato.»

Lei si allungò e lo baciò sulla bocca. «Abbi cura di te», disse.

«Tieniti pronta», replicò lui. «Forse sarà per mezzanotte.»

Lei annuì. Percorsero cento metri verso sud, fino allo spuntone di roccia; poi svoltarono e proseguirono per altri cento metri verso est, fino alla radura. Uscendo dal bosco, si ritrovarono davanti a cinque guardie disposte in semicerchio, che li stavano aspettando. E a quattro fucili. L'uomo in centro era Joseph Ray: era stato incaricato di comandare il reparto. In mano stringeva una Glock 17.

«Lei torna nella sua stanza», ordinò Ray. «Tu invece andrai nella baracca delle punizioni.»

Le guardie si misero in riga; due di loro affiancarono Holly, che le fulminò con lo sguardo. I miliziani non osarono pertanto prenderla per i gomiti, ma cominciarono semplicemente a camminare lentamente al suo fianco. Lei si voltò per dare un'ultima occhiata a Reacher.

«A presto, Holly», gridò lui.

«Non ci conti, signorina Johnson», ribatté Joseph Ray, scoppiando a ridere.

Scortò di persona Jack fino all'entrata della baracca. Estrasse una chiave e la infilò nella serratura. Quindi spalancò la porta e spinse Reacher all'interno, impugnando la pistola. Poi richiuse a chiave la porta.

La baracca delle punizioni aveva la stessa forma e le stesse dimensioni di quella di Borken, ma era completamente vuota: pareti nude, nessuna finestra, le lampadine ricoperte con una grata di grossi fili metallici. Sul pavimento, in fondo alla stanza, c'era un quadrato perfetto dipinto di giallo, di circa trenta centimetri per trenta; al di là di esso, la stanza non aveva nessuna peculiarità.

«Mettiti in quel quadrato», ordinò Ray.

Reacher annuì. Conosceva bene quella procedura: stare sull'attenti, ora dopo ora, senza muoversi mai, era un'autentica punizione. Ne aveva sentito parlare e una volta ne aveva visto le conseguenze. Dopo qualche ora si comincia a soffrire. La schiena è la prima a cedere; dopodiché il dolore sale dalle tibie e si diffonde all'intero corpo. Al secondo o terzo giorno le ca-

viglie si gonfiano spaventosamente, i femori dolgono e il collo si piega.

«Muoviti, entra nel quadrato», ripeté Ray.

Reacher si avvicinò all'angolo della baracca e si chinò, cominciando ostentatamente a togliere la polvere con le mani. Poi si girò e si sedette con grazia, accomodandosi a terra nell'angolo. Allungò le gambe, intrecciò le mani dietro il capo, incrociò i piedi e sorrise.

«Devi stare nel quadrato», tuonò Ray.

Jack lo fissava. Conosco bene i carri armati, credimi, così gli aveva detto. Quindi era stato nell'esercito. Un soldato di fanteria, in un'unità motorizzata. Forse un armiere o un autista.

«Alzati», gli intimò Ray.

Quando un soldato di fanteria riceve un ordine, che cosa teme di più? Sicuramente gli aspri rimproveri di un ufficiale, se non risulta in grado di portare a termine la missione.

«Alzati, dannazione», insistette Ray.

Perciò non ha alternative: deve riuscire nell'impresa oppure, se fallisce, nascondere il suo insuccesso. Da che mondo è mondo nessun soldato di fanteria si è mai sognato di dire a un superiore: non mi è stato possibile farlo, signore.

«Ti ho detto di alzarti, Reacher», disse un'altra volta Ray con voce calma.

Se non riesce, deve tenere segreta la sua sconfitta: per lui è la cosa migliore.

«Mi devo alzare?» domandò Reacher.

«Sì, ti devi alzare», rispose Ray.

Jack scosse il capo. «Allora dovrai costringermi a farlo, Joe», ribatté.

Ray meditò sulle sue parole. Fu un lento processo di riflessione, che si rispecchiava nei movimenti del suo corpo: prima sollevò la Glock, poi l'abbassò. Sparare a un prigioniero equivaleva ad ammettere la propria sconfitta. Era come dire: non sono riuscito a fargli eseguire gli ordini, signore. Quindi si osservò le mani. Guardò Reacher. Distolse lo sguardo. Aveva rifiutato così anche l'idea di uno scontro a pugni e se ne stava lì, in preda all'indecisione.

«Dove sei stato da militare?» chiese Reacher.

Ray scrollò le spalle.

«Qua e là», rispose.

«Qua e là dove?» ribatté Reacher.

«Sono stato due volte in Germania», spiegò Ray. «E ho partecipato al-

l'Operazione Desert Storm.»

«Autista?» domandò Reacher.

«Armiere», rispose Ray.

Jack annuì.

«Voi ragazzi avete fatto un buon lavoro», commentò. «Anch'io ho partecipato all'Operazione Desert Storm e ho assistito di persona alle vostre imprese.»

Ray fece un cenno di assenso. Aveva colto al volo l'occasione, come aveva previsto Reacher: se non puoi lasciarli vincere, fa' in modo che si uniscano a te. Ray si spostò a sinistra con un movimento noncurante e si sedette a terra, la schiena contro la porta d'ingresso e la pistola appoggiata sulla coscia. Fece un secondo cenno del capo.

«Li abbiamo conciati per le feste», osservò.

«Senza dubbio», convenne Jack. «Li avete proprio conciati per le feste. Quindi, prima la Germania, poi il deserto. Ti piaceva laggiù?»

«Non molto», rispose Ray.

«Ti piacevano i loro sistemi?» domandò Reacher.

«Quali sistemi?» ribatté Ray.

«I loro sistemi di governo», precisò Jack. «Le loro leggi, i loro diritti e cose simili.»

Ray aveva l'aria perplessa.

«Non ci ho mai fatto caso», ammise. «Non mi sono mai interessato.»

«Allora come fai a sapere che sono migliori dei nostri?» incalzò Reacher.

«E chi l'ha mai detto?» si schermì Ray.

«Tu l'hai detto», osservò Reacher. «L'altra sera mi hai spiegato che le condizioni di vita in America sono pessime. Come a dire che altrove si sta meglio, o sbaglio?»

Ray scosse il capo.

«Non ho mai detto niente di simile.»

«Ma è vero o non è vero?» insistette Reacher.

«Non lo so», ammise Ray. «Forse. Sono molte le cose sbagliate in America.»

«Sì, sono molte», ripeté Jack. «Sono d'accordo con te. Ma lascia che ti dica una cosa: è molto meglio vivere in America che in qualsiasi altro Paese. Lo so perché io sono stato ovunque. Negli altri Paesi si sta peggio, molto peggio. Sono molte le cose sbagliate in America, ma nel resto del mondo ce ne sono ancora di più. Dovreste riflettere su questo, ragazzi.»

Ray lo guardò nell'oscurità.

«Secondo te stiamo sbagliando?» domandò.

«Ne sono certo», confermò Jack. «Non c'è dubbio. Mi hai raccontato un sacco di stronzate, dalla prima all'ultima. Non sta succedendo niente del genere.»

«Sta succedendo, invece», ribatté Ray. «L'ha detto Beau.»

«Ma pensaci, Joe», insistette Reacher. «Tu sei stato nell'esercito, no? Hai visto come funzionano le cose. Pensi davvero che si possa organizzare un piano tanto importante e tenerlo segreto? Hai mai ricevuto un paio di stivali della tua misura?»

Ray ridacchiò.

«Quasi mai», ammise.

«Sicuro», disse Reacher. «Quindi, se non riescono nemmeno a scovarti un dannatissimo paio di stivali della tua misura, come pensi che possano organizzare il complotto di cui parla Beau? Prendi le ricetrasmittenti nascoste nelle automobili nuove, per esempio. Pensi che a Detroit accadano fatti simili? Sarebbero costretti a ritirarle tutte, perché non funzionerebbero bene. Ti piace il gioco d'azzardo, Joe?»

«Perché me lo chiedi?» domandò.

«Quali sono le probabilità?» fece Reacher. «Le probabilità che abbiano organizzato una cospirazione di quella portata e che riescano a tenerla segreta per anni...»

Un sorriso illuminò lentamente il volto di Ray e Reacher capì di avere fallito: era come parlare a un muro, come insegnare a leggere a uno scimpanzé.

«Ma non l'hanno tenuta segreta», disse Ray in tono trionfale. «Li abbiamo scoperti. Te l'ho detto, Beau ha le prove, i documenti. Non è più un segreto, ormai. Per questo siamo qui. Beau ha ragione, non c'è dubbio. È un uomo intelligente.»

Reacher chiuse gli occhi e sospirò.

«Spera che sia così», disse. «Perché avrà bisogno di molta intelligenza.»

«È un uomo intelligente», ripeté Ray. «E ha molta resistenza. Riesce a tenerci tutti uniti. C'erano una decina di gruppi, qui: i loro capi hanno gettato la spugna e se ne sono andati. Gli altri sono venuti e si sono uniti a Beau, perché hanno fiducia in lui. È intelligente, Reacher, ed è ormai la nostra ultima speranza. Non pensare che qualcuno si ricreda sul suo conto, toglitelo dalla testa. Per quanto ci riguarda, gli vogliamo bene e sappiamo che farà ciò che è giusto.»

«E Jackson?» chiese Reacher. «Pensi che sia stato giusto nei suoi confronti?»

Ray scrollò le spalle.

«Jackson era una spia», spiegò. «Di vermi come lui è pieno il mondo. Beau ha studiato la storia. È successo anche nel 1776, non è così? Le Giubbe Rosse avevano spie ovunque. Anche allora le impiccavamo. Negli Stati dell'est molte vecchiette hanno, nel giardino davanti alla loro casa, una quercia cui è stata impiccata una spia delle Giubbe Rosse: alcune ti chiedono un dollaro e mezzo se la vuoi vedere. Lo so, una volta ci sono stato.»

«A che ora è il coprifuoco?» chiese Reacher.

«Alle dieci», rispose Ray. «Perché?»

Jack rimase in silenzio. Lo fissò. Ripensava alla loro conversazione, senza distogliere lo sguardo da quel volto magro e mobile. Guardava quegli occhi folli, che brillavano intensi sotto le sopracciglia.

«Devo essere in un certo posto dopo il coprifuoco», rispose Reacher.

Ray rise ancora.

«E speri che ti lasci andare?» domandò.

Jack annuì.

«Se ci tieni alla pelle», rispose.

Ray sollevò la pistola dalla coscia e, stringendola in una mano, mirò alla testa di Reacher.

«Sono io quello armato, qui dentro», osservò.

«Morirai prima ancora di premere il grilletto», lo minacciò Reacher.

«Il grilletto è qui», fece Ray. «E tu sei laggiù.»

Reacher gli fece un gesto come per richiamare la sua attenzione. Poi si protese verso di lui e cominciò a parlare con tono pacato.

«In realtà non dovrei dirtelo», disse. «Ma ci avevano avvertito che avremmo potuto incontrare alcune persone più intelligenti della media, cui saremmo stati autorizzati a raccontare un paio di cosette, nel caso in cui le circostanze l'avessero permesso.»

«Quali circostanze?» domandò Ray. «E quali cose?»

«Avevi ragione tu», continuò Jack. «Quasi tutto quello che mi hai raccontato è giusto, a parte qualche inesattezza. Ma, d'altronde, siamo stati noi a diffondere informazioni false.»

«Ma di che diavolo parli?» fece Ray.

Reacher abbassò il tono di voce fino a sussurrare.

«Faccio parte dell'esercito del mondo», disse. «Sono comandante del

gruppo di avanguardia. Ci sono cinquemila soldati delle Nazioni Unite nei boschi: russi perlopiù, e qualche cinese. Vi teniamo sotto controllo con i satelliti. In questo istante una telecamera a raggi X sta inquadrando questa baracca: hai un laser puntato sulla testa. Fa tutto parte della tecnologia SDI.»

«Stai scherzando?» disse Ray.

Reacher scosse il capo, assolutamente serio in volto.

«Avevi ragione a proposito dei microchip», continuò. «Guarda.»

Si alzò lentamente, sollevò la camicia fino al torace e si girò perché Ray potesse vedere l'enorme cicatrice sull'addome.

«Sono più grandi di quelli moderni», spiegò. «I più recenti vengono inseriti senza difficoltà: sono quelli che mettiamo ai bambini. Ma quelli vecchi sono altrettanto efficaci. I satelliti sanno sempre dove sono, come dicevi tu. Non appena premerai il grilletto, il laser ti farà saltare il cervello.»

Ray aveva gli occhi luccicanti; distolse lo sguardo dalla cicatrice e fissò nervosamente il soffitto.

«*Je ne suis pas américain*», proseguì Reacher. «*Je suis un soldat français, agent du gouvernement mondial depuis plusieurs années, parti en mission clandestine il y a deux mois. Il faut évaluer l'élément de risque que votre bande représent par ici.*»

Parlò il più rapidamente possibile e terminò la frase con lo stesso tono di una signora colta di Parigi, riproducendo esattamente la parlata della madre scomparsa. Ray annuì lentamente.

«Sei straniero?» chiese.

«Francese», rispose Reacher. «Dirigiamo le brigate internazionali. Ho detto che sono qui per verificare il rischio che rappresentate per noi.»

«Ti ho visto sparare», aggiunse Ray. «Ho calcolato la traiettoria. Novecento metri.»

«Ero guidato dal satellite», spiegò Reacher. «Te l'ho detto, grazie alla tecnologia SDI, ai microchip. Ognuno di noi è in grado di sparare anche a tre chilometri di distanza senza mai sbagliare un colpo.»

«Cristo!» disse Ray.

«Devo essere fuori di qui alle ventidue in punto», ribadì Reacher. «È una procedura di sicurezza. Hai moglie?»

Ray annuì.

«Bambini?» chiese Reacher. «Qualcuno di questi bambini è figlio tuo?»

«Sì», rispose Ray. «Due maschi.»

«Se non sarò fuori di qui alle ventidue, moriranno», lo ammonì Reacher.

«Se verrò fatto prigioniero, tutto finirà carbonizzato: il mio microchip non deve essere catturato. Ero convinto che non aveste capito come stanno le cose, ma il mio superiore mi ha spiegato che alcuni di voi potrebbero essere più intelligenti della norma. E aveva ragione.»

Ray fece un cenno orgoglioso di assenso. Reacher controllò l'ora.

«Sono le diciannove e trenta, giusto?» disse. «Dormirò due ore e mezzo. Il satellite mi sveglierà alle ventidue in punto. Aspetta e vedrai.»

Quindi si stese a terra e piegò il braccio sotto la testa. Fissò la sua sveglia interiore alle 21.58. E si disse: questa sera, non devi fallire.

35

«Mi rifiuto di crederlo», disse il generale Garber.

«È coinvolto», ribadì Webster. «Questo è certo. Abbiamo le foto, chiare come la luce del sole.»

Garber scosse il capo.

«Sono stato promosso tenente quarant'anni fa», rispose. «Adesso sono un generale con tre stelle. Ho avuto al mio comando migliaia di uomini, decine di migliaia di uomini. Sono arrivato a conoscerne bene molti. E, di tutti loro, Jack Reacher è quello che ha minore probabilità di farsi coinvolgere in una faccenda simile.»

Garber sedeva dritto come un fuso alla scrivania del posto di comando mobile. Si era tolto l'impermeabile cachi, mostrando una giacca tutta spiegazzata, ma piena di onorificenze, testimone con i suoi galloni e nastrini di un'intera vita trascorsa nell'esercito. Era la giacca di un uomo che serviva la patria da quarant'anni e che non aveva mai commesso un errore.

Johnson lo studiò attentamente. La sua testa brizzolata era immobile, gli occhi calmi, le mani posate tranquillamente sul tavolo, la voce decisa ma pacata. Ferma, come se gli fosse stato chiesto di sostenere la veridicità dell'asserzione che il cielo è blu e l'erba è verde.

«Mostri le foto al generale», disse Webster.

McGrath annuì e aprì la busta, passando le quattro foto a Garber, sulla scrivania. Questi le prese, una alla volta, inclinandole per vederle meglio alla luce verde che proveniva dal tetto. Johnson osservò i suoi occhi, pronto a cogliere l'attimo di dubbio e quello successivo di rassegnazione, ma non scorse nulla.

«Queste foto si prestano a più interpretazioni», commentò il generale.

La sua voce era sempre pacata. Johnson percepì l'atteggiamento di un uf-

ficiale che difendeva lealmente un subordinato d'eccezione; Webster e McGrath, un poliziotto di altro genere che esprimeva un dubbio. Ma quarant'anni di carriera erano un valido motivo per prestargli ascolto.

«In che senso?» chiese Webster.

«Si tratta di quattro momenti distinti di una sequenza», spiegò Garber. «Potrebbero suggerirci la versione sbagliata della storia.»

Webster si chinò sulle foto e indicò la prima.

«Sta strappandole i vestiti di mano», dichiarò. «È chiaro come il sole, generale.»

Garber scosse il capo. Nel camion piombò il silenzio, rotto solo dal ronzio degli apparecchi elettronici. Johnson colse allora un dubbio, ma lo lesse negli occhi di McGrath, non in quelli di Garber. In quel momento Brogan salì la scaletta metallica e fece capolino nel veicolo.

«I nastri della sorveglianza, capo», annunciò. «Abbiamo esaminato il materiale ripreso dagli aerei: dovrebbe venire a vederlo.»

Ciò detto uscì e i quattro uomini, dopo essersi scambiati vicendevolmente un'occhiata, si alzarono. Percorsero il breve tratto che li separava dal camion con la parabola nell'aria gelida della sera e salirono la scaletta. Al suo interno videro Milosavic seduto in maniche di camicia, illuminato dalle luci azzurre dei monitor. Quattro schermi accesi mostravano una nitida veduta dall'alto di una cittadina. La qualità dell'immagine era perfetta: sembrava un film, girato però dall'alto verso il basso, non sul piano orizzontale.

«Yorke», disse Milosavic. «Il vecchio tribunale, in fondo a destra. Adesso guardate.»

Premette il testo di riavvolgimento veloce e osservò il contaminuti. Poi rallentò il riavvolgimento e premette di nuovo il tasto play.

«Questo è a due chilometri e mezzo di distanza», spiegò. «La camera ha filmato in direzione nordoccidentale. C'è una piazza d'armi, e questo è un poligono di tiro.»

La telecamera aveva zoomato sull'area. Si notavano due radure con baracche a sud e una piazza d'armi pianeggiante a nord; in mezzo vi era una sorta di stretta cicatrice nel bosco, lunga presumibilmente ottocento metri e larga venti. La camera aveva zoomato a destra per un istante, per fornire la scala, poi aveva ripreso una folla radunata all'estremità orientale del poligono. Poi ancora un capannello di persone, in piedi su una stuoia marrone. Si scorgevano chiaramente quattro uomini. E una donna. Il generale Johnson la fissò e rimase senza fiato: era sua figlia.

«A quando risale?» domandò.

«A poche ore fa», rispose Milosavic. «È viva e sta bene.»

Bloccò l'immagine e con l'unghia del dito picchiettò quattro volte il vetro.

«Reacher», disse. «Stevie Stewart. Crediamo che questo sia Odell Fowler. E il grassone è Beau Borken: corrisponde con l'uomo della foto del dossier californiano.»

Premette nuovamente il tasto play. La camera era puntata sulla stuoia, undicimila metri sopra di essa. Borken si era steso al suolo e giaceva immobile. Poi, da sotto la canna del suo fucile, si levò una nube silenziosa.

«Stanno sparando a circa ottocento metri», commentò Milosavic. «È una sorta di gara, suppongo.»

Assistettero ai cinque spari successivi di Borken, quindi videro Reacher imbracciare il suo fucile.

«È un Barrett», disse Garber.

Reacher giaceva ora immobile. Sparò sei colpi, ben distanziati l'uno dall'altro. Quindi la folla si disperse disordinatamente e Reacher sparì alla vista, in mezzo agli alberi, verso sud.

«Bene», dichiarò Webster. «Ora, come interpreta tutto ciò, generale Garber?»

Questi si strinse nelle spalle, un'espressione ostinata sul volto.

«È uno di loro, non ci sono dubbi», concluse Webster. «Ha visto com'era vestito? Era in uniforme. Si esibiva al poligono. Gli darebbero forse un'uniforme e un fucile se non fosse uno di loro?»

Johnson riavvolse il nastro e lo bloccò. Guardò Holly a lungo, poi uscì dal camion e chiamò Webster.

«Direttore, dobbiamo metterci al lavoro», disse. «Voglio elaborare un piano, non c'è ragione per non farlo.»

Webster lo seguì all'esterno. Brogan e Milosavic rimasero alla console dei monitor. McGrath stava osservando Garber, il quale fissava lo schermo bianco.

«Non ci credo ancora», dichiarò.

Si voltò e vide McGrath che lo guardava. Gli fece allora segno di seguirlo fuori del veicolo, e insieme camminarono nel silenzio della notte.

«Non posso provarglielo», disse Garber. «Ma Reacher è dalla nostra parte. Glielo garantisco di persona, con assoluta certezza.»

«Non sembra», obiettò McGrath. «È il classico tipo, combacia esattamente col nostro profilo: ex militare disoccupato, scontento, infanzia pro-

blematica, probabilmente animato da ogni sorta di rivendicazioni.»

Garber scosse il capo.

«Non è niente di tutto ciò», asserì. «Se non un ex militare disoccupato. Era un valido ufficiale, il migliore che abbia mai avuto. State commettendo un grosso errore.»

McGrah notò la sua espressione.

«Allora si fida di lui?» domandò. «Personalmente?»

Garber annuì, cupo.

«Metterei la mano sul fuoco», dichiarò. «Non so perché sia lì, ma le assicuro che è a posto, e che farà ciò che dev'essere fatto, a costo di morire.»

Esattamente nove chilometri e mezzo più a nord, Holly aveva lo stesso istinto. Le avevano portato via il letto smontato, e ora si trovava stesa sul sottile materasso, sul pavimento di tavole. Per punizione le avevano tolto anche il sapone, lo shampoo e l'asciugamano e non avevano pulito la piccola pozza di sangue della donna morta. Era lì, sul pavimento, a un metro dal suo letto improvvisato. Pensavano che l'avrebbe sconvolta, ma si sbagliavano: la rendeva felice. Era felice di vederla essiccarsi e scurirsi. Pensava a Jackson, e fissare quella macchia era come effettuare il test di Rorschach e capire che stava per uscire da quell'incubo.

Webster e Johnson elaborarono un piano molto semplice, basato sulla geografia, quella stessa geografia che, a loro giudizio, aveva indotto Borken a scegliere Yorke come sede per il suo baluardo. Come tutti i piani basati sulla geografia, era stato concepito con l'aiuto di una mappa e, come tutti i piani concepiti con l'aiuto di una mappa, era efficace nella misura in cui la mappa era precisa. E, come gran parte delle mappe, quella in loro possesso era obsoleta.

Avevano usato una mappa del Montana a scala grande: la maggior parte delle informazioni che forniva erano affidabili, i dati principali erano corretti. L'ostacolo a ovest era stato subito identificato.

«C'è da pensare che il fiume non sia attraversabile, vero?» domandò Webster.

«Esatto», rispose Johnson. «Il disgelo di primavera è in pieno corso. Non possiamo far nulla prima di lunedì. Solo allora potremo disporre dell'attrezzatura adatta.»

Le strade, segnate in rosso, facevano venire in mente il disegno di una mano aperta: le cittadine di Kalispell e Whitefish erano annidate esatta-

mente sotto di essa. Le strade si diramavano a ventaglio, simili alle cinque dita: l'indice passava per un centro chiamato Eureka, puntando in direzione del confine canadese; il pollice era orientato a nord-ovest, attraversava Yorke e indicava le vecchie miniere. Era però un pollice privo della prima falange.

«Presumono che arriverete dalla strada», spiegò Johnson. «Ma voi non lo farete: vi dirigerete, facendo una deviazione, a Eureka e passerete per i boschi.»

Fece scorrere la matita lungo il pollice, il dorso della mano e l'indice, fermandosi su Eureka. Tra Eureka e Yorke vi erano ottanta chilometri di boschi, rappresentati sulla mappa da una grande macchia verde. Di un verde intenso, e molto estesa. Sapevano bene che cosa significava, lo avevano capito guardandosi intorno: l'area era ricoperta di boschi vergini, che crescevano selvaggi sulle pendici delle montagne. In gran parte delle zone la vegetazione era così fitta che un uomo riusciva a malapena a passare tra un tronco e l'altro. Ma la macchia verde a est di Yorke era un parco nazionale, posseduto e gestito dalla Guardia Forestale, ed era solcato da una sorta di ragnatela: le strade sterrate tracciate dagli addetti.

«Posso fare arrivare qui i miei uomini in quattro ore», disse Webster. «La squadra per il salvataggio degli ostaggi. Di mia iniziativa, se necessario.»

Johnson annuì.

«Possono procedere a piedi nei boschi», commentò. «Forse anche con qualche mezzo.»

Webster annuì.

«Abbiamo chiamato quelli della Forestale», dichiarò. «Ci forniranno una mappa dettagliata.»

«Perfetto», commentò Johnson. «Se le cose vanno male, potrà richiamare la sua squadra e mandarla direttamente a Eureka. Noi attireremo l'attenzione sul fianco meridionale, e loro avanzeranno da est.»

Webster annuì di nuovo. Il piano sembrava concepito alla perfezione. Finché una guardia forestale non salì la scaletta di alluminio del posto di comando. McGrath la fece entrare, insieme con Milosavic e Brogan. Webster fece le presentazioni del caso, Johnson le domande. Subito la guardia cominciò a scuotere il capo.

«Quelle strade non esistono», spiegò. «Perlomeno, la maggior parte di esse.»

Johnson indicò la mappa.

«Ma sono segnate», obiettò.

La guardia si strinse nelle spalle. Aveva uno spesso atlante topografico sotto il braccio e lo aprì alla pagina giusta, posandolo sulla mappa. Era in scala più grande, ma apparve subito chiaro che la rete di strade aveva una conformazione diversa.

«I cartografi sanno che ci sono alcune strade», disse l'uomo. «E continuano a indicarle nei vecchi posti.»

«D'accordo», rispose il generale. «Useremo le sue carte.»

La guardia scosse il capo.

«Anche queste sono sbagliate», spiegò. «Fino a un po' di tempo fa potevano anche essere giuste, ma ora non più. Abbiamo passato anni e anni a chiudere la maggior parte delle strade: dovevamo impedire l'accesso ai cacciatori d'orsi. Gli ambientalisti ci hanno obbligati a farlo. Abbiamo gettato tonnellate di terra con i bulldozer all'imboccatura di gran parte delle strade; altre sono state completamente distrutte e ora saranno presumibilmente ricoperte dalla vegetazione.»

«Va bene, quali sono state chiuse?» domandò Webster, che aveva girato la mappa per osservarla.

«Non lo sappiamo», rispose l'uomo. «Non abbiamo tenuto una documentazione accurata. Abbiamo semplicemente inviato i bulldozer. Ci siamo accorti che molti uomini hanno chiuso le strade sbagliate solo perché erano più vicine, o che non ne hanno chiuse alcune perché era più comodo così. C'è stata una gran confusione.»

«Ma è possibile attraversare il bosco?» domandò Johnson.

La guardia si strinse nelle spalle.

«Forse sì», rispose. «Forse no. Non c'è modo di saperlo, se non provando. Ci vorrebbero un paio di mesi. Se riuscite a passare, documentate il percorso e fatecelo sapere, *va bene*?»

Johnson lo fissò.

«Parliamoci chiaro», disse. «Voi siete le dannate guardie forestali e volete dirmi che non sapete dove passano le vostre strade?»

L'uomo annuì.

«Più o meno è così», disse. «Come le ho detto, i nostri archivi sono malandati. Abbiamo pensato: a chi diavolo mai importerà?»

L'assistente del generale lo riaccompagnò al blocco stradale. Nel posto di comando piombò il silenzio. McGrath, Brogan e Milosavic studiarono la mappa.

«Noi non possiamo passare, loro nemmeno», commentò McGrath. «So-

no intrappolati. Dobbiamo cominciare a sfruttare la situazione.»

«In che modo?» chiese Webster.

«Controllandoli», rispose McGrath. «Controlliamo già la loro strada. Adesso possiamo controllare la loro energia elettrica e le loro linee telefoniche. I cavi seguono perlopiù la strada: sono derivazioni isolate che provengono da Kalispell. Dovremo tagliare i cavi telefonici e fare in modo che terminino esattamente qui, in questo veicolo. In questo modo potranno comunicare solo con noi. Poi li informeremo che controlliamo anche l'energia. E, se non trattano, minacceremo di tagliargliela.»

«Vuole negoziare?» domandò Johnson.

«Voglio una tattica di stallo», spiegò McGrath. «Finché la Casa Bianca non molla.»

Webster annuì.

«Va bene, proceda», disse. «Chiami la compagnia telefonica e faccia arrivare qui la linea.»

«Già fatto», rispose McGrath. «Lo faranno subito, domani mattina.»

Webster sbadigliò e guardò l'orologio. Quindi fece un gesto a Milosavic e Brogan.

«Dobbiamo istituire dei turni per dormire», decise. «Voi due fate il primo. Faremo due turni, di quattro ore ciascuno.»

Milosavic e Brogan annuirono, piuttosto contenti.

«Ci vediamo più tardi», disse McGrath. «Sogni d'oro.»

I due uscirono dal camion, chiudendo silenziosamente la porta. Johnson armeggiava ancora con la mappa, la piegava e la girava sul tavolo.

«Non possono fare prima il lavoro?» domandò. «Stanotte, per esempio?»

Webster rifletté e fu d'accordo. Sapeva che il cinquanta per cento delle battaglie si vincono mantenendo l'armonia al vertice. «Li richiami, Mack», ordinò. «Dica che deve essere fatto ora.»

McGrath ritelefonò, usando l'apparecchio più vicino. Ebbe una breve conversazione che si concluse con una risatina.

«Mandano la squadra d'emergenza», annunciò. «Dovrebbero finire tutto in un paio d'ore. Ma ci spediranno il conto. Ho detto che lo inviino allo Hoover Building, e mi hanno chiesto dove fosse.»

Si alzò e attese sulla soglia. Johnson e Webster rimasero al tavolo, a gomito a gomito, chini sulla mappa. Scrutarono la gola a sud: si era formata un milione di anni prima, quando la terra si era frantumata sotto tonnellate e tonnellate di ghiaccio. Sulla carta era stata rappresentata più che fe-

delmente, conclusero entrambi.

36

Reacher si svegliò esattamente due minuti prima delle ventidue. Lo fece nel modo abituale, che consisteva nel riprendere velocemente conoscenza, rimanendo immobile, senza variare la respirazione. Sentì il suo braccio piegato sotto la testa e aprì gli occhi nel più breve tempo possibile. Dall'altra parte della baracca, Joseph Ray era ancora seduto contro la porta, la Glock sul pavimento accanto a lui: stava guardando l'orologio.

Jack contò mentalmente novanta secondi. Ray spostava velocemente lo sguardo dal tetto della baracca all'orologio; poi guardò Reacher. Questi si mise a sedere con un unico, fluido movimento. Si premette il palmo contro l'orecchio come se stesse ascoltando un messaggio segreto. Ray aveva gli occhi sgranati. Jack annuì e si alzò.

«D'accordo», disse. «Apri la porta, Joe.»

Ray estrasse la chiave dalla tasca e aprì la porta, che si spalancò.

«Vuoi la Glock?» chiese Ray.

Gli porse la pistola per l'impugnatura, lo sguardo ansioso. Jack sorrise: era proprio quello che si aspettava. Ray era stupido, ma non del tutto. Aveva avuto due ore e mezzo per valutare la situazione, e quella era la prova finale: se Jack avesse preso la pistola, avrebbe capito che stava mentendo. Reacher era inoltre sicuro che fosse scarica e che il caricatore si trovasse nella tasca di Ray.

«Non mi serve», rispose. «L'intera zona è coperta. Dispongo di armi ben più potenti di una nove millimetri, credimi, Joe.»

Ray si raddrizzò.

«Non dimenticare i raggi laser», aggiunse Reacher. «Metti un piede fuori di questa baracca e sei un uomo morto; per ora non posso farci nulla. *Vous comprenez, mon ami?*»

Ray annuì e Reacher sgusciò fuori nella notte. Quindi richiuse la porta. Jack tornò indietro silenziosamente e attese dietro l'angolo della baracca. Si mise in ginocchio e trovò una piccola pietra. La prese in mano e aspettò che Ray lo seguisse.

Non arrivava. Reacher attese otto minuti. La lunga esperienza gli aveva insegnato che se non arrivano dopo sei minuti non arrivano più. Gli uomini pensano in lassi temporali di cinque minuti, data la struttura degli orologi. Dicono: aspetterò cinque minuti; poi, per prudenza, aggiungono un altro

minuto, ritenendo che sia una mossa astuta. Jack attese cinque minuti, poi ancora uno; per sicurezza ne aggiunse altri due, ma Ray non si fece vivo: non ne aveva la minima intenzione.

Reacher evitò la radura e procedette tra gli alberi: la costeggiò nascosto dalla vegetazione e ignorò i sentieri di terra battuta. I cani non lo preoccupavano, non erano liberi. Fowler gli aveva detto dei puma, e nessuno lascia i cani fuori di notte in una zona in cui i puma vagano in cerca di preda: sarebbe il modo più sicuro per non ritrovarli più il mattino dopo.

Fece un giro completo del Baluardo, sempre nascosto tra gli alberi. Le luci erano tutte spente e l'intero luogo era deserto e silenzioso. Attese nel bosco dietro la sala mensa. La cucina era una baracca quadrata collegata rozzamente al retro della struttura principale. Non c'erano luci accese ma la porta era aperta, e la donna che gli aveva servito la colazione aspettava nell'ombra. La osservò dagli alberi. Attese cinque minuti, poi ancora uno; non ci furono altri movimenti. Gettò la sua piccola pietra sul vialetto alla sinistra della donna, che sobbalzò al rumore. Poi la chiamò piano e lei uscì dall'ombra: era sola. Si diresse verso gli alberi. Jack la prese per il gomito e la trascinò nuovamente nell'ombra.

«Com'è uscito di là?» gli sussurrò lei.

Era impossibile dire quanti anni avesse: forse venticinque, forse quarantacinque. Era una bella donna, magra, con capelli lunghi e lisci, ma logorata dalle preoccupazioni e dall'ansia. Nel profondo del suo animo ardeva però un barlume di vivacità e di forza. Si sarebbe trovata a suo agio con le carovane dei pionieri.

«Come è uscito?» sussurrò ancora.

«Dalla porta», rispose Reacher, sempre mormorando.

La donna lo guardò, inespressiva. «Deve aiutarci», bisbigliò. Poi s'interruppe, si torse le mani e girò la testa a destra e a sinistra, scrutando nel buio, terrorizzata.

«Aiutarvi come?» chiese Jack. «E perché?»

«Sono tutti pazzi», spiegò la donna. «Deve aiutarci.»

«Come?» chiese di nuovo.

Lei fece una smorfia e aprì le braccia, come se fosse ovvio, oppure come se non sapesse da dove cominciare, e come cominciare.

«Mi racconti tutto dall'inizio», disse Jack.

Lei deglutì e si ricompose. «Sono scomparse alcune persone», dichiarò.

«Quali persone?» chiese. «E come?»

«Sono semplicemente scomparse», rispose lei. «È stato Borken. Ha as-

sunto il controllo assoluto. È una lunga storia. Molti di noi vivevano già quassù con altri gruppi: sopravvivevamo per conto nostro, con le nostre famiglie, capisce? Io ero con gli Uomini Liberi del Nord-Ovest. Poi è arrivato Borken e ha cominciato a parlare di unità. Ha combattuto e litigato. Gli altri leader non condividevano le sue posizioni e hanno cominciato a scomparire. Se ne sono andati. Borken sosteneva che non riuscivano a stare al passo. Sono svaniti nel nulla. Ci ha comunicato che dovevamo unirci a lui e che non avevamo scelta. Alcuni di noi sono quasi dei prigionieri.»

Reacher annuì.

«E ora sta succedendo qualcosa su alle cave», proseguì lei.

«Che cosa?» le chiese.

«Non lo so», disse la donna. «Cose brutte, penso. Non ci è permesso salire lassù. Sono solo a un chilometro e mezzo dalla strada, ma l'accesso è vietato. Oggi è accaduto qualcosa. Ci hanno detto che stavano lavorando tutti a sud, al confine, ma quando sono tornati per il pranzo sono arrivati da nord. Li ho visti dalla finestra della cucina: erano contenti e ridevano.»

«Chi?» domandò Reacher.

«Borken e i suoi uomini di fiducia», spiegò lei. «È pazzo. Ritiene che ci attaccheranno quando dichiareremo l'indipendenza, e che noi dovremo resistere. Succederà domani. Siamo terrorizzati: abbiamo famiglia, capisce? Ma non c'è niente che possiamo fare. Se ti opponi, vieni bandito o sottoposto al lavaggio del cervello finché non ti dichiari d'accordo con lui. Nessuno può tenergli testa: ci controlla, in modo totale.»

Reacher assentì di nuovo. La donna si appoggiò a lui, le guance rigate di lacrime.

«E non possiamo vincere, vero?» aggiunse lei. «Non se ci attaccano. Siamo in cento e, anche se siamo addestrati, come potremo sconfiggere un intero esercito? Moriremo tutti.»

I suoi occhi erano sgranati e pieni di disperazione. Reacher scrollò le spalle. Scosse il capo e tentò di parlare con voce calma e rassicurante. «Verrete assediati», osservò. «Tutto qua. Poi negozieranno; è già accaduto prima. E ci sarà l'FBI, non l'esercito. L'FBI sa come fare: andrà tutto bene, non vi uccideranno. Non verranno qui per uccidere: questa è solamente propaganda di Borken.»

«Vivi libero o muori», disse lei. «Lo ripete sempre.»

«Se ne occuperà l'FBI», ribadì Jack. «Nessuno vi vuole uccidere.»

La donna strinse le labbra, chiuse gli occhi lucidi e scosse violentemente il capo.

«No, Borken ci ucciderà», ribadì. «Lo farà lui, non loro. Vivi libero o muori, non capisce? Se loro arrivano, lui ci ucciderà tutti. O farà sì che ci ammazziamo in una specie di suicidio di massa. Farà in modo che accada, ne sono certa.»

Reacher la fissava.

«Li ho sentiti parlare», proseguì la donna. «Ne discutono sempre a bassa voce, fanno piani segreti: le donne e i bambini devono morire, così dicono. E sostengono che sia giustificabile: sarà un evento storico, importante. Dicono che le circostanze lo richiedono.»

«Li ha sentiti?» chiese Reacher. «Quando?»

«Sempre», sussurrò. «Fanno sempre piani, Borken e i suoi. Le donne e i bambini devono morire, dicono. Ci costringeranno a suicidarci, in massa: le nostre famiglie, i nostri figli. Alle cave. Credo che abbiano intenzione di portarci alle cave e di obbligarci a toglierci la vita.»

Jack rimase nel bosco finché non si trovò molto a nord della piazza d'armi. Poi proseguì verso est fin quando non vide la strada che usciva da Yorke e cominciava a salire: era piena di buche e accidentata, e luccicava, grigia alla luce della luna. Rimase nell'ombra degli alberi e la seguì verso nord.

La strada si arrampicava sul fianco della montagna con stretti tornanti, segno certo che portava in un luogo degno di nota, altrimenti la fatica fatta per costruirla non avrebbe avuto senso. Dopo un chilometro e mezzo di curve e trecento metri di dislivello, l'ultimo tornante portava a una conca delle dimensioni di uno stadio deserto: in parte naturale, in parte creata artificialmente con cariche esplosive, si apriva nel ventre delle gigantesche cime. Le pareti posteriori della conca erano costituite da rocce a picco; su di esse spiccavano qua e là i fori semicircolari delle esplosioni; simili a gigantesche tane di topo. Alcune entrate erano state ampliate con pietre di scarto, in modo da garantire un certo riparo; due in particolare erano state trasformate in enormi rifugi dal tetto di travi.

Il terreno della conca era composto di rocce scistose; si notavano ovunque mucchi di terra e detriti, tra cui cercavano di farsi spazio misere erbacce e arbusti. Jack scorse i resti arrugginiti di alcuni binari ferroviari, che cominciavano dal nulla e proseguivano per pochi metri. Si accovacciò vicino a un albero, ben nascosto dalla vegetazione, e rimase a guardare.

Non successe nulla. Il luogo era deserto e silenzioso, anzi più tranquillo che silenzioso. Era infatti caratterizzato da quella totale assenza di suono

che rimane quando un luogo affollato si svuota. I rumori della natura erano da tempo scomparsi: gli alberi ondeggianti erano stati abbattuti, gli impetuosi corsi d'acqua deviati, la frusciante vegetazione bruciata, e il tutto era stato rimpiazzato da macchine rumorose e da uomini urlanti. Ma quando questi se ne vanno, nulla li sostituisce. Reacher tese le orecchie ma non udì rumori: tutto era quieto come sulla luna.

Rimase tuttavia nel bosco. Avvicinarsi da sud significava procedere in salita. Costeggiò l'area dirigendosi a ovest e guadagnò altri trenta metri di quota; quindi si arrestò, guardando giù verso la conca da una nuova prospettiva.

Ancora nulla. Ma c'era un segno, un segno di attività recente. La luce della luna illuminava infatti le tracce di alcuni veicoli, un guazzabuglio di solchi che entravano e uscivano da uno dei ricoveri di pietra, risalenti probabilmente a un paio d'anni prima: era il deposito veicoli. C'erano però anche altri solchi, più recenti, che entravano nell'altro ricovero, quello più grande. Anche i solchi erano più grandi. Qualcuno vi aveva portato da poco dei grossi veicoli.

Jack uscì dal bosco e si ritrovò a camminare sui sassi. A contatto con le piccole pietre piatte le sue scarpe risuonavano come spari di fucile nella notte silenziosa, e il suo scalpiccio riecheggiava sordo sulle pareti a strapiombo. Reacher si sentiva piccolo e indifeso, come un uomo che sogna di camminare nudo in un campo da football; gli sembrava che le montagne circostanti fossero una folla immensa sulle gradinate che lo fissava in silenzio. Si fermò dietro un mucchio di pietre, si accovacciò e rimase in ascolto. L'eco dei suoi passi svanì nel silenzio. Non udì nulla, l'assenza di suoni era totale.

Avanzò verso la porta del ricovero più piccolo. Da vicino era davvero una struttura imponente, costruita probabilmente per ospitare macchine e pompe gigantesche. La porta, alta tre metri e mezzo, era stata costruita con tronchi scortecciati, fissati da fasce di ferro: pareva quasi il lato di una capanna di tronchi inserita nel fianco di un monte.

Non c'erano serrature. Del resto, era difficile che ve ne fossero: nessuna serratura che Reacher aveva visto sarebbe potuta risultare adeguata alle dimensioni di quella porta. Appoggiandosi con la schiena sul battente di destra, fece leva su quello di sinistra per aprirlo leggermente. Il cardine di ferro si mosse con facilità grazie allo spesso strato di grasso, e Jack s'infilò di sbieco nell'apertura, entrando nella caverna.

Era buio pesto. Non riusciva a vedere nulla. Rimase fermo e attese che i

suoi occhi si abituassero all'oscurità, ma ciò non accadde: puoi spalancare gli occhi al massimo, però, se non c'è un minimo di luce, non vedi assolutamente nulla. Sentì un forte odore di umido e di marcio; udì il silenzio svanire verso l'interno della montagna, come se di fronte a lui si aprisse una lunga stanza o un tunnel. Avanzò, le braccia protese come un cieco.

S'imbatté in un veicolo. Batté la tibia contro il paraurti anteriore del mezzo prima che le sue mani toccassero il cofano. Era alto: un camion o un pick-up, civile. Vernice liscia e lucida per automobili, non opaca come quella dei veicoli militari. Fece scorrere le dita sul bordo del cofano e lungo le fiancate. Era un pick-up. Tastò il retro e l'altra fiancata. Cercò la portiera del guidatore: non era chiusa a chiave, e lui l'aprì. La luce di cortesia dell'abitacolo sfavillò come se fosse un riflettore da un milione di candele, proiettando ovunque ombre bizzarre. Si trovava in una caverna gigante senza fondo che si apriva proprio nel fianco della montagna. La volta di roccia digradava fino a trasformarsi in una stretta spaccatura, che proseguiva a perdita d'occhio.

Entrò nell'abitacolo e accese i fari. I fasci di luce si riflettevano sulla roccia. Una decina di veicoli erano parcheggiati in fila ordinata: vecchie berline e pick-up, jeep svendute dall'esercito, mimetizzate in modo rudimentale, e il Ford Econoline bianco con i fori nel tetto: sembrava triste e abbandonato dopo il suo epico viaggio da Chicago, esausto e accasciato sugli ammortizzatori. C'erano banchi da lavoro con vecchi utensili appesi alla parete,[1] latte di vernice e bidoni di olio, camere d'aria ammucchiate e taniche di benzina arrugginite.

Controllò i veicoli più vicini: in tutti c'erano le chiavi. Trovò una torcia tascabile nel vano portaoggetti della terza berlina e la prese. Tornò quindi al pick-up e spense i fari. Si diresse infine verso le porte di legno e uscì nella notte.

Attese, rimanendo in ascolto. Nulla. Richiuse la porta della rimessa e si avviò verso il ricovero più grande, camminando per un centinaio di metri sui sassi rumorosi. La caverna più grande aveva lo stesso tipo di porta di legno, ma più grande e chiusa. La serratura era il meccanismo più rozzo che avesse mai visto: consisteva in un vecchio tronco curvo infilato in orizzontale in due staffe di ferro e bloccato da catene chiuse con due grandi lucchetti. Reacher le ignorò: non aveva bisogno di armeggiare con i lucchetti, la curvatura del vecchio tronco gli avrebbe permesso di entrare ugualmente.

Forzò i battenti all'altezza del suolo. La curvatura del tronco consentiva

di aprirne uno di circa trenta centimetri. Jack introdusse nello stretto spazio dapprima le braccia, poi la testa e quindi le spalle. Fece forza con i piedi e infine entrò. Lì rimase e accese la torcia.

Era un'altra immensa caverna, altrettanto buia e pregna dello stesso odore forte di umido e di marcio. Aveva inoltre lo stesso soffitto digradante, che proseguiva verso il fondo sino a diventare un'angusta spaccatura, e lo stesso silenzio: pareva che tutti i suoni fossero stati risucchiati nella profondità della montagna. Era destinata alla medesima funzione: deposito veicoli. Ma questa volta i mezzi erano identici: cinque camion ancora usati dall'esercito americano, col marchio bianco dell'artiglieria contraerea dell'esercito. Pur non essendo nuovi, erano ben tenuti, e i teloni apparivano tutti puliti.

Reacher si diresse verso il retro del primo camion. Salì sul gancio di traino e guardò all'interno, oltre la ribalta: vuoto. Lungo i lati vi erano due panche di legno. Era un camion adibito al trasporto truppe. Jack aveva perso il conto dei chilometri percorsi su panche come quelle, ondeggiando di qua e di là, fissando il pavimento d'acciaio e aspettando di arrivare a destinazione.

A differenza della carrozzeria esterna, il pavimento era sporco: presentava alcune macchie scure, formate da una sorta di liquido denso ormai secco. Jack le osservò. Aveva perso il conto anche del numero di macchie simili che aveva visto in vita sua. Balzò giù e corse verso il secondo veicolo. Salì sul gancio e guardò all'interno con la torcia.

Nel retro del secondo camion non c'erano panche; al loro posto vi erano due rastrelliere, fissate a entrambi i lati. Rastrelliere costruite in modo preciso, saldate con ferro e provviste di fermi d'acciaio e spesse imbottiture di gomma per sostenere il delicato carico. La rastrelliera di sinistra recava cinque lanciamissili: sottili tubi d'acciaio, lunghi quasi due metri, di metallo verde opaco, con una grande scatola di strumentazione elettronica, un particolare sistema di puntamento e un'impugnatura fissata all'estremità anteriore. Erano cinque, perfettamente paralleli, disposti in ordine.

La rastrelliera di destra sosteneva venticinque missili Stinger. Stavano nei loro supporti di gomma a distanza di pochi centimetri l'uno dall'altro, le alette direzionali piegate all'indietro, pronti per essere caricati; erano in lega opaca, con i numeri di produzione stampigliati e una larga fascia di sgargiante vernice arancione tutt'intorno alla sezione del propellente.

Jack corse agli altri tre camion, e in ognuno trovò la stessa cosa: cinque lanciamissili e venticinque missili. Complessivamente, c'erano venti lan-

ciamissili e cento missili, l'armamento di un'intera unità mobile composta di venti uomini. Tornò al primo camion e guardò il sangue sul fondo. Poi udì i ratti; dapprima pensò che si trattasse di passi, all'esterno. Spense la torcia, ma si rese conto che il rumore era più vicino, alle sue spalle. In fondo alla caverna scorrazzavano vari ratti. Riaccese allora la torcia, procedette lentamente nell'antro e trovò i venti uomini.

Un grande mucchio di cadaveri, accatastati proprio dove la volta diventava troppo bassa per poter rimanere in piedi: venti soldati morti, un groviglio umano spaventoso. Tutti uccisi con più colpi alla schiena. Reacher s'immaginò la scena: li avevano raggruppati da qualche parte e li avevano sterminati con una grossa mitragliatrice. Si chinò borbottando e ne voltò un paio. Non erano certo i tipi più duri che avesse visto: erano uomini docili, riservisti, dislocati in una base solitaria situata in un territorio amico, uomini caduti in un'imboscata e assassinati a causa delle loro armi.

Ma come? Lui lo sapeva. Si trattava di una vecchia unità antiaerea che sarebbe ben presto diventata obsoleta, stanziata nell'estremo nord del Montana, ultima testimonianza della paranoia della Guerra Fredda. Era certamente destinata a essere sciolta, forse era già in fase di smantellamento, diretta a sud, verso Peterson, nel Colorado. Gli ordini finali erano stati probabilmente trasmessi per radio. Si ricordò dell'analizzatore di frequenze nella baracca delle comunicazioni e dell'operatore che ruotava pazientemente la manopola. Immaginò che l'ordine di scioglimento fosse stato intercettato per caso: vide l'operatore che correva da Borken e il faccione di quest'ultimo illuminarsi di un sorriso sinistro. Avevano organizzato frettolosamente un piano e teso una brutale imboscata tra i monti: venti uomini erano stati uccisi, gettati sul camion e ammassati nella caverna. Si alzò e guardò quello spettacolo terrificante. Poi spense nuovamente la torcia.

Aveva ragione sul rumore: erano passi provenienti dall'esterno. Li udì ancora, si stavano avvicinando, si stavano trasformando in un assordante scalpiccio nella notte. Erano diretti alla caverna. Dal rumore non c'era modo di sapere di quante persone si trattasse.

Li udì fermarsi di fronte alla gigantesca porta, sentì il tintinnio delle chiavi e il rumore secco dei lucchetti. Le catene vennero tolte e il tronco sfilato da una parte. La porta si aprì adagio. Jack si gettò a terra, a faccia in giù, e si pigiò contro il mucchio di corpi freddi e gocciolanti.

Quattro piedi, due voci. Le voci, le conosceva bene: erano di Fowler e Borken. Parlavano tranquillamente e camminavano con passo sicuro. Reacher lasciò che il suo corpo si adagiasse sul cumulo. Un ratto gli corse sul-

la mano.

«Ha detto quando?» chiese Fowler.

La sua voce echeggiò improvvisa contro la roccia.

«Subito, domani mattina», rispose Borken. «Quando cominciano, gli addetti dell'azienda telefonica? Alle otto o alle sette e mezzo?»

«È meglio essere prudenti», osservò Fowler. «Diciamo alle sette e mezzo. La prima cosa che fanno è tagliare la linea.»

Avevano due torce e, mentre camminavano, i fasci di luce oscillavano di qua e di là.

«Nessun problema», rispose Borken. «Quando da noi sono le sette, sulla East Coast sono le nove: un tempismo perfetto. Lo faremo alle sette. Chiameremo per primo il Distretto di Columbia, poi New York e infine Atlanta. Dovrebbe essere tutto finito per le nove e dieci. I dieci minuti che sconvolsero il mondo, giusto? Ce ne restano ancora venti.»

Si fermarono all'altezza del secondo camion. Sganciarono la ribalta che si abbassò con un forte clangore.

«E poi?» domandò Fowler.

«Poi stiamo a vedere», rispose Borken. «In questo momento hanno solamente otto marines e non sanno che fare. Non conoscono i boschi. E la Casa Bianca si sta muovendo con cautela, come pensavamo. Diamo loro dodici ore per prendere una decisione: non potranno tentare nulla prima di domani sera, e per allora questo luogo sarà in fondo alla loro lista di priorità.»

Erano chini all'interno del camion e le loro voci venivano attutite dallo spesso telone.

«Ha bisogno anche del missile?» chiese Fowler.

«Solo del lanciamissili», rispose Borken. «È nella parte elettronica.»

Reacher era steso tra i topi che scorrazzavano di qua e di là e udì il suono dei fermagli che venivano sganciati, quindi lo stridio della gomma, compressa quando estrassero il lanciamissili, infine il rumore secco dei fermi della ribalta. I passi si allontanarono e i fasci delle torce si avvicinarono alla porta.

I cardini cigolarono e i due grossi battenti di tronchi si chiusero con un tonfo. Reacher udì il rumore del lanciamissili che veniva posato delicatamente sul terreno e il respiro affannoso dei due uomini che riponevano il vecchio tronco nelle staffe. Infine avvertì il tintinnio della catena, lo scatto dei lucchetti e lo scalpiccio dei passi che si allontanavano.

Si scostò dai cadaveri e colpì un topo: gli assestò un manrovescio e lo

scaraventò, squittente, nell'oscurità. Quindi si sedette e attese per un po'; alla fine si diresse lentamente verso la porta, le orecchie ben tese. Aspettò sei minuti, dopodiché infilò le mani nella fessura della porta, in basso, e tirò.

Non si mosse neppure di un centimetro. Appoggiò i palmi sui tronchi lisci, spinse indietro le spalle e tirò. Era dura come una roccia: come tentare di abbattere un albero con le mani. Jack provò per un minuto, compiendo uno sforzo da sollevatore di pesi. La porta era bloccata e improvvisamente capì perché: avevano messo il vecchio tronco curvo nelle staffe al contrario. La sua curvatura era ora rivolta verso di lui, non viceversa, e i battenti erano chiusi più efficacemente, non avevano più il gioco di prima.

Reacher s'immaginò il tronco così come lo aveva visto. Spesso due centimetri e mezzo, curvo, secco come un chiodo: con la curvatura rivolta verso l'esterno non era un problema, ma con la curvatura verso l'interno sarebbe stato irremovibile. Diede un'occhiata ai camion militari, ma rinunciò. Non c'era spazio per colpire la porta con un impeto sufficiente. Il camion avrebbe spinto con tutta la forza del suo motore diesel, ma non sarebbe bastato. Non riusciva a immaginare quanta forza sarebbe stata necessaria per spezzare quel vecchio tronco.

Pensò di usare un missile, ma rinunciò anche a quella soluzione: sarebbe stato troppo rumoroso e non avrebbe funzionato comunque: s'innescavano solo dopo aver raggiunto nove metri d'altezza. Inoltre contenevano solo tre chili di esplosivo, abbastanza per distruggere il motore di un jet in volo, ma non per abbattere quei vecchi tronchi: sarebbe stato come graffiarli con una lima per unghie. Era intrappolato là dentro, e Holly lo stava aspettando.

Non era nella sua natura farsi prendere dal panico: era un uomo calmo, e il lungo addestramento lo aveva reso ancora più calmo. Gli era stato insegnato a stimare e valutare, a usare la pura forza di volontà per avere la meglio. Tu sei Jack Reacher, gli avevano detto, tu puoi fare tutto. Prima glielo aveva detto sua madre, poi suo padre, poi gli uomini calmi e noiosi delle scuole di addestramento. E lui ci aveva creduto.

Non del tutto, però. Parte della sua mente gli ripeteva sempre: sei stato semplicemente fortunato, sei stato soltanto fortunato. Nei periodi di maggior calma, si sedeva e aspettava che la fortuna si esaurisse. In quel momento si sedette sul pavimento di pietra con la schiena appoggiata ai tronchi della porta e si domandò: si è forse esaurita ora?

Ispezionò la caverna con la torcia. I ratti gli stavano lontano, amavano

l'oscurità. Mi stanno abbandonando, pensò. Stanno abbandonando la nave che affonda. Poi la sua mente ricominciò a lavorare. No, sono interessati ai tunnel, pensò, perché i tunnel conducono da qualche parte. Si rammentò dei fori enormi creati con gli esplosivi nella parete a nord della conca: forse erano tutti collegati internamente da strette spaccature.

Tornò di corsa in fondo alla caverna, oltrepassò i camion, oltrepassò il grottesco mucchio di cadaveri e giunse di nuovo dove non si poteva più stare in posizione eretta. Un ratto scomparve nella spaccatura alla sua sinistra. Jack si sdraiò sul ventre, accese la torcia e lo seguì strisciando.

S'imbatté in uno scheletro. Si spinse con i piedi e si trovò a faccia a faccia con un teschio sogghignante. Poi con un altro. Vi erano quattro o cinque scheletri buttati nel tunnel; formavano un cumulo di ossa disordinate. Rimase senza fiato per lo shock e indietreggiò lievemente. Poi li esaminò attentamente con la torcia.

Erano tutti uomini: lo capì dal bacino. I crani mostravano ferite d'arma da fuoco, tutte alla tempia, un foro preciso di entrata e uno di uscita. Proiettili rivestiti ad alta velocità sparati da una pistola, recentemente, certo non più di un anno prima. La carne non si era putrefatta, era stata mangiata: scorse i solchi paralleli lasciati sulle ossa dai denti dei roditori.

Le ossa erano tutte in disordine. I ratti le avevano trasportate ovunque per rosicchiarle. Qua e là c'erano frammenti di stoffa; su alcune casse toraciche c'erano ancora i vestiti. I ratti non toccano quasi i vestiti, non sul torace, perché dovrebbero? Si fanno strada dall'interno: prima mangiano le parti molli e arrivano alle costole da dietro.

La stoffa era color cachi e verde oliva, o mimetica, nera e grigia. Reacher intravide un filo colorato che proveniva da una mostrina, nascosta sotto una scapola rosicchiata. Era un distintivo curvo di feltro ricamato su seta su cui era scritto: UOMINI LIBERI DEL NORD-OVEST. Diede uno strattone alla giacca, e la cassa toracica collassò. Nella tasca sul petto erano punzonate tre stelle cromate.

Jack fece una meticolosa ricerca, steso sul ventre, immerso nelle ossa fino alle ascelle. Mise insieme cinque uniformi diverse e trovò altri due distintivi. Sul primo si leggeva: IDENTITÀ CRISTIANA BIANCA; sull'altro: MILIZIA COSTITUZIONALE DEL MONTANA. Allineò i frammenti dei cinque crani e ne controllò i denti: era di fronte ai resti di cinque uomini di mezza età, forse tra i quaranta e i cinquant'anni. Erano cinque leader: i leader scomparsi, quelli che non riuscivano a stare al passo e che avevano abbandonato i loro seguaci a Beau Borken.

La volta era troppo bassa perché Jack riuscisse a scavalcare le ossa. Dovette spingerle da parte e strisciarvi in mezzo. I ratti non dimostravano nessun interesse per quelle ossa, ormai completamente ripulite. Il loro nuovo banchetto si trovava nella caverna, ed essi si riversarono in quella direzione. Tenendo la torcia davanti a sé, Reacher si spinse ulteriormente all'interno, procedendo nel senso contrario all'orda dei roditori.

Perse il senso dell'orientamento. Sperava di dirigersi approssimativamente verso ovest, ma non poteva dirlo con sicurezza. La volta si abbassò fino a sessanta centimetri. Stava strisciando attraverso una vecchia fenditura nella roccia, scavata tempo addietro per il suo minerale. Il cunicolo diventò sempre più basso, fino a misurare quarantacinque centimetri. Faceva freddo. Il cunicolo si restringeva ancora. Jack teneva le braccia protese in avanti; il passaggio si era fatto tanto stretto che non poteva più tirarle indietro. Stava strisciando lungo uno stretto tubo di roccia; sopra la testa aveva un miliardo di tonnellate di pietra e non sapeva dove stesse andando; la torcia si stava spegnendo: le pile erano quasi scariche, e la sua luce si affievoliva, assumendo un color arancione sempre più cupo.

Respirava affannosamente e tremava, non per lo sforzo ma per la paura, per il terrore. Non era questo ciò che si aspettava: si era immaginato un percorso in un'ampia galleria abbandonata, non una stretta fenditura nella roccia. Si stava gettando a capofitto nel suo peggiore incubo infantile. Era un uomo sopravvissuto a molti pericoli, che raramente provava paura, ma fin da adolescente sapeva di avere il terrore di rimanere intrappolato al buio in uno spazio troppo piccolo per la sua grossa corporatura. In tutti i suoi incubi infantili, da cui si svegliava madido di sudore, si ritrovava chiuso in spazi angusti. Adesso giaceva prono, gli occhi ben chiusi; ansimava, respirava a fatica, cacciando l'aria dentro e fuori della gola stretta. Stava avanzando, centimetro dopo centimetro, nel suo incubo.

La torcia alla fine si spense, a un centinaio di metri dall'imbocco del tunnel. L'oscurità era totale, e il cunicolo si stava restringendo. Gli schiacciava le spalle verso il basso. Jack si stava spingendo in uno spazio troppo piccolo per lui ed era costretto a tenere la testa voltata di lato; lottò per mantenere la calma. Si ricordò di ciò che aveva detto a Borken: la gente prima era più piccola. Piccoli individui snodati, che migravano a ovest cercando fortuna nel ventre delle montagne, uomini grandi la metà di Reacher che, stesi sulla schiena, si spingevano avanti nei cunicoli, estraendo i luccicanti minerali dalla roccia.

Jack usava la torcia scarica come un cieco usa il suo bastone bianco. Im-

provvisamente questa si ruppe contro un corpo solido, sessanta centimetri davanti a lui. Tra un rantolo e l'altro, Reacher udì il vetro frantumarsi. Fece uno sforzo per avanzare e tastò con le mani. C'era una parete solida: il tunnel finiva. Cercò di tornare indietro, ma non riusciva a spostarsi di un millimetro; per spingersi indietro con le mani doveva sollevare il torace e far leva, ma la volta del cunicolo era troppo bassa per poterlo fare. Aveva le spalle pigiate contro di esso: non riusciva a far leva. E i piedi potevano spingerlo in avanti, ma non indietro. S'irrigidì, in preda al panico, e sentì la gola chiudersi. Col capo toccava la volta del tunnel e con la guancia il pavimento ghiaioso. Represse un urlo, aumentando la respirazione.

Doveva tornare indietro. Puntò le dita dei piedi, girò le mani verso il basso e conficcò i pollici nella ghiaia; poi tirò con le dita dei piedi e spinse con i pollici. Riuscì a spostarsi di pochi centimetri, ma poco dopo la roccia lo strinse forte ai fianchi. Per consentirgli di arretrare, i muscoli delle spalle erano compressi contro la roccia. Jack rilassò le braccia; dopodiché si tirò con le dita dei piedi, che però scivolarono inutilmente nella ghiaia. Si aiutò allora con i pollici, e le spalle vennero ancora una volta premute contro la parete. A scatti Reacher spostò le anche, sfruttando i pochi centimetri che aveva a disposizione. Affondò con forza le mani nella ghiaia e fece leva all'indietro. Il suo corpo era bloccato, come un cuneo in una porta. S'inclinò da una parte e urtò con la guancia sulla volta del tunnel, fece uno scatto per girarsi di schiena e batté l'altra guancia per terra. La roccia gli stava comprimendo le costole. Questa volta non poteva reprimere l'urlo, doveva lasciarlo uscire: aprì la bocca ed emise un gemito di terrore. L'aria nei polmoni gli schiacciò il torace per terra e la schiena contro la volta.

Non sapeva se i suoi occhi fossero aperti o chiusi. Si spinse in avanti con i piedi, tornando dov'era; allungò le braccia e tastò davanti a sé. Le sue spalle erano talmente compresse contro la parete che non riusciva a compiere ampi movimenti con le mani. Stese le dita e tastò a destra, a sinistra, sopra e sotto. Davanti c'era solo roccia: non aveva modo di proseguire e neppure di retrocedere.

Sarebbe morto intrappolato nella montagna. Lo sapeva, e lo sapevano anche i ratti che stavano annusando l'aria dietro di lui e si stavano avvicinando. Li sentiva, vicino ai piedi. Calciò all'indietro e li cacciò via. Ma essi tornarono: ne sentiva il peso sulle gambe, stavano buttandosi su di lui. S'infilavano tra le sue spalle e la roccia, scivolavano sotto le sue ascelle. Reacher sentì il pelo freddo e untuoso sulla faccia e i colpi delle loro code mentre si gettavano in avanti e tentavano di oltrepassarlo.

Dove stavano andando? Jack li lasciò correre sul braccio per capire dove fossero diretti. Procedevano nella cieca oscurità. Tastò con le mani e sentì che piegavano a sinistra. Passando, spostavano l'aria. Era fresca, la sentiva, era una debole brezza che lambiva la parte sinistra del suo volto sudato. Si schiacciò più che poté contro la parete di destra e spostò lateralmente il braccio sinistro. Cercò di toccare la parete sinistra: non c'era. Era bloccato alla congiunzione di due tunnel. Un nuovo cunicolo partiva ad angolo retto dall'estremità di quello in cui si trovava. Era un angolo retto, novanta gradi esatti. Jack si spinse indietro finché i pollici glielo permisero, si graffiò il volto sulla parete terminale e pigiò il fianco contro la roccia. Nell'angolo si piegò, flettendo dapprima le braccia, e trascinò le gambe dietro di sé.

Il nuovo cunicolo non era migliore, né certamente più ampio. E la volta non era più alta. Reacher si trascinò in avanti, ansimando, sudando e tremando. Si spingeva con le dita dei piedi, centimetro dopo centimetro. I ratti si facevano strada davanti a lui. La roccia gli feriva i fianchi e la schiena, ma la leggera brezza sul volto persisteva. Il tunnel portava da qualche parte. Sempre respirando affannosamente, Jack continuò a strisciare. Poi il nuovo cunicolo cominciò ad allargarsi, pur rimanendo molto basso. Era una spaccatura piatta e bassa nella roccia. Si trascinava in avanti, esausto. Cinquanta metri, cento. Poi sentì che la volta del tunnel a poco a poco si alzava. Si spinse avanti con i piedi e improvvisamente sentì un'aria diversa: era giunto a metà della caverna che fungeva da deposito veicoli. Allora si rese conto di avere gli occhi spalancati e che l'Econoline bianco era proprio di fronte a lui, nell'oscurità.

Rotolò sulla schiena e rimase steso a terra; aveva il respiro affannoso e tremava. Si mise in piedi barcollando e guardò indietro. Il cunicolo era invisibile, nascosto nell'ombra. Si trascinò sino al furgone bianco e si accasciò contro la fiancata. Il quadrante fosforescente dell'orologio gli indicò che era rimasto nel tunnel quasi per tre ore, perlopiù bloccato, in preda al panico, madido di sudore. Un terribile incubo di tre ore diventato realtà. Aveva i pantaloni e la giacca a brandelli; ogni muscolo del suo corpo gli bruciava. Faccia, mani, gomiti e ginocchia gli sanguinavano. Ma era stata la paura a conciarlo così, la paura di non farcela. Sentiva ancora la roccia che gli comprimeva la schiena e il petto, che gli si conficcava nelle costole. Si rimise in piedi e avanzò con fatica verso la porta. L'aprì e rimase immobile nella luce della luna, le braccia protese, gli occhi da pazzo, la bocca aperta, respirando a pieni polmoni la dolce aria notturna.

Dovette attraversare metà della conca prima di riuscire a pensare lucidamente. A quel punto tornò indietro correndo e s'intrufolò nuovamente nella caverna, dove trovò quello che cercava nel gancio di rimorchio della jeep: un filo metallico rigido e pesante, pronto per alimentare i circuiti elettrici di un rimorchio. Lo tirò con violenza e tolse l'isolante con i denti. Poi uscì al chiaro di luna.

Si mantenne vicino alla strada per tutto il tragitto verso Yorke. Tre chilometri, venti minuti di corsa lenta e straziante tra gli alberi. Aggirò l'isolato in rovina a nord-est e si avvicinò al palazzo di giustizia da dietro: sempre restando nell'ombra, vi girò intorno in silenzio, quindi si fermò e rimase in ascolto.

Cercò di pensare come Borken, di sentirsi compiaciuto, soddisfatto del suo territorio, delle informazioni continue che gli provenivano direttamente dall'FBI, del fatto di avere Reacher chiuso nella baracca di punizione e Holly nella sua stanza-prigione. Avrebbe lasciato una sentinella? Non quella notte, non in previsione di una grande azione il mattino dopo e nei giorni successivi. Avrebbe voluto che i suoi fossero riposati. Reacher annuì tra sé e si arrischiò a pensare di aver ragione.

Giunse alla scalinata del palazzo di giustizia: era deserta. Provò la porta: chiusa. Sorrise. Nessuno lascia una sentinella dietro una porta chiusa a chiave. Piegò il filo metallico in modo da formare un gancio e lo infilò nella serratura. Era un vecchio modello a due leve. Gli ci vollero otto secondi. Entrò e si mise in ascolto: niente. Salì le scale.

La serratura sulla porta di Holly era nuova, ma di scarsa qualità. Lavorò senza far rumore, il che lo fece ritardare: impiegò più di trenta secondi per far scattare l'ultimo meccanismo. Aprì lentamente la porta e salì sul pavimento rialzato. Diede cautamente un'occhiata alle pareti. Lei era stesa su un materasso posto sul pavimento, completamente vestita e pronta. Era sveglia e lo stava guardando. Due occhi enormi brillavano nel buio. Jack le fece cenno di uscire. Si voltò, scese dal gradino e la aspettò nel corridoio. Holly raccolse la stampella e si diresse zoppicando verso la porta. Scese facendo attenzione al gradino e si fermò accanto a lui.

«Ciao, Reacher», sussurrò. «Come va?»

«Ho vissuto momenti migliori», rispose lui. «Per quanto rari.»

Lei si voltò e guardò la stanza. Lui seguì il suo sguardo e vide la macchia scura sul pavimento.

«La donna che mi ha portato il pranzo», mormorò.

Jack assentì. «Con che cosa?» domandò.

«Con un tubo del letto», rispose Holly.

Reacher percepì la soddisfazione sul volto di lei e sorrise. «Certo», osservò tranquillamente. «I letti servono per quello.»

Lei diede un'ultima occhiata alla stanza e chiuse piano la porta. Lo seguì nell'oscurità, lentamente, giù per le scale, nell'atrio, oltre le porte doppie, fino all'esterno, nella luce chiara e silenziosa della luna.

«Cristo», disse. «Che cosa ti è successo?»

Jack abbassò lo sguardo e si esaminò alla luce della luna. Era grigio di polvere e di terra dalla testa ai piedi. I vestiti erano a brandelli e ovunque era sporco di sudore e di sangue. E stava ancora tremando.

«È una lunga storia», rispose. «C'è qualcuno a Chicago di cui ti puoi fidare?»

«McGrath», disse lei immediatamente. «È il mio capo. Perché?»

Attraversarono l'ampia strada tenendosi per un braccio, guardando a destra e a sinistra. Costeggiarono la montagnola di fronte al malandato edificio degli uffici e imboccarono il sentiero che portava a nord-ovest.

«Devi mandargli un fax», le spiegò Jack. «Hanno dei missili. Devi avvertirlo. Stanotte, perché taglieranno la linea telefonica tra poco, questa notte stessa.»

«Lo hanno saputo dalla talpa?» chiese.

Reacher annuì.

«Come?» domandò ancora Holly. «Come comunica?»

«Radio a onde corte», spiegò Reacher. «Deve essere per forza così. Qualsiasi altro apparecchio è rintracciabile.» Vacillò e si appoggiò a un albero. Poi le raccontò tutto, per filo e per segno, dal principio alla fine.

«Merda», disse lei. «Missili contraerei? Suicidio di massa? È un incubo.»

«Ma non per noi», aggiunse Reacher. «Noi ce ne andiamo.»

«Dovremmo rimanere e aiutarli», ribatté lei. «Ci sono intere famiglie.»

Lui scosse il capo. «Il migliore aiuto che possiamo dar loro è fuggire», disse. «Forse, quando capiranno che ti hanno persa, cambieranno i loro piani. E noi potremmo informarli del dispiegamento qui intorno.»

«Non saprei», rispose lei.

«Io ne sono convinto», replicò Jack. «La prima regola è attenersi alle priorità: tu sei la prima. Dobbiamo andarcene.»

«Adesso?» chiese Holly.

«Immediatamente», rispose lui.

«Come?» chiese ancora lei.

«In jeep attraverso i boschi», rispose Jack. «Ho trovato il loro deposito. Saliremo fin lassù e ruberemo una jeep; allora ci sarà abbastanza luce per riuscire a orientarsi. Ho visto una mappa nell'ufficio di Borken: nei boschi ci sono un sacco di strade sterrate che vanno a est.»

Holly annuì e Jack si scostò dall'albero. Si affrettarono a risalire il sentiero tortuoso che conduceva al Baluardo. Un chilometro e mezzo al buio. Incespicavano nei sassi e non parlavano, risparmiando il fiato per camminare. La radura era scura e silenziosa. Superarono la mensa e giunsero sul retro della baracca delle comunicazioni; a quel punto uscirono allo scoperto e Reacher si avvicinò, premendo l'orecchio contro la parete di compensato: dall'interno non provenivano rumori.

Usò nuovamente il filo metallico e in dieci secondi entrarono. Holly trovò carta e penna e scrisse il messaggio. Compose il numero di fax di Chicago e introdusse il foglio nell'apparecchio che diligentemente lo prese per riconsegnarlo, poco dopo, nelle sue mani. Holly pigiò il bottone per avere conferma dell'avvenuta ricezione: non voleva lasciare tracce. L'apparecchio produsse un altro foglio, sul quale appariva il numero del destinatario. Il messaggio era datato venerdì 4 luglio, ore quattro e cinquanta del mattino. Holly stracciò entrambi i fogli e li nascose sul fondo di un cestino.

Reacher rovistò sul lungo bancone e trovò un fermaglio; seguì Holly all'esterno e richiuse la porta a chiave. Ispezionò i dintorni e trovò il cavo che partiva dall'antenna a onde corte ed entrava nella baracca; prese il fermaglio e lo manipolò finché non si ruppe. Ne infilò un'estremità nel cavo, come fosse uno spillo, facendola fuoriuscire dall'altra parte. Mettendo in comunicazione il filo interno con la treccia metallica di protezione, la graffetta di metallo avrebbe mandato in cortocircuito l'antenna. Il segnale proveniente dall'etere e trasmesso dal filo sarebbe penetrato nella treccia e arrivato a terra senza nemmeno raggiungere l'unità a onde corte. Era il modo migliore per mettere fuori uso una radio: se l'avesse rotta, avrebbero potuto aggiustarla. In questo caso invece il guasto non era subito identificabile e poteva essere scoperto solo se a un tecnico ormai esausto fosse infine venuto in mente di controllare il cavo.

«Abbiamo bisogno di armi», sussurrò Holly.

Si diressero all'armeria. Jack guardò la serratura: era enorme, impossibile da scassinare.

«Prenderò la Glock dell'uomo che mi faceva la guardia», mormorò.

Si addentrarono nuovamente nella vegetazione e camminarono fino alla radura successiva. Reacher cercò di pensare a una storia che potesse giusti-

ficare il suo aspetto agli occhi di Joseph Ray: forse avrebbe potuto dirgli di essere stato teletrasportato all'ONU e che la procedura comportava purtroppo qualche lieve inconveniente.

Si portarono furtivamente dietro la baracca di punizione e rimasero in ascolto: tutto tranquillo. Girarono l'angolo; Reacher aprì la porta e si ritrovò di fronte a una nove millimetri puntata contro di lui. Non era una Glock, ma una Sig-Sauer. Non era la pistola di Ray, ma quella di Borken. Beau stava a breve distanza dalla porta con Piccolo Stevie al fianco, l'espressione sogghignante.

37

Quattro e trenta del mattino: Webster era pronto per il cambio della guardia. Johnson, Garber e l'assistente del generale stavano invece sonnecchiando sulla sedia. McGrath era fuori con gli addetti della compagnia telefonica: stavano finendo proprio in quel momento. Il lavoro era stato molto più lungo e complicato del previsto; avevano tagliato le linee telefoniche provenienti da Yorke e indirizzato i fili verso una scatola provvisoria posta alla base di un palo. Avevano poi portato il cavo dalla scatola fin giù in strada, verso il posto di comando mobile, connettendolo a una delle porte di comunicazione.

Ma non funzionò, almeno non subito. I tecnici della compagnia telefonica avevano fatto confusione con tutti quei metri di fili e stavano brontolando per le difficoltà. Avevano lavorato per più di tre ore ed erano ormai convinti che la causa fosse un'incompatibilità del circuito del camion militare, quando pensarono di tornare indietro a controllare la scatola con le estremità dei fili. L'errore era là: un filo faceva massa. Collegarono i fili del telefono e il circuito funzionò perfettamente. Quattro e trentacinque del mattino: McGrath li congedò, chiedendo loro di mantenere riserbo assoluto sulla faccenda, proprio nel momento in cui Webster uscì dal camion. I due uomini rimasero a guardarli mentre si allontanavano. Dopo la curva il rumore del loro furgone si affievolì; Webster e McGrath, illuminati dal bagliore della luna, non si mossero: rimasero lì in silenzio per cinque minuti mentre McGrath fumava. Si limitarono a guardare verso nord in lontananza, quasi stupiti.

«Vada a svegliare i suoi uomini», suggerì Webster. «Smontiamo di guardia.»

McGrath annuì e s'incamminò verso i camper. Svegliò Milosavic e Bro-

gan che dormivano vestiti nei loro letti a castello. Si alzarono prontamente, sbadigliando, scesero dalla scaletta del letto e trovarono Webster con Johnson e il suo assistente. Garber stava dietro di loro.

«La linea telefonica è attiva», annunciò Webster.

«Di già?» intervenne Brogan. «Pensavo che l'avrebbero fatto domattina.»

«È stato meglio così», replicò Webster guardando verso il generale Johnson, come a dire: è preoccupato, non le pare?

«Va bene», disse Milosavic. «Montiamo noi di guardia.»

«Svegliateci alle otto», aggiunse Webster. «Anche prima se è necessario, d'accordo?»

Brogan annuì e si diresse a nord, verso il camion di comando, seguito da Milosavic. Si fermarono tutti e due per qualche minuto a contemplare le montagne al chiaro di luna. In quel momento il fax che si trovava nel camion cominciò a ronzare, e recapitò il primo messaggio. Erano le quattro e cinquanta di venerdì Quattro Luglio.

Brogan svegliò il generale Johnson un'ora e dieci minuti più tardi, alle sei precise. Bussò rumorosamente alla porta del camper, ma non ebbe risposta; entrò e scosse Johnson per le spalle.

«La base di Peterson dell'aeronautica militare, signore», disse Brogan. «Hanno bisogno di parlare con lei.»

Johnson si alzò barcollando, in camicia e pantaloni. Milosavic e Brogan aspettarono che si vestisse fuori del camion, nella luce del crepuscolo. Dopo cinque minuti Johnson li raggiunse.

«Dobbiamo fare una riunione», dichiarò.

Si chinò per entrare nel camion e Milosavic andò a svegliare gli altri. Webster e l'assistente del generale uscirono sbadigliando e stirandosi, Garber dritto come un fuso, McGrath, vestito da capo a piedi e con in mano una sigaretta: probabilmente non aveva neppure cercato di mettersi a dormire. Salirono in fila la scaletta e presero posto intorno al tavolo: avevano tutti gli occhi arrossati e i capelli schiacciati sulla nuca, là dove avevano appoggiato la testa al cuscino.

«Ha chiamato Peterson», comunicò loro Johnson. «All'alba manderanno un elicottero per rintracciare e recuperare l'unità missilistica.»

«Una procedura standard», commentò in tono pacato il suo assistente.

«Basata però su una supposizione», intervenne Johnson. «Pensano che l'unità abbia avuto un'avaria meccanica o elettrica.»

«Il che tra l'altro non è raro», aggiunse l'assistente. «Se la loro radio si rompe, secondo la procedura devono ripararla. Se contemporaneamente si rompe anche un camion, devono aspettare l'assistenza.»

«E metterebbero così i camion in cerchio?» chiese McGrath.

«Proprio così», rispose l'assistente. «Li toglierebbero dalla strada e aspetterebbero un elicottero.»

«Li dobbiamo informare?» domandò McGrath.

L'assistente si protese verso di lui. «Questo è il problema», rispose. «Che cosa possiamo dire, esattamente? Non sappiamo con certezza se l'unità sia caduta in mano a questi pazzi. È possibile che si tratti solo di un problema radio e del guasto di un mezzo.»

«Molto difficile», commentò Johnson.

Webster scrollò le spalle; lui sapeva bene come affrontare questo tipo di situazioni.

«Quali sono i pro?» chiese.

«Non ce ne sono», rispose Johnson. «Se diciamo a Peterson che i missili sono stati catturati, ci smascheriamo e perdiamo il controllo della situazione. Sarebbe inoltre come dichiarare di aver disobbedito a Washington cercando di risolvere la questione prima di lunedì, senza peraltro aver ottenuto nulla.»

«Va bene, quali sono i contro?» domandò Webster.

«Sono solo teorici», spiegò Johnson. «Se sono stati catturati, sono stati anche ben nascosti. In questo caso l'aeronautica non li troverà mai: faranno qualche giro di ricognizione e poi rinunceranno.»

«Va bene», concluse Webster. «Nessun pro, nessun contro, nessun problema.»

Ci fu un breve silenzio.

«Rimarremo in attesa», continuò Johnson. «E lasciamo che l'elicottero faccia la sua perlustrazione.»

McGrath scosse la testa incredulo e disse: «E se li usassero per abbattere l'elicottero?»

L'assistente abbozzò un sorriso.

«Non è possibile», rispose. «L'IFF non lo permetterebbe.»

«L'IFF?» ripeté McGrath.

«È l'acronimo per *Identifications Friends and Foes,* il dispositivo di identificazione amici e nemici», spiegò l'assistente. «È un sistema elettronico. L'elicottero trasmette un segnale, il missile lo capta come un messaggio amico e non colpisce.»

«Ne è sicuro?» chiese McGrath.

L'assistente annuì.

«Sicurissimo», rispose.

Garber lo guardò torvo, ma non disse niente. Non erano questioni di sua competenza.

«Va bene», concluse Webster. «Torniamo a letto. Svegliateci alle otto, Brogan.»

Sulla pista di decollo di Peterson, un CH-47D Chinook stava scaldando i motori, consumando i primi tre, quattro litri di carburante dei tremilacinquecento che aveva nei serbatoi. Un Chinook è un grosso elicottero i cui due rotori creano uno spostamento d'aria in un'area di trenta metri per venti. Vuoto pesa più di dieci tonnellate e ne può sollevare altre undici. È una gigantesca macchina volante: i motori e i serbatoi di carburante si trovano nella parte superiore e ai lati; l'equipaggio è collocato in alto, nella parte anteriore. Qualsiasi elicottero può effettuare ricerche, ma quando ci sono in gioco mezzi pesanti solo un Chinook può compiere salvataggi.

A causa del week-end di vacanza, l'ufficiale addetto alle operazioni di servizio della base assegnò la missione a un equipaggio ridotto a due uomini. Nessun osservatore: il militare non l'aveva ritenuto necessario. Quanto sarebbe stato difficile trovare cinque camion dell'esercito tra le montagne del Montana?

«Saresti dovuto rimanere qui», disse Borken. «Non ti pare, Joe?»

Reacher diede una rapida occhiata nella baracca buia. Joseph stava sull'attenti nel quadrato giallo. Guardava dritto davanti a sé. Era nudo e sanguinava dalla bocca e dal naso.

«Non ti pare, Joe?» ripeté Borken.

Ray non rispose. Borken gli si avvicinò e lo colpì brutalmente in faccia con un pugno. Ray vacillò e cadde all'indietro. Si appoggiò alla parete alle sue spalle e tentò di recuperare la sua posizione.

«Ti ho fatto una domanda», disse Borken.

Ray annuì. Il sangue gli colava giù dal mento.

«Reacher sarebbe dovuto rimanere qui», rispose.

Borken lo colpì di nuovo in faccia e la sua testa si piegò. Vedendo il sangue schizzare, Borken sorrise.

«Non devi parlare quando sei nel quadrato, Joe», aggiunse. «Conosci le regole.»

Borken fece un passo indietro e infilò la canna della Sig-Sauer nell'orecchio di Reacher. Poi usò l'arma per spingerlo fuori nella radura, facendo cenno a Stevie di seguirlo.

«Tu resta nel quadrato, Joe», urlò voltandosi.

Stevie chiuse la porta sbattendola. Borken cambiò direzione e usò la Sig-Sauer per spingere Reacher verso di lui.

«Di' a Fowler di liberarsi di questo individuo», ordinò. «È sopravvissuto alla sua utilità, come succede sempre. Riporta quella puttana nella sua stanza e metti alcune sentinelle intorno all'edificio. Abbiamo molte cose da fare, giusto? Non c'è tempo per le stronzate. L'appuntamento è nella piazza d'armi, alle sei e mezzo. Tutti dovranno essere presenti: leggerò loro il proclama, prima di mandare il fax.»

McGrath non riusciva a dormire. Tornò nel camper e si stese di nuovo nella sua brandina, ma si alzò dopo dieci minuti. Alle sette meno un quarto del mattino si trovava nel camion di comando con Brogan e Milosavic.

«Riposatevi un po' se volete, sto qui io», disse.

«Potremmo provvedere alle colazioni», suggerì Brogan. «I bar di Kalispell dovrebbero essere aperti a quest'ora.»

McGrath annuì con aria assente e cominciò a cercare il portafoglio nella giacca.

«Non si preoccupi, offro io», disse Brogan.

«Grazie», rispose McGrath. «Prendimi del caffè, tanto caffè.»

Brogan e Milosavic si alzarono e se ne andarono insieme. McGrath rimase sulla soglia e li guardò allontanarsi verso sud su una berlina militare. Il rumore dell'auto andava via via attenuandosi e lui rimase solo, immerso nel lieve ronzio degli apparecchi posti alle sue spalle. Si voltò e si sedette. L'orologio segnava quasi le sette. In quel momento il fax si attivò.

Holly accarezzò il vecchio materasso come se Reacher vi fosse disteso, come se sotto il suo corpo ci fosse effettivamente quello di lui, graffiato e pieno di lividi, forte, caldo e muscoloso, e non la vecchia coperta di cotone a righe, logora e imbottita di crine di cavallo. Batté le palpebre e dagli occhi le sgorgarono alcune lacrime, poi fece un profondo sospiro e si concentrò sul da farsi. Niente Reacher, niente Jackson, niente armi, niente attrezzi, sei sentinelle fuori sulla strada. Si guardò intorno nella stanza per l'ennesima volta e riprese a ispezionarla.

McGrath svegliò gli altri picchiando sulle fiancate del camion. Tornò di corsa al posto di comando e trovò una terza copia del messaggio arrivata via fax. Ne aveva già due, ora giungeva la terza.

Webster salì per primo, un minuto dopo arrivò Johnson, poi Garber e infine l'assistente del generale. Salirono velocemente la scaletta uno alla volta e si precipitarono verso il tavolo dove McGrath era intento a leggere.

«Che succede, Mack?» chiese Webster.

«Stanno dichiarando l'indipendenza», rispose McGrath. «Senta questo.»

Guardò tutti e quattro e cominciò a leggere a voce alta: «'I governi sono istituiti dagli uomini e traggono il loro legittimo potere dal consenso di chi governa. È un diritto del popolo cambiare gli uomini che sono al governo o rimuoverli se si sono macchiati di una lunga serie di abusi e usurpazioni'».

«Stanno citando l'originale», commentò Webster.

«Parafrasandolo, però», intervenne Garber.

McGrath annuì. «Senta qui», aggiunse, e proseguì: «'La storia dell'attuale governo degli Stati Uniti è una storia di continui oltraggi e usurpazioni, tutti perpetrati per stabilire la tirannia assoluta sul popolo'».

«Che diavolo è?» sbottò Webster. «Un altro 1776?»

«Molto peggio», rispose McGrath. «Ascoltate: 'Noi perciò siamo i rappresentanti degli Stati Liberi d'America, situati per ora in quella che era inizialmente la contea di Yorke nell'ex Montana. Noi dichiariamo solennemente che questo territorio è ora uno Stato libero indipendente, ed è sciolto da ogni vincolo di obbedienza agli Stati Uniti e da qualsiasi altro legame politico. In qualità di Stato libero e indipendente, ha perciò pieno potere di dichiarare guerra, di stabilire la pace, di difendere i propri confini aerei e terrestri, di stringere alleanze e rapporti commerciali e di fare tutto ciò che gli Stati indipendenti possono fare'.»

Sollevò lo sguardo e sovrappose i tre fogli, impilandoli con cura sul tavolo, in silenzio.

«Perché tre copie?» chiese Garber.

«Tre destinatari», rispose McGrath. «Se non le avessimo intercettate, a quest'ora sarebbero già arrivate a destinazione.»

«Dove?» chiese Webster.

«La prima, a un numero di Washington», gli rispose McGrath. «Immagino che si tratti della Casa Bianca.»

L'assistente di Johnson si alzò subito dalla sedia per andare verso il computer. McGrath gli lesse il numero ed egli lo digitò. Sullo schermo cominciarono ad apparire i dati del primo destinatario. Annuì. «Sì, è la Ca-

sa Bianca. Qual è la seconda?»

«New York, non so dove precisamente, ma New York», rispose McGrath. «Leggi il numero dal secondo foglio.»

«Nazioni Unite», disse l'aiutante. «Vogliono dei testimoni.»

«La terza, non la conosco», dichiarò McGrath. «Il prefisso è 404.»

«Atlanta, in Georgia», disse Garber.

«Come? Atlanta, in Georgia?» chiese Webster.

L'assistente era occupato con la tastiera. «La CNN», spiegò. «Vogliono pubblicità.»

Johnson annuì. «Si stanno muovendo bene», ammise. «Vogliono tutto in diretta, in televisione. Cristo, riuscite a capire? Le Nazioni Unite come arbitri e una diretta televisiva ventiquattr'ore su ventiquattro? Il mondo intero assisterebbe a tutto questo.»

«Che cosa facciamo?» chiese Webster.

Ci fu un lungo silenzio.

«Perché hanno parlato di confini aerei?» chiese Garber.

«Stavano parafrasando», osservò Webster. «Nel 1776 non esisteva nessuno spazio aereo.»

«I missili», disse Garber. «È possibile che abbiano reso inattivo l'IFF?»

Rimasero ancora in silenzio, poi sentirono un'auto fermarsi e le portiere sbattere. Brogan e Milosavic salirono la scaletta ed entrarono nel camion silenzioso, portando alcuni sacchetti marrone contenenti la colazione e alcuni bicchieri termici muniti di coperchio.

L'enorme Chinook partì in direzione nord da Peterson, in Colorado, e raggiunse la base di Malmstrom, nel Montana, al di là delle Grandi Cascate, senza inconvenienti di sorta. Quando atterrò e gli addetti al carburante uscirono per rifornirlo, l'equipaggio andò al bar per bere un caffè. Dopo venti minuti decollarono nuovamente, alzandosi silenziosi nell'aria del mattino, e fecero rotta verso nord-ovest.

38

«Non c'è stata nessuna reazione», disse Fowler. «Come mai?»

Reacher scrollò le spalle. Si trovavano nella baracca del comandante. Stevie lo aveva trascinato nel bosco fino al Baluardo e di lì Fowler lo aveva riportato indietro con due guardie armate. La baracca di punizione non era disponibile: era ancora occupata da Joseph Ray. Usarono perciò la ba-

racca del comandante. Reacher venne fatto sedere e Fowler gli bloccò il polso sinistro al bracciolo della sedia con un paio di manette; le due guardie si disposero una per lato, i fucili inclinati, lo sguardo attento. Fowler raggiunse quindi Borken e Stevie per la cerimonia e la parata. Reacher sentì in lontananza le grida e gli applausi che accoglievano la lettura del proclama. Poi più nulla. Novanta minuti dopo Fowler tornò da solo alla baracca, si sedette al tavolo di Borken e si accese una sigaretta. Le guardie rimasero sull'attenti.

«Abbiamo mandato il fax un'ora fa e non c'è stata nessuna reazione», disse Fowler.

Reacher annusò il fumo della sigaretta di Fowler e guardò gli stendardi appesi alle pareti: erano di color rosso scuro e bianco opaco e su di essi spiccavano alcuni simboli uncinati neri.

«Perché non abbiamo ricevuto risposta?» chiese Fowler.

Reacher scosse la testa.

«Sai che cosa penso?» continuò Fowler. «Che abbiano tagliato le linee telefoniche. La compagnia del telefono è d'accordo con gli agenti federali. Ci avevano detto che l'avrebbero fatto alle sette e trenta, ma evidentemente hanno agito prima.»

Reacher non rispose.

«Avremmo dovuto essere informati di un fatto simile», disse Fowler.

Raccolse la Glock, l'appoggiò sul tavolo, puntandola verso Jack e muovendola da destra a sinistra, come fosse il cannone di una nave.

«Ma non lo siamo stati», aggiunse.

«Forse il vostro amico da Chicago vi ha mollato», azzardò Reacher.

Fowler scosse la testa e gli puntò la Glock al petto. «Siamo molto più intelligenti di quanto tu creda», ribatté. «Sappiamo dove sono, quanti sono e che intenzioni hanno. Ma proprio ora che avevamo bisogno d'informazioni non riusciamo a ottenerle perché le comunicazioni sono state interrotte.»

Reacher non disse nulla.

«Stiamo indagando», dichiarò Fowler. «Stiamo controllando la radio.»

Jack continuò a non parlare.

«Vuoi dirci cos'è successo alla radio?» chiese Fowler.

«Quale radio?» ribatté Reacher.

«Ieri funzionava e ora non va più. E tu sei andato in giro per tutta la notte», spiegò Fowler.

Si chinò per aprire il cassetto dove Borken teneva la Colt Marshal. Non prese però la pistola, ma una piccola ricetrasmittente nera.

«Questa era di Jackson», disse Fowler. «Era molto ansioso di mostrarci dov'era nascosta. Implorava di mostrarcela. Urlava, piangeva e implorava. Si è strappato le unghie scavando, tanto era ansioso.»

Sorrise e si mise l'apparecchio in tasca.

«Pensavamo di usarla», continuò Fowler. «Dovrebbe metterci direttamente in contatto con quei bastardi di federali. A questo punto dell'operazione abbiamo bisogno di parlare con loro. Vedi se è possibile convincerli ad aggiustare la linea del fax.»

«Magnifico piano», osservò Reacher.

«La linea del fax è importante, lo sai», aggiunse Fowler. «Anzi, vitale. Vogliamo che il mondo sappia quello che stiamo facendo: il mondo deve guardare ed essere testimone: noi stiamo facendo la Storia. Capisci, vero?»

Reacher fissò la parete.

«Hanno le telecamere, sai?» proseguì Fowler. «Gli aerei spia sono lassù, in questo momento. Ora, con la luce del mattino, possono vedere bene quello che stiamo facendo. Come possiamo sfruttare la situazione?»

Reacher scosse la testa e rispose: «Puoi lasciarmi andare».

Fowler sorrise e continuò: «Naturalmente, ti lasceremo andare. Pensi che a loro importerebbe qualcosa di vederti inchiodato a un albero? Tu non sei niente, sei solo un pezzo di merda, sia per noi sia per loro. Ma Holly Johnson, be', è tutt'altra faccenda. Possiamo chiamarli con la loro piccola ricetrasmittente e pregarli di guardarci con le loro telecamere spia. Questo potrebbe farli riflettere. Potrebbero aggiustarci la linea del fax in cambio del suo seno sinistro».

Spense la sigaretta per terra e si protese, parlando a bassa voce.

«Facciamo sul serio, Reacher», ribadì. «Hai visto che cosa abbiamo fatto a Jackson. Potevamo farlo a lei o a te. Abbiamo bisogno di comunicare col mondo. Abbiamo bisogno della linea fax. Abbiamo terribilmente bisogno di queste cose, mi capisci, vero? Se vuoi evitare un dolore inutile a te e a lei, faresti meglio a dirmi cos'hai fatto alla radio.»

Jack si voltò e guardò la libreria, cercando di ricordare alcuni particolari delle traduzioni poco professionali dei testi giapponesi su Pearl Harbor che aveva letto.

«Parla», ordinò Fowler con tono calmo. «Io posso tenerli lontani da te e da lei. Nessuno di voi soffrirà; altrimenti, non farò niente per fermarli.»

Posò la Glock sul tavolo.

«Vuoi una sigaretta?» chiese.

Gli porse il pacchetto e sorrise. Il poliziotto buono, l'amico, l'alleato, il

protettore. La solita vecchia storia, che richiedeva la solita risposta. Reacher si guardò intorno. Le due guardie erano sempre una da una parte e una dall'altra: quella a destra era più vicina, quella a sinistra era quasi contro la parete. Entrambe imbracciavano i fucili. Fowler gli stava porgendo il pacchetto di sigarette. Jack si strinse nella spalle e annuì. Prese una sigaretta con la destra. Non fumava da dieci anni... Ma se qualcuno ti offre un'arma letale, devi prenderla.

«Allora parla», lo esortò Fowler. «E alla svelta.»

Gli allungò l'accendino e Reacher si chinò in avanti per accendere la sigaretta. Fece un tiro profondo e si appoggiò allo schienale della sedia. Il fumo lo faceva sentire bene. Erano passati dieci anni e gli piaceva ancora. Inalò profondamente e fece un altro tiro.

«Come hai fatto a disattivare la radio?» chiese Fowler.

Reacher fece ancora un tiro e buttò fuori il fumo dal naso. Teneva la sigaretta tra il pollice e l'indice, quasi nascosta dal palmo della mano. Se fai molti tiri rapidi, la brace raggiunge una temperatura di duecento gradi. Ruotò il palmo, come se volesse studiarlo, l'aria assorta, finché la sigaretta non assunse una posizione perfettamente orizzontale, simile a una freccia.

«Come hai fatto a disattivare la radio?» insistette Fowler.

«Farà del male a Holly se non glielo dirò?» domandò Jack.

«Puoi starne certo», rispose Fowler con un sorriso tirato. «Continuerò a torturarla finché non m'implorerà di ucciderla.»

Reacher si strinse nelle spalle e fece cenno a Fowler di avvicinarsi. Questi annuì e, spostando la sedia, si avvicinò. Allora Reacher scattò in avanti e gli conficcò la sigaretta nell'occhio. Fowler urlò, mentre Jack sollevava la sedia cui era ammanettato e, dopo averla fatta roteare, la fracassava sulla testa della guardia più vicina. La sedia andò in pezzi e lui saltò a sinistra, colpendo la guardia con l'avambraccio alla gola nel momento in cui stava per puntargli contro il fucile. Balzò all'indietro e colpì Fowler con un pezzo della sedia rotta, sfruttando l'impeto per assestare alla prima guardia il colpo di grazia con una violenta gomitata sulla testa. Senza perdere tempo raccolse l'arma e colpì con la canna l'altra guardia. Sentì lo scricchiolio delle ossa del cranio. Posò quindi il fucile, si voltò di scatto e finì di distruggere la sedia sbattendola contro le spalle di Fowler, dopodiché lo sollevò per le orecchie e gli picchiò ripetutamente la testa contro il tavolo. Infine raccolse una gamba della sedia e gliela ficcò sotto il mento; poi la afferrò alle estremità, verificò la presa e, con un movimento delle spalle, fece forza, spezzandogli il collo con un colpo secco.

Subito dopo raccolse i due fucili, prese la Glock, le chiavi delle manette e uscì dalla baracca; dopo essersi portato sul retro, s'inoltrò nel bosco. Infilò la Glock in tasca, si tolse le manette e s'incamminò tenendo un fucile per mano. Respirava affannosamente e provava dolore. Mentre fracassava la pesante sedia di legno, gli si era riaperta la ferita al polso causatagli dalle manette. Avvicinò la mano alla bocca, succhiò il sangue che usciva dalla ferita e si abbottonò il polsino della camicia.

D'un tratto sentì il rumore sordo di un rotore provenire da sud-est: un elicottero, un Sea Knight o un Chinook. Ripensò alla notte precedente, quando Borken parlava di otto marines. Avevano soltanto otto marines, e i marines usano i Sea Knight. Opteranno per un attacco frontale, pensò, e subito gli vennero in mente le pareti della stanza di Holly. Cominciò a correre forsennatamente attraverso gli alberi.

Giunse al Baluardo. Il rumore dal cielo si faceva sempre più forte e Jack rischiò di finire sul sentiero sassoso. Era un Chinook, non un Sea Knight. E quelle erano le insegne degli elicotteri addetti alla ricerca e al salvataggio, non gli emblemi dei marines. Il Chinook stava seguendo la strada da sud-est; era distante un chilometro e mezzo e volava a una trentina di metri d'altezza, sfruttando perfidamente lo spostamento d'aria creato dalle pale per muovere il fogliame del bosco e facilitare le ricerche. Sembrava lento, pesante, il muso inclinato verso il basso; avanzava, imbardandosi lievemente. Reacher stimò che fosse ormai molto vicino alla città di Yorke.

Subito dopo volse lo sguardo verso la radura e vide un uomo a una cinquantina di metri. Era un miliziano in mimetica e aveva uno Stinger in spalla. L'uomo si voltò e prese la mira; inquadrò il bersaglio, si mise in posizione e cercò nervosamente l'attivatore. Il sensore infrarossi del missile si accese e Reacher suppose che l'IFF lo bloccasse, ma ciò non accadde. Il missile cominciò a emettere il suo gemito acuto, puntato direttamente al motore del Chinook.

Reacher lasciò cadere il fucile che teneva nella sinistra, sollevò l'altro e contemporaneamente la sicura col pollice. Fece un passo avanti a sinistra, appoggiò la spalla a un albero, mirò alla testa del soldato e fece fuoco.

Ma il soldato sparò il missile per primo; una frazione di secondo prima che la pallottola di Reacher lo uccidesse, premette il grilletto dello Stinger. Il motore di quest'ultimo si accese e, nel lanciamissili, si verificò l'esplosione. Nello stesso istante il soldato venne colpito alla testa e cadde a terra, di lato. Il dispositivo di lancio innescò il propellente del missile che partì, solcando l'aria come un giavellotto; frenato dalla sua stessa spinta, pareva

quasi immobile nel cielo.

Poi corresse la rotta. Reacher lo guardava con terrore mentre faceva esattamente quello per cui era stato programmato: una volta raggiunta una determinata quota, spiegò le otto minuscole alette, rimase sospeso quasi verticalmente nell'aria e poi prese a dirigersi verso l'elicottero. Il secondo stadio si accese e illuminò il cielo. Prima che il corpo del soldato toccasse il suolo, il missile si stava già dirigendo verso il Chinook a una velocità di circa millecinquecento chilometri orari.

L'elicottero si trovava in quel momento a un chilometro e mezzo di distanza e avanzava verso nord-ovest: seguiva la strada che portava alla città, tra gli edifici abbandonati. La prima costruzione che sorvolò fu il palazzo di giustizia: proprio là era diretto, a centotrenta chilometri all'ora, e lo Stinger l'avrebbe ben presto raggiunto. Percorrere un chilometro e mezzo a millecinquecento chilometri orari significava impiegare un millesimo di ora, vale a dire circa tre secondi e mezzo.

A Reacher, che seguiva ogni movimento del missile, quel lasso di tempo parve un'eternità. Un'arma straordinaria e al tempo stesso terribile stava per colpire il bersaglio. Semplice e precisa. Lo Stinger era stato progettato perché riconoscesse tramite i suoi sensori la traccia termica degli scarichi di qualsiasi velivolo e lo seguisse fino a colpirlo o finché non terminasse il carburante. Perché portasse a termine la sua missione in soli tre secondi e mezzo.

Il pilota del Chinook lo identificò subito: sprecò il primo secondo restando paralizzato, non per il terrore ma per l'incredulità. Stentava a credere che un missile di quella portata, proveniente da una piccola radura del Montana, fosse diretto proprio verso di lui. Poi l'istinto e l'addestramento che aveva ricevuto ebbero la meglio: doveva schivare ed evitare. Schivare il missile ed evitare di schiantarsi sulle case sottostanti. Reacher vide l'elicottero abbassare il muso e sollevare la coda; il grande Chinook virò e vomitò un'enorme quantità di gas di scarico nell'atmosfera. Subito dopo girò la coda dalla parte opposta; il motore gemette e il fumo surriscaldato fuoriuscì, formando un arco irregolare. Il missile seguì inesorabilmente la prima virata, restringendo il suo raggio d'azione. Il Chinook si abbassò un poco, poi si alzò di scatto, salì a spirale, puntando quindi verso la parte opposta della città. Anche il missile cambiò direzione e seguì la seconda manovra dell'elicottero; per qualche istante perse la scia del calore emanato dal motore del Chinook e cominciò ad avvitarsi su se stesso, proprio sotto l'elicottero. D'un tratto captò di nuovo la scia e salì implacabile a spirale.

Il pilota guadagnò un altro secondo, ma questa fu l'ultima mossa che fece. Lo Stinger lo raggiunse nella sua salita disperata. Seguì il calore del motore di destra e colpì la gondola presso gli scarichi.

Tre chili di esplosivo contro dieci tonnellate di apparecchio, eppure il primo ha sempre la meglio. Reacher vide il motore disintegrarsi e il rotore posteriore saltare in aria. La trasmissione andò in mille pezzi, esplodendo come fosse uno shrapnel, e il rotore si staccò, continuando a girare su se stesso con un lento e spaventoso movimento. Il Chinook rimase per un istante sospeso, poi precipitò con la coda rivolta verso il basso e lentamente, roteando su se stesso, si schiantò al suolo.

Holly sentì l'elicottero. All'inizio avvertì le pareti tremare per il frastuono, sempre più forte, quindi udì l'esplosione e il suono lacerante del rotore anteriore che sferzava l'aria, poi più nulla.

Premette il gomito contro il sostegno della stampella e si spostò a fatica verso la parete divisoria. Nella stanza dov'era rinchiusa non c'era niente a parte il materasso, perciò avrebbe dovuto ricominciare le ricerche dal bagno.

«Solo una domanda», fece Webster. «Per quanto tempo dobbiamo mantenere il silenzio?»

Il generale Johnson non rispose. Webster allora guardò Garber, che aveva un'aria cupa.

«Non per molto», rispose quest'ultimo.

«Sì, ma per quanto?» insistette Webster. «Un giorno? Un'ora?»

«Sei ore», disse Garber.

«Perché?» chiese McGrath.

«È una procedura standard», rispose il generale. «Indagheranno sicuramente sull'elicottero precipitato. Normalmente ne manderebbero un altro a controllare, ma, se sospettassero un attacco da terra, arriverebbero seguendo la strada da Malmstrom. Ci vorranno sei ore.»

Webster si voltò verso Johnson.

«Può ritardare il loro arrivo, generale?» chiese.

Johnson scosse la testa e rispose con voce bassa e rassegnata: «Non ne sono certo. Hanno appena perso un Chinook e due uomini. Non posso chiamarli e dir loro di farmi il favore di non indagare. Posso provarci. All'inizio potrebbero anche acconsentire, ma poi dubiterebbero, e allora ci ritroveremmo al punto di partenza. Potrebbero anche raggiungerci in un'o-

ra».

«Sette ore, sei ore, ma che differenza può fare?» osservò Webster.

Nessuno rispose.

«Dobbiamo muoverci ora», intervenne McGrath. «Lasciamo perdere la Casa Bianca. Non possiamo più aspettare: dobbiamo agire adesso. Abbiamo sei ore a partire da questo momento. La situazione può sfuggirci di mano e perderemmo Holly.»

Sei ore, trecentosessanta minuti. Avevano sprecato i primi due stando seduti in silenzio. Johnson fissava nel vuoto, Webster tamburellava le dita sul tavolo. Garber, invece, fissava con un'espressione di disappunto McGrath chino a guardare la mappa. Milosavic e Brogan se ne stavano con i sacchetti e i bicchieri di carta in mano.

«Qui c'è del caffè, se qualcuno ne vuole», disse Brogan.

Garber gli fece cenno di avvicinarsi. «Mangiamo mentre elaboriamo un piano», propose.

«La mappa», disse Johnson.

McGrath fece scivolare la cartina sul tavolo. Erano tutti seduti, chini, in osservazione. Avevano ancora trecentocinquantotto minuti.

«La gola è circa settanta chilometri a nord rispetto a noi», disse l'assistente del generale. «Tutto quello che abbiamo sono otto marines in un LAV-25.»

«Un carro armato?» chiese McGrath.

L'assistente scosse la testa e continuò: «LAV sta per veicolo corazzato leggero, ha otto ruote e niente cingoli».

«È blindato?» chiese Webster.

«Certo. Possono condurlo fino a Yorke», precisò l'assistente.

«Sempreché riescano a superare la gola», insinuò Garber.

«Questo è il dilemma», ammise Johnson. «Dobbiamo assolutamente andare a dare un'occhiata.»

Per un uomo come McGrath, il LAV rimaneva pur sempre un carro armato dotato di otto ruote invece che di cingoli. La struttura era composta di pannelli blindati saldati; sopra di essa c'era una torretta con un cannone. Il pilota stava seduto davanti, il comandante nella torretta. Nella parte posteriore prendevano posto sei marines che, disposti in due file da tre, sedevano dandosi le spalle. Di fronte a loro c'erano le feritoie per le armi, dotate di iposcopi. McGrath si figurava quel veicolo indistruttibile avanzare verso la battaglia, le armi sporgenti dalle feritoie, scendere nella gola per

poi risalire dall'altra parte e infine imboccare la strada che portava a Yorke, verso il palazzo di giustizia.

McGrath prese da parte Webster e gli parlò con tono concitato. «Non li abbiamo informati della dinamite nelle pareti.»

«E non li informeremo», ribatté Webster con calma. «Johnson potrebbe crollare, è già quasi sul punto di farlo. Lo dirò direttamente ai marines. Dovrebbero essere già qui. È necessario che agiscano al più presto. Che Johnson lo sappia oppure no, le cose non cambiano.»

Mentre Webster correva verso l'autoblindo, McGrath fermò Johnson. McGrath vide il comandante dei marines chinarsi dalla torretta, annuire e fare delle smorfie mentre Webster parlava. Subito dopo l'assistente del generale accese la Chevrolet militare; Johnson e Garber si strinsero per stare tutti e tre sul sedile anteriore. McGrath saltò dietro, seguito da Brogan e Milosavic.

Conclusa la conversazione con i marines, Webster raggiunse di corsa la Chevrolet e salì dietro, pigiandosi tra Milosavic e la portiera. Partì per primo il LAV che, dopo aver emesso una nube di fumo nero, si avviò pesantemente verso nord. La Chevrolet si mosse nella sua scia.

Dopo sei chilometri e mezzo affrontarono una leggera salita e imboccarono una curva. Rallentarono e, infine, si bloccarono a ridosso di una sporgenza rocciosa. Il comandante dei marines saltò giù dalla torretta e corse avanti. Webster, Johnson e McGrath uscirono dall'auto e si precipitarono dietro di lui. Si fermarono davanti alla sporgenza rocciosa, quindi superarono la curva e guardarono giù, nella gola. Era senz'altro una vista che incuteva paura.

La gola si estendeva da sinistra a destra, perpendicolare rispetto a loro. Non si trattava semplicemente di una fenditura, bensì di una fenditura a gradino. In quel punto la crosta terrestre si era spaccata e la zolla meridionale era sprofondata sotto il livello di quella settentrionale: ricordava le vecchie autostrade in cui le corsie presentano un diverso spessore, solo che in quel caso il dislivello non era di pochi centimetri ma di quindici metri.

I margini della gola erano formati da una serie di enormi massi rotondeggianti che, per l'azione dei ghiacciai, erano precipitati verso sud. Il ghiaccio, il sollevamento della crosta terrestre e il clima avevano, nell'arco di un milione di anni, alterato notevolmente la conformazione della spaccatura, erodendo le zolle rocciose che ora in alcuni punti distavano anche cento metri. Nelle aree in cui queste erano più dure, i margini distavano

invece soltanto venti metri.

In seguito le radici di migliaia di generazioni di alberi e le gelate invernali avevano eroso i bordi fino a creare due versanti ripidi e irregolari, il primo più basso di una quindicina di metri, ricoperti di alberi striminziti, d'un groviglio di cespugli e segnati da ghiaioni. La strada, sorretta da piloni di cemento di altezza progressivamente maggiore, passava su un ponte, per poi tornare a essere sorretta da piloni e abbassarsi fino al livello del suolo, a nord, e proseguire serpeggiando nei boschi, tra le montagne.

Il ponte non c'era più. I due piloni centrali erano stati fatti saltare e una sezione della strada larga circa sei metri era precipitata nella gola, trenta metri più in basso. Il comandante dei marines, McGrath, Webster e Johnson ne intravidero alcuni frammenti sul fondo.

«Che cosa ne pensa?» chiese Johnson.

Webster diede una rapida occhiata col binocolo, esaminando il terreno da sinistra a destra, dall'alto verso il basso.

«Siamo nella merda, signore», disse infine.

«Ce la può fare?» domandò Johnson.

Webster abbassò il binocolo e scosse la testa. «Sarebbe come cavare un ragno da un buco», rispose.

Poi, affiancandosi a lui, mostrò al generale quello che aveva appena visto e riesaminò con lui la situazione.

«Potremmo scendere sino in fondo alla gola», spiegò l'ufficiale. «Scendere a destra passando di là, dove il ghiaione non è troppo ripido. Il problema, signore, è risalire dall'altra parte. Il LAV non riesce a risalire pendenze superiori ai quarantacinque gradi e quella parete mi sembra molto più ripida; in alcuni punti è quasi verticale. I pendii meno erti sono ricoperti di vegetazione e inoltre hanno abbattuto gli alberi. Vede là, signore?»

Gli indicò una zona boscosa sul pendio opposto. Gli alberi erano stati abbattuti e lasciati sul terreno con i tronchi rivolti a sud.

«Quelle sono abbattute», proseguì il comandante dei marines. «Il blindato resterebbe sicuramente bloccato. Non c'è dubbio: per come sono messi, fermerebbero anche un carro armato. Se entriamo dall'altra parte, invece, resteremo intrappolati nel fossato.»

«Allora, che cosa diavolo facciamo?» chiese Johnson.

L'ufficiale si strinse nelle spalle.

«Mi porti qualche geniere», suggerì. «La strada che hanno fatto saltare è larga solo sei metri. Possiamo ripararla.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Webster.

Il comandante si strinse ancora nelle spalle. «Quanto ci vorrà? Sei ore, forse otto.»

«Troppo», dichiarò Webster.

In quel momento, la radio nella tasca di McGrath prese a gracchiare.

39

Reacher era nascosto nel bosco, preoccupato per i cani: erano gli unici esseri nei confronti dei quali si sentiva insicuro. Con le persone sapeva sempre come comportarsi, ma di cani aveva ben poca esperienza.

Si trovava a nord del Baluardo e a sud del poligono di tiro. Aveva sentito il Chinook schiantarsi a un chilometro e mezzo di distanza. La coda dell'elicottero, che per prima aveva toccato il suolo, si era fracassata su un pendio boscoso. Pareva essere caduto di fianco, mancando il palazzo di giustizia di duecento metri. Non ci furono esplosioni, né nel palazzo di giustizia né nell'elicottero. Jack non aveva udito il carburante prendere fuoco ed era ottimista in merito all'equipaggio: sperava che gli alberi e il collassamento del grosso velivolo avessero ammortizzato l'impatto col suolo. Aveva visto piloti salvarsi in circostanze ben più gravi.

Reacher impugnava un M-16 e teneva in tasca una Glock. La Glock era carica: diciassette colpi. L'M-16 aveva il caricatore corto: dei venti proiettili ne rimanevano diciannove; uno era conficcato nella testa del soldato che aveva lanciato il missile. Il secondo fucile aveva invece il caricatore lungo, trenta proiettili, ma era nascosto tra gli alberi. Reacher aveva una regola: assicurati sempre che l'arma sia funzionante.

Sapeva che si sarebbero concentrati in direzione sud-est, dove Holly era tenuta prigioniera e dove si era schiantato il Chinook. Lì si sarebbero ammassate le forze dell'opposizione. Prevedeva che i miliziani sarebbero rimasti a fissare verso sud-est, verso il resto degli Stati Uniti, in attesa di una reazione. Pertanto si voltò e si diresse dalla parte opposta.

Si muoveva con circospezione. Il nemico era altrove, ma sapeva che alcune squadre lo stavano cercando. Sicuramente avevano già scoperto il corpo di Fowler. Aveva visto due pattuglie di ricognizione nel bosco: ognuna era formata da sei uomini armati che perlustravano il sottobosco. Non era difficile evitarli, il vero problema erano invece i cani, perciò procedeva cautamente.

Proseguì nascondendosi tra gli alberi e costeggiando la parte occidentale del poligono di tiro, quindi si diresse a est, aggirando la piazza d'armi. Per-

corse altri cinquanta metri verso nord, poi cambiò di nuovo direzione, avanzando parallelamente alla strada che portava alle miniere. Sempre rimanendo tra gli alberi, cominciò a correre e a valutare le priorità, nonché il tempo a disposizione: probabilmente tre ore. La distruzione del Chinook avrebbe certo provocato violente reazioni. Ma in tutti quegli anni di vita militare, nulla era mai accaduto prima di tre ore. Aveva dunque tre ore, e un bel pezzo di strada da fare.

Rallentò il passo quando il terreno roccioso sotto i suoi piedi cominciò a salire. Si diresse a ovest compiendo un ampio cerchio e s'imbatté nella conca su cui si aprivano gli ingressi delle miniere. Udì il rumore di alcuni motori diesel. Si accucciò rapido e si mise al riparo di una roccia, quindi si guardò intorno.

Si trovava a metà del pendio che circondava la conca e guardava più o meno in direzione est, attraverso la stessa. La porta di legno della caverna più lontana era aperta e quattro camion dell'unità missilistica si trovavano parcheggiati sullo spiazzo ghiaioso. Il quarto, quello con le rastrelliere, era in fondo. L'autocarro adibito al trasporto truppe era ancora all'interno.

Nella caverna c'erano alcuni uomini, disposti in cerchio intorno ai veicoli. Reacher ne contò otto, armati di fucili, pronti a sparare. Che cosa aveva detto la donna della cucina? Nessuno poteva entrare nelle miniere, eccetto gli uomini di fiducia di Borken. Reacher li guardò: erano otto luogotenenti fidati che fungevano da sentinelle.

Li guardò per un paio di minuti, poi avvicinò il fucile alla spalla. Era a meno di cento metri e, quando le sentinelle si muovevano, Jack sentiva il rumore dei sassi sotto i loro piedi. Selezionò l'arma sui colpi singoli. Ne aveva diciannove e doveva sparare almeno otto volte. Doveva stare attento a risparmiare le munizioni.

L'M-16 è una buona arma, maneggevole e di grande precisione. L'alzo sulla sommità della canna vicino al calcio è allineato col mirino. A cento metri, se si abbassa completamente l'alzo mobile e lo si allinea col mirino, s'inquadra esattamente il bersaglio. Reacher si appoggiò alla roccia e inquadrò il primo bersaglio, poi provò il lieve movimento necessario a inquadrare il secondo, e così via col terzo, fino all'ottavo. Non voleva che il gomito cedesse durante l'operazione.

Tornò a puntare il primo bersaglio. Aspettò un secondo e fece fuoco. Il rumore dello sparo rimbombò tra le montagne e la ruota anteriore destra del primo autocarro esplose. Poi mirò a quella sinistra e sparò ancora. L'autocarro crollò sui cerchioni: come un bue che, dopo essere stato colpi-

to, cade in ginocchio.

Jack continuò a sparare. Con cinque proiettili aveva colpito altrettanti pneumatici prima che le sentinelle riuscissero a reagire. Non appena sparò il sesto, le vide con la coda dell'occhio gettarsi a terra. Alcune semplicemente si buttarono al suolo, altre corsero verso la caverna. Sparò anche il settimo colpo, ma poi si fermò. La ruota più lontana era la più difficile perché l'angolazione era stretta. La sua spalla era corazzata. Avrebbe dovuto mirare al battistrada, ed era possibile che il proiettile rimbalzasse. Sparò e colpì il bersaglio: anche l'ultimo pneumatico esplose e anche la parte anteriore dell'ultimo camion si abbassò.

La sentinella più vicina non si era diretta verso la caverna come le altre. Se ne stava lì ferma e guardava verso la roccia dietro cui era nascosto Reacher. Alzò l'arma: aveva un M-16 come Jack, ma col caricatore lungo e trenta proiettili. Non si muoveva: era un uomo coraggioso, oppure un idiota. Reacher si rannicchiò e attese. La sentinella fece fuoco. Sparò una raffica di tre colpi: tre colpi in un quinto di secondo che finirono tutti negli alberi, cinque metri sopra la sua testa. Ramoscelli e foglie caddero a terra accanto a lui. L'uomo avanzò di altri dieci metri e fece fuoco: altri tre proiettili sfrecciarono alla sinistra di Jack. Egli ne sentì il fischio e il rumore sordo che provocarono quando si conficcarono negli alberi prima ancora di sentire lo sparo. Erano proiettili che viaggiavano più veloci del suono. Perciò i rumori venivano uditi in ordine inverso. E il proiettile arrivava prima al bersaglio del rumore dello sparo.

Reacher doveva prendere immediatamente una decisione. Quanto lo avrebbe lasciato avanzare? E avrebbe sparato un colpo di avvertimento? La scarica successiva sarebbe stata più vicina. Bassa, ma più vicina, a non più di due metri. Reacher decise: non lo avrebbe fatto avvicinare di più e avrebbe sparato senza avvertimento. Quell'uomo era esaltato, e Jack non avrebbe ottenuto nessun vantaggio se avesse sparato un colpo di avvertimento. L'uomo non si sarebbe di certo fermato.

Reacher si girò sul fianco, raddrizzò le gambe e fece capolino alla base della roccia. Sparò una volta e colpì l'uomo al petto. La sentinella si accasciò sui sassi e l'M-16 volò alla sua destra: era ancora vivo. Reacher rimase fermo e osservò attentamente la scena. La guardia era ancora viva, e lui sparò di nuovo, colpendolo alla testa. Era meglio così, piuttosto che lasciarlo agonizzare con una ferita aperta al petto per gli ultimi dieci minuti di vita.

L'eco degli spari morì nel silenzio delle montagne e l'aria tornò calma.

Gli altri sette uomini erano scomparsi. I camion giacevano col muso inclinato verso il basso, appoggiati sui cerchioni, ormai fuori uso. Avrebbero forse potuto farli uscire dalla conca, ma il primo tornante li avrebbe fatti uscire dai cerchioni. Gli autocarri erano completamente neutralizzati, non c'erano dubbi.

Reacher indietreggiò carponi per dieci metri, si alzò restando nascosto tra gli alberi, poi scese di corsa lungo il pendio, diretto al Baluardo. Aveva ancora diciassette proiettili nella Glock e nove nel fucile. Aveva fatto un passo avanti, sia pure a un certo prezzo.

A metà strada venne scoperto dai cani. Erano due esemplari di pastore tedesco, grandi e snelli. Jack li vide nello stesso momento in cui loro lo notarono. Procedevano con quello straordinario vigore tipico di tutti i cani di grossa taglia, a lunghi balzi, l'espressione bramosa, la bocca umida spalancata. Si fermarono per un istante, le zampe anteriori ben ritte, poi con un unico, fluido movimento cambiarono direzione. Erano a trenta metri da lui. Poi a venti, a dieci. Acceleravano, spinti da un nuovo vigore, mentre i ringhi già si udivano nelle loro gole.

Jack conosceva a fondo le reazioni degli esseri umani, ma i cani erano diversi. Le persone avevano il libero arbitrio. Se un uomo o una donna corrono infuriati contro di te, lo fanno per loro scelta. E avrebbero ciò che si meritano; in tal caso l'unico problema sarebbe la tua reazione. Ma i cani sono diversi. Non hanno libero arbitrio e quindi possono essere facilmente ingannati, il che costituiva per Jack un grave problema etico: sparare a un cane perché era stato indotto a fare una cosa insensata non era un'azione che lui avrebbe compiuto volentieri.

Lasciò la Glock in tasca. L'M-16 era migliore. Era quasi ottanta centimetri più lungo della pistola, e quegli ottanta centimetri in più tra lui e i cani gli sembravano decisamente utili. I due cani si fermarono a breve distanza, rizzando il pelo sul dorso, lungo la colonna vertebrale. Si accucciarono, le zampe anteriori stese, la testa bassa, e cominciarono a ringhiare rabbiosamente. Avevano denti gialli, molti denti gialli, e occhi marrone. Reacher riusciva a vederne le ciglia, sottili e scure come quelle di una donna.

Uno dei due stava davanti all'altro: si trattava certamente del capo branco. Jack sapeva che i cani hanno una gerarchia e che, tra due di essi, uno è di grado superiore all'altro, come avviene tra le persone. Non sapeva però come lo dimostrassero... con la postura, forse, con l'odore, o il modo di lottare. Reacher fissò il pastore tedesco che stava davanti, lo fissò dritto negli

occhi. In quel momento gli venne in mente ciò che aveva sentito dire sui cani: mai mostrare paura, guardarli sempre dall'alto verso il basso, intimidendoli. Ma in quel momento lui non aveva paura. Se ne stava lì, con l'M-16 in mano. L'unica cosa che lo preoccupava era doverlo usare.

Continuò a fissare i cani in silenzio, com'era solito fare con i militari che si erano comportati male. Con uno sguardo, freddo, la cui durezza pareva quasi tangibile. Uno sguardo fisso, vitreo. Con gli uomini aveva sempre funzionato. Adesso, per la prima volta, lo provava con i cani.

Jack si accorse che il cane era solo parzialmente addestrato. Poteva sì ripetere i movimenti, ma non imporsi. Non era in grado di ignorare i tentativi di approccio delle sue vittime. Reacher e il cane continuarono a guardarsi negli occhi; poi, man mano che lo sguardo di Reacher diventava sempre più penetrante, l'animale prese a indietreggiare. Allora Jack strinse gli occhi e digrignò i denti: sembrava quasi interpretare la parte del delinquente in un film di serie B. Il pastore tedesco abbassò finalmente la testa, roteando però gli occhi all'insù come per mantenere un contatto con lui, e si mise la coda tra le zampe.

«Seduto», ordinò Reacher con tono calmo ma deciso. Il cane si mosse automaticamente e, piegando le zampe posteriori sotto di sé, si sedette. L'altro lo imitò, quasi fosse la sua ombra. Si sedettero l'uno accanto all'altro e fissarono Jack.

«A terra», disse Reacher.

I cani non si mossero. Rimasero seduti a guardarlo, perplessi. Forse aveva detto la parola sbagliata. Non era l'ordine cui erano abituati.

«Giù», disse allora Reacher.

Allungando le zampe anteriori, i due pastori si stesero con la pancia a terra, sollevando lo sguardo verso di lui.

«Fermi», ordinò Jack.

Lanciò loro un'occhiata eloquente e s'incamminò verso sud. Cercò di muoversi lentamente e dopo cinque metri si voltò: i cani erano ancora lì sdraiati, con la testa girata, e lo guardavano.

«Fermi», ripeté per l'ultima volta, poi se ne andò.

Riusciva a sentire le persone nel Baluardo: c'era una discreta folla che tentava di rimanere calma. Ne udì le voci quand'era ancora a nord della piazza d'armi. Costeggiò tutta l'area camminando tra gli alberi, superò il lato più lontano del poligono di tiro e giunse alla mensa, sul retro, all'altezza della porta della cucina. Camminò ancora nel bosco, aggirando gli edifici,

finché non si ritrovò nella giusta prospettiva; a quel punto avanzò, strisciando, per dare un'occhiata.

Nel Baluardo c'erano forse trenta persone, ammassate, raggruppate. Tutti gli uomini indossavano tute mimetiche ed erano pesantemente armati: fucili, mitragliatrici, lanciagranate, le tasche piene di caricatori. Poco dopo, l'assembramento si sciolse e i miliziani si sparpagliarono. Reacher vide Borken in mezzo, con in mano una ricetrasmittente nera. La riconobbe: era quella di Jackson. Borken l'aveva sicuramente trovata nella tasca di Fowler. La portò all'orecchio e poi guardò nel vuoto, come se l'avesse accesa e aspettasse una risposta.

40

McGrath estrasse la ricetrasmittente dalla tasca, l'accese e la fissò. L'apparecchio gracchiava nella sua mano. Webster fece un passo avanti e la prese. S'infilò sotto la sporgenza rocciosa e premette il pulsante.

«Jackson?» disse. «Parla Harland Webster.»

McGrath e Johnson si avvicinarono, e tutti e tre si acquattarono contro la parete. Webster allontanò lievemente la ricetrasmittente dall'orecchio in modo che anche gli altri due potessero sentire. Sotto la sporgenza rocciosa, immersi nel silenzio delle montagne, riuscivano a sentire solo i sibili e il crepitio della radio e il respiro affannoso di un uomo all'altro capo. Dopodiché udirono una voce.

«Harland Webster?» domandò la voce. «Bene, bene, il capo in persona.»

«Jackson?» domandò Webster.

«No», rispose la voce. «Non sono Jackson.»

Webster fissò McGrath. «Con chi parlo, allora?» chiese.

«Beau Borken», fu la risposta. «E, a partire da oggi, suppongo di dovermi presentare come presidente Borken, il presidente degli Stati Liberi d'America. Ma si ritenga pure libero di parlarmi in modo informale.»

«Dov'è Jackson?» incalzò Webster.

Ci fu una pausa. Non si udiva niente tranne il debole suono elettronico della tecnologia telecomunicativa dell'FBI: satelliti e microonde.

«Dov'è Jackson?» chiese di nuovo Webster.

«È morto», rispose la voce.

Webster guardò di nuovo McGrath. «Come?»

«È morto, e basta», rispose Borken. «Direi anche in fretta.»

«Era malato?» domandò Webster.

Ci fu un'altra pausa e subito si sentì il suono alto e metallico di una risata: una risata fragorosa e isterica che sovraccaricò l'auricolare di Webster rimbalzando deformata sulla parete rocciosa.

«No, non era malato, Webster», continuò Borken. «Era in perfetta forma, almeno fino a dieci minuti prima di morire.»

«Che cosa gli avete fatto?» insistette Webster.

«La stessa cosa che ho intenzione di fare alla figlia del generale», spiegò Borken. «Mi stia a sentire e le darò tutti i dettagli. Deve stare molto attento, perché è necessario che sappia chi ha di fronte. Stiamo facendo sul serio, qui, siamo determinati, capisce? Mi sta ascoltando?»

Johnson si fece avanti, sudato e pallido in volto. «Pazzi bastardi», urlò.

«Chi è?» domandò Borken. «Il generale?»

«Il generale Johnson», rispose Webster.

Si udì una risata soffocata provenire dalla radio, breve e compiaciuta.

«Ci siete proprio tutti», replicò Borken. «Il direttore dell'FBI e il capo del comitato stati maggiori riuniti. Ne siamo davvero lusingati, vi prego di credermi. Penso che la nascita di una nuova nazione non meriti niente di meno.»

«Che cosa vuole?» gridò Webster.

«Lo abbiamo crocifisso», continuò Borken. «Abbiamo trovato due alberi distanti fra loro un metro e lo abbiamo inchiodato lì sopra. Pensiamo di fare la stessa cosa a sua figlia, generale, se non farà il bravo. Poi gli abbiamo tagliato le palle, e lui intanto ci implorava urlando di non farlo, ma noi lo abbiamo fatto lo stesso. Certo, non possiamo fare la stessa cosa alla sua bambina, ma vedremo di trovare qualcosa di simile, sa cosa intendo, vero? Pensa che urlerà e implorerà, generale? La conosce sicuramente meglio di me. Io scommetto di sì. Pensa di essere una dura, ma quando vedrà le lame avvicinarsi, cambierà subito quel dannato tono di voce, ne sono certo.»

Johnson diventò sempre più pallido. Sembrava che non avesse più sangue nelle vene. Cadde all'indietro, appoggiandosi pesantemente alla roccia, e si sedette per terra. Muoveva la bocca, ma dalle sue labbra non usciva nessun suono.

«Che diavolo volete, bastardi?» urlò Webster.

Dopo alcuni secondi di silenzio, Borken parlò con voce calma e decisa. «Voglio che la smetta di urlare, voglio che mi faccia le sue scuse per avermi urlato contro e voglio anche le sue scuse per avermi insultato. Io sono il presidente degli Stati Liberi e mi dovete portare rispetto, non crede?»

Borken aveva parlato a voce bassa, ma McGrath lo aveva sentito abba-

stanza chiaramente e lanciò a Webster un'occhiata terrorizzata. Erano sul punto di perdere ancor prima di aver cominciato. La prima regola era negoziare. All'inizio era necessario farli parlare, poi gradualmente prendere il sopravvento e infine stabilire il completo dominio: si trattava, insomma, della classica teoria dell'assedio. Però cominciare scusandosi per aver urlato significava dire addio a ogni speranza di vittoria; equivaleva a sottomettersi, a diventare marionette nelle loro mani. McGrath scosse con veemenza la testa, ma Webster annuì senza parlare, tenendo in mano la radio. Lui sapeva come ci si doveva comportare, si era già trovato in situazioni analoghe, molte volte, e conosceva a memoria il protocollo. Ora, per esempio, il primo a parlare si sarebbe rivelato il più debole. E questi non sarebbe certo stato Webster. Lui e McGrath fissarono per terra e aspettarono.

«Siete ancora là?» chiese Borken.

Webster continuò a fissare il suolo senza dire niente.

«Ci siete!» disse Borken.

«Che cosa pensa di fare, Beau?» domandò Webster con tono calmo.

Il respiro di Borken sibilò, rabbioso, nel microfono.

«Avete tagliato le linee telefoniche: voglio che le ripariate.»

«Non siamo stati noi», replicò Webster. «Perché, non vi funziona il telefono?»

«I fax», aggiunse Borken. «Non ho avuto risposta.»

«Di quali fax parla?» chiese Webster.

«Non mi racconti stronzate, Webster. So che avete tagliato i fili e voglio che aggiustiate tutto», ribatté Borken.

Webster fece un cenno d'intesa a McGrath. «Va bene», rispose. «Possiamo farlo; ma lei prima dovrà fare qualcosa per noi.»

«Che cosa?» domandò Borken.

«Holly», rispose Webster. «La porti giù al ponte e la lasci lì.»

Seguì un breve silenzio e subito dopo una fragorosa risata. «Niente giochetti e niente accordi», disse Borken.

Webster cominciò a parlare con un tono di voce più basso, come se fosse l'uomo più ragionevole della terra. «Ascolti, Borken, se non possiamo trattare, come facciamo ad aiutarci l'un l'altro?»

Ancora silenzio. McGrath fissò Webster: la prossima risposta sarebbe stata cruciale.

«Mi ascolti lei, Webster», replicò Borken. «Nessun accordo. Se non fa esattamente quello che dico, Holly morirà, e può immaginarsi come. Ho in mano io tutte le carte e non ho nessuna intenzione di trattare. Sono stato

chiaro?»

Webster assunse un'aria sconsolata, McGrath distolse lo sguardo.

«Riparatemi la linea del fax», insistette Borken. «Ho bisogno di comunicare. Il mondo deve sapere che cosa stiamo facendo. Questo è un grande momento storico, Webster, e non mi sarà certo negato a causa dei vostri stupidi giochi. Il mondo deve essere testimone dei primi colpi inflitti alla vostra tirannia.»

Webster guardò a terra.

«Capisco che questa decisione è troppo importante perché la prenda da solo», proseguì Borken. «Ha bisogno di consultarsi con la Casa Bianca. Anche lì hanno i loro interessi, non crede?»

Persino da quella radio portatile la forza della voce di Borken era più che percepibile. Webster vacillò, come se d'un tratto la radio che teneva all'orecchio pesasse cento chili, e respirava con affanno, come se cuore e polmoni stessero combattendo per conquistarsi un posto nel suo petto.

«Prenda la sua decisione», concluse Borken. «Richiamerò tra due minuti.»

La radio tacque. Webster continuava a guardarla, come se non avesse mai visto prima un apparecchio simile. McGrath allungò la mano e la spense.

«Va bene», disse, «prendiamo tempo. Gli dica che gli aggiusteremo la linea, ma che ci vorrà un'ora, forse due. Gli dica che contatteremo la Casa Bianca, l'ONU e la CNN. Dica pure qualsiasi cosa lui desideri sentirsi dire.»

«Perché sta facendo tutto questo?» chiese Webster, quasi distrattamente. «Perché quest'escalation? Sta agendo in modo tale da costringerci ad attaccarlo. Questo è ciò che vuole. Non ci sta dando scelta. Continua a provocarci.»

«Lo fa perché è pazzo», intervenne McGrath.

«Deve essere così», continuò Webster. «Borken è un maniaco. Altrimenti non capisco perché voglia attirare tanta attenzione. Come dice lui, ha già tutte le carte in mano.»

«Preoccupiamoci di questo più tardi, capo», disse McGrath. «Dobbiamo guadagnare tempo.»

Webster annuì e tornò a concentrarsi sul problema. «Noi abbiamo bisogno di oltre due ore», mormorò. «La squadra di recupero ostaggi impiegherà almeno quattro ore per arrivare fin qui, forse anche cinque o sei.»

«Va bene, oggi è il Quattro Luglio», fece McGrath. «Gli dica che gli ad-

detti delle compagnie telefoniche sono in ferie e che ci vorrà tutto il giorno per ripristinare la linea.»

Si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Johnson, che era fuori di sé. Si era accasciato contro la roccia, pallido, immobile, respirava appena. Novanta ore di tensione mortale lo avevano distrutto. In quel momento la radio in mano a Webster riprese a gracchiare.

«Allora?» chiese Borken.

«Abbiamo deciso», rispose Webster. «Ripareremo la linea, ma ci vorrà un po' di tempo. Oggi è festa e i tecnici delle compagnie telefoniche non lavorano.»

Ci furono una pausa e poi una risata quasi sommessa. «Il Giorno dell'Indipendenza», commentò Borken. «Forse avremmo dovuto scegliere un'altra data.»

Webster non rispose.

«Voglio che i vostri marines arrivino dove io li possa vedere», continuò Borken.

«Quali marines?» replicò Webster.

Ci fu un'altra breve risata compiaciuta. «Ha otto marines», precisò Borken, «e un'autoblindo. Abbiamo sentinelle sparse ovunque in questa zona. Vi stiamo osservando da un po' e so anche che ci state controllando con quei dannati aerei. Siete fortunati che gli Stinger non arrivino a quella quota, altrimenti a quest'ora ci sarebbe più di un maledetto elicottero fracassato al suolo.»

Webster non ribatté nulla. Scrutò solo l'orizzonte, imitato da McGrath, cercando il riflesso del sole sulle lenti di qualche binocolo.

«Suppongo che siate vicini al ponte in questo momento», disse Borken. «È così?»

Webster si strinse nelle spalle e McGrath gli fece cenno di rispondere affermativamente.

«Sì, siamo vicini al ponte», confermò Webster.

«Voglio i marines sul ponte», aggiunse Borken. «Seduti sul bordo in fila, con l'autoblindo dietro di loro. Immediatamente, ha capito? Altrimenti ci dedicheremo a Holly. A lei la scelta, Webster. O forse la scelta spetta al generale: Holly è sua figlia e suoi sono anche i marines, giusto?»

Johnson si alzò e sollevò lo sguardo. Cinque minuti dopo i marines stavano seduti sul bordo della strada danneggiata, i piedi penzolanti nel vuoto. Il LAV venne parcheggiato dietro di loro. Webster era ancora a ridosso della sporgenza rocciosa con McGrath e Johnson; teneva ancora la radio

all'orecchio, ma sentiva solo suoni attutiti. Probabilmente Borken aveva messo la mano sul microfono e stava usando un walkie-talkie: sentiva la sua voce in lontananza, alternata ad altre, gracchianti. Poi d'un tratto capì che la mano si era spostata e la voce tornò alta e chiara nell'auricolare.

«Bene, Webster, ottimo lavoro», commentò Borken. «I nostri uomini riescono a vederli tutti e otto, e così anche i nostri tiratori. Se si muovono, sono morti. Chi altro c'è lì con lei?»

Webster non parlò e McGrath scosse insistentemente la testa.

«Non riesce a vederci?» chiese Webster. «Pensavo che ci stesse guardando.»

«Non in questo momento», rispose Borken. «Ho fatto indietreggiare i miei uomini verso le linee difensive.»

«Non c'è nessun altro qui», continuò Webster. «Solo io e il generale.»

Seguì un'altra pausa.

«Va bene, voi due potete unirvi ai marines», concluse Borken. «Sul ponte, in fondo alla fila.»

Webster attese qualche minuto, lo sguardo assente. Quindi si alzò e fece cenno a Johnson di muoversi. Questi si mise in piedi a fatica, poi insieme superarono la curva. Lasciarono McGrath da solo, nascosto dalla roccia.

McGrath aspettò lì per due minuti e poi si diresse carponi verso la Chevrolet. Garber e l'assistente del generale stavano seduti sui sedili anteriori, Milosavic e Brogan su quelli posteriori. Tutti e quattro lo guardarono.

«Che cosa diavolo è successo?» chiese Brogan.

«Siamo nella merda fino al collo», rispose McGrath.

Dopo due minuti di spiegazioni frettolose, concordarono con la sua opinione.

«E adesso che cosa facciamo?» domandò Garber.

«Andiamo a prendere Holly, prima che si renda conto che lo stiamo prendendo per il culo.»

«Ma come?» chiese Brogan.

McGrath guardò prima lui, poi Milosavic. «Andiamo noi tre», rispose infine. «Dopo tutto, è una faccenda del Bureau. Possiamo chiamarlo in modi diversi, terrorismo, sedizione, rapimento, ma resta sempre una faccenda dell'FBL»

«Che cosa possiamo fare in tre?» chiese Milosavic.

«Hai una soluzione migliore?» replicò McGrath. «Se vuoi qualcosa fatto bene, sbrigatela da solo.»

Garber si voltò scrutando le tre facce sedute sul sedile posteriore.

«Andate», disse.

McGrath annuì e sollevò una mano, stendendo pollice, indice e medio.

«Io sono il pollice», disse, «e avanzerò a est della strada. Brogan, tu sei l'indice, camminerai per un chilometro e mezzo a ovest della strada e arriverai di là. Milo, tu sei il medio. Percorrerai tre chilometri verso ovest e poi andrai a nord. Ci infiltreremo separatamente, distanziati di un chilometro e mezzo. Ci ritroveremo sulla strada a ottocento metri dalla città. Chiaro?»

Brogan fece una smorfia, poi annuì. Milosavic si strinse nelle spalle. Garber guardò McGrath e infine l'assistente del generale mise in moto la Chevrolet che si avviò lentamente, dirigendosi a sud. Si fermò dopo circa quattrocento metri, dove la strada non era più incassata nella roccia e si poteva accedere facilmente da ambo i lati al terreno circostante. I tre agenti controllarono le armi: ognuno di loro aveva in dotazione una calibro 38 e la teneva dentro una fondina ascellare di pelle marrone lucida, un caricatore a sei colpi pieno e un altro a sei colpi, a riempimento rapido, in tasca.

«Cercate di catturare un paio di fucili», ordinò McGrath. «Non vi preoccupate di fare prigionieri. Il primo bastardo che vedete, lo fate fuori. È tutto chiaro?»

Milosavic doveva compiere il tragitto più lungo e fu il primo a partire. Attraversò chino la strada e si diresse esattamente verso ovest tra la vegetazione bassa. Arrivò a un piccolo gruppo di alberi e scomparve. McGrath si accese una sigaretta, dopodiché fece cenno a Brogan di avviarsi. Garber attese finché Brogan non entrò nel bosco, poi si voltò verso McGrath.

«Non si dimentichi di quello che le ho detto su Reacher», gli raccomandò. «Non mi sbaglio su quel tipo. È dalla sua parte, mi creda.»

McGrath si strinse nelle spalle senza rispondere. Continuò a fumare in silenzio, quindi aprì la portiera della Chevrolet e scivolò fuori. Spense la sigaretta sotto la scarpa e camminò verso est, lungo il pendio erboso, entrando nella boscaglia.

McGrath aveva quasi cinquant'anni e, benché fosse un fumatore accanito, era in ottima forma. Possedeva un fisico che età e fumo non erano riusciti a minare. Non era più alto di un metro e settanta, ma aveva una corporatura massiccia, e la sua muscolatura tonica non si trasformava mai in grasso né aveva bisogno di un particolare allenamento. Si sentiva come da ragazzino, né più né meno. Erano ormai trascorsi molti anni dal suo perio-

do di addestramento al Bureau, attuato con metodi che apparivano ormai rudimentali rispetto a quelli attuali. Eppure lui aveva ottenuto il massimo punteggio. Fisicamente era indistruttibile: non era il più veloce della sua classe, ma sicuramente il più resistente. I percorsi di addestramento dei primi giorni a Quantico erano stati duri e brutali: i candidati dovevano correre nei boschi della Virginia, superando ostacoli naturali. McGrath arrivava sempre al terzo o quarto posto, ma, se avessero continuato ancora, avrebbe impiegato lo stesso tempo. I ragazzi più veloci avrebbero cercato di resistergli perché lui avrebbe continuato a correre implacabilmente, e poi sarebbero crollati. Se ci fosse stato un secondo giro, sarebbe arrivato primo; al terzo, McGrath sarebbe stato l'unico a giungere al traguardo.

Stava avanzando di buon passo verso la parte meridionale della gola. Aveva percorso circa trecento metri a est, diretto a un punto in cui i fianchi avevano una minore pendenza ed erano meno facilmente controllabili. Scese nella gola senza fermarsi, compiendo passi piccoli, ben misurati. Il terreno era franoso, e McGrath scivolava lungo i ghiaioni, afferrandosi agli alberi striminziti per frenare la sua. discesa. Scansò le pietre sul fondo della gola e si apprestò a risalire il fianco settentrionale.

La salita fu molto più dura. McGrath conficcava i piedi nella ghiaia per far presa e si aggrappava ai ciuffi d'erba per tirarsi su. Procedeva a zigzag tra gli alberelli e i cespugli, usandoli per far leva. I quindici metri che dovette percorrere in più lungo quel versante furono una vera e propria punizione. L'agente si diresse nel punto in cui una piccola frana aveva creato una specie di sentiero rettilineo, dotato di minor pendenza. Scivolando e sdrucciolando, s'inerpicò fino in cima tra le pietre frantumate.

Aspettò qualche minuto sul margine della gola, dove la terra si era staccata da sotto le radici degli alberi. Si mise in ascolto, ma non sentì niente, tranne il silenzio. Si tirò su aggrappandosi al bordo e rimase là, il petto appoggiato alla terra, sporgendosi con la testa e le spalle e guardando a nord, verso il territorio nemico. Non vide niente, a parte i lievi pendii dei primi rilievi e, più in là, le imponenti e minacciose montagne, il cielo blu, una miriade di alberi, l'aria pulita e un silenzio assoluto. In quel momento pensò: sei lontanissimo da Chicago, Mack.

Davanti a lui si stendeva un'ampia zona cespugliosa, dove le vecchie rocce erano troppo vicine alla superficie per consentire agli arbusti di svilupparsi maggiormente. Poi seguiva un'area alberata irregolare, disseminata di massi, che si faceva via via sempre più fitta. McGrath riusciva a vedere il solco serpeggiante della strada che s'inoltrava nel bosco, trecento me-

tri alla sua sinistra. Rotolò sull'erba e corse verso gli alberi. Piegò quindi a sinistra, in direzione della strada, e proseguì verso nord, restando sempre nel bosco.

Avanzò a passo di corsa schivando gli alberi. Aveva la mappa stampata in testa e sapeva di dover percorrere probabilmente altri cinque chilometri. Cinque chilometri di corsa lenta, o di camminata veloce: avrebbe impiegato quarantacinque, cinquanta minuti. Il terreno stava salendo leggermente e ogni quattro o cinque passi i suoi piedi colpivano il suolo una frazione di secondo prima del previsto. Inciampò un paio di volte nelle radici e una volta sbatté contro il tronco di un pino, ma continuò a camminare imperterrito.

Dopo quaranta minuti si fermò, pensando che anche Brogan e Milosavic fossero nelle stesse condizioni; anzi, dovevano coprire distanze anche maggiori perché inizialmente si erano diretti a ovest. McGrath presumeva che avrebbero tardato all'appuntamento: nella migliore delle ipotesi sarebbero arrivati venti minuti dopo di lui. Camminò ancora un po' per il bosco, poi si sedette e, appoggiandosi a un tronco, accese una sigaretta. Secondo i suoi calcoli si trovava a ottocento metri dal luogo dell'appuntamento. La sua mappa immaginaria gli diceva che, a quell'altezza, la strada era prossima a entrare nella città.

Attese altri cinque minuti, fumò ancora una sigaretta e infine si alzò. Cominciò a muoversi con circospezione, sapendo che ormai si stava awicinanado al punto. Fece due deviazioni a sinistra e vide la strada. Avanzò lentamente tra gli alberi finché non si accorse di un raggio di sole che illuminava il cemento grigio, allora tornò sui suoi passi e proseguì verso nord. Camminò finché non vide la foresta diradarsi e non scorse la luce del sole illuminare i prati che si estendevano al di là degli ultimi alberi. Si spostò a sinistra e poi a destra per riuscire a vedere meglio e notò la strada che saliva verso la città, notò gli edifici e una costruzione grigia in rovina su una collinetta a sinistra. Il palazzo di giustizia sulla destra era sicuramente il palazzo meglio conservato. Il sole lo rendeva ancor più bianco e luminoso e McGrath lo osservò a lungo tra gli alberi; poi si voltò e camminò per altri cinquecento metri nel bosco. Proseguì finché non vide che un luccichio grigio tra le piante. Appoggiatosi al tronco di un albero, decise infine di aspettare Brogan e Milosavic.

Dovette resistere alla tentazione di accendersi un'altra sigaretta; sapeva bene che fumare mentre ci si nasconde non è una buona idea: l'odore della

sigaretta viene trasportato dal vento, e un naso esperto può avvertirlo facilmente. Così rimase appoggiato all'albero e guardò per terra, sconsolato. Osservava le sue scarpe: le aveva rovinate arrampicandosi sul fianco della gola. Le aveva conficcate nei ghiaioni, graffiandole brutalmente; anche le punte erano completamente grattate. Solo allora si rese conto di essere stato tradito. Il fiato gli si fermò nel petto e il panico gli salì in gola, come accade ai carcerati che vedono la porta della prigione ruotare silenziosa sui cardini oliati e chiudersi con un rumore metallico davanti al loro viso.

Che cosa aveva detto Borken alla radio? Qualcosa come: ci state controllando con quei dannati aerei. E che cosa gli aveva risposto l'assistente del generale nell'ufficio di Butte? Guardando in alto, si vedranno solo le sottili scie di vapore; chiunque penserebbe che si tratti di un aereo della TWA. Non immaginerebbe mai che si tratti dell'aeronautica militare che controlla se vi siete lucidati le scarpe. Come faceva Borken a sapere degli aerei spia? Lo avevano saputo. Ma da chi? Chi diavolo poteva saperlo?

Si guardò ansiosamente intorno e, all'improvviso, vide un cane che si avvicinava, poi un altro. Sbucarono dagli alberi e andarono verso di lui. Subito dopo sentì un rumore alle sue spalle: uno scalpiccio e un fruscio di rami. Udì lo stesso rumore alla sua destra, poi i *clic* di alcune armi alla sua sinistra. I cani erano ai suoi piedi. McGrath si girò, terrorizzato, e vide numerosi uomini avanzare verso di lui, uomini magri, con la barba, in mimetica, muniti di mitragliatrici, fucili e bombe a mano. Dovevano essere una ventina circa. Fecero tutti insieme un passo avanti, formando un cerchio intorno a McGrath. Egli si voltò prima da una parte e poi dall'altra: era circondato. Alzarono le armi ed egli si ritrovò con una ventina di armi automatiche puntate contro, simili ai raggi di una ruota.

41

Reacher osservò l'intera scena. Si trovava a centocinquanta metri, tra gli alberi, a nord-ovest del luogo dell'imboscata, quasi in cima al pendio, sul lato opposto della strada. Ai suoi piedi c'era una sentinella morta. L'uomo era disteso nel fango, il capo reclinato a formare un angolo retto con la nuca. Reacher aveva portato il binocolo agli occhi e osservava. Neppure lui sapeva con esattezza che cosa stesse guardando.

Al Baluardo aveva colto il nocciolo della conversazione via radio. In realtà aveva sentito solo le parole di Borken; ciò che l'interlocutore poteva aver ribattuto, poteva solo supporlo. Aveva ascoltato le sentinelle chiamar-

lo con i walkie-talkie, sapeva della presenza dei marines sul ponte. Sapeva che Webster e Johnson, con ogni probabilità, erano lì, dietro di loro.

Non riusciva a immaginare chi altro potesse esserci. Forse altri militari o agenti federali. I militari non sarebbero venuti: Johnson aveva certamente ordinato loro di non muoversi. Se qualcuno doveva arrivare, sarebbero stati gli agenti dell'FBI. Immaginava che avrebbero inviato un cospicuo contingente. Sarebbero apparsi, prima o poi. Avrebbero potuto tornargli utili, se fosse riuscito a servirsi di loro come diversivo, mentre tentava di salvare Holly. Ecco perché si era spostato verso sud-est: per aspettarli. Adesso, un'ora dopo, stava osservando quell'uomo piccolo e massiccio che veniva caricato su una jeep. Completo scuro, camicia bianca, scarpe da città: senza dubbio, uno dell'FBI.

Ma non apparteneva alla squadra di recupero ostaggi, non aveva con sé nessun equipaggiamento. Quelli della squadra sono di solito carichi di attrezzatura paramilitare. Jack conosceva bene le loro procedure: aveva letto alcuni loro manuali, aveva sentito parlare dell'addestramento cui venivano sottoposti e ne aveva conosciuti alcuni, che entravano e uscivano di continuo da Quantico. Sapeva come lavoravano: disponevano di tecnologie avanzate anche se, esteriormente, con le loro uniformi blu, assomigliavano a qualunque altro corpo militare. Disponevano di veicoli. L'uomo che Reacher stava osservando col binocolo era a piedi ed era vestito come se fosse appena uscito da una sala riunioni.

Un mistero. Otto marines, e nessuna traccia della squadra speciale di recupero ostaggi. Un Chinook disarmato incaricato di compiere ricerche. Poi, improvvisamente, Reacher credette di aver capito. Forse, si trattava di un'operazione altamente segreta. Il loro scopo era passare inosservati. Avevano pedinato Holly per tutta la strada da Chicago, ma per qualche misterioso motivo non avevano chiesto rinforzi. Dovevano farcela da soli. Poteva trattarsi di una ragione tattica, o politica. Forse, qualcosa che aveva a che fare con Holly e con la Casa Bianca. Forse, gli ordini erano stati chiari: massima segretezza, una sola squadra affiatata, per non dare nell'occhio. Il tutto si sarebbe svolto in gran segreto, in modo che la mano destra non sapesse quello che faceva la sinistra. Ecco spiegata la presenza dell'elicottero. Non sapevano però a che cosa l'avevano mandato incontro.

In tal caso l'uomo caduto nell'agguato, che stava osservando, era di Chicago. Parte dell'operazione doveva essere cominciata già lunedì. L'uomo doveva essere un veterano: dall'aspetto dimostrava una cinquantina d'anni. Poteva essere Brogan, il caposezione di Holly. O forse si trattava di

McGrath, il capo dell'ufficio di Chicago. Ma entrambe le ipotesi indicavano che Milosavic era la talpa. Il punto era, tuttavia: lui era lì con gli altri o si trovava ancora a Chicago?

La jeep svoltò lentamente nella strada. L'uomo col completo scuro sedeva sul sedile posteriore, tra due guardie armare. Il naso gli sanguinava e Reacher riuscì a vedere il gonfiore che gli deturpava il volto. Borken era girato verso di lui e gli stava evidentemente parlando. Gli altri elementi della squadra si stavano rapidamente schierando sulla strada. La jeep li superò, diretta a nord, verso la città, passando a circa trenta metri dal punto in cui Reacher era nascosto. Jack la guardò sfilare, si voltò e raccolse il fucile. Quindi s'inoltrò nel bosco, assorto nei suoi pensieri.

Il suo problema era la lista delle priorità. Aveva una regola: attenersi alla missione in corso, che in quel preciso istante consisteva nel salvare Holly, nient'altro. Ma anche l'uomo col completo scuro sembrava nei guai. Pensò a Jackson, l'ultimo degli agenti del Bureau su cui erano riusciti a mettere le mani. Forse, quell'uomo avrebbe fatto la stessa fine di Jackson e, in tal caso, sarebbe stato suo dovere intervenire. Inoltre, quell'uomo gli piaceva. Aveva un aspetto da duro: era piccolo ma forte, pieno di energia, una persona di grande carisma. Forse sarebbe stato utile avere un alleato, una volta tanto: in fondo, due teste ragionano meglio di una sola. E quattro mani lavorano meglio di due. Gli sarebbe stato certamente molto utile. Ma la sua regola diceva: attenersi alla missione in corso. E aveva funzionato per molti anni. Indubbiamente, era un metodo efficace. Era forse giunto il momento di modificarlo? O poteva continuare così? Si fermò e rimase per qualche istante nascosto nel verde, mentre la squadra di miliziani scendeva lungo la strada. Rimase immobile finché non sentì lo scalpiccio dei loro passi affievolirsi. Restò ancora immobile a pensare all'uomo col completo scuro, sforzandosi di prendere una decisione definitiva.

Anche il generale Garber osservò l'intera scena. Si trovava centocinquanta metri a sud rispetto al luogo dell'imboscata. A ovest della strada, nascosto dietro una sporgenza rocciosa, esattamente trecento metri a sud dal punto in cui era appostato Reacher. Aveva atteso tre minuti, quindi aveva seguito McGrath nella gola. Anche Garber era in buona forma fisica per la sua età, ma era indubbiamente più anziano dell'agente e gli era costato non poca fatica tenere il suo passo. Era arrivato fino alla sporgenza rocciosa, dove però era crollato, completamente senza fiato. Sperava di avere a disposizione quindici o venti minuti per riprendersi, prima dell'in-

contro. Poi il suo piano prevedeva di seguire i tre agenti e vedere che cosa sarebbe successo. Non ammetteva errori, soprattutto se in gioco c'era Jack Reacher.

Ma l'incontro non ebbe luogo. Aveva assistito all'imboscata e si era reso conto di quanti errori erano stati commessi.

«Stai per morire», disse Borken.

McGrath era seduto sul sedile posteriore della jeep, intrappolato tra le due guardie. Sobbalzava a destra e a sinistra a causa del fondo stradale dissestato. Non riusciva però a muovere le braccia perché il sedile non era sufficientemente largo da permettere a tre persone di star sedute comode. Si limitò pertanto ad assumere un'aria indifferente. «Tutti dobbiamo morire, prima o poi.»

«Già, prima o poi», ribatté Borken. «Ma per te il momento sembra essere prossimo.»

Borken era seduto sul sedile anteriore, girato nella sua direzione, e lo fissava. McGrath guardò oltre la sua testa l'ampio cielo azzurro e le piccole nubi bianche e pensò: chi era stato? Chi poteva sapere? Forse, personale dell'aviazione con mansioni operative, ma una simile congettura gli parve subito ridicola. Doveva trattarsi di qualcuno che occupava posizioni più interne all'organizzazione, di qualcuno più coinvolto. L'unica alternativa era che si trattasse di Johnson o del suo assistente, oppure dello stesso Webster, di Brogan, forse addirittura di Milosavic. E perché non di Garber? Sembrava fin troppo ansioso di proteggere quel tizio, quel Reacher. Era forse una cospirazione della polizia militare per rovesciare gli alti vertici?

«Borken, chi è stato?» chiese all'improvviso.

«Chi è stato a far cosa? Spiegati meglio, uomo morto», chiese Borken a sua volta.

«A passarti le informazioni», disse McGrath.

Borken sorrise e si toccò la tempia con un dito. «Si tratta di una causa comune», rispose. «Questo genere di cose vede dalla nostra parte molta più gente di quanto tu non immagini.»

McGrath gettò un'occhiata al cielo e gli tornò in mente Dexter, al sicuro nella Casa Bianca. Che cosa aveva detto a Webster? Aveva parlato di dodici milioni di persone? O di sessantasei milioni?

«Stai per morire», ripeté Borken.

McGrath tornò a concentrarsi sul presente. «Se le cose stanno come dici, perché non mi riveli chi è stato, prima che io muoia?»

Borken sogghignò. «Lo scoprirai da solo», ribatté. «Sarà una bella sorpresa.»

La jeep si arrestò di fronte al palazzo di giustizia. McGrath si chinò per esaminarne la facciata. Davanti all'edificio sei soldati montavano la guardia. Erano schierati a semicerchio, rivolti a sud e a est.

«Lei è lì dentro?» chiese.

Borken annuì sorridendo. «Proprio così», ammise. «Può darsi che debba portarla fuori, ma più tardi.»

Il walkie-talkie che portava alla cintura emise all'improvviso un suono: si udì dapprima una sonora scarica elettrica, poi un breve messaggio deformato. Borken premette un tasto e si chinò portando l'apparecchio all'orecchio. Ascoltò il messaggio e rimase in attesa, senza spegnere il walkie-talkie. Prese la ricetrasmittente dalla tasca e con un gesto automatico la attivò. Estrasse l'antenna e premette il tasto della trasmissione.

«Webster?» disse. «Mi ha mentito. Per ben due volte. Innanzi tutto c'erano tre agenti con lei. Li abbiamo appena accerchiati.»

Tacque per ascoltare la risposta. Teneva la radio premuta all'orecchio e McGrath non riusciva a sentire le parole di Webster.

«Ormai non fa più differenza», soggiunse Borken. «Non stavano tutti dalla sua parte. C'è gente al mondo che farebbe qualunque cosa per denaro.»

Tacque per sentire la risposta che, a quanto pare, non arrivò.

«Lei invece mi ha fregato», riprese Borken. «Non intendeva affatto riparare la linea. Mi ha semplicemente menato per il naso.»

Webster stava per replicare, ma Borken lo stroncò.

«Lei e Johnson potete abbandonare il ponte. I marines restano. Vi controlliamo. Lei e Johnson potete tornare ai camion. Vi consiglio di restare incollati ai monitor: entro breve ci sarà un'interessante scena d'azione.»

Spense la radio e la ripose nella tasca. Il suo viso s'illuminò di un largo sorriso.

«Stai per morire», ripeté a McGrath per la terza volta.

«Chi è stato dei due?» chiese McGrath. «Brogan o Milosavic?»

Borken tornò a sogghignare. «Indovina», disse. «Prova ad arrivarci da solo. In fondo passi per essere un grande investigatore federale. Un agente capo, non è vero?»

L'autista uscì con un balzo dalla vettura estraendo la pistola dalla fondina. Impugnandola con due mani, la puntò alla testa di McGrath. La guardia di scorta che sedeva alla sua sinistra si precipitò fuori della jeep togliendo-

si il fucile di tracolla e lo impugnò, pronto a sparare. Lo stesso fece l'uomo seduto alla sua destra. Solo a quel punto Borken smontò pesantemente dall'auto.

«Scendi», ordinò. «Da qui in avanti cammineremo.»

McGrath si strinse nelle spalle e si accinse a procedere circondato dagli uomini armati. Borken gli si avvicinò da tergo e gli ammanettò i polsi dietro la schiena. Quindi gli fece cenno di procedere. Gli indicò il vecchio palazzo della contea, ormai diroccato.

«Sali, uomo morto», disse.

Lasciarono la jeep accanto al palazzo di giustizia. Le due guardie si misero in riga. McGrath attraversò la strada incespicando e risalì una montagnola dissestata. Fu obbligato a superare l'albero morto e a proseguire a destra, fino a incontrare un sentiero. Seguendo quest'ultimo, girarono dietro il vecchio edificio. Il terreno accidentato gli faceva male ai piedi attraverso le suole sottili delle scarpe ormai consumate. Era come se camminasse scalzo.

«Più veloce, coglione», grugnì Borken.

Le guardie procedevano alle sue spalle, pungolandolo nella schiena con le canne dei fucili. McGrath accelerò il passo, incespicando lungo il sentiero nel bosco. Sentiva il sangue coagulargli sul labbro e sul naso. Dopo un chilometro e mezzo sbucarono in una radura che egli riconobbe grazie ai video degli aerei spia. Dal vero appariva però più vasta. A undicimila metri d'altezza, la quota cui erano state effettuate le riprese, lo spiazzo sembrava un cerchio perfetto tra gli alberi, contornato da una fila ordinata di costruzioni. Al livello del suolo aveva in realtà le dimensioni di uno stadio. Il suolo era sassoso e le baracche si ergevano su solide fondamenta di cemento.

«Aspetta qui», ordinò Borken, che si allontanò mentre i due militari sorvegliavano McGrath, il quale si limitò a guardarsi intorno. Notò la baracca delle comunicazioni col cavo telefonico e l'antenna a stilo. Osservò le altre costruzioni. Un odore stantio di rancio militare proveniva dalla baracca più grande. Constatò inoltre che una delle costruzioni era notevolmente distanziata dalle altre. Dev'essere l'armeria, pensò.

Sollevò lo sguardo e vide le scie di condensa in alto nel cielo. L'emergenza della situazione pareva proprio essere indicata da quelle scie, bianche sull'azzurro. Gli aeroplani avevano abbandonato la loro tranquilla rotta da est a ovest, per assumerne una a stretti cerchi concentrici. Volavano in cerchio, coprendo una superficie di circa dieci chilometri, esattamente so-

pra la sua testa. Li osservò e, senza emettere suono, con le labbra pronunciò la parola: aiuto! Chissà se le telecamere erano abbastanza potenti da cogliere il messaggio. Forse Webster, Johnson o Gaber erano in grado di leggere i messaggi labiali. Si augurò che lo fossero.

La situazione in cui Reacher si trovava sfiorava l'assurdo. Per la prima volta in vita sua, sperò che i suoi awersari fossero tiratori migliori di lui. Si trovava nascosto tra gli alberi un centinaio di metri a nord-ovest del palazzo di giustizia. Osservava le sei sentinelle: erano schierate in semicerchio in direzione sud-est. Il fucile di Reacher era puntato sull'uomo più vicino. Ma non aveva ancora sparato. Se lo avesse fatto, i sei avrebbero risposto al fuoco. E probabilmente avrebbero mancato il bersaglio.

Jack si riteneva soddisfatto di avere un M-16 e una traiettoria di cento metri. Con quell'arma e da quella distanza era abbastanza sicuro di poter colpire qualunque cosa volesse. Era pronto a scommettere la propria vita. L'aveva già fatto molte volte. Ma di solito, tanto peggiore era la mira dei suoi awersari, tanto più lui era contento. In quelle circostanze era diverso.

Avrebbe sparato da nord-ovest, mentre i nemici avrebbero risposto al fuoco sparando da sud-est. Avrebbero udito le detonazioni, forse sarebbero addirittura riusciti a vedere la scintilla dello sparo, avrebbero preso la mira e quindi fatto fuoco, mancando il bersaglio. Avrebbero mirato troppo in alto e troppo lontano. I bersagli al poligono dimostravano la fondatezza di tale conclusione. C'erano alcuni abili tiratori, che sapevano sparare a tre, quattrocento metri di distanza: i bersagli sforacchiati ne erano la prova. Ma per sua esperienza Jack sapeva che un uomo in grado di sparare abbastanza bene a tre o quattrocento metri di distanza al poligono restava di solito assolutamente disorientato durante un vero conflitto a fuoco. Al poligono si trattava di starsene sdraiati su una stuoia e di prendere la mira secondo i propri tempi; sparare sotto una gragnola di proiettili impazziti era tutt'altra cosa. La sentinella posta a guardia dei camion con i missili lo aveva dimostrato. Le sue raffiche avevano letteralmente spazzato la zona. Quello era il punto. Lo stesso sarebbe accaduto ora: sparando da sud-est, le pallottole delle guardie sarebbero finite ovunque, a destra e a sinistra, in alto e in basso. Le raffiche dirette in basso e verso sinistra non rappresentavano un problema. Si sarebbero limitate a danneggiare la stentata vegetazione. Quelle sparate verso l'alto e verso destra, invece, avrebbero colpito il palazzo di giustizia.

L'M-16 usa proiettili M855, comuni pallottole NATO da 5.56 millimetri,

cioè poco meno di un quarto di pollice. Sono pesanti, in quanto costituiti da strati di piombo e acciaio, rivestiti di rame e ad alta penetrazione. I proiettili vaganti che avessero colpito il palazzo di giustizia avrebbero avuto, al momento dell'impatto con le tavole a vista, una velocità di oltre tremila chilometri all'ora. Avrebbero perforato il vecchio legno come se niente fosse, attraversato la dinamite instabile come un treno e l'energia generata da tale impatto avrebbe costituito il miglior detonatore mai esistito al mondo. Ecco cos'erano in grado di fare. Qualcuno aveva chiesto esplicitamente che fosse costruito un proiettile capace di perforare le pareti di un autocarro per il trasporto di munizioni. Ed era stato accontentato.

Ecco perché Reacher non sparava. Con tre sentinelle, avrebbe potuto rischiare. Riteneva di poter colpire tre bersagli più o meno in tre secondi. Troppo pochi perché la controparte fosse in grado di reagire. Ma le sentinelle erano sei: troppe, e troppo distanziate. Tra un colpo e l'altro avrebbe inoltre dovuto spostarsi eccessivamente. Le ultime, infine, avrebbero avuto il tempo di reagire. Certo, non molto, forse non abbastanza per prendere accuratamente la mira. Quello era il problema.

Anche tentare di modificare la geometria non sarebbe servito a nulla. Avrebbe potuto spostarsi in direzione sud; avrebbe impiegato una ventina di minuti per aggirare gli alberi e porsi di fronte gli avversari nella direzione opposta. E poi? In quel caso i bersagli si sarebbero trovati in salita, col palazzo di giustizia alle loro spalle. Non ci sarebbero stati problemi: sarebbe riuscito a colpire tutte le guardie alla testa. Ma non poteva chiedere ai proiettili di restare sospesi a mezz'aria dopo che avessero eseguito il loro compito, né impedire che, dopo essere fuoriusciti dal cranio delle sentinelle, si conficcassero nella parete al primo piano dell'edificio. Scosse la testa e abbassò l'arma.

McGrath vide Borken parlare con qualcuno ai bordi della radura. Si trattava dell'uomo che aveva comandato la squadra dell'imboscata. Di quello stesso uomo che, dopo avergli sottratto arma e proiettili, gli aveva gonfiato la faccia di pugni. Lo sguardo dei due si spostava continuamente dal quadrante dell'orologio al cielo. Poi annuirono. Borken diede una pacca d'intesa sulla spalla dell'uomo e si allontanò. S'inoltrò nel bosco e scomparve in direzione della città. Il comandante della squadra si avvicinò a McGrath e, mentre si toglieva il fucile dalla spalla, sorrise.

«È l'ora dello spettacolo», disse.

Mentre si avvicinava, girò l'arma che teneva in mano e col calcio colpì McGrath allo stomaco. L'agente si accasciò al suolo. Una delle guardie gli

puntò la canna del fucile alla gola, un'altra allo stomaco, nello stesso punto in cui era stato colpito dal calcio del fucile.

«Non muoverti, coglione», ordinò il comandante dell'unità. «Sarò di ritorno tra un minuto.»

McGrath non poteva muovere la testa a causa della canna puntata contro la gola, ma seguì l'uomo con lo sguardo. Si dirigeva verso la penultima baracca, non però verso l'armeria, distante rispetto alle altre costruzioni. Doveva trattarsi di una specie di magazzino degli attrezzi. L'uomo ne uscì reggendo tra le mani un mazzuolo, corde arrotolate e quattro oggetti metallici. Erano di colore verde opaco, probabilmente attrezzature militari. Allorché si avvicinò, McGrath vide che si trattava di picchetti da tenda. Erano lunghi circa quarantacinque centimetri, predisposti per una tenda grande, forse una mensa da campo.

L'uomo gettò a terra il carico, e i picchetti metallici tintinnarono contro i sassi. Quindi fece un cenno alla guardia che teneva l'arma premuta contro lo stomaco di McGrath, la quale si raddrizzò e si allontanò. Il comandante dell'unità prese immediatamente il suo posto, estrasse la propria arma e tenne McGrath inchiodato al suolo.

La guardia si diede subito da fare. Pareva che sapesse già che cosa fare. Con l'aiuto del mazzuolo infisse i picchetti nel terreno. Il suolo era duro e l'operazione si dimostrò complicata. L'uomo colpiva i picchetti con un ampio movimento del braccio e con notevole forza. Conficcò il primo nel terreno per due terzi della sua lunghezza. Si allontanò di circa due metri e mezzo e fece lo stesso col secondo. McGrath ne seguiva i movimenti con lo sguardo. Quando anche il secondo picchetto fu posizionato, la guardia si allontanò di altri due metri e mezzo, ad angolo retto, e procedette col terzo. Il quarto picchetto formò un quadrato perfetto, con lati di due metri e mezzo ciascuno. McGrath poté facilmente immaginare a che cosa sarebbe servito.

«Di solito queste cose le facciamo nei boschi», spiegò il comandante dell'unità. «E di solito le facciamo in verticale, tra due alberi.»

L'uomo alzò lo sguardo al cielo.

«Ma questa volta vogliamo che ci vedano. La visibilità è piuttosto scarsa tra la vegetazione. In questa stagione c'è ancora troppo fogliame, non credi?»

La guardia che aveva piantato i picchetti stava ansimando per lo sforzo. Si scambiò quindi di posto col comandante, piantò la canna del fucile nello stomaco di McGrath e si appoggiò di peso contro di lui, riprendendo fiato.

Sotto il suo peso McGrath prese ad ansare e a contorcersi. Il comandante si mise a frugare tra le corde. Ne districò una dal mucchio e afferrò McGrath per una caviglia. Vi avvolse intorno la corda e la legò con forza. Tirandolo con essa, trascinò il prigioniero approssimativamente nel centro del quadrato. Quindi legò l'altra estremità della corda al quarto picchetto. La legò stretta, provando più volte la tenuta dei nodi.

Una seconda corda venne legata all'altra caviglia di McGrath e fissata al terzo picchetto. Le gambe di McGrath si trovarono così a essere divaricate ad angolo retto. Le sue mani erano ancora ammanettate dietro la schiena e durante l'operazione si erano abrase contro i sassi. Senza parlare e usando la suola dello stivale, il comandante fece rotolare di fianco McGrath e gli tolse le manette. Afferrò un polso e lo legò a una corda, la cui estremità libera fu fissata al secondo picchetto. Tirò la corda fino a quando il braccio di McGrath non si trovò a essere completamente teso, perfettamente in linea con la gamba opposta. Terminato di legare il primo braccio, si chinò per afferrare l'altro polso di McGrath. Le guardie premettero con maggiore forza le canne dei fucili contro il corpo del prigioniero, che sollevò lo sguardo per osservare le scie in cielo e non poté trattenere un urlo di dolore quando il suo braccio fu strattonato bruscamente e tutto il suo corpo fu legato a formare una croce perfetta.

Le due guardie ritirarono le armi e fecero qualche passo indietro. Ora stavano accanto al comandante. Lo osservavano. McGrath cercò di sollevare la testa, guardandosi attorno disperatamente. Tentò di liberarsi tirando le corde, ma si accorse che tirando non faceva altro che stringere ancor più i nodi. I tre uomini si allontanarono ancora, lanciando occhiate in alto. McGrath comprese che stavano controllando che nulla ostacolasse le riprese delle telecamere.

In effetti, le telecamere avevano il campo visivo sgombro da ostacoli. A undici chilometri di altezza, i piloti dei velivoli stavano tracciando ampi cerchi di ricognizione nel cielo: uno di loro copriva un raggio di pochi chilometri, mentre l'altro ne copriva uno più ampio. Le telecamere montate a bordo erano puntate verso terra e controllate in tempo reale dai computer. L'aeroplano che copriva il raggio di pochi chilometri stava puntando lo spiazzo dove McGrath era legato. L'altra telecamera riprendeva invece un'area più vasta, comprendente la zona del palazzo di giustizia a sud e le miniere abbandonate a nord. I segnali elettronici delle riprese video in tempo reale erano inviati quasi verticalmente a terra, dove venivano captati

dal veicolo con la parabola, parcheggiato dietro il posto di comando mobile. L'antenna convogliava il flusso di segnali all'interno del mezzo mediante un grosso cavo, e lì i computer preposti alla decodificazione dei segnali provvedevano a comporre le immagini sui grandi monitor a colori. I loro schermi trasmettevano la spaventosa realtà. Il generale Johnson, il suo assistente e Webster guardavano le immagini impietriti. Immobili, muti, sbalorditi. Il ronzio degli apparecchi rompeva il silenzio, mentre ogni secondo di ciò che accadeva undici chilometri più a nord veniva impietosamente registrato. L'intero veicolo sembrava fremere di energia elettrica, ma era silenzioso come una tomba.

«Riesce a zoomare su McGrath?» domandò Webster con voce calma.

L'assistente del generale girò una manopola di gomma nera. Quindi osservò il monitor. Continuò a zoomare finché i pixel dello schermo non cominciarono a distorcere l'immagine. Allora girò la manopola indietro di uno scatto.

«Questo è l'ingrandimento maggiore che riusciamo a ottenere», osservò.

Era sufficiente. La figura di McGrath legato a croce riempiva lo schermo. Si vedeva il comandante dell'unità esattamente sopra il prigioniero, intento a scavalcare con un passo le corde che lo tenevano legato e a girargli intorno. In mano aveva un coltello. La lama, montata su un'impugnatura bianca, brillava alla luce e poteva misurare venticinque centimetri di lunghezza. Pareva un lungo coltello da cucina, il tipo di oggetto cui uno chef non poteva rinunciare. Utile per affettare finemente un bel pezzo di carne. Un coltello da usare per preparare uno stufato o il filetto alla Strogonov.

Videro l'uomo appoggiare il coltello di piatto sul petto di McGrath. Con l'aiuto di entrambe le mani piegò all'indietro i risvolti della giacca del prigioniero. Gli sciolse il nodo della cravatta e la gettò di lato, quasi sotto l'orecchio. Afferrò quindi la camicia e la strappò. Il cotone dell'indumento si lacerò, strappandosi esattamente sotto il punto dov'era stato appoggiato il coltello, che rimase al suo posto e venne così a trovarsi a diretto contatto con la pelle. L'uomo sfilò la camicia dai pantaloni e la ripiegò di lato. Eseguiva l'operazione con cura, come un chirurgo che operi d'urgenza un caso complicato.

Sui monitor videro l'uomo raccogliere il coltello. Era accovacciato alla destra di McGrath, leggermente chino su di lui, e reggeva il coltello. Lo teneva con la punta perpendicolare al ventre del prigioniero. Il rosa elettronico della pelle di McGrath si rifletteva sui visi degli osservatori, all'interno del veicolo.

Videro l'uomo sollevare il coltello di un paio di centimetri. Scorsero il suo indice scivolare lungo il dorso della lama, come se volesse verificare la presa per ottenere maggiore precisione. La lama si abbassò. Il pallido sole illuminò l'acciaio. Ma a questo punto la visione venne interrotta. L'immagine fu oscurata da una silenziosa foschia rosa. Quando finalmente questa si dileguò, il coltello si trovava ancora nella mano del comandante, che era però privo di testa. Al suo posto scorsero un'unica, larga ferita rosea, mentre il tronco decapitato si accasciava lentamente di lato.

42

Anche la guardia a sinistra fu un bersaglio abbastanza facile. Reacher le piazzò una pallottola nel cranio, poco sopra l'orecchio, e l'uomo cadde pesantemente sul corpo legato a croce del prigioniero. Ma quella di destra reagì. Balzò di lato, schivando le corde tese a terra, e si precipitò verso il limitare del bosco. Jack attese un istante e la colpì dopo tre metri. L'uomo stramazzò al suolo, scivolando rumorosamente sui sassi e sollevando una nube di polvere. Ebbe un fremito e quindi morì.

Reacher rimase in attesa. L'ultima eco degli spari riecheggiò sulle montagne distanti e svanì nel silenzio. Jack osservò gli alberi tutt'intorno al Baluardo. Restò in guardia per scorgere eventuali movimenti. Il sole splendeva, anche troppo per le circostanze. C'era troppo contrasto tra la radura illuminata dal sole e il bosco circostante. Attese per un po'.

Improvvisamente partì di corsa da dietro la baracca della radio dove si era appostato, puntando dritto al centro della radura. Trascinò via i cadaveri. Il corpo della guardia era riverso sul prigioniero, e il comandante giaceva tra le sue gambe. Rimossi i corpi e trovato il coltello, tagliò le spesse corde con cui McGrath era legato, lo aiutò a rimettersi in piedi e lo spinse nella direzione da cui era arrivato. Afferrati i fucili dei due morti, si lanciò rapidamente nella medesima direzione e raggiunse McGrath a metà strada tra il centro della radura e la baracca della radio. L'uomo barcollava visibilmente e Reacher lo trascinò al sicuro, afferrandolo sotto le braccia. Giunti dietro la costruzione, lo gettò tra il fogliame e rimase chino sopra di lui per qualche minuto, riprendendo fiato. Quindi tolse i caricatori dai fucili recuperati e se ne mise uno in tasca; l'altro lo inserì nella propria arma. Erano entrambi lunghi e contenevano trenta colpi ciascuno. Gli erano rimasti solo sei proiettili e ora se ne ritrovava sessanta: un guadagno del mille per cento. E aveva acquisito anche un altro paio di mani.

«Sei Brogan o McGrath?» chiese.

L'uomo rispose in modo rigido e indifferente. Sul suo volto si leggevano paura, panico e confusione. «McGrath», rispose infine. «FBI.»

Jack annuì. L'uomo era scosso, ma certamente sarebbe stato suo alleato. Prese la Glock di Fowler dalla tasca e gliela porse dalla parte del calcio. McGrath ansimava ancora mentre, col terrore dipinto negli occhi, osservava l'impenetrabile coltre della vegetazione. Il suo atteggiamento rivelava però aggressività. Aveva le mani contratte a pugno.

«Che cosa c'è?» chiese Reacher, preoccupato.

McGrath si scagliò in avanti, gli strappò la Glock di mano e indietreggiò di qualche passo. Sollevò l'arma con due mani e si mise in posizione, prendendo la mira. Gliela puntò alla testa. Le estremità mozzate delle corde gli pendevano ancora dai polsi. Jack si limitò a guardarlo freddamente.

«Che diavolo fai?» domandò.

«Sei uno di loro», ribatté McGrath. «Getta il fucile, chiaro?»

«Che cosa?» ripeté Reacher.

«Fa' come ti dico.»

Jack lo osservò incredulo. Quindi indicò la radura tra gli alberi con i cadaveri ancora distesi.

«E che mi dici di quello?» domandò. «Non significa nulla per te?»

La Glock non tremava. Era perfettamente immobile e puntava alla sua testa in una posizione che non lasciava adito a dubbi. McGrath ricordava proprio le classiche foto dei manuali, fatta eccezione per le corde che gli pendevano dai polsi e dalle caviglie.

«Davvero tutto questo non conta nulla?» domandò nuovamente Reacher, indicando la radura.

«Non necessariamente», ringhiò McGrath di rimando. «Sei stato tu a uccidere Peter Bell, lo sappiamo. Il fatto che non permetti alle tue truppe di violentare e di torturare gli ostaggi non ti colloca automaticamente dalla parte degli angeli.»

Jack lo osservò a lungo, esterrefatto, poi scosse la testa e gettò il fucile tra lui e McGrath. Se lo avesse semplicemente lasciato cadere ai propri piedi, McGrath gli avrebbe ordinato di avvicinarglielo con un calcio. Non sarebbe stato utile neppure gettarlo troppo vicino ai piedi di McGrath: quell'uomo era un agente esperto. Dalla posizione che aveva assunto per tenerlo sotto tiro, Reacher aveva capito di trovarsi di fronte a un uomo competente.

McGrath spostò lo sguardo a terra. Esitò: non voleva evidentemente av-

vicinarsi a Reacher. E non desiderava neppure che fosse l'altro a fare un passo nella sua direzione, per tendergli il fucile. Allungò la gamba per tentare di spostare l'arma. Era forse venticinque centimetri più basso di Reacher. Puntandogli la Glock alla testa da una distanza di due metri, teneva l'arma inclinata verso l'alto. Allungando la gamba verso il fucile, flesse il ginocchio e, di conseguenza, si abbassò di circa tre centimetri, variando proporzionalmente l'inclinazione delle braccia che reggevano la pistola. E, mentre compiva tale movimento, si avvicinò impercettibilmente a Reacher; per non smettere di tenerlo sotto tiro, fu costretto ad alzare ulteriormente l'angolo di tiro. Mentre col piede agganciava il fucile per trascinarlo a sé, i suoi avambracci erano quasi all'altezza del suo viso, interferendo con la sua visuale. Reacher attese che abbassasse di nuovo lo sguardo sul fucile.

McGrath guardò in basso e allora Jack si lasciò cadere verticalmente al suolo; poi, con un movimento dell'avambraccio, deviò la Glock, mentre con l'altro braccio afferrò saldamente da dietro le ginocchia di McGrath, facendolo cadere a terra di schiena. Serrò la mano intorno al polso dell'agente e strinse finché questi non lasciò la presa. Quindi raccolse l'arma, tenendola per la canna.

«Guarda qua», disse. Scostò i polsini della camicia e gli mostrò la ferita al polso sinistro. «Non sono uno di loro», spiegò. «Mi hanno tenuto ammanettato per la maggior parte del tempo.»

Quindi gli offrì nuovamente la Glock, porgendogliela dalla parte dell'impugnatura. McGrath lo fissò e quindi spostò lo sguardo verso la radura alle sue spalle. Piegò la testa prima a destra e poi a sinistra, per osservare i cadaveri. Quindi tornò a fissare Reacher, ancora confuso.

«Ti avevamo preso per uno di loro», disse infine.

«Mi sembra evidente», replicò Reacher. «Ma potreste spiegarmi il perché?»

«Il video della tintoria», spiegò McGrath. «Sembrava proprio che tu l'afferrassi.»

Jack scosse il capo. «Ero un semplice passante», precisò.

McGrath continuava a guardarlo con aria severa. Meditava, incerto sul da farsi. Reacher capì che stava prendendo una decisione. Annuì e accettò la Glock che lui gli porgeva, posandola al suolo tra loro due, quasi si trattasse del simbolo di un patto. Prese quindi a giocherellare con un bottone della camicia; le estremità mozzate della corda continuavano a pendergli da polsi e caviglie.

«D'accordo, possiamo cominciare tutto daccapo?» chiese con aria imbarazzata.

Reacher gli porse la mano. «Certo. Io sono Reacher, tu sei McGrath, il capo di Holly. Piacere di conoscerti.»

McGrath abbozzò un mesto sorriso. Poi prese ad armeggiare con le corde che gli stringevano i polsi. «Conosci un certo Garber?» domandò.

«Un tempo lavoravo per lui», rispose Jack.

«Garber ci ha detto che sei pulito, ma non gli abbiamo creduto», continuò McGrath.

«È ovvio: Garber dice sempre la verità, ecco perché nessuno mai gli crede», ribatté Reacher.

«Ti faccio le mie scuse», dichiarò McGrath. «Mi dispiace davvero. Ma prova a metterti nei miei panni. Per cinque giorni sei stato il nemico pubblico numero uno, ti rendi conto?»

Reacher fece un cenno come a dire di non pensarci più, si alzò e aiutò McGrath a rimettersi in piedi. Dopodiché si chinò, raccolse la Glock e gliela porse.

«Il naso è a posto?» chiese.

McGrath fece sparire l'arma nella tasca della giacca. Si toccò delicatamente il naso e fece una smorfia.

«Quel bastardo mi ha colpito», disse. «Credo me lo abbia rotto. Semplicemente si è girato e mi ha colpito, come se non potesse farne a meno.»

Ci fu un rumore, lontano nel bosco, a sinistra. Reacher afferrò McGrath per un braccio e lo trascinò nel folto degli alberi. Avanzò nella vegetazione, poi si voltò verso est e rimase in silenzio, pronto a cogliere eventuali movimenti. McGrath prese a sciogliere i nodi delle corde che gli pendevano dalle caviglie, poi alzò lo sguardo verso Reacher con l'aria di chi da tempo vuole fare una domanda.

«Allora, Holly sta bene?»

Reacher annuì, ma con un'espressione cupa.

«Sì, per ora. Ma non sarà una faccenda da poco tirarla fuori di lì.»

«So della dinamite», disse McGrath. «È stata l'ultima cosa che Jackson ci ha comunicato lunedì notte.»

«È un vero problema» ripeté Jack. «Basta una pallottola vagante ed è spacciata. E a quanto pare, da queste parti girano un sacco di persone dal grilletto facile. Qualunque cosa decidiamo di fare, è necessario farla in fretta. Prevedi l'arrivo di rinforzi? Di squadre di salvataggio?»

McGrath scosse il capo.

«Non ancora», rispose. «Questioni politiche.»

«Forse è meglio così», osservò Reacher. «Parlano di suicidio di massa se si dovessero spargere voci di sconfitta. Della serie: vivere liberi o morire, capisci?»

«A ogni modo, sta a loro decidere», concluse McGrath. «Non m'importa di quello che accadrà. Ciò che m'importa davvero è Holly.»

Silenziosamente presero a strisciare tra gli alberi. Si fermarono solo nel cuore del bosco, all'altezza del retro della mensa. Adesso era Jack che voleva fare a McGrath una domanda impellente, ma si bloccò, l'indice premuto sulle labbra. Udì un rumore alla loro sinistra: una pattuglia stava battendo il margine del bosco. McGrath fece l'atto di muoversi, ma Reacher lo afferrò per un braccio, costringendolo a fermarsi. Era preferibile restare immobili come pietre, piuttosto che muoversi e rischiare di farsi sentire. La pattuglia si avvicinò. Reacher sollevò il fucile e lo regolò sullo sparo a raffica. Attuti il *clic* coprendo il selettore col palmo della mano. McGrath trattenne il respiro. Ora la pattuglia era visibile a tre metri di distanza, tra gli alberi. Sei uomini, sei fucili. Avanzando volgevano ritmicamente lo sguardo da destra a sinistra, e da sinistra a destra, dalla radura soleggiata al cuore del bosco. Jack espirò silenziosamente. Dilettanti con poca esperienza e privi di ogni cognizione di tattica militare. La luce del sole che colpiva i loro occhi a ogni passo li privava della possibilità di scorgere qualunque cosa si nascondesse nell'ombra della vegetazione. Era come se fossero ciechi. Passarono senza fermarsi. Reacher seguì il rumore dei loro passi e si voltò verso McGrath.

«Dove sono Brogan e Milosavic?» sussurrò.

McGrath scosse il capo, tetro in volto. «So che uno dei due è corrotto», disse con calma. «L'ho intuito mezzo secondo prima che mi catturassero.»

«Dove si trovano?» domandò di nuovo Jack.

«Qui, da qualche parte», rispose McGrath. «Siamo arrivati insieme attraversando la gola a un chilometro e mezzo da qui.»

«Chi è dei due?» domandò Reacher.

McGrath scrollò le spalle. «Non lo so e non riesco proprio a immaginarlo», rispose. «Ci ho pensato migliaia di volte. Hanno fatto entrambi un buon lavoro. Milosavic ha scoperto la tintoria, ha portato il video. Brogan ha ricostruito i loro movimenti fin qui, nel Montana. Ha seguito le tracce del furgone. Ha gestito il collegamento con Quantico. Qualcosa mi dice che nessuno dei due è corrotto.»

«Quando sono stato identificato?» chiese Jack.

«Giovedì mattina», rispose McGrath. «Abbiamo ricevuto il tuo dossier.»

Reacher annuì.

«Li ha informati subito», osservò Reacher. «Improvvisamente, giovedì mattina hanno saputo chi sono.»

McGrath alzò di nuovo le spalle.

«In quel momento erano presenti entrambi. Eravamo tutti a Peterson», replicò.

«Hai ricevuto il fax di Holly?» domandò Reacher.

«Quale fax?» disse McGrath. «E quando?»

«Stamattina, molto presto, alle cinque meno dieci circa. Ti ha faxato un messaggio di avvertimento», spiegò Reacher.

«Devono averlo intercettato», fece McGrath. «Forse si erano piazzati in un camion, in fondo alla strada. Ma alle cinque meno dieci ero ancora nel mio letto.»

«Chi stava di guardia?» chiese Reacher.,

«Milosavic e Brogan», rispose McGrath. «C'erano entrambi. Alle cinque meno dieci di stamattina avevano appena cominciato il turno di guardia. Uno dei due deve aver intercettato il fax e averlo fatto sparire. Ma non saprei proprio immaginare chi dei due possa essere stato.»

Jack annuì di rimando. «Possiamo tentare di scoprirlo», suggerì. «Oppure aspettare che siano gli eventi a svelarcelo. Tra non molto uno dei due continuerà a circolare come un uomo libero, mentre l'altro sarà in manette o morto ammazzato. A quel punto noteremo la differenza.»

McGrath sorrise amaramente. «Non posso aspettare», replicò.

Improvvisamente Reacher s'irrigidì e lo trascinò per altri dieci metri nel folto. Aveva sentito tornare la pattuglia.

All'interno del palazzo di giustizia Borken aveva sentito i tre spari. Era seduto nella poltrona del giudice e li aveva uditi distintamente. Quel *crac, crac, crac* era stato ripetuto una decina di volte dall'eco delle montagne. Decise pertanto d'inviare una staffetta al Baluardo. Un chilometro e mezzo per andare e uno per tornare, lungo il sentiero tortuoso tra i boschi. Trascorsero venti minuti e la staffetta fu di ritorno, ansimante, con le notizie: tre cadaveri e quattro corde tagliate.

«Reacher», disse Borken. «Avrei dovuto farlo fuori sin dal principio.»

Milosavic annuì. «Voglio che me lo teniate lontano», disse. «Ho sentito il rapporto dell'autopsia del nostro amico Peter Bell. Tutto quello che voglio sono i miei soldi e uscire sano e salvo di qui, chiaro?»

Borken annuì. Quindi scoppiò a ridere. Era una risata acuta, nervosa, dettata in parte dall'eccitazione, in parte dalla tensione. Si alzò e uscì da dietro il banco del giudice. La risata si trasformò in sogghigno mentre, passando, diede una pacca sulla spalla a Milosavic.

Holly Johnson non sapeva molto di più della maggior parte delle persone sulla dinamite, non ne ricordava neppure l'esatta composizione chimica. Le pareva solo di ricordare che contenesse una certa quantità di nitrocellulosa.. o di nitrato di ammonio? E la nitroglicerina? Era forse una delle componenti? O si trattava di un altro tipo di esplosivo? A ogni modo immaginava che la dinamite fosse una sorta di liquido appiccicoso, versato in contenitori di materiale poroso, che una volta rappreso formava i ben noti candelotti. Candelotti pesanti, densi. Se le pareti di casa sua fossero state imbottite di candelotti di materiale denso e pesante, avrebbero assorbito perfettamente il rumore. Avrebbero svolto la stessa funzione di un materiale isolante. Ciò significava che gli spari che aveva udito dovevano essere abbastanza vicini.

Aveva sentito una sorta di *crac, crac, crac,* ma non sapeva chi avesse sparato, chi fosse la vittima e perché. Non erano spari di pistola: conosceva bene il loro rumore secco e basso dai tempi di Quantico. Quelli che aveva udito erano colpi di fucile, ma non dei grossi Barrett. Erano di un'arma più leggera; qualcuno aveva sparato tre colpi da un fucile di medio calibro. Oppure si trattava di tre persone che avevano sparato un colpo a distanza di pochi secondi. Ma, al di là di ciò, stava sicuramente succedendo qualcosa e lei doveva tenersi pronta.

Anche Garber aveva sentito gli spari. *Crac, crac, crac...* Forse un chilometro e mezzo a nord-ovest da lui. Si erano succeduti una decina di echi distanziati. Li aveva identificati con estrema chiarezza: provenivano da un M-16 selezionato sui colpi singoli; i primi due erano stati sparati in rapida successione. Era il cosiddetto doppio colpo del gergo militare, l'opera di un tiratore esperto. Si trattava di sparare il secondo colpo prima che il primo bossolo toccasse terra. Il terzo sparo era riservato a un altro obiettivo, oppure si trattava di un colpo di sicurezza, per coprire il secondo. Un ritmo inconfondibile. Paragonabile a una firma. La firma acustica di chi aveva alle spalle centinaia di ore di addestramento con le armi. Garber annuì tra sé e s'inoltrò tra gli alberi.

«Dev'essere Brogan», sussurrò Reacher.

McGrath apparve sorpreso.

«Perché lui?» chiese.

Erano acquattati al suolo, le spalle appoggiate a due tronchi, a trenta metri dal margine del bosco, praticamente invisibili. La pattuglia di controllo era tornata indietro e li aveva mancati per la seconda volta. McGrath aveva raccontato a Jack l'intera storia: gli aveva snocciolato rapidamente i punti salienti dell'indagine in un rapido colloquio tra professionisti, una specie di stenografia per soli esperti. Reacher si era limitato a porre domande secche, cui l'altro dava brevi risposte precise.

«Tempo e distanza», spiegò Reacher. «Ecco gli elementi cruciali. Prova a immaginare la questione dal loro punto di vista. Ci hanno sbattuti nel furgone e sono partiti a tutto gas per il Montana. Quanto dista? Duemilasettecento chilometri? Duemilanovecento?»

«Probabilmente», asserì McGrath.

«Brogan è in gamba», proseguì Reacher. «E sa che anche tu lo sei. Sa che sei abbastanza furbo per capire di che pasta è fatto. Quindi non può permettersi d'insabbiare l'intera faccenda. Quello che può fare è tenerti a sufficiente distanza dall'azione per impedirti di rappresentare un problema. Ed è quello che ha fatto: ha gestito il flusso d'informazioni. La comunicazione doveva essere reciproca, vero? Lunedì ha saputo che avevano noleggiato un furgone, ma fino a mercoledì ti ha indotto a concentrarti sui furgoni rubati. Ti ha fatto perdere un sacco di tempo in Arizona. Poi, finalmente, ha avuto la grande intuizione: è risalito all'agenzia di noleggio, ti riferisce la storia del fango sulle ruote del furgone. È apparso come un grande eroe, mentre in realtà si è limitato a rallentare l'inseguimento. Ha concesso loro tutto il tempo di cui avevano bisogno per condurci qui.»

«Ma gli stiamo ancora tra i piedi, no?» lo interruppe McGrath. «Con ritardo, certo, ma ci ha permesso di giungere fin qui.»

«Non aveva niente da perdere», commentò Reacher. «Borken non stava più nella pelle all'idea di farti sapere dove si trovasse Holly, una volta che fosse arrivata qui e che fosse stata messa al sicuro. In fondo, la destinazione non è mai stata segreta. Questo era il nocciolo dell'intera faccenda. Era un deterrente perché non attaccaste. Il piano non avrebbe avuto senso, se non vi avessero detto esattamente dove si trovava.»

McGrath emise un brontolio e vagliò l'ipotesi, perplesso.

«Lo hanno corrotto», aggiunse Jack. «Credimi. Hanno una bella riserva per finanziare la loro guerra, McGrath, venti milioni di dollari in obbliga-

zioni al portatore, rubate.»

«La rapina al furgone blindato?» chiese l'agente. «Nella California settentrionale? Sono stati loro?»

«Se ne vantano», rispose Reacher.

McGrath rimuginò per un po' e quindi sbiancò in volto. Jack lo notò e annuì.

«Sì», disse. «Fammi indovinare: Brogan non era mai a corto di denaro, giusto? Non si lamentava mai dello stipendio.»

«Merda», disse McGrath. «Due assegni al mese per pagare gli alimenti alle ex mogli, una ragazza, giacche di seta... non ci avevo mai fatto caso. Anzi, gli ero grato perché non faceva mai storie.»

«Proprio ora starà incassando ciò che gli spetta», osservò Jack. «E Milosavic sarà morto o rinchiuso da qualche parte.»

«E Brogan ha lavorato in California», proseguì. «Prima di arrivare da me. Merda, non ci avevo mai fatto caso. Scommetto che era l'agente che ha indagato su Borken. Sosteneva che l'ufficio di Sacramento non era riuscito a incastrarlo e che i dossier non ne specificavano la ragione. La ragione è che Borken gli passava pacchi di dollari per far sì che non riuscissero a incastrarlo. E il bastardo li prendeva.»

Reacher assentì, senza parlare.

«Merda», disse di nuovo l'agente. «Merda, merda, merda. È colpa mia.»

Jack continuava a non parlare. Giudicava più opportuno restare zitto: capiva i sentimenti di McGrath, la sua posizione. Anche lui si era trovato in una posizione analoga in passato, e aveva provato l'atroce fitta al petto dello sconcerto.

«Mi occuperò più tardi di Brogan», concluse infine l'agente. «Dopo che avremo recuperato Holly. Mi ha nominato? Sa che sarei venuto a prenderla? Lo ha detto?»

«Mi ha detto che si fida dei suoi», rispose Jack.

43

Per la prima volta in vent'anni il generale Garber aveva ucciso un uomo. Non intendeva farlo: avrebbe voluto stordirlo e sottrargli l'arma, nient'altro. L'uomo apparteneva al servizio di copertura, costituito da più sentinelle distribuite irregolarmente lungo una linea che correva un centinaio di metri a sud del palazzo di giustizia. Garber aveva esplorato il bosco e l'aveva scoperta: era una linea irregolare di sentinelle, appostate a una distan-

za di quaranta o cinquanta metri l'una dall'altra, due ai lati della strada e le rimanenti nella vegetazione.

Garber aveva scelto la sentinella più vicina in linea retta sulla traiettoria tra lui e il grande edificio bianco. L'uomo si sarebbe mosso entro breve. Garber aveva bisogno di un accesso diretto. E di un'arma. Perciò, aveva scelto il suo uomo e gli si era avvicinato. Scavando nell'umido suolo del bosco, aveva estratto una pietra grossa come un pugno e si era avvicinato alla sentinella da dietro.

Il loro scarso addestramento aveva reso tutto più semplice. Una sentinella di copertura non dovrebbe mai stare ferma, bensì spostarsi da un lato all'altro della porzione di perimetro a lei assegnata; in tal modo, può controllare ogni centimetro del suo territorio e accorgersi se il compagno di fianco sia rimasto vittima di un'imboscata. Ma quegli uomini se ne stavano immobili. Fermi, impalati. Tutt'occhi e tutt'orecchi. Una pessima tattica.

Il suo uomo portava una bustina e una mimetica sbagliate, a macchie nere e grigie: ideale per un ambiente urbano, ma del tutto inutile in un bosco punteggiato di chiazze di sole. Garber si era avvicinato all'uomo da dietro e aveva scagliato la pietra, colpendolo esattamente alla nuca.

Ma con troppa violenza. La gente è diversa, questo è il punto. Non esiste una forza d'urto efficace per tutti. È diverso dal biliardo: quando si vuol mandare la palla in una delle buche d'angolo, si sa perfettamente come dosare il colpo. Ma con i crani è un altro paio di maniche; alcuni sono molto duri, quello della guardia invece non lo era e s'incrinò come un guscio d'uovo. Il midollo spinale si ruppe proprio in cima, e l'uomo morì prima ancora di toccare terra.

«Merda», mormorò Garber.

Non era l'aspetto etico a turbarlo, assolutamente. Quarant'anni trascorsi a trattare con uomini duri finiti male erano bastati a chiarirgli un sacco di cose dell'etica. Erano gli avvoltoi a preoccuparlo. Gli avvoltoi non sono attratti da un uomo svenuto, ma da un cadavere sì. E, volando in cerchio sopra un cadavere, diffondono la notizia. Dicono alle altre sentinelle: uno dei vostri è morto.

Così Garber decise di variare leggermente il suo piano. Prese l'M-16 della sentinella morta e si spinse più avanti del previsto. Si avvicinò finché non fu a meno di venti metri dal punto in cui il bosco cominciava a diradarsi. Si spostò alternatamente a destra e a sinistra finché non scorse un affioramento roccioso, a dieci metri dal margine del bosco: gli sarebbe servito da base per la penetrazione successiva. Sgusciò dietro un albero e si ac-

covacciò. Smontò il fucile per controllarne lo stato. Poi lo rimontò e si mise in attesa.

Harland Webster riavvolse la videocassetta per la quarta volta, per rivedere l'azione: la nebbiolina rosa, la sentinella che cadeva a terra, la seconda sentinella che si allontanava, l'improvvisa, spasmodica zoomata della telecamera sull'intera radura, la seconda sentinella a terra, in posizione scomposta. Poi una lunga pausa e poi ancora la folle volata di Reacher. Reacher che seminava cadaveri sul proprio cammino, Reacher che tagliava le corde, Reacher che liberava McGrath.

«Ci eravamo sbagliati sul suo conto», commentò Webster.

«Vorrei che Garber fosse ancora qui», disse Johnson. «Gli devo delle scuse.»

«Gli aerei sono a corto di carburante.» La voce dell'assistente ruppe il silenzio.

Johnson annuì. «Richiamatene uno», ordinò. «Non ci servono più tutti e due lassù. Dite loro di fare a turno.»

L'assistente chiamò Peterson e, nel giro di mezzo minuto, tre dei sei schermi nel veicolo si spensero, mentre l'aereo esterno faceva rotta verso sud. L'apparecchio interno allargò il suo raggio d'azione e con la telecamera zoomò per coprire l'intera area. La radura, inizialmente in primo piano, venne ora a occupare soltanto un quarto dell'inquadratura. Il grande edificio bianco scivolò sugli schermi nell'angolo in alto a destra. Tre immagini identiche su tre schermi accesi, una per ciascuno. I tre uomini si protesero sulle sedie per guardare meglio. Nella tasca di Webster la radio cominciò a gracchiare.

«Webster?» domandò Borken. «È lì?»

«Sì», rispose Webster.

«Che è successo all'aereo?» fece Borken. «State forse perdendo interesse o che?»

Per una frazione di secondo Webster si domandò come l'avesse saputo. Poi si ricordò delle scie di condensa: erano come un diagramma nel cielo.

«Chi era?» chiese. «Brogan o Milosavic?»

«Che è successo all'aereo?» ripeté Borken.

«Sta per finire il carburante», rispose Webster. «Tornerà.»

Vi fu una pausa. Poi la voce di Borken riprese. «Va bene», disse.

«Allora, chi era?» domandò un'altra volta Webster. «Brogan o Milosavic?»

Ma la comunicazione radio a quel punto s'interruppe. Mentre spegneva il tasto, vide che Johnson lo guardava. Alla fine, il buono era il soldato e il cattivo l'agente del Bureau, gli stava dicendo il generale con l'espressione del volto. Webster scrollò le spalle. Con quel gesto voleva dimostrarsi afflitto, voleva dire: tutti e due abbiamo fatto degli errori. Ma Johnson ribadiva: avresti dovuto saperlo.

«Potrebbe diventare un problema, vero?» osservò l'assistente. «Brogan e Milosavic? Il buono dei due, chiunque sia, continuerà a credere che Reacher sia suo nemico. E il cattivo, chiunque sia, sa che Reacher è suo nemico.»

Webster distolse lo sguardo e tornò a concentrarsi sulla fila di monitor.

Borken infilò la radio nella tasca dell'uniforme nera e si mise a tamburellare sul banco del giudice. Osservava la gente che lo osservava.

«Una telecamera è sufficiente», dichiarò.

«Certo», confermò Milosavic. «Una o due, fa lo stesso.»

«In questo momento non abbiamo bisogno d'interferenze», replicò Borken. «Perciò per prima cosa dovremmo catturare Reacher.»

Milosavic lanciò intorno occhiate nervose. «Non guardare me», ammonì. «Io di qui non esco. Voglio soltanto i miei soldi.»

Borken lo fissò. Continuava a pensare. «Sai come si fa a catturare una tigre?» domandò poi. «O un leopardo o qualcosa del genere? Nella giungla?»

«Che cosa?» chiese Milosavic.

«Si lega una capra a un palo», continuò Borken. «E si resta in agguato.»

«Che cosa?» ripeté Milosavic.

«Reacher era disposto a salvare McGrath, giusto?» spiegò Borken. «Be', forse sarà disposto a salvare anche il tuo amico Brogan.»

Udito il trambusto, il generale Garber si spinse qualche metro più avanti, fino al punto in cui gli alberi cominciavano a diradarsi, e si acquattò. Per avere una visuale migliore si spostò strisciando a sinistra. Più oltre, in cima alla salita, il palazzo di giustizia era immerso nel silenzio. Garber aveva di fronte a sé il muro meridionale, ma riusciva a intravedere anche parte della facciata. Scorgeva l'entrata principale, e la scalinata che portava all'ingresso. Notò un gruppo di uomini uscire. Sei in tutto. Due uomini di testa disposti ai lati, vigili, intenti a scrutare i dintorni con i fucili puntati. Gli altri quattro trasportavano un prigioniero a faccia in giù, le braccia e le gambe

divaricate. Lo tenevano per i polsi e le caviglie. Era un uomo, lo si capiva dalla voce. Recalcitrava, si dimenava, gridava: era Brogan.

Garber si sentì raggelare. Sapeva che cos'era successo a Jackson, glielo aveva detto McGrath. Sollevò il fucile. Puntò all'uomo di testa più vicino a lui, seguì senza difficoltà i suoi spostamenti da destra a sinistra. Poi passò agli altri cinque, ma in quell'istante si ricordò delle sentinelle di copertura alle sue spalle. Con una smorfia sul volto abbassò il fucile. Impossibile. Garber aveva una regola: attenersi alla missione in corso. Per quarant'anni era andato predicandola come fosse il Vangelo. E, in quel momento, la missione in corso era salvare Holly Johnson. Tornò con cautela nella boscaglia, scrollando le spalle, alla volta dei due uomini che aveva al fianco.

I due membri dell'equipaggio del Chinook erano usciti con difficoltà dai rottami del velivolo e si erano incamminati a passo incerto tra la vegetazione. Avevano creduto di procedere in direzione sud mentre in realtà, disorientati, si erano diretti a nord. Ignari di tutto, avevano attraversato la linea di copertura e si erano imbattuti in un generale a tre stelle, seduto ai piedi di un pino, che li aveva fatti accovacciare immediatamente, ordinando loro di nascondersi. Pensavano di trovarsi in un sogno e si augurarono di potersi risvegliare presto. Non aprirono bocca e udirono le grida che si affievolivano dietro il palazzo della contea in rovina.

Reacher e McGrath udirono le grida qualche minuto dopo. Prima fievoli, provenienti da un punto lontano del bosco, alla loro sinistra, poi sempre più forti. Si spostarono entrambi fino a portarsi all'altezza di un corridoio tra le baracche, attraverso il quale riuscivano a vedere l'intero Baluardo fino all'imbocco del sentiero. Si trovavano a circa tre metri dal limitare del bosco, abbastanza lontani da non essere visti e abbastanza vicini per poter osservare.

Videro i due uomini di testa sbucare nella luce del sole. Poi altri quattro uomini che camminavano al passo, con i fucili in spalla, chini, le braccia aperte a controbilanciare il pesante fardello che trasportavano. Qualcosa che scalciava, si dimenava, gridava.

«Cristo!» mormorò McGrath. «È Brogan.»

Reacher osservò a lungo, in silenzio. Poi annuì. «Mi ero sbagliato», bisbigliò. «Il cattivo è Milosavic.»

McGrath fece scattare il grilletto della Glock per togliere il dispositivo di sicurezza.

«Aspetta», sussurrò Reacher.

Si spostò a destra e fece segno a McGrath di seguirlo. Senza uscire dalla boscaglia si disposero parallelamente ai sei uomini e a Brogan. Questi attraversavano la radura muovendosi a passo lento sui sassi scistosi, mentre le urla di Brogan si facevano via via sempre più forti. Descrissero un'ampia curva per evitare i cadaveri, i picchetti da tenda, le corde tagliate, e procedettero oltre.

«Stanno andando alla baracca delle punizioni», fece Reacher sotto voce.

Scomparvero tra gli alberi che ingoiavano il sentiero diretto alla radura successiva. Ma i due continuavano a sentire le grida: era come se Brogan sapesse perfettamente ciò che gli sarebbe successo. McGrath si ricordò di avergli raccontato la parte finale della conversazione con Borken, alla radio. E Reacher si ricordò del corpo straziato di Jackson che aveva sepolto.

Si azzardarono ad avvicinarsi un po' di più alla radura successiva. Videro i sei miliziani dirigersi verso la baracca senza finestre e fermarsi davanti all'entrata. Gli uomini di testa si voltarono per coprire la zona con i fucili. La guardia che stringeva il polso destro di Brogan cercò la chiave nelle tasche con la mano libera. Brogan gridava aiuto, chiedeva pietà. La guardia aprì la porta, spalancandola, poi si fermò sorpreso sulla soglia e urlò.

Ne uscì Joseph Ray. Ancora nudo, gli abiti appallottolati tra le braccia. Una maschera di sangue secco gli copriva la parte inferiore del viso. Oscillò e barcollò a piedi nudi sul terreno scistoso, come se danzasse. I sei uomini rimasero a guardarlo mentre si allontanava.

«Chi diavolo è quello?» mormorò McGrath.

«Un coglione qualsiasi», replicò Reacher in un sussurro.

Gettarono Brogan a terra. Poi lo fecero rialzare prendendolo per il bavero. Lui si guardava intorno come un ossesso, senza smettere di gridare. Reacher vide il suo volto, pallido e terrorizzato, la bocca spalancata. I sei miliziani lo spinsero nella baracca e lo seguirono. La porta sbatté, chiudendosi. McGrath e Reacher si avvicinarono. Udirono delle grida e il rumore sordo di un corpo sbattuto contro le pareti, che si prolungò per qualche minuto. Poi ci fu silenzio. La porta si aprì. I sei uomini uscirono l'uno dopo l'altro, sorridenti, fregandosi le mani. L'ultima guardia tornò come un fulmine nella baracca, per assestare l'ultimo calcio. Reacher sentì il colpo e l'urlo di Brogan. Quindi la guardia chiuse a chiave la porta e corse a raggiungere gli altri. I sassi scricchiolarono sotto i loro passi finché il gruppo non scomparve. Allora nella radura calò il silenzio.

Holly attraversò zoppicando la stanza fino alla porta, appoggiò l'orec-

chio e si mise in ascolto. Tutto tranquillo. Nessun rumore. Ritornò zoppicando al materasso e prese i suoi pantaloni di riserva. Con i denti afferrò le cuciture e strappò il tessuto fino a separare la parte anteriore di una delle due gambe: aveva così ottenuto un pezzo di cotone lungo all'incirca mezzo metro e largo quindici centimetri. Lo portò in bagno e riempì il lavandino di acqua bollente, in cui immerse la stoffa di cotone. Poi si tolse i pantaloni. Strizzò il tessuto bagnato e lo avvolse il più stretto possibile intorno al ginocchio. Lo legò e s'infilò nuovamente i pantaloni. Aveva pensato che, asciugandosi, il telo bagnato si sarebbe leggermente ristretto e avrebbe sorretto meglio il ginocchio. Di più non avrebbe potuto fare per il suo problema. L'unico modo per alleviare il dolore era infatti mantenere l'articolazione rigida.

Dopodiché, si accinse a fare quello che le avevano insegnato. Tolse la gomma dalla base della stampella. Con la parte metallica colpì una piastrella della doccia, che andò in frantumi. Voltò la gruccia e, facendo leva con la parte piegata a gomito, ne staccò i frammenti dal muro. Ne scelse due a forma di triangolo, stretti alla base e appuntiti. Col bordo della stampella grattò via l'argilla dalla parte superiore dei due triangoli, lasciando intatto il bianco strato superficiale vetrificato, affilato come la lama di un coltello.

Infilò le armi in due tasche separate e tirò la tenda della doccia per nascondere i danni. Rimise la gomma alla stampella, tornò zoppicando al materasso e si sedette, in attesa.

Utilizzando una sola telecamera, l'inquadratura risultava discretamente ampia. Non c'era altro modo per coprire l'intera area. Perciò ogni dettaglio appariva minuscolo sullo schermo. Il gruppo di uomini che trasportava il fardello sembrava un grande insetto che strisciava attraverso il monitor.

«Era Brogan, quello?» chiese Webster.

L'assistente riavvolse la cassetta per rivedere la scena. «Ha il viso rivolto a terra», osservò. «È difficile capirlo.»

Bloccò l'azione e ingrandì l'immagine con un manipolatore digitale. Aiutandosi col joystick, spostò l'immagine dell'uomo trasportato a braccia e gambe divaricate in mezzo allo schermo e zoomò finché l'immagine non andò fuori fuoco.

«È difficile capirlo», ripeté. «Sicuramente è uno di loro.»

«Credo sia Brogan», disse Webster.

Johnson fissava l'immagine. Avvicinò il pollice e l'indice allo schermo

per calcolare l'altezza dell'uomo, dalla testa ai piedi.

«Quanto è alto?» domandò.

«Quanto è alto?» chiese improvvisamente Reacher.

«Che cosa?» fece McGrath.

Reacher era dietro McGrath tra gli alberi, gli occhi puntati sulla baracca delle punizioni. Guardava la facciata. Il muro era lungo circa tre metri e mezzo e alto due e mezzo. Procedendo da destra a sinistra c'era un pannello di sessanta centimetri, seguito dalla porta, larga ottanta centimetri, con i cardini a destra e la maniglia a sinistra. Dopo la porta c'era un altro pannello, poco più largo di due metri, che correva fino all'angolo.

«Quanto è alto?» ripeté Jack.

«Cristo, ma è importante saperlo?» obiettò McGrath.

«Credo di sì», replicò Reacher.

McGrath si voltò a fissarlo. «Uno e settantatré, forse uno e settantacinque», rispose. «Non molto alto.»

Il rivestimento esterno era costituito da rettangoli orizzontali di venti centimetri per dieci, inchiodati al telaio. A metà altezza circa c'era una giuntura. Probabilmente il pavimento era costituito da una tavola appoggiata su assi di cinque centimetri per dieci; cominciava pertanto circa dodici centimetri sopra la parte inferiore del rivestimento esterno, più o meno quattro centimetri sotto la porta.

«È molto magro, vero?» s'informò Reacher.

MeGrath continuava a guardarlo.

«Abbastanza», rispose.

Jack annuì. Le pareti dovevano essere internamente rivestite di pannelli rettangolari di legno di cinque centimetri per dieci e all'esterno di compensato: quattordici centimetri di spessore in tutto, forse anche meno, se il rivestimento interno era più sottile. Quello che poteva essere definito il lato interno della parete di fondo si trovava a circa tredici centimetri dall'angolo, il pavimento a dodici centimetri da terra.

«Destrimano o mancino?» domandò Reacher.

«A me lo chiedi?» sibilò McGrath.

«Allora?» incalzò Reacher.

«Destrimano», fece McGrath. «Ne sono quasi certo.»

I pannelli di rivestimento dovevano appoggiare su centine di quaranta centimetri. Quella era la dimensione standard. Ma dall'angolo della baracca al margine destro della porta c'erano soltanto sessanta centimetri. Ses-

santa centimetri meno dodici, calcolando lo spessore del muro, faceva quarantotto centimetri in tutto. Probabilmente, a metà c'era una fila di pannelli di rivestimento di cinque centimetri per dieci. A meno che i costruttori non avessero fatto economia, nel qual caso non ci sarebbero stati problemi. Il muro doveva essere imbottito di lana di vetro.

«Fatti indietro», mormorò Reacher.

«Perché?» chiese McGrath.

«Fa' come ti dico», replicò Jack.

McGrath si spostò. Reacher si concentrò su un punto posto a dodici centimetri dall'angolo della baracca e a poco meno di un metro e mezzo da terra. Si piegò a sinistra per appoggiarsi con la spalla a un albero, sollevò l'M-16 e prese la mira.

«Che diavolo stai facendo?» sibilò McGrath.

Jack non rispose. Attese soltanto che il suo cuore battesse e sparò. Il fucile crepitò e il proiettile attraversò le assi della baracca, a un centinaio di metri di distanza. A dodici centimetri dall'angolo e a un metro e mezzo da terra.

«Che diavolo stai facendo?» sibilò ancora McGrath.

Senza rispondere, Reacher lo prese per un braccio e lo trascinò con sé nella boscaglia. Si diresse verso nord, poi si fermò ad aspettare. Accaddero due cose: i sei uomini sbucarono nuovamente nella radura e la porta della baracca si spalancò. Brogan apparve sulla soglia. Il suo braccio destro ciondolava, floscio; aveva la spalla rotta e insanguinata. Nella destra teneva la sua 38 d'ordinanza. Il cane era tirato all'indietro, e il dito stringeva il grilletto.

Reacher fece scattare l'M-16 per fare fuoco. Sparò cinque raffiche di tre proiettili l'una nel terreno, a metà radura. I sei uomini balzarono via, come se di colpo si fossero ritrovati di fronte a una barriera invisibile o sull'orlo di un precipizio. Scomparvero nel bosco. Brogan uscì dalla baracca. Stava in una striscia di sole, cercava di sollevare la rivoltella. Ma il braccio non rispondeva agli ordini, ciondolava, inservibile.

«Un'esca», disse Reacher. «Sapevano che avrei tentato di salvarlo. Lui aspettava dietro la porta, con la pistola carica. Sapevo che era lui il traditore, ma per qualche istante sono riusciti a ingannarmi.»

McGrath annuì con un lento movimento del capo, fissando la 38 in mano a Brogan. Si ricordò che la sua gli era stata confiscata. Sollevò allora la Glock, appoggiò il polso contro un albero e prese la mira.

«Lascia perdere», esclamò Jack.

Senza distogliere gli occhi da Brogan, McGrath scosse il capo. «Non posso lasciar perdere», rispose con tono pacato. «Quel bastardo ha tradito Holly.»

«Intendevo dire di lasciar perdere la Glock», spiegò Reacher. «Sono cento metri. La Glock non va bene per queste distanze. Saresti fortunato se riuscissi a colpire quella dannata baracca.»

McGrath abbassò la Glock e Reacher gli passò il fucile, poi osservò con interesse McGrath che prendeva la mira.

«Dove?» chiese Reacher.

«Al petto», rispose McGrath.

«Al petto va bene», commentò Jack.

McGrath s'immobilizzò e sparò. Era bravo, ma non bravissimo. Il fucile era ancora selezionato sulla raffica. Sprecò tre proiettili. Il primo colpì Brogan alla fronte, in alto a sinistra. Gli altri gli sfrecciarono sopra la testa e scheggiarono il telaio della porta. Buon tiro, ma non perfetto. Comunque sufficientemente buono da servire allo scopo. Brogan cadde come una marionetta cui fossero stati tagliati i fili. Si afflosciò a terra, proprio sulla soglia della baracca. Jack riprese il suo M-16 e svuotò il caricatore, dando una sventagliata agli alberi al margine della radura. Ricaricò quindi il fucile e restituì la Glock a McGrath. Con un cenno del capo gli indicò di muoversi verso est, inoltrandosi nella foresta. Si girarono insieme e si ritrovarono di fronte a Joseph Ray, disarmato e mezzo nudo. Il sangue secco sul viso sembrava vernice marrone. Stava armeggiando con i bottoni della camicia. Li aveva allacciati male.

«Le donne e i bambini moriranno», annunciò.

«Vi resta soltanto un'ora, Joe, a tutti», rispose Reacher. «Spargi la voce. Tutti vogliono salvarsi. Fareste bene a incamminarvi verso le colline.»

L'uomo scosse il capo. «No», rispose. «Dobbiamo radunarci nella piazza d'armi. Sono questi gli ordini. Dobbiamo aspettare Beau lì.»

«Beau non verrà», fece Jack.

Ray scosse di nuovo il capo. «Verrà», replicò. «Nessuno può farla a Beau, nessuno. È impossibile. Dobbiamo aspettarlo. Lui ci dirà che fare.»

«Taglia la corda, Joe», insistette Reacher. «Per l'amor del cielo, porta via i bambini.»

«Beau dice che devono restare», rispose Ray. «Per godere dei frutti della vittoria o per subire le conseguenze della sconfitta.»

Jack rimase a guardarlo, senza aggiungere altro. Gli occhi vivaci di Ray brillavano, e i suoi denti luccicarono, le labbra atteggiate a un fugace sorri-

so di sfida. Poi chinò il capo e corse via.

«Le donne e i bambini moriranno?» ripeté McGrath.

«È la propaganda di Borken», spiegò Jack. «Li ha convinti che il suicidio forzato sia la giusta punizione dei perdenti.»

«E accettano tutto senza reagire?» domandò McGrath.

«Ne sono succubi», spiegò Reacher. «È peggio di quanto tu possa immaginare.»

«A me non interessa sconfiggerli», specificò McGrath. «L'unica cosa che m'importa, adesso, è tirar fuori Holly di lì.»

«Idem per me», replicò Reacher.

Ripresero il cammino in silenzio attraverso il bosco, diretti al Baluardo.

«Come hai fatto a capire?» chiese McGrath. «Parlo di Brogan.»

«L'ho intuito», rispose Jack. «Dalla sua faccia, credo. A loro piace picchiare la gente in faccia. L'hanno fatto anche con te. Ma Brogan non aveva segni di percosse sul viso. L'ho visto in faccia: niente ferite, niente sangue. Ho capito che qualcosa non quadrava. Tutta l'eccitazione dell'imboscata, la tensione... avrebbero dovuto sfogarsi con lui dopo, malmenandolo un po'. Com'è successo con te. Ma Brogan era uno di loro, così sono entrati nella baracca e hanno finto il pestaggio.»

McGrath annuì. «E se ti fossi sbagliato?» ipotizzò.

«Non sarebbe accaduto nulla», fece Reacher. «Se mi fossi sbagliato, Brogan non sarebbe stato dietro la porta. Sarebbe stato steso a terra, con un mucchio di costole rotte, perché tutto quel baccano sarebbe stato vero.»

McGrath annuì di nuovo.

«E poi, tutte quelle grida», continuò Reacher. «Hanno fatto una vera e propria sfilata, a passo lentissimo, con lui che si sgolava. Volevano attirare la mia attenzione.»

«Ah, in questo sono veramente esperti», commentò McGrath. «Webster è preoccupato. Non riesce a capire perché Borken sia così deciso ad attirare l'attenzione generale, esagerando ogni cosa.»

Si trovavano nella boscaglia, a metà strada tra la piccola radura e il Baluardo. Jack si fermò all'improvviso, come se avesse smesso di respirare, e si coprì la bocca con le mani. Cessò in effetti di respirare, come se sulla terra non ci fosse più aria.

«Cristo, so perché», disse. «È un diversivo.»

«Che cosa?» chiese McGrath.

«Ho un brutto presentimento», fece Jack.

«A proposito di che cosa?» domandò McGrath in tono pressante.

«Di Borken», spiegò Reacher. «I conti non tornano. Le sue intenzioni: vuole sferrare il primo colpo. Ma dov'è Stevie? Sai cosa ti dico, McGrath? Credo che il primo colpo, in realtà, sia doppio. Questa faccenda quassù e qualcos'altro altrove. Un attacco a sorpresa. Come Pearl Harbor, come i suoi dannatissimi libri di guerra. Ecco perché ci tiene tanto a esagerare: Holly, il suicidio di massa... Vuole attirare l'attenzione di tutti quassù.»

44

Holly si trovava davanti alla porta quando vennero a prenderla. Era costretta a rimanere in piedi perché la fasciatura intorno al ginocchio si stava indurendo, e lei non riusciva più a piegare la gamba. Ma voleva rimanere in piedi anche perché quella era la posizione migliore per mettere in atto il suo piano.

Sentì i passi nel corridoio, lo scalpiccio sulle scale. Due uomini, calcolò. Li sentì fermarsi dietro la porta. Sentì la chiave scivolare nella toppa e lo scatto della serratura. Batté le palpebre e respirò profondamente. La porta si aprì. Due uomini entrarono nella stanza. Due fucili. Si mise ben dritta davanti a loro. Uno dei due fece un passo in avanti.

«Fuori, puttana», sibilò.

Lei prese la stampella e, appoggiandovisi pesantemente, attraversò zoppicando la stanza. A passo lento. Non voleva si accorgessero quand'era ancora all'interno che riusciva a muoversi meglio. E che era armata e pericolosa.

«Sferrare il primo colpo», ripeté Reacher. «Non avevo capito proprio nulla.»

«Perché?» domandò McGrath con tono impaziente.

«Perché Stevie non si è visto», spiegò Reacher. «È da questa mattina che non si vede. Stevie non è più qui. È andato da qualche altra parte.»

«Reacher, quello che stai dicendo non ha senso», replicò McGrath.

Jack scrollò il capo come per mettere ordine nelle idee e ritrovare la concentrazione. S'incamminò verso est, attraverso la boscaglia. La sua voce era pacata, ma tradiva una lieve concitazione.

«Mi sono sbagliato», ripeté. «Borken aveva promesso che avrebbe sferrato il primo colpo contro il sistema. Credevo si riferisse alla dichiarazione d'indipendenza, credevo fosse questo il suo primo colpo. La dichiarazione e lo scontro per assicurarsi il territorio, niente di più. Invece hanno orga-

nizzato qualcos'altro da qualche altra parte. In un altro posto. Due cose nello stesso tempo. Simultaneamente.»

«Ma che diavolo stai dicendo?» fece McGrath.

«L'attenzione», continuò Reacher. «La dichiarazione d'indipendenza sta richiamando l'attenzione di tutti quassù, nel Montana, giusto?»

«Certo», confermò McGrath. «Vogliono che ad assistere all'evento ci siano la CNN e le Nazioni Unite. Altro che attenzione generale!»

«Ma saranno nel posto sbagliato», concluse Jack. «Borken ha una libreria piena di testi che sostengono che non bisogna mai fare ciò che il nemico si aspetta, un intero scaffale di libri su Pearl Harbor. E nella miniera l'ho sentito con le mie stesse orecchie, di nascosto, quand'è andato a prendere il lanciamissili. C'era Fowler con lui. Borken gli ha detto che entro stasera questo posto sarebbe stato in fondo alla loro lista di priorità. Quindi, hanno organizzato qualcos'altro in un altro posto. Qualcosa di diverso, forse di più eclatante. Un colpo doppio, sferrato simultaneamente contro il sistema.»

«Ma che cosa?» domandò McGrath. «E dove? Qui vicino?»

«No», replicò Jack. «Molto lontano, probabilmente. Com'è successo a Pearl Harbor. Si stanno allargando per tentare di sferrare il colpo fatale in qualche altro luogo. Perché qui il fattore tempo è importante: tutto è coordinato.»

McGrath lo fissava.

«Ottimo piano», commentò Reacher. «Quello di attirare l'attenzione generale quassù con la scusa dell'indipendenza. E quello che volevano farti: ti avrebbero ucciso lentamente, sotto l'occhio della telecamera. E le minacce del suicidio di massa, la morte di donne e bambini... Un assedio con una posta molto alta in gioco. Così nessuno avrebbe pensato di controllare altrove. Borken è più intelligente di quel che pensavo. Un colpo doppio, e ognuno serve da copertura per l'altro. Tutti guardano quassù, poi succede qualcosa di grosso da qualche altra parte e, quando tutti accorrono lì, lui torna qui a consolidare la sua nazione.»

«Ma dove accadrà, per l'amor del cielo?» esclamò McGrath. «E di che diavolo si tratterà?»

Reacher si fermò e scrollò il capo.

«Non ne ho la più pallida idea», confessò.

Poi si sentì gelare. Vi fu un rumore assordante sulle loro teste. Una pattuglia di sei uomini sbucò da un fitto boschetto di pini e si fermò immobile dinanzi a loro, accerchiandoli. In mano gli uomini avevano degli M-16,

granate appese alle cinture e sul volto un'espressione di sorpresa e di soddisfazione.

Borken aveva dispiegato tutti i suoi uomini nella ricerca di Reacher, fuorché due cui aveva ordinato di occuparsi di Holly. Li sentì scendere la scalinata del palazzo di giustizia; allora prese la radio dalla tasca, l'accese, allungò la tozza antenna e premette il pulsante.

«Webster?» disse. «Metta bene a fuoco le telecamere, okay? Ci sentiamo tra un minuto.»

Non attese risposta. Spense semplicemente la radio e girò il capo per seguire con l'orecchio il rumore dei passi all'esterno.

Settantacinque metri più a sud, Garber li vide uscire e scendere la scalinata. Era emerso dal bosco, strisciando fino all'affioramento roccioso. Secondo i suoi calcoli, quello sarebbe stato un posto sicuro, visto che finalmente aveva rinforzi. I membri dell'equipaggio del Chinook erano alle sue spalle, a trenta metri di distanza, abbastanza lontani e ben nascosti, con l'ordine di gridare se qualcuno si fosse avvicinato da dietro. Perciò Garber poteva osservare il pendio che portava al grande edificio bianco senza badare ad altro.

Vide due uomini con la barba, armati, scendere la scalinata del palazzo di giustizia. Si trascinavano dietro una terza persona, più piccola, che si appoggiava a una stampella. Un'aureola di capelli scuri, una tenuta da corvée verde, pulita. Holly Johnson. Non l'aveva mai vista, se non nelle foto che gli uomini del Bureau gli avevano mostrato, foto che non le rendevano di certo giustizia. Persino a settantacinque metri di distanza riusciva a percepirne il temperamento, la luminosa energia. La sentì e avvicinò a sé il fucile.

L'M-16 che Reacher teneva in mano era stato fabbricato nel 1987 dalla Colt Firearms Company di Hartford, nel Connecticut. Era la versione A2. La sua caratteristica principale rispetto alle versioni precedenti era la sostituzione del dispositivo per il fuoco automatico con quello per il fuoco a raffiche brevi. Per motivi di economia, dopo ogni raffica di tre colpi il grilletto si bloccava: ciò consentiva di sprecare meno munizioni.

Sei bersagli, tre proiettili ciascuno, per un totale di diciotto proiettili, e sei pressioni sul grilletto. Ogni raffica durava due decimi di secondo. La sequenza complessiva di spari sarebbe durata in tutto un secondo e due de-

cimi. A far perdere tempo era il fatto di dover continuamente premere il grilletto. Per Reacher fu una tale perdita di tempo che, dopo aver abbattuto il quarto uomo, si accorse di essere nei guai. Non aveva mirato, aveva soltanto tracciato un arco casuale da sinistra a destra, una serie ravvicinata di colpi diretti ai corpi che aveva di fronte. Ora però i fucili delle guardie rimaste si erano sollevati all'unisono; i primi quattro non avevano mai raggiunto la posizione di tiro, ma il quinto e il sesto erano già in posizione orizzontale quando il quarto cadeva a terra. Due secondi e tre decimi della sequenza.

Jack pertanto rischiò. Decise di correre quel rischio istintivamente, con tale rapidità che definire la sua una scelta lampo equivarrebbe a sminuirla. Puntò l'M-16 sul sesto uomo, assolutamente certo che McGrath avrebbe colpito il quinto con la Glock. Era una decisione rischiosa, basata solo ed esclusivamente su una sensazione, a sua volta fondata solo ed esclusivamente sullo sguardo del compagno e sul raffronto di tale sguardo con quelli di chi, in passato, hanno meritato la tua fiducia.

Il rumore secco della Glock fu sommerso dal crepitio del fucile, ma il quinto uomo cadde a terra contemporaneamente al sesto. Reacher e McGrath si precipitarono nella macchia al loro fianco, appiattendosi sul terreno. In un silenzio di morte osservavano il fumo della cordite salire delicatamente tra i raggi del sole. Nessun movimento. Nessun sopravvissuto. McGrath tirò un forte sospiro di sollievo e alzò la mano da terra. Reacher si voltò e gliela strinse.

«Sei abbastanza veloce per la tua età», disse.

«Proprio per questo sono riuscito ad arrivarci», ribatté McGrath.

Si alzarono lentamente e tornarono a immergersi nella boscaglia. Di lì a poco sentirono un gruppo di persone avvicinarsi tra gli alberi. Una fiumana di gente lasciava il Baluardo diretta a nord-ovest. McGrath sollevò di nuovo la Glock e Reacher posizionò il selettore di tiro dell'M-16 sui colpi singoli. Gli rimanevano dodici proiettili, troppo pochi per permettersi il lusso di sprecarne qualcuno, persino col dispositivo economico della versione A2. Poi videro alcune donne avanzare tra le piante, donne e bambini. Alcuni uomini qua e là. Le famiglie. Marciavano in due colonne. Reacher scorse Joseph Ray con una donna al fianco e due bambini che marciavano inespressivi davanti a lui. Scorse anche la donna della cucina, che procedeva in colonna accanto a un uomo. Davanti a loro camminavano tre bambini dall'aria impassibile.

«Dove stanno andando?» mormorò McGrath.

«Alla piazza d'armi», rispose Reacher. «L'ha ordinato Borken, giusto?»

«Ma perché non tagliano la corda?» chiese McGrath.

Reacher alzò le spalle, senza rispondere. Non aveva spiegazioni. Rimase nascosto tra le fronde ad assistere al passaggio di quei volti tetri che attraversavano il bosco illuminato qua e là dai raggi di sole. Dopodiché toccò il braccio di McGrath e insieme corsero tra gli alberi fino a raggiungere la mensa. Jack si guardò intorno con cautela. Si allungò, aggrappandosi alla sporgenza del tetto. Appoggiò un piede sul davanzale della finestra e si issò fin sopra le assi di copertura del tetto. Strisciando verso l'alto, raggiunse il lucido camino di metallo e vi si appoggiò. Sollevò il binocolo da campo rubato e lo puntò in direzione sud-est, verso la città. Bene, ma che cosa stanno organizzando? E dove? si chiese.

L'assistente del generale Johnson aveva una passione per i computer, forse per via della sua familiarità con quegli apparecchi o forse a causa della sua giovane età. Usando le manopole di gomma e il joystick mise a fuoco la zona di fronte alla scalinata del palazzo di giustizia. Poi, per elaborare l'immagine, zoomò su un dettaglio. Aveva la facciata occidentale del palazzo sulla destra del video e quella orientale dell'ufficio della contea sulla sinistra. Tra le due costruzioni c'erano due prati, uno incolto e coperto di arbusti, l'altro ancora abbastanza ordinato. La strada correva verticalmente nel centro dell'immagine, come in una cartina geografica. La jeep su cui avevano trasportato McGrath era ancora nel punto in cui l'avevano lasciata. L'assistente la utilizzò per regolare il fuoco. Il veicolo diventò chiaro e nitido. Era un veicolo dismesso dall'esercito, le scritte bianche stampigliate maldestramente cancellate. Videro il parabrezza abbassato, un porta mappe di tela, una tanica per la benzina e una pala a manico corto fissata sul retro.

Tutti osservarono i due uomini portare fuori Holly. Visti dall'alto, formavano una diagonale perfetta con Holly al centro, simili ai tre punti del numero tre dei dadi da gioco. La portarono fuori e rimasero in attesa. Di lì a poco videro un'enorme figura, pesante e goffa, scendere la scalinata del palazzo di giustizia dietro il gruppetto: Borken. Arrivò alla strada e alzò lo sguardo al cielo. Diresse lo sguardo esattamente verso la telecamera posta undicimila metri sopra di lui, pur non potendola vedere. La fissò e salutò, alzando la mano destra. In mano stringeva una pistola nera. Poi abbassò gli occhi e prese ad armeggiare con un oggetto che teneva nella sinistra. Lo portò all'orecchio. La radio sulla scrivania davanti a Webster gracchiò.

Questi la prese e l'accese.

«Sì?» disse.

Videro Borken che salutava di nuovo rivolto alla telecamera.

«Mi vedete?» chiese.

«La vediamo», rispose Webster con tono tranquillo.

«La vedete questa?» domandò Borken.

Sollevò di nuovo l'arma. L'assistente del generale zoomò sul dettaglio. L'enorme mole di Borken riempì lo schermo: un volto rosa voltato all'insù, e una pistola nera in alto, nell'aria.

«Sì, la vediamo», replicò Webster.

L'assistente inquadrò nuovamente tutta la scena e la sagoma di Borken riprese le giuste proporzioni.

«Sig-Sauer P226», spiegò Borken. «Conoscete questo genere di armi?»

Webster tacque. Si guardò intorno.

«Sì», rispose.

«Una nove millimetri», continuò Borken. «Quindici colpi per ogni caricatore.»

«E allora?» domandò Webster.

Borken rise, e un suono acuto giunse all'orecchio di Webster.

«È ora di fare un po' di tiro al bersaglio», annunciò Borken. «Provate un po' a indovinare chi sarà il bersaglio?»

Videro i due uomini avvicinarsi a Holly. Poi videro la stampella di lei sollevarsi. Tenendola orizzontalmente con ambedue le mani, Holly assestò un colpo violento all'addome del primo uomo. Quindi la spostò con un gesto rapido e cominciò a farla roteare, colpendo il secondo uomo alla testa. Ma, essendo fatta di alluminio, la stampella era troppo leggera. Holly allora la gettò a terra e infilò le mani in tasca. Quando le estrasse, stringeva qualcosa nei palmi. Qualcosa che scintillava e baluginava. Balzò in avanti e cominciò a colpire disperatamente il volto che aveva di fronte, facendo turbinare e roteare le sue armi luccicanti.

L'assistente zoomò. Il primo uomo era a terra, le braccia strette intorno alla gola e al viso, le mani insanguinate. Holly disegnava dei rapidi cerchi, sferzando l'aria come una pantera in gabbia, facendo perno sulla gamba rigida e usando la gamba sana per scagliarsi a destra e a sinistra, come in una danza. Dal ricevitore giungevano all'orecchio di Webster respiri alterati e rantoli, grida e urla. Con gli occhi fissi sullo schermo, silenziosamente implorava: a sinistra, Holly, corri alla jeep.

Holly andò a destra. Alzò la mano destra e tenne la sinistra bassa, come

un pugile. Si lanciò contro il secondo uomo. Questi sollevò il fucile, ma di traverso, letteralmente in preda al panico, per scansare il colpo. Spinse il fucile verso l'alto, contro il braccio di lei e il polso di Holly scricchiolò contro la canna. La sua arma tagliente volò in aria. Holly allora affibbiò un poderoso calcio all'uomo sotto il fucile, colpendolo all'inguine. L'uomo si girò, accasciandosi. A quel punto lei si lanciò alla volta di Borken. La sua mano luccicante roteava energica nell'aria. Webster udì un grido attraverso la radio. La telecamera filmò Borken che scappava e Holly che lo rincorreva.

Ma il primo uomo era di nuovo dietro di lei. Esitò. Poi fece roteare il fucile e la colpì col calcio alla nuca. Holly perse i sensi, la gamba sempre rigida, e cadde a terra, come se fosse stata spinta oltre una staccionata, lunga distesa ai piedi di Borken.

Due persone a terra. Una era Holly. Reacher mise a fuoco il binocolo e la guardò. Due uomini ancora in piedi. Una guardia con un fucile e Borken con una pistola e una radio. Vicini, visibili attraverso gli alberi a milleduecento metri di distanza in direzione sud-est, novanta metri più in basso. Jack guardò Holly, inerte, a terra. La desiderava. L'amava per il suo coraggio. Due uomini armati e Borken, e lei si era scagliata contro di loro, senza avere speranze di vincere, ma l'aveva fatto. Abbassò il binocolo e strinse le gambe intorno al camino, come se fosse in sella a un cavallo di metallo. Il camino era caldo. La parte superiore del suo corpo era distesa sul tetto, la testa e le spalle spuntavano a malapena dal bordo. Sollevò un'altra volta il binocolo, trattenne il respiro e attese.

Videro i gesti agitati di Borken e l'uomo ferito che si alzava e si avvicinava insieme con la guardia che aveva colpito Holly. Le legarono le braccia dietro la schiena e la fecero alzare. La testa di Holly ciondolava. Una gamba era piegata, l'altra rigida. Le fecero appoggiare il peso sulla gamba rigida e attesero. Con un cenno Borken ordinò loro di allontanarsi. Gli uomini trascinarono Holly lungo la strada. Poi la voce di Borken giunse nuovamente all'orecchio di Webster, forte e affannata.

«Bene, il divertimento è finito», annunciò. «Mi faccia parlare col suo vecchio.»

Webster passò la radio a Johnson. Lui la fissò e la portò all'orecchio.

«Tutto quello che vuole», rispose. «Qualsiasi cosa. Purché non le facciate del male.»

Borken rise. Un ghigno forte, una sorta di sfogo.

«È così che amo essere trattato», commentò. «Adesso godetevi lo spettacolo.»

I due uomini trascinarono Holly in cima alla montagnola posta di fronte all'edificio in rovina, verso l'albero morto. La fecero girare e la spinsero indietro per farle appoggiare la schiena contro il tronco. Le legarono le braccia intorno al ceppo. Lei sollevò il capo. Lo scrollò, ancora mezza stordita. Un uomo la teneva per i polsi, mentre l'altro armeggiava con qualcosa. Era un paio di manette. Le legò i polsi intorno all'albero. Poi i due uomini si allontanarono e raggiunsero Borken. Holly cadde, scivolando lungo il tronco dell'albero. Poi, con una spinta all'indietro, si rialzò. Scrollò di nuovo il capo e si guardò intorno.

«Tiro al bersaglio», annunciò Borken alla radio.

L'assistente di Johnson manovrò lo zoom e ingrandì l'immagine. Borken si stava allontanando. Percorse venti metri in direzione sud, poi si voltò con la Sig-Sauer ancora puntata a terra e la radio all'orecchio.

«Si comincia», disse.

Si voltò di lato e alzò il braccio. Lo teneva perfettamente dritto, le spalle girate come un duellante in un vecchio film. Prese la mira e sparò. La pistola rinculò silenziosa e una nuvola di fumo si sollevò da terra, a un metro di distanza dal punto in cui si trovava Holly.

Borken rise di nuovo. «Brutto tiro», disse. «Sono giù di allenamento. Mi ci vorrà del tempo prima di riuscirci. Ma mi rimangono ancora quattordici proiettili, giusto?»

Sparò di nuovo. Un'altra nuvola di fumo si alzò da terra. Sempre a un metro di distanza dal tronco, ma sul lato opposto.

«Meno tredici», contò Borken. «Credo che la CNN sia la sua migliore offerta, vero? Li chiami e racconti loro tutta la storia. Faccia una dichiarazione ufficiale. Webster le darà una mano. Poi li metta in contatto con me tramite questa radio. Visto che non volete procurarmi un fax, dovrò comunicare direttamente con loro.»

«Lei è pazzo», replicò Johnson.

«Il pazzo è lei», ribatté Borken. «Io sono soltanto una forza storica. Niente mi può fermare. Sto sparando a sua figlia. La figlioccia del presidente. Lei non capisce, Johnson. Il mondo sta cambiando. Sono io che lo sto cambiando. Il mondo mi sarà testimone.»

Johnson tacque, stordito.

«D'accordo», aggiunse Borken. «Adesso chiudo la comunicazione. Fac-

cia quella telefonata. Mi rimangono tredici proiettili. Se non ricevo notizie dalla CNN, l'ultimo proiettile ucciderà sua figlia.»

Johnson sentì la linea interrompersi. Alzò lo sguardo sui teleschermi e vide Borken che lasciava cadere la radio a terra. Vide che alzava la Sig-Sauer tenendola con due mani. Vide che prendeva la mira. Vide che sparò un colpo proprio tra i piedi di Holly.

Reacher si appoggiò al camino caldo e abbassò il binocolo. Fece mentalmente un calcolo disperato, un calcolo che riguardava il tempo e la distanza. Si trovava a un chilometro e duecento metri in direzione nord-ovest. Non sarebbe arrivato in tempo. E non avrebbe potuto arrivare senza fare rumore. Sdraiato a petto in giù sul tetto della mensa, chiamò McGrath. La sua voce era già calma e rilassata, come se stesse ordinando un piatto al ristorante.

«McGrath?» fece. «Vai nell'armeria. È la baracca in fondo, quella distanziata dalle altre.»

«Va bene», rispose McGrath. «Che cosa vuoi?»

«Sai com'è fatto un Barrett?» domandò Reacher. «È un grosso fucile nero, con un cannocchiale e un grande freno di bocca. Prendi anche un caricatore pieno. Probabilmente sarà lì vicino.»

«Va bene», ripeté McGrath.

«E fa' presto», aggiunse Reacher.

La visuale di Garber migliorò quando i due soldati tornarono indietro e si misero alle spalle di Beau Borken. Rimanevano dietro, come se non volessero disturbarlo. A circa sessanta metri da Holly, Borken sparava verso la montagnola. Garber si trovava in fondo al ripido pendio, a settanta metri di distanza. Holly era spostata leggermente a sinistra. Borken era dritto alla sua destra. La sua sagoma nera si stagliava contro il bianco muro del palazzo di giustizia. Garber notò che qualcuno aveva chiuso le finestre del piano superiore con pannelli di legno bianco. La testa di Borken era incorniciata da uno di quei rettangoli. Garber sorrise. Sarebbe stato come sparare al piccolo centro rosa di un bersaglio su un foglio di carta bianco. Preparò l'M-16 e gli diede un'ultima occhiata. Poi lo portò alla spalla.

McGrath si alzò in punta di piedi e passò il Barrett a Reacher. Questi allungò la mano e lo afferrò. Lo guardò e lo riconsegnò a McGrath.

«Non questo», disse. «Cercane uno col numero di serie che finisca con

5024.»

«Perché?» domandò McGrath.

«Perché sono sicuro che quello è preciso», spiegò Reacher. «L'ho già usato in passato.»

«Cristo», disse McGrath e corse via, mentre Reacher tornava a sdraiarsi sul tetto.

Il decimo colpo di Borken era ancora lontano, ma non di molto. Holly si scostò quel tanto che poté. Borken si mise a passeggiare su e giù, gongolando. Passeggiava, rideva e si fermava a sparare. Garber seguiva la sua enorme mole da sinistra a destra contro l'edificio bianco. Aspettava che si fermasse. Perché Garber aveva una regola: centrare il bersaglio al primo colpo.

McGrath trovò il fucile che Jack aveva già usato e glielo passò sul tetto. Jack lo prese, controllò il numero di serie e annuì con un cenno del capo. McGrath si mise a correre come un pazzo verso l'imboccatura del sentiero pietroso e in un batter d'occhio scomparve nel bosco. Reacher lo guardò allontanarsi. Col pollice infilò i grossi proiettili nel caricatore e controllò la molla. Col palmo della mano inserì il caricatore, delicatamente. Si portò il Barrett alla spalla e lo appoggiò con attenzione sul bordo del tetto. Avvicinò a sé il calcio e l'occhio al cannocchiale. Usò il pollice sinistro per regolare l'alzo su una distanza di un chilometro e duecento metri. La lente superò STOP. Appoggiò il palmo sinistro sopra la canna. Azionò l'otturatore scorrevole e camerò un colpo. Poi tornò a osservare la scena.

Rientrava tutta nella visuale del cannocchiale del fucile, ma le misure erano esatte. Holly si trovava in cima alla montagnola, leggermente spostata a destra rispetto al centro. Era ammanettata al ceppo di un albero. Per un lungo istante rimase a osservare il suo viso. Poi manovrò il cannocchiale. Borken stava sotto di lei, distante circa diciotto metri, e sparava alla ragazza. Era spostato leggermente a sinistra. Camminava in avanti e all'indietro, seguendo una traiettoria ad arco. Ma ogni volta che decideva di fermarsi aveva dietro di sé chilometri di spazio. Il palazzo di giustizia era molto lontano dalla traiettoria di Reacher. Nessun pericolo, quindi. Nessun pericolo, ma era un'impresa difficile. Milleduecento metri erano maledettamente tanti. Jack espirò e attese che Borken si fermasse.

Poi sentì il sangue gelarsi nelle vene. Con la coda dell'occhio aveva visto il riflesso del sole su un oggetto metallico opaco. A circa settanta metri di

distanza, in fondo al pendio. Una roccia. Dietro la roccia, un uomo, un fucile. Un volto familiare, qualche ciuffo di capelli grigi qua e là. Il generale Garber. Garber con un M-16 dietro una roccia, che seguiva il suo bersaglio con la canna del fucile, il suo bersaglio che, settanta metri davanti a lui, si muoveva secondo una traiettoria ad arco.

Reacher emise un sospiro di sollievo e sorrise, provando un'ondata di gratitudine. Garber. Aveva un aiuto. Garber che sparava da una distanza di soli settanta metri. In quella frazione di secondo capì che Holly era salva. L'ondata di gratitudine si diffuse in tutto il suo corpo.

Ma subito si trasformò in una fredda sensazione di panico. Sentì il cervello paralizzarsi e la scena davanti ai suoi occhi si trasformò in una spaventosa visione. Come se la spiegazione del disastro fosse stata scritta, nero su bianco, in un manuale. Dalla posizione di Garber il palazzo di giustizia veniva a trovarsi esattamente alle spalle di Borken. Nell'istante in cui questi si fosse fermato, Garber gli avrebbe sparato. Avrebbe potuto centrare il bersaglio o mancarlo, ma in entrambi i casi il proiettile avrebbe colpito il muro dell'edificio, con tutta probabilità proprio in alto, nell'angolo sudorientale, al primo piano. La tonnellata di dinamite sarebbe esplosa e avrebbe devastato un'area di quattrocento metri. Avrebbe vaporizzato Holly e ridotto a brandelli lo stesso Garber. Probabilmente l'onda d'urto avrebbe scaraventato Reacher giù dal tetto della mensa, a milleduecento metri di distanza. Come diavolo aveva fatto Garber a non pensarci?

Borken smise di passeggiare. Si mise di profilo e si posizionò. Reacher espirò e spostò il Barrett. Portò il punto morto della croce di collimazione sulla tempia di Holly Johnson, proprio dove i morbidi capelli scuri scendevano ondulati verso gli occhi. Senza inspirare attese il battito successivo e premette il grilletto.

Garber guardò il braccio di Borken sollevarsi e attese che fosse fermo. Guardò lungo le tacche di mira del fucile e le allineò sulla testa bianca e rosa. La testa stava lì, grande e chiara contro l'immagine sfocata del bianco muro illuminato dal sole. Attese, come gli avevano insegnato a fare molti anni prima. Aspettò che i polmoni fossero vuoti e che il cuore avesse compiuto un battito. Poi premette il grilletto.

Il generale Johnson chiuse gli occhi. L'assistente aveva lo sguardo incollato allo schermo. Webster spiava attraverso un reticolo di dita, la bocca spalancata, come un bambino che guarda un film dell'orrore insieme con la

sua nuova baby-sitter, quando avrebbe dovuto essere già a letto.

La prima cosa che uscì dalla canna del Barrett di Reacher fu una ventata di gas caldo. La polvere della cartuccia esplose dopo un milionesimo di secondo, espandendosi in una nube rovente di gas che spinse il proiettile lungo la canna, esercitando una pressione davanti e intorno allo stesso per proiettarlo nell'atmosfera. Gran parte della nube di gas venne spinta lateralmente dal freno di bocca, a formare un perfetto disegno circolare, simile a una ciambella; il rinculo spinse pertanto il calcio contro la spalla di Reacher senza farlo deviare di lato, verso l'alto o verso il basso. Nello stesso tempo, il proiettile cominciò a roteare nella canna, costretto dalla rigatura.

Poi la nube di gas antistante il proiettile riscaldò l'ossigeno nell'aria finché questo non prese fuoco. Vi fu una breve scintilla e il proiettile proruppe all'esterno, attraversandola esattamente al centro, penetrando attraverso l'aria bruciata a una velocità di tremila chilometri orari. Un millesimo di secondo più tardi aveva già percorso un metro, seguito da un cono di particelle di polvere da sparo e da uno sbuffo di fuliggine. Dopo un altro millesimo di secondo aveva percorso in tutto quasi due metri, diligentemente seguito dal suo rumore, tre volte più lento.

Ci vollero cinque centesimi di secondo perché il proiettile attraversasse il Baluardo. Trascorso quel brevissimo lasso di tempo, il rumore dello sparo era già giunto alle orecchie di Reacher e aveva superato la sommità del tetto. Rivestito di rame lucidato a mano, il proiettile volava dritto e preciso. Quando passò silenzioso sopra la testa di McGrath, tuttavia, aveva già perso parte della velocità originaria. E l'attrito dell'aria lo riscaldava e lo deviava. E l'aria si muoveva, si muoveva da destra a sinistra per la delicata brezza di montagna. Dopo mezzo secondo, il proiettile aveva percorso quasi quattrocento metri e si era spostato di diciotto centimetri a sinistra.

E si era abbassato di diciotto centimetri, a causa della gravità. Quanto più il proiettile era soggetto alla forza di gravità, tanto più rallentava. Quanto più rallentava, tanto più veniva deviato dalla forza di gravità. Continuò a trafiggere l'aria, disegnando una graziosa e perfetta parabola. A un secondo dallo sparo, il proiettile aveva percorso novecento metri. Aveva da tempo superato McGrath in corsa ed era ancora ben al di sopra degli alberi. Mancavano trecento metri al bersaglio. In meno di due decimi di secondo aveva superato la boscaglia, diretto verso l'edificio in rovina. Adesso era un proiettile lento. Era stato deviato di un metro e venti centimetri verso destra e di un metro e mezzo verso il basso. Passò vicino a Holly,

che ne udì il sibilo nell'aria soltanto quando il proiettile si trovava già a sei metri da lei. Il rumore dello sparo non era ancora arrivato. Aveva da poco raggiunto McGrath, che correva tra gli alberi.

Poi un secondo proiettile trafisse l'aria. E un terzo e un quarto. Garber sparò un secondo e poco più di due decimi dopo Reacher. Aveva il fucile regolato sulla raffica. Sparò una raffica di tre colpi. Tre proiettili in due decimi di secondo. Erano proiettili più piccoli e più leggeri e, in quanto tali, anche più veloci. Superavano tranquillamente i tremila chilometri orari. Garber era più vicino al bersaglio. E, poiché i suoi proiettili erano più veloci e più leggeri e lui era più vicino al bersaglio, l'attrito e la gravità non ne alterarono la traiettoria. Essi sfrecciarono nell'aria, in linea retta.

Il proiettile di Reacher colpì Borken alla testa dopo un secondo e tre decimi dallo sparo. Lo colpì in fronte e uscì dalla parte opposta del cranio dopo tre decimillesimi di secondo. Dentro e fuori, senza rallentare molto, perché il cranio e il cervello di Borken non erano un grosso ostacolo per un proiettile di piombo di cinquantacinque grammi, con la punta sottile e un rivestimento di rame lucido. Il proiettile era già lontano nei boschi sconfinati quando l'onda di pressione crebbe nel cranio di Borken e lo fece esplodere.

L'effetto era matematico, dovuto all'energia cinetica. Com'era stato spiegato a Reacher molto tempo prima, si trattava di una questione di equivalenze. Il proiettile pesava soltanto cinquantacinque grammi, ma era veloce. Equivalente, quindi, a qualcosa di pesante ma lento. Cinquantacinque grammi che si muovono a una velocità di milleseicento chilometri all'ora possono equivalere a quattro chili che si muovono a cinque chilometri orari: per esempio, una mazza fatta roteare da un uomo. L'effetto era più o meno quello. Reacher osservava la scena attraverso il cannocchiale del fucile. Col cuore in gola. Due secondi e tre decimi possono essere un'eternità. Vide il cranio di Borken esplodere come se fosse stato fracassato dall'interno da una mazza. Reacher vide i frammenti d'osso ricurvi proiettarsi ovunque e una nube rossa esplodere nell'aria.

Ma quello che non poté vedere furono i tre proiettili di Garber che attraversarono a gran velocità la scena senza incontrare ostacoli, diretti al palazzo di giustizia.

45

L'errore tipico, quando si spara con un'arma automatica, è lasciare che il

rinculo del primo proiettile spinga la canna verso l'alto: in tal caso il secondo proiettile prende una traiettoria più alta e il terzo una più alta ancora. Ma Garber non commise quell'errore. Aveva trascorso abbastanza ore al poligono di tiro per imparare a non sbagliare da una distanza di settanta metri. E si era ritrovato abbastanza spesso in situazioni difficili per imparare a mantenere il sangue freddo e la concentrazione. Infilò tutti e tre i proiettili nel centro esatto di quella nuvola rosa che era stata la testa di Borken.

Ci vollero due decimillesimi di secondo perché raggiungessero il bersaglio e continuassero la loro corsa senza interruzioni, conficcandosi nel nuovo rivestimento di compensato nel telaio della finestra. Con l'impatto, il primo proiettile subì una lieve deviazione e si spostò a sinistra di cinquantacinque centimetri, provocando uno squarcio nelle tavole di pino. Attraversò la stanza di Holly e rientrò nel muro a sinistra della porta, finendo la sua corsa nella parete in fondo al corridoio.

Il secondo proiettile entrò nell'intercapedine di cinquantacinque centimetri, attraversandola in linea retta. Dopo averla superata, deviò a destra, attraversò la stanza e finì nella parete divisoria del bagno, dove mandò in frantumi il water bianco di poco prezzo.

Il terzo proiettile seguì una traiettoria un po' più alta rispetto ai precedenti. Colpì un chiodo del muro esterno e venne deviato ad angolo retto. Sfrecciò di lato e in basso, attraversando come una termite impazzita otto dei nuovi pannelli di cinque centimetri per dieci, prima di esaurire le proprie forze. Finì trasformato in una massa di piombo, conficcato nella parte posteriore di una nuova tavola di pino.

Col cannocchiale Reacher vide la scintilla del fucile di Garber. Sapeva che avrebbe sparato una raffica di tre colpi. Sapeva che avrebbe colpito il palazzo di giustizia. A milleduecento metri di distanza osservava la scena, ben saldo sulla sommità del tetto. Chiuse gli occhi e attese l'esplosione.

Garber sapeva che non erano stati i suoi proiettili a uccidere Borken. Non ne avevano avuto il tempo. Anche quando si tratta di frazioni di secondo, esiste comunque un ritmo speciale. Fuoco... centro. Borken era stato colpito prima che i suoi proiettili potessero raggiungerlo. Quindi, qualcun altro aveva sparato. C'era un'intera squadra in azione. Garber sorrise. Sparò ancora. Premette il dito sul grilletto altre nove volte e inchiodò i due soldati di Borken al muro del palazzo di giustizia con i rimanenti ventisette

proiettili.

Milosavic uscì dal corridoio del palazzo di giustizia e scese di corsa la scalinata esterna. Nella mano destra sollevata stringeva la sua calibro 38 d'ordinanza, nella sinistra il distintivo dorato.

«FBI!» gridò. «Nessuno si muova!»

Lanciò un'occhiata a Holly, sulla sua destra, poi a Garber, che risaliva la scalinata, e a McGrath, che sopraggiungeva di corsa dal retro del palazzo. McGrath andò dritto verso Holly. L'abbracciò forte contro l'albero. Lei rise: non poteva ricambiare l'abbraccio, perché era ancora legata al tronco con le manette. McGrath si allontanò, scese in fretta il pendio e batté la mano contro quella di Milosavic, in segno di saluto.

«Chi ha la chiave?» urlò McGrath.

Garber indicò i due soldati morti. McGrath si precipitò verso di loro e si mise a frugare nelle tasche impregnate di sangue. Trovata la chiave, tornò di corsa in cima alla montagnola. Aggirò il tronco e liberò i polsi di Holly, che si allontanò barcollante. McGrath si lanciò dietro di lei, prendendola per il braccio. Nel frattempo Milosavic aveva recuperato la stampella e la gettò a McGrath, che l'afferrò e la consegnò a Holly. Più sicura sulle gambe, lei scese lungo la montagnola a braccetto di McGrath. Raggiunto il terreno pianeggiante, i due si fermarono ad assaporare l'improvviso, assordante silenzio.

«Chi devo ringraziare?» chiese Holly.

Stretta al braccio di McGrath, fissava i resti di Borken, a neanche venti metri da lei. Il corpo senza vita era steso sulla schiena. La testa non esisteva più.

«Ti presento il generale Garber», disse McGrath. «Il capo della polizia militare.»

Garber scrollò il capo. «Non sono stato io», disse. «Qualcuno è stato più veloce di me.»

«Non sono stato nemmeno io», gli fece eco Milosavic.

A quel punto Garber indicò dietro di sé, con un cenno del capo.

«Probabilmente devi ringraziare lui», aggiunse.

Reacher stava scendendo la montagnola, trafelato. Un metro e novantacinque di altezza e cento chili di peso sono l'ideale per fare molte cose, ma non certo per percorrere un chilometro a tutta velocità.

«Reacher», disse Holly.

Lui la ignorò. Ignorò tutti. Continuò a correre verso sud, voltandosi a os-

servare il muro bianco. Vide i fori dei proiettili. Molti fori. Probabilmente una trentina, quasi tutti a livello del primo piano, nell'angolo sud-est. Li fissò per un secondo, poi corse verso la jeep parcheggiata accanto al marciapiede. Sganciò il badile dai fermagli sotto la tanica di riserva per la benzina. Poi salì come un lampo la scalinata. Abbatté la porta e raggiunse di corsa la stanza di Holly. Si diresse rapido verso la parete frontale.

Nel pannello di legno vide almeno una decina di fori di uscita del proiettile. I bordi dei fori erano scheggiati e irregolari. Colpì uno degli squarci con la lama del badile, spezzando in due la tavola di pino nel senso della lunghezza e usando il badile a mo' di leva per staccarla dal muro. Colpì quindi la seconda tavola e la schiodò dalla parete. Quando McGrath arrivò nella stanza, aveva già scoperto un metro e mezzo di montanti. All'arrivo di Holly i due uomini stavano fissando uno spazio vuoto.

«Niente dinamite», commentò lei con voce pacata.

Reacher passò alla parete adiacente e tolse ancora qualche asse, per sicurezza.

«Non c'è mai stata», osservò Holly. «Merda, non ci posso credere.»

«C'era, invece», la corresse McGrath. «Jackson ce l'ha comunicato. Ho letto il suo rapporto. Ha scaricato il camion insieme con altri sette uomini e l'ha trasportata quassù. Ha visto che la nascondevano nelle pareti, con i suoi stessi occhi! Una tonnellata di dinamite. Mi sembra un po' difficile sbagliarsi.»

«Allora l'hanno collocata», concluse Reacher, «e poi l'hanno tolta. Hanno fatto in modo che tutti vedessero che veniva trasportata all'interno, dopodiché l'hanno fatta uscire di nascosto. Per usarla da qualche altra parte.»

«L'hanno tolta?» ripeté Holly.

«Le donne e i bambini devono morire», disse Reacher, lentamente.

«Che cosa?» chiese Holly. «Che stai dicendo?»

«Ma non qui», aggiunse Reacher. «Non queste donne e questi bambini.»

«Che cosa?» chiese nuovamente Holly.

«Non un suicidio di massa», continuò Reacher, «ma un omicidio di massa.»

Detto ciò, impallidì e rimase zitto. Dentro di sé sentiva qualcosa: lo stesso terribile scoppio che aveva sentito tredici anni prima. L'esplosione di Beirut. Il fragore proveniente dalla base dei marines, vicino all'aeroporto, fuori città. Lo sentiva di nuovo e ne era assordato.

«Adesso sappiamo come sono andate le cose», sussurrò in mezzo al fragore.

«Come?» domandò McGrath.

«Gli ammortizzatori bassi», pensava a voce alta Reacher. «Ma non sappiamo dove sia finito.»

«Ma che cosa?» ripeté ancora una volta Holly.

«Le donne e i bambini devono morire», continuò Reacher. «Così ha detto Borken. Ha detto che le circostanze storiche avrebbero giustificato l'evento. Ma non si riferiva a queste donne e a questi bambini.»

«Ma di che diavolo stai parlando?» sbottò McGrath.

Jack guardò lui, poi Holly, sorpreso, come se li vedesse per la prima volta.

«Sono stato nel loro deposito veicoli», spiegò. «Ho visto il furgone, il nostro furgone! Era parcheggiato. Aveva gli ammortizzatori bassi, come se trasportasse un carico molto pesante.»

«Che cosa?» chiese ancora Holly.

«Hanno costruito un furgone bomba», spiegò Reacher. «Stevie lo sta portando da qualche parte, in un luogo pubblico. È il secondo attacco. Vogliono farlo esplodere in mezzo alla folla. Con dentro una tonnellata di dinamite. E hanno un vantaggio di sei ore rispetto a noi.»

McGrath fu il primo a precipitarsi lungo le scale. «Sulla jeep», gridò.

Garber corse verso l'auto, ma Milosavic era più vicino. Vi balzò dentro e la mise in moto. McGrath aiutò Holly a salire davanti. Sul marciapiede, Jack guardava verso sud, immerso nei suoi pensieri. Milosavic allora estrasse la rivoltella. Col pollice tirò indietro il cane. Garber si fermò. Alzò il fucile e prese la mira. Milosavic si chinò in avanti, verso Holly. McGrath saltò via. Milosavic schiacciò l'acceleratore e partì rombando, guidando con una mano sola, mentre con l'altra premeva la canna della pistola contro il fianco di Holly. La jeep correva sulla strada dissestata. Era impossibile riuscire a colpirlo, Garber lo sapeva. Abbassando il fucile, li guardò allontanarsi.

«Tutti e due?» pensò Webster. «Oh, mio Dio, no.»

«Potremmo usare un altro elicottero», suggerì l'assistente. «Credo che non ci sia più il pericolo dei missili.»

Fece una panoramica con la telecamera a nord e a ovest, zoomò sulla conca di fronte alle miniere. I quattro autocarri con i missili sembravano innocui. A terra, accanto a essi, c'era il cadavere scomposto della sentinella.

«Va bene, chiami un elicottero», ordinò Johnson.

«Sarebbe meglio se l'ordine partisse direttamente da lei, signore», osservò l'assistente.

Johnson si girò verso il telefono. Poi si rigirò a osservare la jeep comparire nell'inquadratura. La vettura sbucò da dietro l'ultimo tornante e attraversò il terreno sassoso. Sterzò bruscamente intorno ai camion immobili, per poi fermarsi con una curva davanti alla caverna di sinistra. Milosavic balzò fuori dell'auto e girò intorno al cofano, con la rivoltella sempre puntata contro Holly. Quindi la fece scendere, tirandola per un braccio, e la trascinò fino alla grande porta di legno. Aprì un battente col piede e spinse il suo ostaggio all'interno, entrando subito dopo. L'enorme battente si richiuse alle loro spalle. Webster distolse lo sguardo dallo schermo.

«Chiami l'elicottero, signore», ripeté l'assistente.

«E che sia veloce», aggiunse Webster.

La via più rapida per raggiungere le miniere era una scorciatoia che attraversava il Baluardo. Il luogo era deserto e tranquillo. Lo superarono di corsa, dirigendosi a nord, attraverso il poligono di tiro, verso la piazza d'armi, e si fermarono appena arrivati nella boscaglia. I miliziani restanti erano disposti in file ordinate: i volti impauriti e silenziosi, voltati verso la parte anteriore della piazza, nel punto in cui il palco aspettava ancora l'arrivo di Borken.

Reacher li ignorò e guidò i compagni attraverso il bosco. Puntò direttamente verso la strada e, raggiuntala, piegò in direzione nord. Stringeva in mano l'enorme Barrett: l'aveva recuperato dal tetto della mensa perché gli piaceva. Garber gli correva a fianco. McGrath procedeva il più rapidamente possibile, nel disperato tentativo di salvare Holly.

Tornarono a immergersi nel bosco prima dell'ultimo tornante. Reacher andò in ricognizione. Si rintanò dietro la roccia che aveva già utilizzato in precedenza e col cannocchiale del fucile scandagliò ogni centimetro della conca. Dopodiché, fece cenno agli altri di unirsi a lui.

«Sono nel ricovero», disse. «La caverna di sinistra.»

Con la grossa canna del fucile indicò la jeep abbandonata; gli altri la videro e annuirono. Poi corse lungo il terreno sassoso e si rannicchiò dietro il cofano del primo camion. Il secondo a partire fu McGrath, per ordine di Garber. Infine, Garber stesso. Si acquattarono insieme dietro l'autocarro, gli occhi puntati sulla porta di legno.

«E adesso?» chiese Garber. «Un assalto frontale?»

«Quello ha una pistola puntata alla tempia di Holly», fece McGrath.

«Non voglio che le succeda qualcosa, Reacher. Tengo molto a lei, intesi?»

«C'è qualche altro modo per entrare?» domandò Garber.

Jack fissava la porta del ricovero. Il rombo della bomba di Beirut si affievolì nelle sue orecchie, sostituito dai gemiti sommessi di un suo precedente incubo. Per un minuto cercò disperato un'alternativa: pensò ai fucili, ai missili, agli autocarri. Poi, rinunciò.

«Tenetelo occupato», disse. «Parlategli, fate qualsiasi cosa.»

Lasciò il Barrett e prese la Glock dalla mano di McGrath. Si spostò rapido dietro il secondo camion, quindi dietro il terzo, fino a portarsi all'altezza dell'entrata all'altra caverna: l'ossario, pieno di cadaveri, scheletri, ratti. Sentì in lontananza la voce di McGrath, che da grande distanza chiamava Milosavic. Si avvicinò di corsa alla grande porta di legno. S'infilò nella fessura tra i due battenti e piombò nell'oscurità.

Non aveva una torcia con sé. A tentoni aggirò il camion adibito a trasporto truppe e avanzò con cautela nelle viscere della montagna. Col braccio sollevato sopra il capo seguiva il percorso in discesa della volta. Scansava i cadaveri man mano che li incontrava sul suo cammino. Rannicchiandosi, si diresse a sinistra, verso gli scheletri. I ratti si accorsero di lui, del suo odore, e, dopo avergli lanciato squittii infuriati, tornarono alle proprie tane. Reacher s'inginochiò, si distese e nuotò in quel mucchio di ossa umide. Sentì la volta del tunnel abbassarsi e i lati restringersi. Inspirò profondamente, e la paura tornò a impossessarsi di lui.

Quel giorno l'elicottero più veloce disponibile era un Night Hawk dei marines, di stanza a Malmstrom. Era un apparecchio lungo, panciuto, con una gobba sul dorso. Ma veloce. Pochi minuti dopo la chiamata di Johnson stava già decollando, con l'ordine di dirigersi a nord-ovest, verso uno spiazzo ghiaioso situato lungo l'ultima strada del Montana. In breve era già alto nel cielo. Il pilota dei marines trovò la strada e la seguì in direzione nord, volando rapido e a bassa quota, finché non individuò un gruppo di veicoli militari parcheggiati l'uno accanto all'altro in una fenditura della roccia. Allora tornò indietro, atterrò nello spiazzo e attese. Vide tre uomini correrglì incontro: uno in borghese e due militari. Dei militari, uno era un colonnello e l'altro il capo del comitato stati maggiori riuniti. Il pilota scrollò le spalle all'altro membro dell'equipaggio che indicava verso l'alto, attraverso il tettuccio in plexiglas, una scia solitaria di condensa, circa diecimila metri sopra di loro. Forse un grosso jet. Aveva disegnato una spirale stretta e aveva puntato a tutta velocità in direzione sud. Il pilota scrollò per

la seconda volta le spalle, pensando che, qualsiasi cosa stesse accadendo, fosse a sud. Perciò fece un calcolo provvisorio della rotta. Ma, con sua grande sorpresa, una volta saliti a bordo, gli ufficiali gli ordinarono di dirigersi a nord, verso le montagne.

Reacher rideva. Si trascinava lungo il tunnel, ridendo sonoramente. Sussultava e gridava. La paura era scomparsa. La morsa della pietra sul suo corpo era come una carezza. L'aveva già fatto una volta ed era sopravvissuto. Era un'impresa possibile: ce l'avrebbe fatta.

La paura era scomparsa con la stessa rapidità con cui si era manifestata. Si era spinto nel mucchio di ossa, nell'oscurità della caverna, si era disteso e aveva sentito la pressione della roccia sul dorso. Una stretta al torace, e una morsa alla gola. Aveva sentito sopraggiungere l'ondata di panico e si era schiacciato ancor più a terra. Le forze stavano per abbandonarlo. Poi si era concentrato: la missione in corso, Holly. La rivoltella di Milosavic premuta contro un ricciolo scuro dei suoi capelli, i suoi splendidi occhi offuscati dalla disperazione. L'aveva immaginata alla fine del cunicolo. Holly. Allora gli sembrò che il tunnel diventasse un caldo e morbido passaggio, delle stesse dimensioni delle sue massicce spalle. Come se fosse stato scavato su misura per lui, per lui soltanto. Un semplice viaggio in posizione orizzontale. Molto tempo prima aveva imparato che era giusto avere paura di alcune cose, e di altre no. Non aveva senso provarne per ciò cui era sopravvissuto: temere un'esperienza da cui già si è usciti vincitori è irrazionale. E Reacher sapeva di essere tutto fuorché una persona irrazionale. In quella frazione di secondo i suoi timori scomparvero, sostituiti da una sensazione di rilassamento. Era un uomo che lottava, un vendicatore. E Holly lo stava aspettando. Allungò le braccia in avanti come un nuotatore in procinto di tuffarsi e scivolò nelle viscere della montagna, verso di lei.

Avanzava a ritmo costante. Era come marciare in strada, ma in posizione orizzontale, nel buio. Con piccoli, abili movimenti delle mani e dei piedi. La testa abbassata, ridendo di sollievo. Sentiva il tunnel rimpicciolirsi e avvolgerlo. Continuò a scivolare. Sentì la parete di fondo del cunicolo e piegò il corpo, seguendo abilmente l'angolo. Respirò senza difficoltà. Smise di ridere. S'impose la calma. Si trascinò il più velocemente possibile, rallentando solo quando sentì il tetto rialzarsi sopra di lui. Strisciò ancora, finché dall'odore dell'aria capì di essere quasi arrivato alla fine.

Poi udì l'elicottero. Il fievole battito dei rotori in lontananza. Sentì alcuni

passi frettolosi quaranta metri davanti a lui, lo scalpiccio frenetico della sorpresa e del terrore. Sentì la voce di Milosavic, una voce acuta, con l'inflessione della West Coast.

«Allontanate di qui quell'elicottero», gridava da dietro la porta Milosavic.

Il rumore si avvicinava. Sempre più forte.

«Tenetelo alla larga, capito?» urlava Milosavic. «Altrimenti la uccido, McGrath. È una promessa, chiaro?»

Era completamente buio. Tra Reacher e le strisce di luce intorno alla porta c'erano alcuni veicoli. Ma non il furgone bianco. Quello era partito. Jack rotolò nello spazio in cui era stato parcheggiato ed estrasse la Glock dalla tasca. Il rumore delle pale rotanti dell'elicottero era vicinissimo; rimbombava sulla porta e riempiva la grotta.

«Facciamo uno scambio: tu al posto della ragazza», gridò Milosavic da dietro la porta. «Esco di qui disarmato e ve la consegno, va bene? McGrath? Mi senti?»

Se ci fu una risposta, Reacher non riuscì a sentirla.

«Non sono uno di loro», si sgolava Milosavic. «Io non c'entro in questa faccenda. È stato Brogan a convincermi. Mi ha costretto a farlo.»

Il rumore era assordante. Tanto da far tremare la pesantissima porta.

«L'ho fatto per i soldi, tutto qui», gridava Milosavic. «Brogan mi pagava. Centinaia di migliaia di dollari, McGrath. Anche tu avresti fatto lo stesso. Brogan mi stava facendo diventare ricco. Mi ha comprato un Ford Explorer Limited Edition. Trentacinquemila dollari. Come avrei potuto comprarmene uno se non in quel modo?»

Reacher ascoltava quelle grida nel buio. Non voleva sparargli. Per un folle istante provò una profonda gratitudine nei suoi confronti, perché grazie a lui aveva superato l'incubo della sua infanzia. Milosavic l'aveva costretto ad affrontare il suo incubo e a superarlo, e l'aveva reso un uomo migliore. Avrebbe voluto correrglì incontro e stringergli la mano. Già s'immaginava la scena. Ma poi la scena cambiò. Avrebbe dovuto correrglì incontro e stringerlo alla gola, chiedergli se sapesse dove fosse diretto Stevie con l'autocarro bianco. Questo avrebbe dovuto fare, e per questo non voleva sparargli. Avanzò strisciando, coperto dal rumore assordante dell'elicottero, passando tra i veicoli.

Era come muoversi in un mondo unidimensionale. Non vedeva niente per via del buio e non sentiva niente per via dell'elicottero. Percepì un movimento vicino all'entrata. Uscì da dietro un pick-up e vide una silhouette

su uno sfondo di luce. Una silhouette in realtà doppia: larga in cima e con quattro gambe in fondo. Milosavic stringeva Holly alla gola col braccio e le puntava la pistola alla tempia. Reacher attese che i suoi occhi si adattassero all'ambiente. Dopo un po' i volti neri dei due assunsero una tonalità grigia. Holly stava davanti a Milosavic. Jack sollevò la Glock. Si portò a sinistra, per avere un'angolazione migliore. Sbatté con la tibia contro un paraurti. Barcollò e cadde all'indietro, su un mucchio di barattoli di vernice, che si rovesciarono sul fondo di pietra della caverna senza far rumore, a causa del forte rombo proveniente dall'esterno. Reacher si avvicinò rapido alla luce.

Milosavic si accorse della sua presenza e si girò. Reacher vide la sua bocca spalancarsi in un grido silenzioso. Lo vide voltarsi e farsi scudo con Holly. Lo vide indugiare, in preda all'indecisione, la rivoltella sollevata in aria. Reacher si portò a destra, poi tornò a sinistra. Vide Milosavic seguire i suoi movimenti e Holly che tentava di sfruttare quel momento per liberarsi dalla presa. Il frastuno dell'elicottero era assordante. Vide quindi Milosavic lanciare rapide occhiate a destra e a sinistra e prendere la sua decisione. Reacher era armato, Holly no. Milosavic si lanciò in avanti. Dalla 38 partì un lampo silenzioso. Nel buio, quel flash abbagliò Reacher, che perse di vista Holly. Imprecando, non sparò. Vide Milosavic prendere nuovamente la mira. Alle sue spalle vide il braccio di Holly avvicinarsi da dietro la testa di lui e la sua mano toccargli il volto con delicata precisione. Poi lo vide barcollare. Alla fine la porta si aprì e Holly si allontanò vacillando da quell'ondata di luce e rumore, finendo direttamente tra le braccia di Jack.

Un raggio di sole illuminò Milosavic. Era steso a terra, a faccia in su, con la 38 in mano, il cane tirato all'indietro. Conficcato nell'occhio sinistro aveva un frammento di piastrella; era probabilmente penetrato per sette centimetri e sporgeva per altri sette. Un piccolo rivolo di sangue scendeva dalla ferita.

Una folla di gente si avvicinò alla porta. Reacher vide McGrath e Garber in una nuvola di polvere. Un Night Hawk stava atterrando alle loro spalle. Tre uomini balzarono giù dal velivolo e si avvicinarono di corsa: un uomo vestito in borghese, un colonnello e il generale Johnson. Holly si girò, li vide e sprofondò di nuovo il viso nel petto di Reacher.

Garber fu il primo a raggiungerli. Li trascinò fuori, nella luce e nel rumore. I due incespicarono goffi, senza staccarsi, investiti dallo spostamento d'aria creato dalle pale. McGrath si avvicinò. Holly si liberò dalla stretta

di Reacher e si gettò nelle braccia di McGrath, stringendolo forte. A quel punto il generale Johnson si staccò dal gruppo e si diresse verso di lei.

«Holly», pronunciarono le sue labbra nel frastuono circostante.

Holly si raddrizzò nella luce del sole. Gli sorrise e, sistemandosi i capelli dietro le orecchie, lasciò McGrath e abbracciò suo padre.

«C'è ancora qualcosa che devo fare, papà», gridò per sovrastare il rumore dei motori. «Ti spiegherò tutto più tardi, va bene?»

46

Reacher fece segno al pilota di tenere accesi i motori. Attraversò di corsa la nube di polvere per prendere il Barrett dalle mani di Garber. Con un cenno invitò quindi gli altri a raggiungere l'elicottero. Li aiutò a salire in fretta la scaletta e infine scomparve anche lui dietro il portellone scorrevole. Appoggiò il Barrett sul pavimento metallico e sprofondò in un sedile di tela. Indossò le cuffie e premette un pulsante per comunicare col pilota.

«Tieniti pronto, okay? Ti darò la rotta tra poco.»

Il pilota annuì e aumentò i giri dei motori. Il rotore prese a girare più in fretta, il rumore s'intensificò. Quando il velivolo cominciò a decollare, gli pneumatici vennero alleggeriti del peso dell'apparecchio.

«Dove diavolo siamo diretti?» gridò Webster.

«Stiamo inseguendo Stevie, capo», rispose McGrath. «È alla guida di un furgone. Un furgone pieno di dinamite. Vuole farlo esplodere da qualche parte. Si ricorda che cosa ci ha detto lo sceriffo di Kendall? Che Stevie è sempre quello incaricato di fare il lavoro più sporco. C'è bisogno che le faccia un dannato quadro della situazione?»

«Ma non può essere uscito di qua», gridò Webster. «Il ponte è saltato in aria. Non ci sono strade nei boschi. Sono state chiuse tutte.»

«Non è ciò che ha detto la guardia forestale», urlò in risposta McGrath. «Solo alcune strade sono state chiuse. E lui non sapeva quali, ecco tutto. In pratica, la guardia ha detto che forse era possibile passare, forse no.»

«Hanno avuto due anni di tempo per scandagliare la zona», strillò Reacher. «Non è stato lei a dire che il pick-up aveva percorso tutti i sentieri della Forestale? Che aveva tracce di arenaria nei parafanghi? Hanno avuto due anni interi a disposizione per trovare un passaggio in questo dedalo.»

Webster lanciò un'occhiata alla sua sinistra, verso est, dove il bosco si stendeva al di là della gigantesca montagna. Fece un rapido cenno di assenso, gli occhi spalancati.

«D'accordo, allora dobbiamo fermarlo», gridò. «Ma dove può essere andato?»

«Ha sei ore di vantaggio rispetto a noi», rispose Reacher, urlando a pieni polmoni. «Sicuramente il viaggio nel bosco è stato molto lento. Diciamo due ore. Poi altre quattro ore di strada asfaltata. Potrebbe aver percorso circa trecento chilometri. Con un Diesel Econoline che trasporta una tonnellata di dinamite non può essere andato a più di ottanta chilometri all'ora.»

«Ma dove diavolo si sarà diretto?» urlò Webster per sovrastare il rumore.

Holly guardò Reacher. Era una domanda che si erano fatti più e più volte a proposito di quel furgone. Reacher esaminò la sua mappa immaginaria, procedendo in senso orario.

«Potrebbe essere andato verso est», ipotizzò. «Si troverebbe ancora nel Montana, al di là delle Grandi Cascate. Oppure potrebbe essere nell'Idaho. O in Oregon. O a metà strada verso Seattle.»

«No», ribatté Garber. «Prova a valutare il problema da un'altra prospettiva. Dove gli hanno ordinato di andare? Quale potrebbe essere il bersaglio? Questo è il punto chiave.»

Jack annuì con un lento cenno del capo. Garber aveva ragione. Il punto era il bersaglio.

«Che cosa avrebbe voluto attaccare Borken?» gridò Johnson.

Borken aveva detto: quando studi il sistema, impari a odiarlo. Reacher rifletté a lungo, annuì una seconda volta, accese il microfono delle cuffie e si mise in contatto col pilota.

«Bene, possiamo partire», annunciò. «Verso sud: dovrebbe essere la direzione giusta.»

Il rumore aumentò e il Night Hawk si sollevò pesantemente da terra. Roteò in aria, si allontanò dalle rocce, scivolò verso sud e s'inclinò in virata; poi accelerò. Il rumore si spostò dall'interno della cabina all'esterno, trasformandosi in un rombo sordo. Il terreno sottostante parve inclinarsi e sfrecciare via. Reacher vide i tornanti dipanarsi tra le montagne e la piazza d'armi guizzare via. Il minuscolo assembramento si stava sciogliendo. L'elicottero si diresse verso gli alberi e venne ingoiato dal paesaggio verdeggiante. Poi passò sopra la sottile macchia paludosa del poligono di tiro, quindi sullo spiazzo sassoso del Baluardo. Alla fine si sollevò bruscamente, il suolo si allontanò e l'enorme palazzo di giustizia bianco diventò piccolo come una casetta delle bambole. Stavano già sorvolando la gola e il

ponte distrutto, allontanandosi verso le ampie distese boscose in direzione sud.

Reacher batté la mano sulla spalla del pilota, parlandogli attraverso l'interfono. «A che velocità stiamo andando?» chiese.

«Duecentosessanta chilometri orari», rispose il pilota.

«La rotta?» s'informò Reacher.

«Esattamente verso sud», fu la risposta del pilota.

Jack annuì. Chiuse gli occhi e cominciò a calcolare. Gli sembrava di essere tornato ai tempi della scuola: Stevie ha un vantaggio di trecento chilometri su di noi e viaggia a ottanta chilometri orari. Noi lo stiamo inseguendo a duecentosessanta chilometri orari. Quanto tempo ci vorrà per raggiungerlo? La matematica era il punto forte di Reacher alle elementari. Proprio come la lotta in cortile. Con la differenza che negli anni aveva coltivato soltanto la lotta. Era sicuro che ci fosse una formula per risolvere quel problema, qualcosa che avesse a che fare con *x* e con *y* e che occupasse un'intera dannatissima pagina di quaderno. Qualcosa che equivaleva a qualcos'altro. Ma se esisteva una formula, l'aveva ormai dimenticata da tempo. Perciò avrebbe dovuto andare per tentativi. Tra un'ora Stevie sarebbe stato a quattrocento chilometri da casa. Il Night Hawk avrebbe percorso duecentosessanta chilometri. Sarebbe stato ancora troppo lontano. Tra due ore Stevie si sarebbe trovato a quattrocentottanta chilometri di distanza e il Night Hawk avrebbe coperto cinquecentoventi chilometri, superando Stevie. Quindi, l'avrebbero raggiunto più o meno nel giro di due ore. Ammesso che la direzione fosse giusta.

Jack riusciva a distinguere le strade serpeggianti tra le rocce accidentate. Accese il microfono.

«Siamo sempre diretti a sud?» chiese.

«Esattamente», rispose il pilota.

«Sempre a due e sessanta?» fece Reacher.

«Esattamente», ripeté il pilota.

«Okay, continua così», ordinò Reacher. «Tra un'ora e cinquanta minuti, forse.»

«Dove sta andando, allora?» domandò Webster.

«A San Francisco», rispose Reacher.

«Perché?» chiese McGrath.

«O a Minneapolis», ipotizzò Reacher. «Ma scommetto che è diretto a San Francisco.»

«Perché?» fece ancora McGrath.

«San Francisco o Minneapolis», spiegò Reacher. «Provate a riflettere. Le alternative sarebbero Boston, New York, Philadelphia, Cleveland, Richmond in Virginia, Atlanta, Chicago, St. Louis o Kansas City nel Missouri, oppure Dallas in Texas.»

McGrath scrollò le spalle, lo sguardo assente. Webster era perplesso. Johnson lanciò un'occhiata interrogativa al suo assistente e Garber rimase immobile. Ma Holly sorrideva. Col sorriso sulle labbra strizzò l'occhio a Reacher, che ricambiò il gesto. Il Night Hawk passò rombando sopra Missoula, diretto a sud, a duecentosessanta chilometri orari.

«Cristo, oggi è il Quattro Luglio», disse di botto Webster.

«Bravo. Mi spieghi un po' cosa succederà, allora», disse Jack. «La gente si riunirà un po' ovunque, sulle piazze, in luoghi pubblici. Famiglie, bambini e così via.»

Webster annuì con fare severo.

«Bene, ma dove esattamente a San Francisco?» domandò.

«Non lo so», ammise Reacher.

«In fondo alla Market Street, a nord», intervenne Holly. «Vicinissimo alla Embarcadero Plaza. Ecco dove, capo. Anch'io ci sono stata il Quattro Luglio. Una grande parata nel pomeriggio e i fuochi d'artificio sull'acqua alla sera. C'è un'enorme folla tutto il giorno.»

«Il Quattro Luglio c'è una grande folla ovunque», ribatté Webster. «State attenti a non sbagliare, ragazzi.»

McGrath alzò gli occhi. Un sorriso pacato s'irradiò sul suo volto livido. «Non sbaglieremo», annunciò. «È senz'altro a San Francisco. Non a Minneapolis e nemmeno in un'altra città.»

Reacher rispose al suo sorriso e gli strizzò l'occhio. McGrath aveva capito.

«Posso sapere perché?» domandò Webster.

McGrath continuava a sorridere. «Provi a indovinare», ribatté. «È lei il nostro dannato direttore.»

«Perché è la più vicina?» tentò Webster.

McGrath annuì. «In tutti i sensi», confermò e sorrise ancora.

«Quali sensi?» domandò Webster. «Di che diavolo state parlando?»

Nessuno gli rispose. I militari rimasero in silenzio. Attraverso i finestrini Holly e McGrath guardavano il terreno seicento metri sotto di loro. Allungando il collo, Reacher cercava di scrutare oltre il tettuccio di plexiglas.

«Dove siamo?» gli chiese.

Il pilota indicò una striscia di cemento. «Quella è la US 93», rispose. «Sul confine tra il Montana e l'Idaho. Siamo sempre diretti a sud.»

Reacher annuì.

«Perfetto», disse. «Segui la 93. È l'unica strada che va a sud, vero? Lo raggiungeremo in un punto tra qui e il Nevada.»

Cominciò a preoccuparsi allo scadere della seconda ora. Cominciò a preoccuparsi seriamente. Cominciò a verificare disperatamente i suoi calcoli matematici. Forse Stevie guidava a più di ottanta chilometri orari. Lui guidava sempre in fretta. Era più veloce di Bell, forse faceva i novanta. In tal caso, dove sarebbe stato adesso? A cinquecentottanta chilometri dal punto di partenza. Se così fosse stato, l'avrebbero raggiunto dopo due ore e un quarto. E se avesse fatto i centodieci? L'Econoline avrebbe potuto viaggiare a centodieci chilometri orari, ora dopo ora, con un carico di una tonnellata? Forse. Probabilmente. In questo caso, Stevie avrebbe percorso seicentottanta chilometri. E loro avrebbero impiegato due ore e quaranta minuti per raggiungerlo. Era quello il lasso di tempo: tra l'ora e cinquanta e le due ore e quaranta. In un punto tra il Montana e il Nevada. Cinquanta minuti di panico crescente. Più di centocinquanta chilometri di strada asfaltata prima di sapere se avesse sbagliato e se l'elicottero dovesse cambiare rotta, dirigendosi disperatamente a nord-est, verso il Minnesota.

L'elicottero seguiva la US 93 a tutta velocità, col muso rivolto verso il basso. Col collo allungato in avanti, i sette passeggeri fissavano la strada. Si trovavano sopra una città chiamata Salmon. Il pilota snocciolava informazioni come una guida turistica. A destra si ergeva il gigantesco picco del monte McGuire, tremila metri di altitudine. Più sopra, a destra, i Twin Peaks, tremiladuecento metri di altitudine. E a sinistra il monte Borah, il più alto, tremilaottocentocinquantanove metri. L'elicottero salì di quota e quindi si abbassò di nuovo di circa trecento metri. Divorava l'aria, più basso delle cime circostanti, il muso sempre inclinato verso la strada come un segugio.

Il tempo volava. Venti minuti. Mezz'ora. La strada era poco trafficata. Collegava Missoula, a nord, con le Twin Falls nell'Idaho, a cinquecento chilometri di distanza in direzione sud. Né l'una né l'altra località erano grandi metropoli e quello era un giorno festivo. Tutti erano già arrivati a destinazione. Ogni tanto, qua e là, scorgevano un'automobile o un camion che faceva gli straordinari. Ma dell'Econoline bianco nessuna traccia. Avevano visto due veicoli bianchi, ma si trattava in entrambi i casi di pick-

up. E una specie di furgone, ma di colore verde scuro. Nient'altro. Nessun furgone bianco. A volte la strada era completamente vuota, fino all'orizzonte davanti a loro. Il tempo passava. Ticchettava, come una bomba a orologeria. Quaranta minuti. Cinquanta.

«Chiamo Minneapolis», annunciò Webster. «Abbiamo fatto un buco nell'acqua.»

McGrath aspettava, pieno di speranza. Scrollò il capo. «Non ancora», disse. «Sarebbe una mossa disperata. Terrore di massa. S'immagina la scena? Il panico? La gente calpestata?»

Webster scrutò la strada sottostante, senza staccare gli occhi da essa per un minuto. Cinquantaquattro minuti. Quattro minuti in più del tempo previsto.

«Succederà di peggio quando quel maledetto furgone avrà raggiunto la propria meta», commentò. «Provi a immaginare la scena.»

Il tempo passava. Cinquantotto minuti. Un'ora. E la strada era ancora vuota.

«C'è ancora tempo», osservò Garber. «Per San Francisco o Minneapolis, gli manca ancora un bel po' di strada.»

Lanciò un'occhiata a Jack. Con gli occhi colmi di dubbio e fiducia, più o meno in eguai misura. Passò dell'altro tempo. Un'ora e cinque minuti. La strada era sempre vuota, fino all'orizzonte. L'elicottero la seguiva a tutta velocità, ma soltanto per scoprire un nuovo orizzonte vuoto.

«Potrebbe essere ovunque», disse Webster. «San Francisco potrebbe essere il posto sbagliato, forse anche Minneapolis. Potrebbe aver già raggiunto Seattle. O qualsiasi altra città.»

«Non Seattle», obiettò Reacher.

Guardava davanti a sé. Continuava a guardare. Sentiva la paura e il panico serrargli la gola. Continuava a controllare l'orologio. Un'ora e dieci minuti. Undici. Dodici. Tredici. Quattordici. Un'ora e quindici. Fissava l'orologio e la striscia di strada vuota sotto di loro. Poi si appoggiò allo schienale, in silenzio. Paralizzato dal terrore. Aveva resistito finché aveva potuto. Ma ormai avevano raggiunto un punto in cui qualsiasi calcolo matematico sarebbe stato inverosimile. Per aver percorso tutti quei chilometri in direzione sud, Stevie avrebbe dovuto fare i centosessanta chilometri orari. O i centonovanta. O i duecentoquaranta. Guardò gli altri e parlò, con una voce che non sembrava la sua.

«Ho preso un granchio», disse. «Deve essere andato a Minneapolis.»

Poi il martellare dei motori dell'elicottero si affievolì per far posto, per la

seconda volta in quel giorno, all'intenso, sordo fragore della bomba. Jack si sforzò di tenere gli occhi spalancati, per non essere costretto a rivedere la scena, ma invano. Non vide i marines, questa volta, non gli uomini duri accampati sotto il sole cocente per svolgere la loro missione, ma persone deboli, donne e bambini, sempre più piccoli, raccolti in un parco cittadino a guardare i fuochi d'artificio. Donne e bambini che si vaporizzavano, esplodendo in un'indistinta nube rosa come i suoi amici, tredici anni prima. Dai corpi dei bambini vide staccarsi frammenti d'osso che sfrecciavano sibilando nell'aria infuocata, colpendo altri bambini, a centinaia di metri di distanza, dilaniando le loro morbide carni come proiettili, mandando i più fortunati in ospedale, ad agonizzare per un anno intero.

Avevano tutti gli occhi puntati su di lui. Si accorse delle lacrime che gli scendevano lungo le guance e gli bagnavano la camicia.

«Mi dispiace», disse.

I suoi compagni guardarono altrove.

«Devo fare alcune telefonate», annunciò Webster. «Perché dovrebbe essere Minneapolis la sua meta? E perché avete pensato a San Francisco?»

«Per via delle succursali della Federal Reserve», rispose Reacher in tono sommesso. «Ne esistono dodici in tutto. Le più vicine al Montana sono a San Francisco e a Minneapolis. Borken odiava la Fed. La riteneva il principale strumento del governo mondiale. Era convinto che ci fosse un'enorme cospirazione per eliminare la borghesia. Era la sua teoria. Diceva di essere più lungimirante degli altri. E credeva che la Fed avesse ordinato alla banca di suo padre di raggirarlo e di convincerlo a chiedere un prestito, per poterlo in seguito mandare in rovina.»

«Allora Borken vuole attaccare la Fed?» chiese Johnson impaziente.

Reacher fece un cenno affermativo.

«Un doppio colpo», spiegò. «Nella sua guerra contro il governo mondiale. Un attacco al vecchio sistema con tanto di mossa a sorpresa, come accadde a Pearl Harbor. E, contemporaneamente, l'istituzione di un nuovo sistema dove avrebbe potuto far affluire i convertiti. Due piccioni con una fava.»

Smise di parlare. Era troppo stanco per proseguire, troppo demoralizzato. Garber lo fissava. Il suo volto era segnato da un dolore sincero. Il battito dei motori era talmente forte da trasformarsi in un silenzio assoluto.

«La Dichiarazione d'Indipendenza era soltanto una parte del piano», aggiunse McGrath. «Una doppia esca. Dovevamo concentrarci su quanto accadeva lassù, dovevamo preoccuparci per Holly, per il suicidio di massa,

dovevamo impazzire per tutte queste cose, mentre loro a nostra insaputa organizzavano un attentato alla Fed. Avevo pensato a San Francisco per via di Kendall, ricordate? Credevo che Borken volesse colpire la succursale più vicina al luogo in cui si trovava la fattoria del suo vecchio.»

Webster aveva compreso.

«Un dannatissimo piano», commentò. «Un week-end festivo, i poliziotti in licenza, grandi decisioni strategiche da prendere, l'attenzione di tutti puntata sul posto sbagliato. Poi, mentre il mondo assisteva all'attentato, Borken sarebbe stato libero di assicurarsi il territorio lassù.»

«Dov'è la Fed a Minneapolis?» chiese Johnson in tono urgente.

Webster scrollò le spalle. «Non ne ho la più pallida idea», rispose. «Non sono mai stato a Minneapolis. Credo che sia un edificio pubblico, forse in una bella zona, con dei parchi intorno, magari sulle sponde di un fiume o qualcosa del genere. A Minneapolis c'è un fiume, vero?»

Holly annuì. «Si chiama Mississippi», rispose.

«No», ribatté Reacher.

«Certo che sì, dannazione», fece Holly. «Lo sanno tutti.»

«No», ripeté Reacher. «Non è Minneapolis, è San Francisco.»

«Il Mississippi non passa vicino a San Francisco», insistette Holly.

Poi vide un gigantesco sorriso irradiarsi sul volto di Reacher, un barlume finale di trionfo nei suoi occhi stanchi.

«Che c'è?» chiese Holly.

«San Francisco era il posto giusto», ripeté.

Webster brontolò irritato.

«L'abbiamo già superato», aggiunse Reacher. «È dietro di noi, molti chilometri più indietro.»

Accese il microfono e si rivolse al pilota. «Torna indietro», gli ordinò. «Fa' un'ampia curva.» Poi sorrise di nuovo. Sorrise e chiuse gli occhi. «L'abbiamo già superato», spiegò. «Siamo passati proprio sopra la sua maledetta testa. Hanno verniciato il furgone di verde.»

Il Night Hawk compì un'ampia virata. Lo sguardo dei passeggeri si spostò da un finestrino all'altro mentre il paesaggio sottostante ruotava.

«C'era della vernice nel deposito veicoli», continuò Reacher. «Sono inciampato nei barattoli. Probabilmente hanno dato una prima mano per camuffare il veicolo. Devono averla data stamattina. Quella maledetta roba deve essere ancora fresca.»

Videro un Kenworth che avevano superato diversi minuti prima. Viaggiava trecento metri sotto di loro. Dietro c'era una lunga striscia di strada

vuota. Poi un pick-up bianco. Ancora un tratto di strada vuota. Poi un furgone verde scuro, diretto a tutta velocità in direzione sud.

«Giù, giù», diceva Reacher al pilota.

«È quello?» domandò McGrath.

La distanza tra il furgone e il pick-up aumentava. Il furgone stava rallentando. Alle sue spalle non c'era nessuno, soltanto l'orizzonte. Il Night Hawk si stava abbassando. Piombava verso il furgone come un'aquila su un leprotto.

«È quello?» domandò ancora McGrath.

«Sì, è quello», confermò Reacher.

«È quello senz'altro», disse Holly.

«Sei sicura?» chiese McGrath.

«Guarda il tetto», suggerì Holly.

McGrath guardò. Il tetto era coperto di strisce di vernice verde scuro e punteggiato di minuscoli fori. Come se qualcuno avesse scaricato contro il tetto un fucile a pallini.

«Siamo stati a fissare quei dannatissimi fori per due giorni interi», aggiunse Holly. «Me li ricorderò per tutto il resto della vita.»

«Sono centotredici in tutto», precisò Reacher. «Li ho contati. È un numero primo.»

Holly rise e si piegò in avanti. Batté felice la mano contro quella di Reacher. «È il nostro furgone», disse. «Non ci sono dubbi.»

«Riuscite a scorgere l'uomo al volante?» domandò McGrath.

Il pilota s'inclinò verso il basso e oscillò lateralmente per offrire una visuale migliore.

«È Stevie», gridò Holly. «Senza dubbio. L'abbiamo in pugno.»

«Questo coso è dotato di armi?» domandò Webster.

«Due grosse mitragliatrici», rispose il pilota. «Ma non ho nessuna intenzione di usarle. Non posso. Un militare non può espletare le funzioni di un rappresentante della legge.»

«Sei capace di farlo volare esattamente in orizzontale?» domandò Reacher. «A ottanta chilometri orari? Forse novanta? E senza fare troppe domande?»

Il pilota rise. Nelle cuffie la sua risata suonò metallica e distorta. «Posso guidarlo in qualsiasi modo», rispose. «Col permesso di tutti, ovviamente.»

Johnson annuì con un cenno prudente del capo. Reacher si piegò in avanti e raccolse il Barrett dal fondo. Si slacciò la cintura di sicurezza e si rannicchiò. Fece cenno a Holly di fare uno scambio di posto. Holly strisciò

davanti a McGrath e Reacher prese il suo posto. Sentiva il Night Hawk rallentare e scendere di quota. Adattò lievemente la cintura di sicurezza di Holly e se la allacciò in vita, tenendola allentata. Si allungò verso il dispositivo di apertura del portellone. Diede uno strattone alla maniglia e il portellone scivolò sulle guide di scorrimento.

Insieme col rombo del rotore, attraverso l'apertura entrò un vento foltissimo. L'elicottero si girò per metà di lato, scivolando nell'aria come un'auto sulla neve. Il furgone era sotto di loro, leggermente indietro, forse a sessanta metri di distanza. Il pilota cercava di mantenere una velocità costante rispetto a quella del furgone e d'inclinare il velivolo in modo tale che Reacher si trovasse esattamente sopra la strada.

«Come va così?» chiese il pilota.

Reacher accese il microfono.

«Perfetto», rispose. «C'è qualcuno davanti a noi?»

«Un veicolo proveniente da nord», rispose il secondo pilota. «Poi, una volta incrociato quel veicolo, nient'altro per più di quindici chilometri.»

«Viene qualcuno da dietro?» chiese Reacher, scorgendo l'automobile diretta a nord passare a gran velocità sotto di loro.

McGrath sporse la testa, nel vento. Ritornò dentro e fece un cenno di assenso. «Dietro non c'è nessuno», disse.

Reacher sollevò il Barrett all'altezza della spalla. Inserì un colpo. Sparare a un mezzo in movimento da un altro mezzo in movimento non è la miglior garanzia di precisione, ma il suo bersaglio si trovava a meno di settanta metri ed era lungo circa sei metri e largo due. Perciò non era affatto preoccupato. Posizionò la croce di collimazione su un punto posto a due terzi della lunghezza del tetto. Calcolò che il movimento in avanti del furgone e quello all'indietro dell'aria avrebbero portato il proiettile al centro del vano di carico. Si soffermò per qualche istante a chiedersi se il materasso di un metro e mezzo fosse ancora nel furgone.

«Aspetta», gridò Webster. «E se avete torto? Se il furgone fosse vuoto? Dopotutto, avete soltanto tirato a indovinare, o sbaglio? È solo una congettura. Abbiamo bisogno di prove, Reacher. Di una conferma di qualche sorta.»

Reacher non si voltò nemmeno. Continuò a tenere l'occhio appoggiato al cannocchiale. «Stronzate», rispose calmo e concentrato. «Questa è l'unica prova di cui abbiamo bisogno.»

Webster lo afferrò per un braccio. «Non puoi farlo», disse. «Potresti uccidere un innocente.»

«Stronzate», ripeté Reacher. «Se fosse innocente, non lo ucciderei.» Tolse la mano di Webster dal suo braccio e si girò a guardarlo. «Ci pensi, Webster», disse. «Si rilassi. Sia logico. Avremo la prova dopo che ho sparato, giusto? Se sta trasportando una bomba, lo sapremo tutti. Se sta trasportando solo aria fresca, non potrà succedergli niente di male. Ci sarà soltanto un foro in più in quel fottutissimo furgone. Il centoquattordicesimo.»

Si girò nuovamente verso la porta. Sollevò ancora il fucile e inquadrò il bersaglio. Per pura abitudine attese il momento in cui i polmoni erano vuoti e il cuore aveva compiuto un battito. Poi premette il grilletto. Ci volle un millesimo di secondo perché il rumore dello sparo raggiungesse il suo orecchio e un lasso di tempo settanta volte maggiore perché il pesante proiettile colpisse il veicolo. Per un secondo non accadde nulla. Poi il furgone cessò di esistere. Si trasformò improvvisamente in una palla di fuoco accecante che rotolò lungo la strada. L'onda d'urto si diffuse tutt'intorno e colpì violentemente l'elicottero che fu scagliato centocinquanta metri più in alto, di lato. Il pilota riprese però il controllo del velivolo e si rigirò. Riportò l'apparecchio in equilibrio e fece una virata, inclinando il muso verso il basso. Sulla strada non si vedeva niente se non una nube di fumo sottile, simile a una goccia lunga trecento metri. Nessun rottame, nessun frammento di metallo, niente ruote in movimento sulla strada, niente relitti sferraglianti. Nulla se non microscopiche, invisibili particelle di vapore che si muovevano nell'aria più rapide del suono.

Il pilota rimase fermo nell'aria per un lungo istante, poi si diresse verso est. Atterrò delicatamente sulla vegetazione bassa, a cento metri dal ciglio della strada, e spense i motori. Reacher rimase seduto nel silenzio assordante. Si slacciò la cintura. Depose a terra il Barrett, saltò fuori attraverso il portellone aperto e camminò a passi lenti lungo la strada.

Una tonnellata di dinamite. Una tonnellata intera. Un'esplosione terribile. Non era rimasto assolutamente niente. Immaginò che l'erba dei prati si fosse bruciata nel raggio di mezzo chilometro, ma quello era l'unico danno. La terribile esplosione non aveva incontrato nulla sul suo cammino. Niente di delicato, niente di vulnerabile. Si era propagata, indebolendosi e rallentando via via fino a trasformarsi, a qualche chilometro di distanza, in una folata di vento. Non aveva danneggiato niente e nessuno. Assolutamente niente e nessuno. Jack rimase immobile nel silenzio, gli occhi chiusi.

Poi sentì alcuni passi alle sue spalle. Era Holly. Sentì la gamba sana che

si alternava a quella lesa, un lungo passo seguito da uno strascico. Aprì gli occhi e guardò la strada. Lei gli girò intorno e gli si mise di fronte, poi appoggiò il capo sul suo petto e lo abbracciò. Lo strinse forte, a lungo. Reacher le accarezzò la testa e le sistemò i capelli dietro l'orecchio, come l'aveva vista fare.

«È tutto finito», disse Holly.

«Se c'è un problema, bisogna risolverlo», rispose Reacher. «È la mia regola.»

Lei rimase a lungo in silenzio. «Sarebbe bello se fosse sempre così facile», disse poi.

Dopo quel silenzio le parole di Holly sembrarono un lungo discorso. Un ragionamento elaborato con grande attenzione. Finse di non sapere quale fosse il suo problema.

«Ti riferisci a tuo padre?» chiese. «Adesso non sei più oscurata dalla sua ombra.»

Lei scrollò il capo contro il suo petto. «Non lo so», rispose.

«Credimi», ribadì lui. «Ciò che hai fatto per me sulla piazza d'armi è stata la cosa più intelligente, più fantastica e più coraggiosa che io abbia mai visto fare da qualcuno, uomo o donna, giovane o vecchio che sia. Neanch'io ho mai fatto qualcosa di simile in vita mia. E neanche tuo padre. Darebbe qualsiasi cosa per avere un fegato come il tuo. E io pure. Non sei più oscurata dall'ombra di nessuno, Holly. Credimi.»

«L'ho creduto», rispose lei. «Mi sono sentita libera. Davvero. Per un po'. Ma poi, quando l'ho rivisto, tutto è ritornato come prima. L'ho chiamato papà.»

«Ma lui è tuo padre», ribatté Reacher.

«Lo so», fece lei. «È proprio questo il problema.»

Reacher rimase a lungo in silenzio. «Allora, cambia nome», propose poi. «Potrebbe servire a qualcosa.»

La sentì trattenere il respiro. «È una proposta?» chiese.

«È un suggerimento», rispose Reacher.

«Credi che Holly Reacher suoni bene?» domandò.

Adesso toccò a lui rimanere in silenzio, a lungo. Toccò a lui trattenere il respiro e, alla fine, parlare del suo vero problema. «Benissimo», rispose. «Ma credo che Holly McGrath stia meglio.»

Lei non rispose.

«È lui il fortunato, vero?» chiese Jack.

Lei annuì con un lieve movimento del capo contro il suo petto.

«Allora va' a dirglielo», suggerì lui.

Lei scrollò le spalle tra le sue braccia. «Non ci riesco», rispose. «Sono nervosa.»

«Non devi», fece Reacher. «Lui potrebbe dirti la stessa cosa.»

Holly alzò il capo e Jack la guardò con gli occhi socchiusi.

«Credi?» chiese.

«Tu sei nervosa e lui è nervoso», continuò Reacher. «Qualcuno dovrebbe decidersi a parlare. Io non ho nessuna intenzione di farlo per voi.»

Lei lo strinse ancora più forte. Poi si protese e lo baciò, intensamente, a lungo, sulle labbra.

«Grazie», disse.

«Di che cosa?» chiese Reacher.

«Grazie per avermi capita», rispose.

Reacher si strinse nelle spalle. Non era la fine del mondo; aveva solo l'impressione che lo fosse.

«Vieni?» lo invitò Holly.

«No», rispose Jack.

Lo lasciò sul margine della US 93, proprio lì, nell'Idaho. La guardò dirigersi verso il Night Hawk e salire la scaletta. Holly si fermò e si voltò a guardarlo. Poi riprese a salire e sparì nell'elicottero. Il portellone si chiuse e il rotore cominciò a girare. Sapeva che non l'avrebbe rivista mai più. Quando l'elicottero decollò, i vestiti gli si appiccicarono al corpo e la polvere gli mulinò intorno. Fece un cenno di saluto e rimase a guardare l'elicottero che si allontanava finché non sparì alla vista. Poi respirò profondamente, e guardò a destra e a sinistra lungo la strada vuota. Era venerdì 4 luglio. Il Giorno dell'Indipendenza.

Sabato 5 luglio e domenica 6 luglio, la contea di Yorke venne isolata. Unità segrete dell'esercito vi entrarono e ne uscirono più volte, giorno e notte. Le squadre dell'artiglieria contraerea recuperarono l'unità missilistica, la trasportarono a sud su quattro Chinook. Gli artificieri entrarono per riprendere tutte le munizioni e il materiale militare che riuscivano a trovare. Quello che trovarono era sufficiente per combattere una piccola guerra.

Gli assistenti di sanità portarono via i cadaveri. Trovarono i venti uomini dell'unità missilistica nella grotta e gli scheletri su cui Reacher aveva strisciato. In un'altra caverna rinvennero alcuni corpi mutilati, con indosso tute da operai, da muratori o da carpentieri. Estrassero il cadavere di Fowler dalla baracca del comandante e recuperarono i resti di Borken dalla strada

di fronte al palazzo di giustizia. Recuperarono il corpo di Milosavic dalla caverna e quello di Brogan dalla piccola radura a ovest del Baluardo. Trovarono la tomba improvvisata di Jackson nel bosco e disseppellirono il corpo. Sistemarono i corpi di diciotto miliziani e di una donna l'uno accanto all'altro sul poligono di tiro, per portarli via in elicottero.

Uno degli investigatori militari di Garber entrò per prelevare l'hard disk del computer che gestiva le finanze del gruppo e lo portò a Chicago in elicottero. I genieri fecero saltare le entrate delle miniere con la dinamite. Le squadre di demolizione andarono nel Baluardo, dove chiusero l'impianto idrico e tagliarono la linea elettrica. Appiccarono il fuoco alle baracche e rimasero a guardarle mentre bruciavano. Domenica notte, mentre le ultime colonne di fumo salivano al cielo, tornarono agli elicotteri e si diressero verso sud.

Il lunedì seguente, di prima mattina, Harland Webster era di nuovo nell'ufficio della Casa Bianca. Ruth Rosen gli chiese, sorridente, come avesse trascorso il week-end. Lui rispose al suo sorriso senza dire nulla. Un'ora dopo il sole del mattino stava muovendosi verso occidente, verso Chicago, dove tre agenti arrestarono la ragazza di Brogan. La sottoposero a un severo interrogatorio di trenta minuti, suggerendole di cambiare città e di lasciare tutto quello che Brogan le aveva regalato. Poi quegli stessi agenti recuperarono il Ford Explorer nuovo di zecca nel parcheggio del Federal Building e lo portarono a sud, a otto chilometri di distanza. Lo lasciarono in una strada tranquilla, con le portiere aperte e le chiavi sul cruscotto. Quando venne rubato, Holly Johnson era appena arrivata alla clinica, per farsi esaminare il ginocchio. Un'ora dopo era già alla sua scrivania. Prima di pranzo le obbligazioni rubate avevano già lasciato le Cayman. Alle diciotto di lunedì Holly era a casa, a fare le valigie. Sistemò i bagagli in macchina e si diresse a nord per trasferirsi a Evanston, nella casa di McGrath.

Martedì mattina la Rete Internet della Milizia Nazionale riportava tre diverse storie. Alcuni profughi provenienti da una valle isolata del Montana si erano diretti a sud e a ovest, riferendo la notizia di una recente manovra del governo del mondo: alcune truppe straniere avevano annientato un gruppo di eroi. Il battaglione straniero era stato comandato da un mercenario francese, che era riuscito nella sua impresa soltanto perché aveva fatto ricorso alla tecnologia SDI, basata su satelliti, laser e microchip. La storia giunse alle orecchie dei giornalisti, che telefonarono allo Hoover Building. Il martedì sera un portavoce dell'FBI lesse una dichiarazione attentamente

studiata in cui si negava ogni conoscenza del fatto.

Il mercoledì mattina, dopo cinque passaggi in autostop e dopo aver cambiato quattro pullman, Reacher raggiunse finalmente il Wisconsin. Arrivò là dove avrebbe voluto trovarsi una settimana prima. Era bello, il Wisconsin. Gli sembrava il posto ideale per trascorrere qualche giorno, a luglio. Vi rimase fino a venerdì pomeriggio.

FINE